



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



R. i. 152
Gallery



Oxford University
GALLERIES.



303119494Y



a. 1.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
PER L'ANNO 1835.

BULLETIN
DE L'INSTITUT
DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE
POUR L'AN 1835.



ROMA
A SPESE DELL'ISTITUTO.
1835.

NIHIL OBSTAT

A. NIBBY CENS. PHILOLOG.

IMPRIMATUR

F. A. V. MODENA ORD. PRAEB.

S. P. A. MAG. SOCIUS.

IMPRIMATUR

A. PIATTI ARCHIEP. TRAPEZUNT.

VICESGERENS.

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE.

L'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, composto da numerosa unione di mecenati e raccoglitori, di archeologi ed artisti, e di amatori di antichità italiani ed oltramontani, è stabilito sin dal 1829 in Roma sotto la protezione di S. A. R. il principe ereditario di Prussia e diretto da rinomati rappresentanti di varj paesi e differenti studj che trovansi inseriti nel qui appresso elenco. Questo Istituto conserva l'impegno assunto fin dal suo nascere di raccogliere le nuove scoperte provenienti dagli scavi operati o dallo studio dei monumenti dell'antichità classica, e relative alle arti, ed alla topografia ed epigrafia antica: archeologica impresa la quale più che altra mai abbisogna di scambievoli rapporti ed ajuti, ed a cui si dà opera mediante la stampa periodica di una serie di Annali, di Memorie e di un Bullettino mensile, e per mezzo di disegni intagliati in rame d'inediti monumenti.

L'opera degli Annali è divisa in tre parti. Nella prima si danno le descrizioni particolari degli scavi, de' monumenti finora trascurati o sconosciuti, o degli accrescimenti de' musei d'antichità. Nella seconda parte si contengono i ragguagli delle produzioni letterarie di soggetto archeologico. Nella terza si comprendono quelle illustrazioni, le quali prodotte dall'esame e dal paragone de' monumenti, sono anzi appoggiate a documenti, che amplificate con semplici conghietture.

Il Bullettino mensile tratta con simile divisione delle materie di scavi, monumenti e letterarie produzioni, ed è deputato a far conoscere prestamente le notizie, le quali richiedono una sollecita pubblicazione.

Gli intagli dei disegni formano una raccolta di scelti monumenti inediti di architettura, scultura e pittura, e sono eziandio accompagnati da piante topografiche, restituzioni ragionate di monumenti distrutti o mutilati, o da fac-simili epigrafici. Le illustrazioni relative a questi monumenti si hanno nell'opera degli Annali; e però gli uni non possono essere distaccati dagli altri. Il solo Bullettino può aversi separatamente.

Si distribuiscono in ogni anno quaranta fogli almeno in 8.º di testo scritto in italiano o francese, e talvolta in latino; dodici tavole di monumenti in foglio reale, e sei altre tavole di schiarimento in sesto minore. La maggiore o minore abbondanza di articoli o disegni rende variabile il numero de' fogli stampati o de' monumenti intagliati, colla proporzione stabilita che una tavola in foglio reale vien data in luogo di tre fogli di testo, e una tavola in sesto di 8.º invece di un foglio di testo, o viceversa: e così il volume degli Annali e del Bullettino è regolato secondo che la materia il richiede.

Le suddette opere si dispensano ai membri dell'Istituto, ed anche a quelli che vogliono esserne semplicemente associati. Tanto i membri

dell' Instituto quanto gli associati retribuiscono annualmente la somma di due luigi, in due rate anticipatamente per ogni sei mesi; oppure in una sola e anticipatamente, quante volte l'associato intendesse d'allontanarsi dall'attuale sua permanenza: nel qual caso peraltro la consegna delle relative copie gli sarà agevolata in ogni modo dal commissario al quale ne avrà anticipato l'importo. Quelli i quali acquistano le annuali pubblicazioni dopo che sono compiute, pagano due luigi e mezzo per ogni annata e questo saggio è pure il prezzo di associazione per tutti coloro che non si rivolgono direttamente all' Instituto per associarsi. Per l'associazione del solo Bullettino l'annuo prezzo è di paoli romani dodici in Roma, e di paoli quindici per quei che fuor di Roma lo desiderano mensualmente.

La quota annuale di due luigi, (che ai compilatori viene rimborsata in premio de' loro manoscritti o disegni), resta invariabile ancorchè l'estensione di queste opere si andasse accrescendo, e comprende pure le spese di trasporto delle copie fino ai depositi esistenti presso i commissarij dell' Instituto in Roma e Parigi, che sono qui appresso accennati. Ma dovendo far giungere queste opere in altri paesi e città, sarà cura de' commissarij suddetti di farne la spedizione colla stessa puntualità, esigendo per altro un proporzionato e convenevole compenso per la spesa di questo ulteriore trasporto. La quale spesa sarà poco rilevante per quelli che si contenteranno di ricevere le pubblicazioni tutte, dopo compiute, in fine dell'annata. Quelli poi che le desiderassero più prestamente saranno egualmente serviti dai commissarij in Roma e Parigi colla spesa in proporzione accresciuta.

Chiusque sei mesi dopo compiuta l'annata delle opere dell' Instituto, non avesse indicate al rispettivo commissario le mancanze vere o apparenti della sua copia, non sarà più in diritto di reclamare la consegna de' fascicoli o fogli sciolti da lui desiderati, ma dovrà pagarne l'importo al prezzo qui sotto stabilito per tutti quelli che desiderano parti isolate delle opere dell' Instituto (1).

Le distribuzioni dei fascicoli degli Annali pure non hanno epoca fissa, ma ne vien dato il compimento pochi mesi dopo finito l'anno, per non rimettere i ragguagli di un'annata ai fogli della susseguente; e le distribuzioni sono regolarmente annunziate nel Bullettino.

Le obbligazioni degli associati si ritengono contratte per un solo anno; ma tre mesi prima del finire di quello, ove non facciano avvertita la Direzione di volersi ritirare dal contratto, s'intende che ne aggrandiseano la continuazione.

(1) I seguenti prezzi sono stabiliti per i separati fascicoli o fogli:

Fascicoli separati di Monumenti	sc. 2, 50
degli Annali.	1, —
Ogni tavola separata dei Monumenti.	7, 80
Ogni due tavole estratte dai Monumenti	1, 20
Bullettino di ogni anno	1, 50
Rapporto Volcento	2, 50
Pitture Tarquiniesi	1, 50
Sarcofago Anamandola	1, 50

I nomi degli associati col numero delle copie da essi desiderate, sono annunciati insieme colla lista de' membri e socj, e però si pregano i signori associati di segnare l'uno e l'altro sotto il presente manifesto, come pure di correggere quei nomi e titoli, sui quali fosse caduto errore nell'elenco del passato anno.

Le associazioni e corrispondenze relative a queste pubblicazioni debbono indirizzarsi ai recapiti segnati qui in fine coll'aggiunta (*per l'Istituto di corrispondenza archeologica in Roma*).

MEMORIE DELL' ISTITUTO.

La soprabbondante copia di pregevoli materiali inviati alla Direzione per la stampa degli Annali dell'Istituto suscitò la pubblicazione di separati fascicoli, contenenti soprattutto memorie sopra argomenti di antica topografia ed epigrafia. Dissertazioni intorno le mura delle ciclopee, la topografia di Veji, di Vitulonia, d'Ipponio e delle antiche città lucane, un frammento di fasti sacerdotali, la colonna alessandrina detta di Pompeo e scelte iscrizioni romane formano la materia dei tre fascicoli fin qui dati in luce. Il prezzo de' medesimi è di sc. 2 baj. 50, o franchi 14, ma di soli sc. 1 baj. 25, o franchi sette per gli associati alle altre opere dell'Istituto.

IMPRONTE GEMMARIE.

Quando nell'anno 1829, fondandosi l'Istituto, fu assunto l'impegno di dar opera e regola alla pubblicazione di tutti gli antichi monumenti che indi in poi sarien venuti in luce, si riconobbe accennata ed accettabile la offerta del valente artista sig. Cades, che propose di fornire all'Istituto le impronte di tutte quante le antiche gemme, le quali o in pietra dura o in paste di vetro, gli sarien venute alle mani per nuovi scoprimenti. Ed essendosi trovato grande e rilevante oltre ogni credere il numero di siffatte scoperte, si determinò la regolare pubblicazione di questi monumenti, colla condizione di scegliere accuratamente que' soli oggetti antichi, i quali fossero superiori ad ogni dubbio in quanto alla loro autenticità, e in sé contenessero nuovi lumi o per l'arte o per la erudizione. Da totale scelta, eseguita a più riprese per cura de' sigg. Gerhard, Kestner, Thorwaldsen, Wolff ed altri intelligenti partecipanti dell'Istituto, derivarono le quattrocento impronte gemmarie già pubblicate in quattro volumi dal sig. Cades sotto la ispezione dell'Istituto e col testo preliminare del prof. Gerhard. La copia sempre crescente degli scoperti originali somministra materia abbondevole alla continuazione di questa raccolta, superiore, per la scelta de' suoi monumenti, a qualunque altra di somiglianti oggetti e molto più difficile per gli ostacoli che soglion frapporsi volendo far uso di monumenti sparsi quà e là e presso molti privati possessori.

Il prezzo d'associazione è di scudi sei romani per ogni centuria, ma per le centurie pubblicate da più d'un anno la quota ascende fino a scudi sette e mezzo. Le associazioni si ricevono presso i Commissarij dell'Istituto, o direttamente dal lodato incisore sig. Tommaso Cades in via del Corso n. 456.

M E M B R I

DELLA DIREZIONE CENTRALE DELL'ISTITUTO.

PRESIDENTE DELLA DIREZIONE.

S. E. il Duca di BLACAS d'AULPS ec. ec. ec.

MEMBRI ORDINARJ DELLA DIREZIONE.

S. E. il Cav. Carlo BUNSEN inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. prussiana presso la Santa Sede, *segretario generale dell'Istituto.* Roma

Sigg. AVV. D. Carlo FRA, commissario delle antichità, presidente al museo capitolino ec. Roma

Prof. Odoardo GERHARD, archeologo del real museo di Berlino, *segretario dirigente dell'Istituto.* Roma

Cav. Augusto KESTNER, consigliere e incaricato di affari di S. M. britannica il rè di Annovera, *archivista dell'Istituto.* Roma

S. E. il Duca di LYNES, membro dell'Istituto di Francia, *segretario della sezione francese.* Parigi

Sigg. James MILLINGEN, *segretario della sezione inglese.* Parigi

Dott. Teodoro PANOFFA, *segretario dirigente dello Istituto.* Parigi

Commendatore Alberto THORWALDSEN. Roma

Federico WELCKER, professore regio e primo bibliotecario all'Università di Bonna, *segretario della sezione alemanna.* Bonna

MEMBRI ONORARJ DELLA DIREZIONE.

I. OLTRAMONTANI.

Sigg. Cav. Aug. BÖCKH, consigliere intimo e professore regio. Berlino

Sir William GELL. Napoli

Cav. Luigi HIRT, consigliere e professore regio. Berlino

S. E. Cav. KÖHLER, consigliere di stato di S. M. I. delle Russie. Pietroburgo

Sigg. Cav. LETRONNE, membro dall'Istituto di Francia. Parigi

Odofredo MÜLLER, professore regio all'Università di Gottinga

Cav. QUATREMÈRE DE QUINCY, membro dell'Istituto di Francia, *segretario perpetuo all'Accademia delle belle arti di* Parigi

Sigg. Cav. RAUCH, professore regio all'Accademia delle
belle arti in Berlino
Cav. Guglielmo di SCHLEGEL, professore regio nella
Università di Bonna
Barone di STACKELBERG. Dresda

II. ITALIANI.

Sigg. Marchese Michele ARDITI, direttore del real museo
borbonico e degli scavi del regno di Napoli
Cav. Francesco AVELLINO, segretario perpetuo della
reale Accademia ercolanese. Napoli
Conte Bartolomeo BORGHESE. San Marino
Cav. Luigi CANINA, membro di merito della pontif.
Accademia di s. Luca e socio ordinario dell'Ac-
cademia romana d'archeologia. Roma
Prof. Costanzo GAZZERA, segretario aggiunto della
reale Accademia di Torino
Cav. Francesco INGHIRAMI. Firenze
Antonio NIBBY, professore di archeologia nell'Archi-
ginnasio romano. Roma
Amadeo PEYRON, professore delle lingue orientali
all'Università di Torino
S. E. il Principe di SANGIORGIO-SPINELLI. Napoli
S. E. il Duca di SERRA DI FALCO. Palermo

ASSISTENTI DELLA DIREZIONE.

In ROMA.

Sigg. Dott. ABEKEN, socio corrispondente.
Dott. BRAUN, *pro-segretario*, bibliotecario e sottarchivista.
Dott. KELLERMANN, membro ordinario.
Fortunato LANCI, socio corrispondente, *ragioniere*.

In PARIGI

Sig. J. DE WITTE, membro ordinario, *segretario supplente*.

In BERLINO.

Sig. Dott. AMBROSCH, membro ordinario.

RECAPITI DELL'ISTITUTO.

In ROMA: alle reali legazioni di Prussia e di Annovera, e dal signor *Pietro Capobianchi* impiegato alla posta pontificia, commissario dell' Istituto.

In NAPOLI: dal signor *Pietro Bellotti* agente onorario dell' Istituto (Strada Montoliveto n. 3).

In MESSINA: dal sig. *Giorgio Kilian* agente reale bavarese.

In VERONA: dal sig. *Fil. De Jager* ispettore generale dell' I. e R. poste.

In MILANO: dal sig. *L. Dumolard e figlio* libraj (Corsia de' Servi 603).

In TORINO: dal sig. *Gio. Battista Billò* impiegato nell' ufficio generale della posta.

In PARIGI: dal sig. *Bourgeois Maze* (Quai Voltaire 23).

In BERLINO: al negozio di stampe dei sigg. *Schenck e Gerstäcker* commissarij dell' Istituto.

In BONNA: presso il sig. *Marcus* libraj.

In VIENNA: presso il sig. *Fed. Wolke* libraj (Piazza Stock im Eisen 875).

In LONDRA: Dal sig. *Bohn Bookseller* (Henrietta Street, Covent Garden).

Inoltre le corrispondenze e spedizioni che all' Istituto si fanno per via marittima possono dirigersi al sig. *Grabau* console generale di Annovera a LIVORNO, al sig. *Thoron Neveux e C.* in MARSIGLIA (Rue troisième Calade 13), e al negozio *Fontana* in TRIESTE.



BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. I e II DI GENNAIO E FEBBRAIO 1835.

Iscrizioni di Oberpettau. - Monumenti d'Asia. - Vaso dal Tamiri. - Monumenti di Vulci. - Vaso capitolino di Mitridate. - Opere del Serapide e d'Hittorff e Zanth. - Mercurio di bronzo. - Avvisi.

I. MONUMENTI.

a. *Iscrizioni di Oberpettau.*

Negli Annali di Vienna 1829, tomo XLV, pag. 61, num. 12, fu pubblicata la seguente iscrizione incastrata nel palazzo di Oberpettau nella Stiria, la quale mal conservata come è, pure ci offre notizie importantissime (1):

I · O · M · D ·
DIDYMVS
AVGG · VLLI *FI* ·
EX · NVMMVL · PP
PRO · SALVTE · SVA
T · AVRELIAE
ALEXANDRI ·
CONIVGIS
.. S · L · M ·
VO · ET · M ·
..OS

Sana è la prima riga, in cui si parla di Giove Dolicheno: sana la seconda col nome del dedicante: ma chi non dirà corrotta la terza, in cui è scritto AVGG · VLLIFI. Tuttavolta si ha gran lume per emendarla dalla quarta EX · NVMMVL · PP. Ognuno sa quanto spesso i nummularj si trovino in compagnia degli officinatori per concepire

(1) Le lettere espresse in corsivo sono d'incerta significazione.

tosto il sospetto, che la sillaba FI della guasta riga appartenga appunto ad alcuno di loro. OFFICINATORES · ET · NVMMVLARI · OFFICINARVM · ARGENTARIARVM · FAMILIAE · MONETARIAE abbiamo nella pag. 45 del Grut. n. 2; OFFICinator MONETae, e NVMMVLARIO OFFICinae MONETae nella pag. 583, 7; NVMMVLARIO · PRIMO · OFFICinae MONETae ARGENTariae, e NVMMVLARIO · OFFICinae MONETAE nella pag. 638, n. 2 e 3, e viceversa OFFICINATORES · MONETAE · AVRARIE · ARGENTARIAE · CAESARIS · Ñ nella base Gruteriana 74, 1 da controporsi ai SIGNATORES · SVPOSTORES · MALLIATORES · MONETAE · CAESARIS · Ñ della pag. 1066, 5 e 1070, 1. Dietro ciò io penso che quell' VLL il quale non può avere alcun senso debba essere NN, non avvertita cioè nel primo N la gamba anteriore per cui se n'è formato un V, e mal diviso il secondo in due LL, onde leggo DIDYMVS AVGGustorum NNostorum, sottinteso al solito servus. Trovo poi nel residuo IFI il nominativo da cui dipende l'ex nummulariis; prendo la linguetta malamente attaccata al secondo L pel punto divisorio; prendo invece il punto per l'avanzo di una linea, e ne faccio VF1, e quindi VFF, poco badando alla permutazione dell'O coll V, lettere già solite a scambiarsi fino dai tempi di Quintiliano. Per tal modo prosiegua a leggere VFFicinator · EX · NVMMVLariis concludendo che costui era un lavorante fra gl' impiegati monetarij. Resta per ultimo il PP, che per non citare se non l'esempio della Orell. n. 1687 interpreto Provinciae Pannoniae, o se anche si vuole PPannoniarum, o PPannonicis, giacchè siamo in tempi nei quali era già in uso il raddoppiamento delle lettere per significare il plurale. Ma voi dunque, mi si opporrà, con questo vostro VFFicinator · EX · NVMMVLariis · Provinciae · Pannoniae ammettete una zecca imperiale in quella provincia, della quale non si ha il menomo indizio? Conveniamo dei tempi, e gl' indizj non mancheranno. È costante in epigrafia che il doppio G nella parola AVGG dimostra che la lapida non può essere anteriore a M. Aurelio e L. Vero: ma può bene appartenere anche all'età di Severo e di Caracalla, o ad altra inferiore. Ora ha già notato l'Eckhel tom. VII, p. 167: « Animadvertendum ad numos, qui prioris Severi annis flati sunt, complures ex his esse fabricas rudioris, et epigraphon saepe luxatam offerre . . . quo circa dubitari nequit cos alicubi extra

urbem esse percussos ». La mia serie d'argento ricca di 170 medaglie diverse di quest' imperatore appoggia pienamente il suo detto. Le medaglie barbariche vi abbondano sul principio del suo impero: continuano per alcuni anni e nominatamente coll'IMP. X e IMP. XI; ma non ne ho che una sola di questo genere, in cui se gli dia il titolo di PIVS da lui assunto nell'anno di Cristo 201. Ove dunque stabilire la patria di questi nummi più probabilmente che nella provincia, in cui Severo fu proclamato imperatore? Non dovette aver egli un pronto bisogno di moneta pel donativo e pel soldo dei suoi soldati, e non essendo ancor padrone della zecca di Roma non dovè tosto pensare a fondarne un'altra che in appresso potè sopprimere? Non ho qui libri atti a sincerarmene, ma mi pare di sapere che in quelle regioni non manchino miniere d'argento, il che altri saprà meglio di mè. I miseri avanzi che ha serbato la lapida della data consolare . . . VO · ET · M. COS ben si accordano colla mia opinione. La larghezza dell'iscrizione attestata dalle linee rimaste intere, mette fuori di controversia, che i consoli non poterono essere indicati se non che al solito pel cognome, e ogni presunzione porta a credere, che questi fossero ordinarij. Ora nei tempi ai quali può ragionevolmente riferirsi il marmo non trovo il caso che il cognome di uno dei consoli terminasse in VO, e quello dell'altro cominciasse per M. Ne conchiudo che la frattura avrà portato via la prima gamba del N, dietro che è pronto il ristauo *Fabia*NO · ET · *Muciano* COS, che ci riporterebbe appunto all'anno 201. Io resto meco stesso meravigliato della frequenza, con cui in queste lapide mi occorre di sospettare dello scambio del N in V. Sia detto con tutta pace: ma ciò sarebbe mai perchè gli antiquarj di que' luoghi non conoscessero bene la forma della lettera N così comune nei tempi di cui trattiamo? Dalle cose dette apparirebbe intanto che noi avremmo l'obbligo grandissimo a questa pietra di averci insegnato che la zecca esterna di Settimio Severo fu probabilmente stabilita a Pettau, il che potrebbe avere nella numismatica molte conseguenze. Forse in tutto questo discorso mi sarò fatto trasportare da qualche sogno; ma non è sogno però che qui si parli di nummularj, e ch'è ben più probabile che vi s'intenda di monetieri, più tosto che sieno stati molti banchieri in una piccola città di provincia ancor semibarbara. Conunque sia, questi sogni mostreranno all'Istituto il

pregio che può avere la presente lapida, e l'importanza di certificarsi della sua lezione (1). —

Nell'anno 1821 uscì nella stessa città dalla terra quest'iscrizione particolare e difficilissima a spiegarsi a motivo della sua nota cronologica TIF · E · LANIO · COSS: ora è portata via nè sappiamo dove.

I O M D
T · FLAVIVS
CARVS
PRO · SALVTE
SVA · ET · FL · VIC
TORINAE · CONI
ET · SVORVM
V S L M
TIF · E · LANIO COSS.

Tosto che fu pubblicata dal sig. cav. Steinbüchel negli Annali di Vienna 1829, tom. XLV, pag. 60, n. 6; ella mi venne prontamente comunicata da un amico, e sulle prime mi parve spedito di leggervi TITO · FILIO · ET · LUCIO · ANNIO · COSS, riportandola così all'anno 70 di Cristo, in cui L. Annio Basso fu uno dei suffetti, e in cui Tito in compagnia di Vespasiano ebbe per la prima volta i fasci ordinarij, notati in egual modo anche nei Fasti Casinati del Fabretti p. 485, n. 159: *Vespasiano* · II · TITO · FILIO · COS. Ma essendo ora tornato a studiarla con maggior ponderazione vedo che una tale sentenza urta in infinite difficoltà, e non può difendersi ad alcun patto. Dal primo libro delle storie di Tacito cap. 87, apparisce chiaro che nel 69, cioè a dire quasi nello stesso tempo, di cui qui si tratterebbe, già l'anno consolare dividevasi regolarmente in tre nundini di quattro mesi l'uno, come vediamo essersi continuato anche sotto Domiziano per fede del frammento dei Fasti ostiensi datoci dal sig. avv. Fea, ed esistente nel Vaticano. Imperocchè dopo averci detto lo storico, che agli uccisi ordinarij Galba e Vinio furono sostituiti Ottone e il fratello, e dopo averci narrato che costoro vollero incastrare nei prossimi mesi anche i loro amici Virginio Rufo e Pompeo Vopisco, continua « ceteri

(1) Speriamo fra poco averne un calco, il quale abbiamo richiesto dalla gentilezza del sig. cav. Steinbüchel.

consulatus ex destinatione Neronis aut Galbæ mansere, Caelio ac Flavio Sabinis in (kalendas) julias, Arrio Antonino et Mario Celso in septembres ». Da ciò risulta che l'anno era stato distribuito da principio fra Galba e Vinio, che procedettero alle calende di gennaio; fra Celio e Flavio che dovevano entrare in carica al primo di maggio; e fra Arrio Antonino e Mario Celso designati pel primo di settembre, onde Ottone non fece altro se non che prendere per sè il rimanente del tempo competente a Galba, e togliere i primi due mesi a Celio e a Flavio per darli a Virginio e a Vopisco. Stabilite così le regole ordinarie pel procedimento dei consoli in questi tempi, ognun vede che Annio Largo, il quale in compagnia di Cecina Peto occupava quel magistrato XV·K·DEC per sede della Gruteriana p. 139, 3, e a cui era per conseguenza toccato l'ultimo nundino dell'anno, non potè mai essere collega di Tito, che occuponne il primo, perchè dovettero fra loro interporli i consoli del secondo nundino, che nella dotta Notizia di un diploma del Cavedoni si è mostrato essere stati Muciano per la seconda volta e Petilio Cereale, dato anche che il collegio consolare di quest'anno non fosse più numeroso del solito, come si ha qualche ragione di sospettare, e come rimane probabilissimo per la quantità delle persone a cui Vespasiano dovette distribuire dei premi per l'opera che gli avevano prestata nella guerra testè finita con Vitellio. Nè può credersi che il L. Annio del nostro marmo sia un uomo diverso da L. Annio Basso, nè ricorrendo perciò ad Annio Gallo, che fu veramente un consolare di questi tempi ben noto presso Tacito, si può supporre che Vespasiano gli avesse rinunziato una parte del suo nundino, perchè quell'Annio chiamossi Appio e non Lucio, perchè si conosce il suo collega L. Verulano Severo, e perchè si hanno altre ragioni per fissare i suoi fasci sotto Nerone. Altre incongruenze oltre di ciò verrebbero suscitate da quella prima mia opinione. *Titus* ha la sua propria abbreviatura T, nè in cambio di essa si è mai visto TIT. Ne' Fasti Casinati sta benissimo che si dica TITO · FILIO, perchè ciò si riferisce a Vespasiano nominato precedentemente; ma nel nostro caso in cui Tito sta solo da sè, qual curiosa maniera di denotarlo in tal modo, invece del solito T· CAES, o T· AVG· F· Mille ragioni si uniscono poi a persuadere che questa lapida debba essere di un'età ben inferiore al principio dell'impero dei Flavj. Il Marini ha già

osservato (Fr. Arv. p. 143. 6), che nei buoni tempi non fu solito di unire i nomi dei due consoli colla copola ET, quando si notava il loro prenome, e la mia esperienza deve attestare in suo favore, che tranne pochissimi esempj, quest' use non cominciò a propagarsi se non ai tempi di Antonino Pio. Più nota è la seconda legge, che ricaccia ai secoli inferiori l'abbreviatura COSS, che qui si vede. Senza stare al soverchio rigore del Fabretti nella pag. 540, il quale non volle ammetterla innanzi l'impero di Gallo e Volusiano, io posso dire che la prima volta in cui mi si è dato di ocularmente vederla, è stato nel marmo del Muratori p. 329, 3, dell'anno di Cristo 148 esistente nel museo lapidario di Urbino, ...ATO · ET · SALVIO · IVLIANO · COSS, ove però mi è paruto che il secondo S fosse stato aggiunto da una mano posteriore. La più antica prova sicura che se ne potrà addurre finora, sarà dunque la tavola patronale di M. Aristio Albino trovata pochi anni sono in Sardegna, e appartenente ai consoli dell'anno 158. A ciò corrispondono anche l'altre deduzioni che si ricavano dal resto dell'epigrafe, o dalle circostanze che l'accompagnano. Il culto siriano di Giove Dolicheno non si estese in occidente se non sotto il regno degli Antonini, come altra volta rilevò saviamente il lodato Marini p. 539. I nomi di T. Flavio portati dal dedicante danno, è vero, un motivo di sospettare, che abbiano avuto l'origine o mediata, o immediata da un principe di questa casa; ma è anche difficile a comprendere, che i liberti o clienti di una famiglia di Rieti poco prima povera e oscura potessero esser già penetrati nella Pannonia fino dai primi mesi, in cui salì al principato. La piena somiglianza fra questa lapida, e quella prodotta sopra alla p. 1, è pure un indizio non leggiero, che non deve esser corso gran intervallo fra la loro incisione. In fine reputo difficile di mostrare che alcuna delle iscrizioni rimasteci di Pettau sia anteriore alla deduzione della colonia, che in essa fece Trajano palesataci dall'iscriz. di Pococke n. 1092. Se dunque per le ragioni fin qui addotte il nostro sasso dev'essere posteriore, e forse di non poco, a quest'epoca, sarebbe al tutto straordinario di trovarvi mentovato uno dei consoli all'antica maniera repubblicana cioè col pronome e col gentilizio, taciuto il cognome, che in appresso non si omise giammai; talchè l'uso comune fu poi quello di chiamarli o col semplice cognome, o col nome e cognome, un poco meno frequentemente con tutti tre i loro nomi,

e rarissime volte col prenome e cognome. Ciò posto, e posto eziandio che non si ha alcun punto che ci obblighi a dividere la parola, la miglior spiegazione in questo caso sembrami la più semplice, quella cioè di leggere l'ultima riga come il marmo la mostra TIT·E·LANIO·COSS, e di credere che questi secondo lo stile ordinario sieno due cognomi, abbreviato il primo, intero il secondo. La trattina costituente il nesso che aggiungerebbe la F, e ne farebbe la voce inestricabile TITF o TIFT, non è per me se non il punto divisorio, solito specialmente a succedere alle voci tronche; come credo proveniente da una accidentale scheggiatura del marmo l'altra lineetta, che autorizzerebbe l'addoppiamento del N, il di cui uso in tale senso non so se possa provarsi conosciuto dalle lapide germaniche, le quali invece furono molto amiche di aggregare le lettere. Non sono adunque a mio parere questi consoli se non due degli infiniti suffetti, che mancano ancora alla serie consolare, appartenenti probabilmente ai tempi di M. Aurelio o di Severo, intorno ai quali è vano rompersi la testa per fissarne l'anno finchè non sopraggiungano altri confronti. *Lanius* è nome di mestiere, ond'è adattatissimo a servire di cognome, benchè non conosca a qual famiglia appartenesse. Il TIT si supplirà poi agevolmente *TITianus*, nè mancano in quest'età personaggi così denominati capaci dei fasci, come sarebbe il Tiziano compagno di L. Vero nella guerra partica memorato da Luciano (*Dial. de conscrib. hist.*), e specialmente il T. Flavio della gruteriana 413, 1, che sembra aver vissuto ai tempi di Severo o di Caracalla, e aver avuto qualche attinenza colla Flavia Tiziana moglie dell'imperator Pertinace, il quale se fu proconsole d'Africa, come ivi si dice, fu dunque console certamente. E a far prescegliere questo piuttosto che un altro darebbe forse una qualche tentazione la coincidenza dei suoi nomi con quelli dell'autore del marmo, che potrebbe credersi un suo dipendente, nel qual caso si avrebbe pronto il motivo per cui avesse amato meglio di preferire al consolato ordinario il suffetto del suo patrono.

b. Meravigliosi monumenti d'Asia.

Dopo quanto ragguagliammo (1) intorno i viaggi e le scoperte del sig. C. Texier in Oriente, ci perviene per cura dello stesso signor De Witte, segretario supplente dell' Instituto in Parigi, l'estratto di un'altra lettera dal medesimo infaticato viaggiatore scritta dalle Smirne in data 22 ottobre dello scorso anno, di cui ci affrettiamo di dare ai nostri lettori partecipazione.

Partendosi d'Angora il sig. Texier continuò a scorrere la Galazia, e intese il suo viaggio alla volta di Galatgik, il cui nome a lui sembra avere alcuna analogia con Γαλάται, Γαλάτων τεῖχος. Infatti ivi rinvenne alcune antichità e qualche iscrizioni. Di là, seguendo il corso dello Halys, donde dopo due giorni si allontanò, giunse ad un villaggio posto sul luogo d'una importantissima città. Ivi è da immaginare tre miglia quadrate di superficie, coperte da monumenti pelasgici di squisita conservazione: e così palagj, mura con ornamenti a teste di leone e a scarpa come que' d'un bastione, e un tempio grandissimo di stupendo aspetto. Quest'ultimo è circondato di cellette o camere di cui una sola pietra forma lo spazzo, e che nondimeno hanno sei a sette metri di lunghezza. Il sig. Texier reputa che sì bel monumento fosse ipetro; e se i geografi non fossero siffattamente concordi, siccome sono, nel collocare Tavium sulle sponde dell' Halys, ei penserebbe d'aver trovato quella famosa città, per cui il tempio saria allora quello del Giove dall'asilo (2).

Ma per quanto sia importante quello scoprimento, gli è pure un nulla in confronto di ciò che scoperse il sig. Texier sopra le vicine montagne e che si vuole collocare nel primo grado degli antichi monumenti conosciuti. È questi un recinto formato di rocce naturali artificiosamente eguagliate a foggia di pareti, sulla superficie delle quali si scorge scolpita una scena storica che dovea esser di prima rilevanza per que' popoli. Sessanta figure vi si veggono, di cui alcune son colossali; e non v'ha dubbio a determinare essere per quelle rappresentato l'abboccamento di due rè i quali scambievolmente si danno e ricevono regali. L'un d'essi pare sia un rè di Persia, asceso sur un

(1) Bull. 1834, p. 238 e seg.

(2) Strab. XII, p. 567.

leone e attorniato di tutta pompa asiatica. L'altro è armato di clava, barbato e coperto il capo d'un berretto ionico assai eminente. Il di lui seguito, composto di figure d'uniforme vestimento, si succede con l'ordine seguente: un corpo di stratioti, tre strategî, tre principi, una compagnia di dorifori, ciascuno de' quali è preceduto da uno stratiota, la marina rappresentata per via di due uomini che portano un vascello, un principe ch'ha l'aria di rè vinto, altri dorifori vestiti di lunghe zimarre e aventi sulle spalle certa foggia di faretre come ali, e finalmente il rè che porta il dono. Ma il rè persiano è seguito da un guerriero della nazione amica, che inforca anch'egli un leone, d'alcuni principi sopra un'aquila a due teste, e d'un corteggio di trenta figure. Finalmente sopra una parte dello scoglio vicino è rappresentata la figura colossale di un rè che porta un emblema indefinibile: e in un'altra sinuosità del macigno sono altre figure ch'è più facile disegnare che descrivere; perciocchè, a non dire d'altre stranezze, hanno teste di leoni in luogo di braccia, e gambe a guisa di mostri marini; il capo è coperto da elmetti ionici gremiti d'ornamenti. Siffatta ammirabile reliquia è perfettamente conservata. M. T. P.

c. *Sul vaso dal Tamiri.*

Il sig. avv. Secondiano Campanari n'ha regalati d'un erudito suo articolo di risposta alle opinioni manifestate dal Cavedoni (1) in opposizione a quanto egli avea pubblicato (2) antecedentemente intorno quella bella stoviglia chiamata *dal Tamiri* pel nome che vi si legge chiaramente scritto nel bel mezzo. Il quale articolo avremmo assai volentieri dato alle stampe, siccom'egli l'ha favorito, se non ne avesse impediti la circostanza di dover tornarne a parlare fra breve con proposito negli Annali, ove si avrà a fare la spiegazione della tavola su cui si pubblica il disegno; alla considerazione del quale appella principalmente il sig. Campanari istesso. Ma intanto reputiamo utile alla questione principale il riportare qui il sunto delle ragioni che ingegnosamente egli adduce a difesa del suo proposto; ciò è che il citaredo dipinto su quell'anfora non sia il Tamiri trace, celebrato cantore e suonatore, sebbene sopra quella figura v'abbia la epigrafe TAMVPAS:

(1) Bull. 1834, pag. 202-205.

(2) Ivi pag. 109 e 110.

ma sì bene un altro ignoto professore di quell'arte, cui per adulazione fosse dato quel celebratissimo nome. Esclude adunque in primo luogo dall'argomento del dipinto la cecità di Tamiri sgarato dalle muse, perciocchè le muse nel quadro non sono, innanzi a cui avvenne la competenza e la punizione; e perchè non trova convenevole a quel caso la postura del citaredo, che contro varj esempj ch'ei cita, è qui seduto in luogo d'esser ritto. Quindi osserva quegli non essere il personaggio principale della rappresentazione, ma bensì il vecchio che gli stà davanti, e che pel fuoco che gli brilla nel viso, per l'aria inspirata, pel trasporto e l'entusiasmo del movimento e per la vestitura egli annuncia siccome poeta invasato d'estro fatidico il quale scioglie al canto la voce. Per le quali specialità caratteristiche reputò il sig. Campanari che il dipintore avesse trascurato di cingere di corona d'alloro il capo del cantore, ch'era in quel modo bastevolmente manifesto, intantochè ne fregiò le tempie del citaredo. Adduce in seguito alcuni esempj ne' quali son chiamati con nomi d'antichi eroi personaggi che non l'erano in effetto, siccome il PVLAAES di un vaso pubblicato dal sig. Millingen; e soggiunge che come il greco artista chiamò Tamiri tutt'altri che il valente Odrisio così non era da meravigliare se in analogia avea indotto un vestimento non greco al suo citarista: siccome si facea figurare e finanche scolpire sulle medaglie e sulle monete Nerone col costume d'Apolline, per mostrare sua valentia nell'arte musicale. In fine per opporsi alla presenza della madre o dell'amante di Tamiri, induce la età non matura della donna, e la tristezza nella quale si vede immersa, che non fanno possibile l'una e verosimile l'altra qualificazione: senza che il collocamento di lei a tergo del suonatore, il nome appostovi sopra di XOPONIKA e l'attenzione di lui insieme colle donne, tutta rivolta al vecchio poeta, come l'unico personaggio che qui muove parola, lo traggono ad argomentare soliddissimo il suo primo divisamento, che coll'articolo di cui parliamo ha voluto rafforzare.

Noi cesseremo dal muoverne quindi innanzi parola fino alla pubblicazione ed illustrazione del monumento, che si farà come si disse frà breve, ed a cui rimandiamo i nostri lettori per giudicare sulle opinioni intorno questo singolare dipinto.

M. T. F.

d. Monumenti di Vulci.

Abbiamo recenti e succinte notizie intorno le scavazioni operate nella necropoli e nella stessa città di Vulci per la impresa sociale del Governo pontificio co' sigg. Campanari, i quali fino dallo scorso novembre ne ripresero i lavori con proposito; e già ori, metalli e singolari stoviglie dipinte sono da que' sepolcri tornati in luce. Ma ciò che bene è degno di considerazione fra le cose trovate in mezzo alle immense ruine della città, si è in primo luogo una statua di bronzo di grandezza naturale, di eccellente lavoro e intera in ogni sua parte, tranne la testa di cui non rimane che una parte dell'elmo. In secondo luogo due statue di marmo, di fino scalpello, che ivi furon del pari trovate; ma desse pur senza capo. Le diligenti ed assidue ricerche usate per non lasciar così mutili tanto bei monumenti, faceano sperare in principio che sariensi rinvenuti i pezzi mancanti; ma posteriori notizie quella speranza fanno vana. Ne torneremo a far parola quando, giunte in Roma, potrà farsene esame a determinarne i soggetti, e insieme riferire intorno una lapida egualmente colà trovata, su cui si vuole siavi sculto il nome VVLCENTES. Monumento che verrebbe a proposito per le questioni topografiche di que' luoghi. M. T. P.

e. Congetture sul nome ed uso del celebre vaso capitolino di bronzo, donato da Mitridate ad un collegio di Atleti.

Il dottissimo cav. Zannoni, di onorata e cara memoria, dimostra insussistenti le congetture del Corsini, del Visconti e di altri sull'uso di quel vaso celebratissimo; e si avvisa che desso fosse adoperato per contenere le sorti degli Atleti (Galler. di Firenze, ser. IV, tom. III, pag. 91 e seg.). Il divisamento del romano antiquario si potrebbe afforzare pel riscontro di alquante monete antiche di Perinto di Tracia, non ben dichiarate a mio parere, e che pel riscontro della scultura del sarcofago fiorentino (Galler. tav. 120) parmi rappresentino nel reverso un Atleta nudo stante in atto di estrarre la sua sorte da un vaso a due manichi (Mionnet, Descr. n. 336, suppl. n. 1267, 1341, 1404; Sestini, Lett. cont. tom. III, pag. 32). Ma considerando poi, che i Greci nel mezzo dell'adunanza de' ludi o certami solevano collocare un insigne cratere, da cui gli Atleti attingere potessero il licore

per libare, prima di cominciare le prove loro, agli dei presidi dell'agone (Eckhel, Doct. N. V. tom. IV, p. 426); parmi più verisimile che il nobilissimo vaso capitolino, donato dal gran Mitridate ad un collegio di Atleti, fosse destinato ad uso sacro, a contenere cioè il vino od altri licori onde fare le libazioni; tanto più che il vaso del Campidoglio si accosta alla forma del cratere, e questa non fu sempre ed ovunque costante (1).

OZL. CAVEDONI.

II. LETTERATURA.

a. Cenni sulla diversità delle sentenze del duca di SERRA DI FALCO da quelle de' sigg. HITTOFF e ZANTH intorno la restituzione dei tempj di Selinunte.

È cosa ordinaria che intorno alle opere venute in luce per uomini di elevato ingegno pongano a gara intendimento gli scienziati per notarne e rilevarne gl'insegnamenti e le bellezze. Però non è da meravigliare se dopo avere intertenuti particolarmente i nostri lettori intorno *le antichità dalla Sicilia* illustrate dal ch. duca di SERRA DI FALCO (2), torniamo oggi a farne parola in questi fogli: perciocchè l'architetto sig. cav. Canina avendone fornito un ben inteso articolo che principalmente si rapporta alle cose d'arte, se ci asteniamo di darlo alle stampe per intero ad effetto di cansare ripetizioni, non possiamo dispensarci il riportarne qui di volo qualche tratti, pei quali sono poste a confronto alcune diversità degne d'esser notate, che si rilevano tra quest'ultimo lavoro e quello che i sigg. HITTOFF e ZANTH fecero dapprima sullo stesso argomento (3).

Siffatte differenze si palesano nella seconda parte dell'opera, in cui, come già si disse, sono descritti i monumenti di Selinunte rimasi tanto sull'alto dell'Acropoli, quanto nell'area occupata dalla città verso occidente; nel che fu adoperato un ordine conforme così nel lavoro

(1) Plutarco riferisce (Sympos. l. I, q. 6) che Mitridate nel dare i ludj propose premii anche *πολυγαγίας και πολυποσίας*; di che nasce il sospetto che il vaso capitolino fosse da esso lui donato per contenere il vino della prova *πολυποσίας*, non già perchè fosse concesso in premio a chi vinceva la prova, come pare al Corsini, poichè osta a ciò l'epigrafe del vaso istesso.

(2) Ved. Bull. 1834, p. 172-176.

(3) Annali 1829, p. 362-370.

degli uni, come in quello dell'altro; e in generale si può dire esservi la sola diversità che nella prima opera si è usato assai studio di ornare abbondevolmente tutto nelle dette fabbriche antiche, e di restituire ogni più minuta parte anche di ciò, che avea scarsi testimonj nelle esistenti reliquie; quando nella seconda è piaciuto tenersi di più al semplice e cessare le indagini più dubbiose. In particolare poi si rileva, che nel primo tempio peritiero dell'Acropoli il Serra di Falco, a differenza de' sigg. Hittorff e Zanth disegnò per intero la scaletta rotonda che stava in un angolo della cella, e congiunse le due colonne interne del pronao con un muro intermedio; particolarità non comune cogli altri antichi tempj, poichè per siffatto modo rimaneva coperta la vista della porta della cella. Forse era così adoperato per collocare in luogo distinto il simulacro di alcun nume, oltre quello che stava entro la cella, o qualche ara particolare pei sacrificj. Il piccolo tempio della stessa Acropoli rappresentò il Serra di Falco sulle forme de' tempj *in antis*, ed i sigg. Hittorff e Zanth lo supposero prostilo: quegli il fece interamente architettato alla maniera dorica, questi l'ordinarono coi modi dorici misti agli ionici. Il quale innesto ha nella stessa Sicilia un esempio pel monumento sepolcrale detto volgarmente di Jerone; ma il Serra di Falco non stimò di aver fondamento per allontanarsi dalle norme comuni, di cui gli antichi erano severi conservatori, siccome stabilite da' loro maestri. Poche variazioni emergono dalle due opere nel riprodurre gli altri tempj dell'Acropoli ed i minori del basso della città: ma il Serra di Falco ha dato in luce eziandio la intera struttura del gran tempio ch'è pseudodiptero ed ipetro ad un tempo, il quale i sigg. Hittorff e Zanth non pubblicarono ancora. In fine nella terza parte, in cui si danno le sculture delle celebri metope che appartenevano ai suddetti tempj dell'Acropoli, il Serra di Falco evitando i restauri ha strettamente riprodotto il loro carattere originale.

Queste poche ed imparziali osservazioni abbiamo reputato convenevole di pubblicare, perciocchè tornano a lode di que' valenti e benemeriti che adoperarono sullo stesso argomento, e saranno in grado a' nostri lettori che si piaceranno rilevare come que' sottili ingegni, mirando allo stesso scopo, si avvicinino o si allontanino ne' loro pensamenti.

M. T. P.

b. Antica statuetta di bronzo illustrata da Giovanni Girolamo ORTI nobile veronese ecc. Verona 1834.

L'indicata statuetta rappresenta Mercurio sedente sopra una rupe o monticello, co' soliti suoi attributi, e appiè di esso vedesi un capro,

un ariete che porta un Genietto alato avente nella sinistra un grappolo d'uva, una testuggine ed una lucertola. Il ch. Orti illustra ogni attributo e simbolo con riscontri di monumenti e di scrittori sì antichi come moderni, giovandosi in ispecie delle dottrine del Visconti e dello Zannoni. L'attributo, che merita particolare considerazione, si è la lucertola: e parve anche all'autore di malagevole interpretazione. Egli nol trovò che in un altro Mercurio sedente su la rupe, riferito dal Montfaucon (Ant. expl. suppl. pl. 36); e congettura che la lucertola alluda alla velocità di Mercurio, o più presto sia simbolo proprio di Mercurio confuso con Apollo o Sole. A questi due monumenti che attribuiscono la lucertola a Mercurio, si vuole aggiungere altra statuetta simile trovata nell'Agro modenese e da me descritta nel 1831 (Appendice al Saggio, not. 49). Io sospettai similmente, che la lucertola fosse simbolo della velocità del messaggiero degli dei: ma ora parmi di poter proporre altra più verisimile spiegazione.

La lucertola vedesi talora ai piedi del Sonno e di altri simulacri dormienti, e giusta il parer del Visconti vi sta come emblema dei sogni profetici, oppure (come col Zoega e col Montfaucon s'avvisò lo Zannoni) vi è coerentemente a quella invalsa opinione, che quel rettile custodisca i dormienti, per destargli, quando vegga appressarsi loro velenoso animale (Galler. di Fir. s. IV, t. II, p. 46). Sì nell'una come nell'altra opinione, la lucertola può riferirsi a Mercurio. Questo nume ha particolar relazione col Sonno e co' Sogni: poichè di esso dice Ateneo (Dipn. I, 13), che *δεξιὶ ἱεροῦ παρτάτης εἶναι*; e da Claudiano è detto *somniferam quatiens virgam* (de Rapt. Proserp. I, cf. Virg. Æn. IV, 244. Stat. Theb. II, 30, 63. Phornut. N. D. 16. Etym. M. v. *Κυλλήνιος* etc.); ed Omero lo dice (hymn. in Merc.) *ἡγήτορ' ὄνειρον*, in un erma del museo Albani è salutato (Marini Iscr. Alb. p. 146), *SERMONIS DATOR ATQ SOMNIORVM*; e Fornuto (l. c.) gli attribuisce la divinazione per mezzo de' sogni ch'egli manda agli uomini (1). Per quest'ultima autorità e per l'epiteto *μαλαγών* dato a Mercurio (Plut. de Isid. et Osir. p. 359, E), potrebbe forse afforzarsi l'opinione sovraccennata del Visconti (M. P. Cl. T. III, tav. 44). Nell'altra opinione, la lucertola converrebbe a Mercurio rispetto a questa favola riferita da Lattanzio (ad Stat. Theb. II, 64). « Cum deus Mercurius somnum caperet, quidam, cuius nomen fabulæ tenent, dormienti tetendit insidias, qui conata perégisset, nisi eum filia Pa-

*(1) Ammiano Marcellino (XV, 3) descrive un Persiano per nome Mercurio, e delatore, il quale per dilleggio era appellato dal popolo: *Mercurius somniorum comes*, con allusione a Mercurio datore de' sogni.

lastra excitavisset. Qui cum odio terræ migrasset ad cælum, creditus est obuisse (1) ». In una medaglia di Pergamo è Telefo allattato dalla cerva sopra un monte appiè del quale stà una lucertola. L'Eckhel (T. II, p. 496) dice di non saperne la ragione: ma parmi che vi stia a guardia de' sonni dell'abbandonato fanciullino (cf. Mionnet, Descr. n. 608 et suppl. n. 1045).

c. c.

III. AVVISI E ADUNANZE.

Per l'assenza del prof. GERHARD segretario dirigente dell' Instituto, il sig. Emilio BRAUN pro-segretario e bibliotecario intenderà alla compilazione del Bullettino dell'anno corrente, colla cooperazione del segretario generale sig. cav. BUNSEN per i sunti, che in quel foglio si daranno, degli atti delle adunanze pubbliche.

Anche in quest'anno si apersero le ascrizioni alla partecipazione delle private adunanze che si tengono come al solito nelle Sale dell' Instituto, il reddito delle quali è esclusivamente dedicato al mantenimento ed ingrandimento della Biblioteca dell' Instituto medesimo. E bastevole numero di associati essendosi ottenuto si die' principio alle lezioni fin dai primi dello scorso dicembre, in cui il sig. cav. Bunsen imprese a trattare della Topografia di una parte di Roma per un corso teoretico pratico; il sig. Emilio Braun aperse una Introduzione ai musei di

(1) Una favola consimile, ma diversa nell'esito, è narrata da Servio (ad *Æn.* VIII, 138); in modo cioè, che Mercurio ricorre a Giove, per vendicarsi di Corico re d'Arcadia, autore delle insidie a sè tese; e *Choricum visceratum in FOLLICVLVM redigi fecit*. La voce *follculus* può valere borsa, del pari che pallone; e ripensando al greco *φύρα* ed al latino *bursa*, sospetto che la borsa di Mercurio altro non fosse che la pelle di un animale scuoiato; come ne danno indizio anche l'estremità di essa puntute, che rispondono alle zampe allacciate. — (Non sarebbe mal collocata, secondo che io penso, alcuna investigazione di rapporto astronomico nella statuetta in discorso; perciocchè, senza dire dei due simboli d'Ariete e Capricorno i quali si manifestano per loro stessi, è noto come la lucertola fosse un emblema proprio del Settembre, figurato presso i Romani con quel simbolo in mano, e come il mese di Giugno fosse sacro a Mercurio al quale si rapporta direttamente la testuggine. E però, avuto riguardo anche al simmetrico collocamento dei simboli e generalmente parlando, si potrebbe conghietturare l'insieme di questo bronzo avesse a riferirsi ai quattro punti cardinali del corso solare o più determinatamente al Mercurio siccome dio tutelare del mese di Giugno; e conseguentemente al solstizio estivo che con quella parte d'anno si ricombacia, e alla postura della statuetta nullamente s'oppone. M. T. P.)

Roma dando un saggio delle epoche dell'arte antica ed un corso pratico d'antichità figurata ne' musei pubblici e privati di Roma stessa; il sig. Olao *Kellermann* una Introduzione alla lingua etrusca; è il signor Gio. *Franz* una Introduzione alla topografia d'Attica a guida di Pausania, dando su questo libro spiegazioni ed osservazioni critiche. I redditi di cotali ascrizioni, e gli acquisti fattine saranno specificati nel rendiconto annuale del 21 aprile.

Fu scopo principale dell' Instituto fino dalla sua fondazione il dare motivo all'esame de' monumenti nelle nostre adunanze pubbliche, e così promuovere per vicendevoK osservazioni dalla parte di quei che v' intervengono, lo studio e la conoscenza intuitiva delle opere antiche.

Aumentandosi sempre il numero dei monumenti che per lo zelo dei nostri collaboratori e per la cortesia e generosità dei fautori tanto nazionali quanto esteri delle nostre cose, vengono sommessi ad esame nelle settimanali adunanze, è parso conveniente di estrarre dai nostri atti una breve indicazione dei monumenti che ivi si prendono a considerare in quanto essi non sieno serbati ad oggetto di ulteriori pubblicazioni. Avremo così occasione di comunicare ai nostri lettori le questioni pendenti che ci tengono occupati riguardo ai nuovi fatti d'archeologia che ne pervengono sott'occhio; e si accennerà di volo quanto avremo serbato per le stampe de' nostri Annali o Monumenti: del qual numero sono in particolare le discussioni sulla interpretazione degli *specchj etruschi*, di cui non solamente più di cinquanta inediti furono presi ad esaminare, ma ben anche la maggior parte di quei già pubblicati a tutt'oggi. Questi monumenti, forse i più interessanti per la conoscenza della lingua e i rapporti di quel popolo, formarono l'oggetto della maggior parte delle nostre unite osservazioni, in cui fummo nobilmente assistiti dal sig. cav. Durand, il quale non solo ci fece copia generosamente di tutti i monumenti di questo genere da lui ultimamente acquistati in Roma, ma ci assistette pure colla sua presenza e coi lumi che i suoi studj e la sua pratica nell'osservare le opere antiche gli hanno procurato. Un catalogo ragionato di tutti questi monumenti sarà dato, coll'appoggio di alcune tavole intagliate, negli Annali del 1835.

Abbiamo a compiangere la perdita del cav. Guglielmo *URDEN* già membro ordinario dell' Instituto, il quale mancò in Berlino il 21 gennaio scorso; e siamo certi che anche in Italia non si cesserà di spargere fiori di grata ricordanza sulla tomba di quel valente archeologo, che fu rinomato conoscitore de' monumenti d'arte da quell'epoca in cui contemporaneamente col Visconti, col Zoega e col Hirt ei si dedicò a' nostri studj. Roma li 2 marzo 1835.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. IIIa DI MARZO 1835. *Primo foglio.*

Scoperte in Asia minore. — Monumenti presso Beirouti — Lapide di Tarquinii. — Adunanze. — Antichità di Segesta. — Nota di Falbe.

I. SCAVI, VIAGGI ED ALTRE NOTIZIE TOPOGRAFICHE.

a. Cenno sulle ultime scoperte del sig. TEXIER in Asia minore.

Ci è comunicata di nuovo dallo stesso sig. De Witte una lettera del sig. Texier, viaggiatore francese in Asia minore, mandata da lui colla data di Costantinopoli al sig. Dureau de la Malle. Non aggiunge essa, è vero, fatti nuovi a quelli già pubblicati da noi nel Bullettino di dicembre 1834 e gennaio 1835; ma crediamo pure necessario di darne breve notizia perchè si possa formare un'opinione più giusta su quello che si è pubblicato sin adesso sopra le cose rinvenute da lui. Dunque parlando della città ch'ei chiama pelagica e del bassorilievo tanto meraviglioso, dice: « presumo che questa città possa essere Temiscira, capitale dei Leucosiri »: ed a riguardo del bassorilievo, « dopo le conferenze cogli antiquarj delle Smirne abbiamo deciso che non bisognava vedere Persi nelle figure dai capelli lunghi, ma che è una reina circondata d'una corte di donne, e tutti si riunivano all'opinione che questo monumento si rapportasse all'annuale adunanza delle Amazzoni coi popoli vicini. Strabone (l. XII, p. 544) cita un luogo di Pindaro, dove ei parla dei rapporti che esistevano fralle Amazzoni coi Leucosiri » etc. Siamo molto lontani di volere proferire una conghietura qualchiesiasi sul nome di quella città, o il soggetto di quel monumento: per questo bisogna aspettare delle notizie molto più esatte, chè il sig. Texier non ne dà nelle sue lettere succinte. Ma crediamo il nostro dovere di accennare con due parole quanto debole sia il fondamento delle spiegazioni menzionate. Come dal vedere Amazzoni nel monumento descritto

pare essere suggerita l'idea che quella città pelasgica fosse la di loro sede Temiscira, parleremo prima di questa spiegazione. È notissimo che il popolo favoloso delle Amazzoni fù creduto più generalmente dai poeti e mitografi antichi stesse in quel paese vicino al Termodonte, ossia in Temiscira: ed a questo solo anche si riduce il passo di Pindaro citato dal sig. Texier, come Strabone dice lui stesso nelle parole ivi aggiunte (1). Le riunioni annuali peraltro che il sig. Texier crede specialmente rappresentate in quel monumento sono menzionate in un luogo molto lontano da quelle sponde, cioè alle radici del monte Caucaso verso settentrione, dove si diceva da alcuni scrittori mantenessero maneggio coi Gargaresi suoi vicini (v. Strab. l. XI, p. 503 seq.), e non parrà molto probabile che queste cose siano rappresentate in un luogo distante molte centinaia di miglia di là. Al fine sarà buono di richiamarsi il passo classico di Strabone su questo popolo favoloso di Amazzoni, del quale tanto raccontavano i poeti e mitografi, e a cui si ascrivevano tante guerre, monumenti e città, ma il di cui paese nessuno sapeva trovare nei tempi suoi (2) (v. ibid. p. 504 seq.): il qual passo è d'un peso tanto più grande, perchè quello scrittore tanto dotto quanto giudizioso fu nativo d'una città molto vicina al paese supposto delle Amazzoni. Perde forse con questo un punto d'appoggio anche l'altra opinione del sig. Texier, cioè che le rovine di città pelasgica, occupanti più di tre miglia (e non essendo aggiunta nessun'altra definizione pare voler ivi notare miglia geografiche) abbiano appartenute a Temiscira. Riguardo a questa città non è intenzione nostra di trattare estesamente sulla sua situazione, ma farà d'uopo di osservare che Strabone nominando spesso volte Temiscira, non ne parla mai come di una città, neppure nel luogo dove descrive espressamente quelle contrade, dicendo precisamente ivi (v. l. XII, p. 547) « che Temiscira fosse una pianura limitata da una parte dal mare, dall'altra dalle montagne (3) ». Similmente

(1) Καὶ Πίνδαρος φησιν ὅτι αἱ Ἀμαζόνες Σύριον ἐὺρυαίχημαν δεξιπὸν κρατὸν, τὴν ἐν τῇ Θεμισκύρᾳ κατοικίαν αὕτω δηλοῦν.

(2) Ὅπου δὲ νῦν εἰσιν, ὀλίγοι τε καὶ ἀναποδείκτως καὶ ἀπίστως λέγοντες ἀπορρίνονται.

(3) Ἐστὶ δὲ ἡ Θεμισκυρα πεδῖον, τῇ μὲν ὑπὸ τοῦ πελάγους κλυζόμενον, ὅσον ἐξήκοντα σταδίων τῆς πόλεως (i. e. Ἀμισοῦ) διέχον, τῇ δὲ ὑπὸ τῆς ὀρενῆς ἐσθιένθρου καὶ διαφύτου ποταμοῖς.

in altri luoghi o aggiunge espressamente la parola *παλίου* (come l. I, p. 52; II, p. 126) ovvero indica lo stesso pel connesso solo del testo (come l. XI, p. 504, 505; l. XII, p. 544, 556) così che sarà ragionevole l'intendere nella stessa maniera anche l. II, p. 126 e l. XI, p. 497 dove il nome Temiscira si trova posto semplicemente. Altri scrittori peraltro, e non solamente i mitografi, rammentano la città di Temiscira, della di cui esistenza non si potrà dunque dubitare, come Scilace (1), Apiano (2), Diodoro (3), Stefano biz. (4) ed altri, (Mela I, 19; Paus. I, 2; Schol. Apoll. Rhod. II, 371). Ma dagli stessi passi citati si ricava anche con certezza che quella città fù vicina ed al Termოდonte ed al mare: posizione che non conviene affatto con quello che dice il sig. Texier sopra il luogo delle rovine in questione, che narra aver trovato « avendo seguitato da Galatgik il corso dell' Halis durante due giorni, poco dopo averlo abbandonate ». Questa determinazione potrebbe parere meglio accordarsi con quello, che sappiamo sulla città di Tavium. Ma difficilmente si ascriverebbero rovine così grandiose come queste, ad una città chiamata da Strabone soltanto *προύριον*, quantunque aggiunga *ὑπορείον τῶν ταύτη, ὅπου ὁ τοῦ Διὸς κολοσσὸς χαλκοῦς καὶ τέμνος αὐτοῦ ἔστυλον*, e Tolomeo e Plinio ne parlino come della capitale dei Trocnai. Ma come abbiamo detto già più sopra per formarsi una opinione in qualche modo fondata, bisogna aspettare delle notizie più ampie e più esatte, che il sig. Texier non mancherà di dare un giorno, come speriamo: e le quali aspettiamo con impazienza. Nè intendiamo colle nostre osservazioni diminuire il merito di quel viaggiatore coraggioso, ma preservarci soltanto da conghietture troppo premature.

Aggiungeremo ancora il resto della lettera del sig. Texier, nel quale dice: « ho visitato l' Isauria, e mi sono fermato alcuni giorni in Beycheri, l'antica Isaura; è difficile l'ingannarsi sulla posizione di

(1) Πόλις Ἑλληνίς Θεμισκυρα.

(2) De bello mithridatico c. 78. Ἐπολιόρκει (i. e. Ἀντιόλλος) ἑτέρῳ στρατῷ Θεμισκυραν, ἣ τῶν Ἀμαζόνων τινὸς ἐπώνυμος οὔσα παρὰ τὸν ποταμὸν Θερμώδοντά ἐστι.

(3) Lib. IV, 16. Καταπλεύσας (i. e. Ἡρακλῆς) εὖν ἐπὶ τὰς ἐκβολὰς τοῦ Θερμώδοντος ποταμοῦ, πλησίον Θεμισκύρας πόλεως κατεστρατοπέδευσεν.

(4) S. v. Θεμισκυρα πόλις, ἣ ἐστὶν ἀντίον Θερμώδοντος.

questa città che entra nelle stesse acque del lago Caralis. Ho esaminato le sponde del grande e bel lago Trogitis, così mal indicato nelle carte geografiche. Alfine mi son reso conto della topografia antica di questi paesi dove ci restano pochi monumenti, perciocchè gli antichi popoli non pajono essere stati che briganti. Mi sono imbarcato a Adalia, senza pure vedere la città, benchè ci sia restato dieci giorni, perchè fui malato durante questo tempo. Dalla cima del monte Tauro ho scoperto col mio cannocchiale le immense costruzioni che restano della città di Perga e di Arpendus, le quali ho intenzione di visitare.

Il famoso monte Argeo (v. Strab. XII, 538), sempre coperto di neve, non è altro che un immenso vulcano comparabile all'Etna. Non ci sono montato io; chè questo viaggio è quasi impossibile perchè non ci sono guide capaci. Un Americano che ha tentato l'ascensione, tre anni fa, non fu più riveduto. È composto questo monte di porfido e trachite ».

G. KRAMER.

*b. Monumens contemporains de la conquête de la Phénicie
par Sésostris, et de la conquête d'Égypte par les Persans.*

Le Bulletin de l'année passée (pag. 30-32 et pag. 151-155) contient trois articles sur un des monumens les plus intéressans de l'histoire ancienne. Ce monument fut vu et copié en partie vers l'an 1820 par le voyageur irlandais M. Wyse, et ce fut alors, en tout cas avant la publication de l'alphabet phonétique de Champollion, à la fin de 1822, que notre collègue, Sir W. Gell, aidé seulement des premières découvertes du D. Young, y reconnut le nom de Ramesses qu'on savait déjà par Tacite être le nom égyptien de Sésostris (1). La localité trahit par elle-même l'intérêt singulier de cette inscription, car elle existe près de Bérytus (Beirout), sur la côte de la Phénicie, la Berothah de l'Écriture: ville phénicienne, conquise par David. Or c'est ici que, quelques siècles avant David, Sésostris fit graver dans les rochers, baignés par la mer, sur la grand route qui y passait, ses conquêtes, peut-être les ouvrages qu'il avait fait faire à cet endroit. Heureux d'avoir provoqué alors

(1) V. l'histoire intéressante de cette découverte, dont Champollion fit la première mention en 1828 dans la seconde édition du Précis, dans la lettre de Sir William Gell. Bull. p. 155 suiv.

des communications authentiques sur l'histoire de cette découverte, nous nous empressons maintenant de publier des renseignemens plus précis sur le monument même contenus dans une *Notice* de M. Callier, précédée d'une *lettre* pleine d'érudition et d'intérêt de notre membre honoré, M. Félix Lajard, auquel nous devons déjà un autre article très intéressant sur le même sujet (Bull. 1834, pag. 151-155). D'après cette lettre, il ne s'agit plus d'un seul bas-relief égyptien et persan, mais de plusieurs, et il résulte clairement de leur emplacement respectif et des tristes restes des représentations qu'ils renfermaient, que les bas-reliefs avec des inscriptions en caractères cunéiformes doivent être l'ouvrage postérieur des rois de Perse, et précisément de la race des Achéménides comme l'est le palais de Persépolis.

On peut donc maintenant déjà se livrer à des conjectures vraisemblables sur le but et l'auteur de ces bas-reliefs persans. La manière dont ils sont placés à côté des inscriptions sésostriennes, paraît prouver qu'on les y avait mises après la conquête de l'Égypte, peut-être même pour constater cet événement. Avant la conquête, une inscription persanne, qu'y aurait fait placer Cambyse sur sa marche contre l'Égypte, aurait été simplement ridicule: après la conquête c'était une revanche de l'Asie contre l'Afrique. Supposant donc que le roi persan qui y est représenté soit Cambyse, revenant de la conquête d'Égypte, nous aurions dans ces monumens la preuve directe que l'Ecbatane ou l'Aghbatane des Syriens, où, d'après Hérodote (III, 62: v. les notes de Baehr, à ce passage), ce roi mourut sur sa marche d'Égypte en Perse, après y avoir régné six ans, n'est pas Ecbatane au mont Carmèle dont parle Pline (H. N. V, 19), la seule place de ce nom que nous connaissions dans ces contrées. Car dans ce cas, il serait mort avant d'arriver à Berytus. On devrait alors adopter d'autant plus l'explication de Hyde (Relig. vet. Pers. p. 541), qui remarque que la ville indiquée pourroit bien être le *Batanæa* de Stephanus, ou *Betane* du livre de Judith, maintenant *Battana*, en Syrie.

Aussi l'expression de Josephus, qui dit, que Cambyse mourut près de Damascus pourroit être correcte. S'il fût bien constaté, que les inscriptions égyptiennes sont martelées, j'y verrai presque une preuve directe que ce fut l'ouvrage de ce tyran atroce et fou: au moins la

magnanimité que Darius montra, lorsqu'un prêtre égyptien lui déclara l'inconvenance de placer sa statue devant celle du plus grand conquérant du monde (Diodore I, 58), paraît incompatible avec une telle rage barbare, qui enlève au vainqueur le plus beau monument de son triomphe. Cette même réflexion serait venue probablement aussi aux autres successeurs de Cambyse, jouissant de la conquête, que celui-ci avait fait du pays de Sésostris.

Cependant, dans l'incertitude où nous sommes même sur ce point, il ne sera pas inutile de remarquer pour ceux qui se livreront à des recherches ultérieures sur l'original, ou des calques ou dessins fidèles, qu'il est nullement prouvé que ce monument soit de Cambyse. Il ne serait pas du tout improbable, que le roi des Perses, qu'on y voit fût un des successeurs du premier conquérant d'Égypte. Nous avons d'abord des inscriptions de Darius en différentes parties de ce pays (Rosellini, Monum. II, 164 suiv.), et nommément aussi sur l'Isthme de Suez (Bulet. 1834, p. 153). Mais le monument le plus intéressant des rois des Perses en Égypte, et le plus analogue peut-être au notre, est celui qui se trouve sur la route de Quosseir, sur la mer rouge, découvert et copié par l'infatigable Burton (Rosell. p. 164). Il porte la date de la deuxième année de Xerxes, dont le nom est précédé de ceux de Darius (*Ntriusch*) et de Cambyse (*Knboth*) avec le chiffre *exact* de la durée de leur règne en Égypte, c'est à dire, de 36 et de 6 ans, comme le donnent Hérodote et Manéthon. Peut-être ce monument qui malheureusement aussi est mutilé, se rapporte, comme le notre, à des ouvrages faits sur les grandes routes où tous les deux se trouvent placés.

En tout cas, nous espérons que les soins généreux et éclairés du Gouvernement français ne seront pas seulement dirigés vers l'acquisition du calque qui se trouve à Beirouth d'un de ces quadres, mais qu'il fera calquer aussi les autres avec une scrupuleuse exactitude. Il s'agit de monumens contemporains de deux grands événements de l'histoire ancienne; de la domination des Perses en Égypte, et probablement de son commencement ou du moins de sa première époque: et de la conquête de l'Asie par Sésostris. Si l'on est d'accord de placer le premier événement à la distance respectable de 2360 ans du temps où nous vivons, le second, que je crois pouvoir assigner au treizième

ou quatorzième siècle avant l'ère chrétienne (1); appartient à une époque plus reculée de sept à huit siècles, que la conquête de Cambyse.

Quant aux monumens de cette conquête, outre les stèles qu'Hérodote vit en Jonie et en Coëlesyrie (v. Bullet. de janv. 1834) et dont parle aussi Diodore (I, 55), Strabon (XIV, 4) nomme comme existant de son temps, celles que ce conquérant plaça à son passage du détroit de Bab-el-mandeb, lorsqu'après les conquêtes en Afrique il subjuguait l'Arabie, pour se rendre maître des deux côtes de la mer rouge. Ce sera donc probablement après cette expédition qu'il passa à la conquête des côtes de la méditerranée. J'ajouterai ici seulement, que les pays limitrophes vers le nord, peuvent avoir appartenu à l'Égypte depuis l'expulsion des Hyksos, que je crois n'avoir été qu'une des tribus nomades de la famille aramäique, et plus spécialement des Philistéens. Nous nous réservons de revenir sur ce sujet dans les Annales de l'Institut, en exposant notre opinion sur le système chronologique de l'Égypte et les époques de son art, d'après la promesse faite en 1833.

BUNSEN.

*Lettre de M. Félix LAJARD au chev. Bunsen
secrétaire général de l'Institut.*

Dans une de ses dernières séances, l'Académie royale des inscriptions et belles lettres a entendu avec le plus vif intérêt la lecture d'un mémoire dans lequel M. Callier, capitaine d'état-major, a résumé, sous le rapport de la géographie, de l'histoire et de l'archéologie, les principaux résultats du voyage qu'il vient de faire, par ordre du Gouvernement français, dans l'Anatolie, la Caramanie, la Syrie etc. A la suite de ce mémoire, qui fait désirer à l'Académie la prochaine publication des nombreux et précieux matériaux recueillis par M. Callier, cet officier, dont le zèle et les talens ne sauroient être trop loués, a lu aussi une notice particulière qu'à ma prière il avoit séparément rédigée sur les sculptures de Nahar-el-Kelb, près de Beirout. L'intérêt qui s'attache à ces restes précieux d'antiquité et le

(1) Je crois qu'on peut prouver que le calcul de M. Champollion, d'après lequel Ramses III. qui certainement est le vrai Sésostrie, aurait commencé son règne vers 1505 a. J. C. contient une erreur de deux à trois siècles.

soin que vous avez récemment pris, monsieur, d'appeler sur eux l'attention des savants, m'ont donné lieu de penser que vous auriez quelque plaisir à recevoir cette notice et à la communiquer aux lecteurs du Bulletin de l'Institut de correspondance archéologique. J'ai l'honneur de vous adresser directement, en l'absence de mon savant confrère et ami M. Gerhard, la copie que M. Callier a eu l'obligeance de me remettre de ce monument.

Quoique les observations faites sur les lieux mêmes par ce voyageur laissent encore quelques points à éclaircir, et bien qu'il n'ait pu joindre à sa narration aucun dessin, ni aucune copie d'inscription, il résulte cependant de la notice ci-incluse et de la conversation que j'ai eue avec lui, plusieurs notions importantes qui serviront soit à rectifier, soit à confirmer les renseignements assez vagues que l'on a publiés jusqu'à ce jour sur les sculptures de Nahar-el-Kelb.

1. Cette localité offre réellement la réunion de plusieurs bas-reliefs égyptiens et de plusieurs bas-reliefs persans, comme on devoit le conclure des observations dues à MM. Guys (1).

2. Six des bas-reliefs de Nahar-el-Kelb sont disposés par couples, selon l'expression de M. Callier, c'est à dire que trois bas-reliefs persans sont sculptés sur le roc précisément à côté de trois des bas-reliefs égyptiens, et, par conséquent, dans l'intervalle qui primitivement avoit été laissé vide entre ces derniers. Cette disposition et la différence d'origine des sculptures dont se compose chaque couple ne pouvoient être comprises avec le seul secours du dessin peu fidèle publié par Cassas (2).

3. Plusieurs autres bas-reliefs, qui malheureusement ont été en grande partie effacés par les injures du temps ou par l'action corrosive de l'air de la mer, ne sont pas disposés par couples. Il est probable qu'ils appartiennent à l'art égyptien.

4. Dans aucun des tableaux sculptés sur les rochers de Nahar-el-Kelb on n'observe l'emploi simultané d'une légende en hiéroglyphes et d'une inscription en caractères cunéiformes. Ainsi s'évanouit l'espoir d'obtenir les nouvelles lumières que l'on devoit attendre un

(1) Bull. 1834, n. VII, pag. 151-154.

(2) Voyage pittoresque de la Syrie etc. Tom. II, pl. 87.

jour de l'étude de l'inscription bilingue qui, selon les premiers renseignements parvenus à feu M. Champollion le jeune, auroit été gravée sur le bas-relief consacré à Sésostris dans cette localité (1).

5. Les détails succincts que contient la notice de M. Callier, à l'égard de l'une des sculptures persanes de Nahar-el-Kelb, suffisent pour nous montrer l'identité de ce monument avec le bas-relief qui avoit été dessiné, il y a plusieurs années, par MM. Guys, et sur lequel je m'étois cru autorisé à reconnaître la représentation d'un ancien roi de Perse et l'emblème caractéristique de Mithra (2).

La notice de M. Callier nous apprend, monsieur, qu'un moule de ce précieux bas-relief se trouve à Beirout; et vous unirez, sans doute, vos vœux aux miens pour que le Gouvernement français, accueillant favorablement la proposition qui lui en est faite par l'Académie royale des inscriptions et belles lettres, consente à donner l'ordre d'acheter cette empreinte et de la transporter en France sur un bâtiment de l'État.

En attendant que je puisse avoir le plaisir de vous annoncer la réussite des démarches de l'Académie, je ne manquerai pas de vous communiquer, aussitôt qu'ils me seront parvenus, le dessin et les renseignements que j'ai prié M. Henri Guys, le 25 juin dernier, d'avoir la complaisance de m'envoyer de Beirout, où il réside en qualité de consul de France, et qui sont relatifs au même bas-relief persan dont il vient d'être question.

FÉLIX LAJARD.

*... Notice sur les sculptures antiques de Nahr-el-Kelb
près de Beyrouth, par M. CALLIER, capitaine d'état-major.*

A 3 heures de Beyrouth, l'ancienne Bérÿte, on rencontre, sur la route de Tripoli, un contrefort de rochers calcaires qui s'étend jusqu'à la mer pour y former un petit cap, au pied duquel coule l'ancien Lycus, que les Arabes ont nommé Nahr-el-Kelb (fleuve du chien), sans doute à cause de la figure d'un animal que les Grecs y

(1) Précis sur les hiéroglyphes, seconde édition, p. 272.

(2) Bull. 1834, n. VII, pag. 152-154.

avaient placée et qui donnait son nom à la rivière *Λύκος*, loup, dont les Latins ont fait *Lycus* (1).

Sur la face des rochers du cap qui ont d'abord été taillés pour établir l'ancienne route, on remarque encore aujourd'hui divers tableaux sculptés sur la pierre et qui conservent le souvenir de la conquête de ce pays par Sésostris et par les rois de Perse.

Des emplacements aplanis avec soin portent l'empreinte de ces témoignages historiques, mais le temps en a singulièrement affaibli les traits. On peut, sans consulter les dates relatives des invasions de Sésostris et des rois de Perse, et par l'inspection seule des tableaux sculptés, assigner une plus haute antiquité à l'expédition du conquérant égyptien. Ces monumens sont par couples, et l'on observe que ceux dont les sujets sont relatifs à la conquête égyptienne occupent toujours la meilleure place, tandis que les autres sont sur le bord du rocher aplani, et quelquefois incomplets parce que la pierre a manqué. Il est d'ailleurs à remarquer que l'action du temps s'est fait beaucoup plus sentir sur les bas-reliefs égyptiens que sur les bas-reliefs persans. Ces deux observations ne sont peut-être pas sans intérêt.

Il y a trois couples de tableaux à certaine distance l'un de l'autre, et plusieurs sont isolés. Dans les tableaux persans le même personnage est toujours représenté dans le même costume et dans la même position. Ce personnage, qui est sans doute un roi, est debout et de profil. Sa main gauche tombant sur le corps, semble tenir une baguette; sa main droite est levée et paraît supporter un oiseau. Au-dessus de cet oiseau sont sculptés divers objets parmi lesquels on croit reconnaître un soleil ailé, attribut religieux des anciens Perses. Une longue inscription en caractères cunéiformes recouvre la surface intérieure du cadre, à partir de la ceinture du personnage, et passe sur le relief du corps sans s'interrompre. Malheureusement ces caractères sont en grande partie effacés surtout sur le côté droit.

Les tableaux égyptiens représentent des sujets divers. Dans l'un, le roi châtie les coupables devant le dieu Ammon; dans un autre, il lui offre des prisonniers etc. etc. Ces divers sujets ont presque entiè-

(1) Voyez la description de cette localité dans l'article de Sir W. Gell, Bulletin de 1834, p. 156, note.

rement disparu. On remarque dans les angles des cadres la trace de gonds qui supportaient sans doute des portes en airain destinées à préserver les sculptures de l'action destructive du climat. Ce soin serait une preuve que les Égyptiens connaissaient la vertu conservatrice de leur pays et qu'ils avaient observé que cette propriété n'était pas commune à la Syrie. On reconnaît aussi à cette précaution le caractère des Égyptiens qui semblent avoir toujours voulu construire des travaux impérissables. Les faibles restes des écritures hiéroglyphiques qui accompagnent ces tableaux sont presque invisibles; cependant M. Bonomi, voyageur anglais qui a copié dans la haute Égypte un grand nombre de ces écritures pour le célèbre Champollion, y a reconnu le cartouche du grand Rhamsès (Sésostris). Ce voyageur a moulé le tableau persan le mieux conservé. Ne serait-ce pas un fait bien curieux si l'on parvenait à constater que le roi de Perse est le fameux Cambyse qui vient de faire la conquête de l'Égypte?

La route sur le côté de laquelle étaient gravées ces diverses sculptures est aujourd'hui abandonnée. C'est sans doute celle qu'a suivie le grand Alexandre quand, après la victoire d'Issus, il marchait à la conquête de la Syrie et de l'Égypte. On s'étonne que cet illustre conquérant n'ait pas laissé, comme Sésostris et Cambyse, quelques traces de son passage sur des rochers qui semblaient déjà consacrés à l'histoire. Lorsque les Romains sont devenus maîtres de ce pays, ils ont fait une nouvelle route au-dessus de l'ancienne: elle porte une inscription latine, du temps de Caracalla, qui mentionne cette construction. On aperçoit encore quelques débris des ouvrages que les Romains avaient fait pour soutenir divers endroits de la chaussée, et une sorte de piédestal où les Arabes supposent qu'était le *Αὐτάρ* des Grecs, dont ils ont fait *Kelb* (1). La route des Romains est celle que l'on suit encore aujourd'hui.

c. Terme publique di Tarquinj.

Nell'ultima mia gita a Corneto copiai nel giardino del sig. Falzacappa il seguente frammento di una iscrizione incisa in una tavola

(1) Sir W. Gell y vit encore une figure dont cette dénomination pourrait dériver. Bull. 1834, p. 156.

di marino, la quale ci fa testimonianza oltre le terme ricordate nelle celebri iscrizioni trovate a Tarquinii nel 1829 e pubblicate nel Bullettino 1830, pag. 198, essere stato colà anticamente un bagno pubblico;

IMP. CAESAR · T · AELIus *Hadrianus*
 ANTONINVS · AVG · Pius · Pont
 MaX · TRIB · POT . . . Cos . . . P · P
 BALneVM VETVState · Collapsum
 SVA PECVNIA · restituit

Nello stesso giardino trascrissi inoltre quest'altro frammento di una iscrizione incisa in granito, che è la terza lapida conosciuta la quale ci favella dei consoli dell'anno 419 di Cristo :

HIC DEPOSITVS EST
 QVIXIT ANNIS P MXXX *Dep. in pace*
 PRID KAL DEC CONSS *Monaxi*
 ET PLINTAE VV CC

Il possessore di quel giardino, il sig. Falzacappa, con uno zelo assai lodevole ha radunate in una silloge tutte le iscrizioni patrie, la quale collezione speriamo una volta vedere pubblicata. Di queste sue schede gentilmente mi volle permettere di copiare la seguente iscrizione, la quale tanto più volentieri aggiungo alle precedenti in quanto che mi dà occasione di comunicare le osservazioni che ne ha fatto il nostro impareggiabile Borghesi.

D · M
 CLODIAE · MITVRIAE · PR · CENTONIVS
 CONIVX
 PRAEF · GRAVISC · ET · TARQ · III · VIR ·
 IVR · DIC · ET · DECVR
 B · M · P

Esiste nella casa di Raim. Falgari, che oggi appartiene agli eredi di Lucantonio Bruschi.

Di essa mi scrive il Borghesi : « Mi duole che non l'abbia potuta vedere coi proprj occhi, e quindi di non avere dei dati precisi per giudicarla di ottimi tempi, come mi sembra e come persuade la mancanza del cognome nel marito. Ella è molto importante per la singo-

lerità del prenome PR, e della sua abbreviatura. Io mi sono doluto altra volta di non avere trovato altro esempio di questo, se non che presso le Tavole capitoline nella persona di PR· POSTVMIVS· A· F· A· N· uno dei tribuni militari del 340, che nella mia seconda dissertazione sui frammenti dei Fasti pag. 143 e seg. non esitai ad interpretare PRoculus, poche cose aggiungendo su questo antico prenome già illustrato dal Sigonio e dal Panvinio. È vero che ai tempi dell'autore dell' *Epitome de nominum ratione*, falsamente attribuita a Valerio Massimo sembra che fosse andato in disuso, scrivendosi da lui « quæ olim prænomen fuerunt, nunc cognomina sunt, ut Postumus, Agrippa, Proculus ». Ma primieramente non sappiamo l'età in cui visse costui, onde il nostro Proculo Centonio potrebbe ben essergli anteriore, e sono poi anche in istato di mostrare che nei secoli imperiali questa denominazione non era del tutto caduta in dimenticanza, potendo citare il Proclo Septimio Massimo della Gruter. 565.5. Non nego che alcun altro potrebbe piuttosto supplire PRIMUS, ch'è stato aggiunto fra i prenomi sulla fede di un'iscrizione del Museo veronese edita dal Maffei p. 145, appartenente forse al secondo secolo cristiano, ma credo anche che tutte le presunzioni qui preponderino in favore di *Proculus*, non esclusa quella che Centonio abitava nelle vicinanze di Roma, ove gli antichi prenomi si mantenevano più lungamente che nei paesi lontani; testimonio essendone quello non meno vetusto di Numerio, che le lapide Campane ci provano fra loro frequentissimo anche in tempi che altrove era già fuori di moda ».

O. KELLERMANN.

II. MONUMENTI.

Estratti degli atti delle adunanze.

Gesso inviato da Bonna, probabilmente cavato da una figura di bronzo di distinto lavoro, alta oncie otto o circa. Rappresenta un guerriero nudo e senz'arme, meno l'elmo che gli cuopre la testa. Sta il corpo pendente in avanti e incurvato nel ventre, intantochè con la mano dritta distesa pare in cerca a tentone della via, alla qual mossa corrisponde anche tutto l'insieme della figura, che cammina dubbiosamente, il piè sinistro messo avanti ed il dritto in dietro. La mano

sinistra ha l'apparenza di aver tenuto qualche cosa pesante, la quale anzi portasse col pensiero che non tocchi la terra. Pare dunque che rappresenti siffatto bronzo un qualche guerriero, che nelle tenebre della notte cerchi tentone la via per sortire da qualche sito. Acciecata non può essere questa figura, siccome sono espressi benissimo gli occhj, benchè si avesse ragione da crederlo per quella mossa della nostra statuetta.

Terra cotta proveniente dalla Sicilia; da dove fu trasportata per le cure del prof. Gerhard. Rappresenta una Gorgone in rilievo, alta palmi due e un quarto. Mostra l'insieme di questa figura una gran rassomiglianza colla rappresentazione famosa della metope di Selinunte, mentre in particolare si scorgono quattro ale, non pennute peraltro, ma piuttosto a guisa degli scarabei, le quali sonogli attaccate al dosso.

Si mostra cotale figura genuflessa colla gamba dritta e voltata a sinistra la metà della vita, in modo che ne fa vedere le spalle e di fronte la faccia. È essa ricoperta dai fianchi sino alle coscie da un grembiale, formato di una pelle d'animale, siccome lo fanno credere l'estremità spellate cogli avanzi delle unghie; la cintura vien formata da una corda attortigliata a guisa di serpenti.

Essa pure è sanmuta nella mascella superiore e inferiore, la bocca è ripiegata e grande, i capelli non sono inanellati come al solito, ma irti alla fronte; gli avanzi che se ne vedono peraltro sulle spalle cadono in treccie. Gli occhj, ai quali probabilmente i colori sopramessi davano la vera espressione, ora fanno apparenza come volessero ridere.

Siccome questa figura fu trovata in due pezzi, così doveva essere riattaccata la testa ed è per questo che sono rimaste solamente le sopraindicate treccie sulle spalle. Mancano anche le braccia e la gamba dritta sino al ginocchio, che neppure erano attaccate al fondo del bassorilievo.

Quanto al lavoro, non c'è dubbio che certi dettaglj, i quali attualmente non si vedono tanto espressi, furono indicati in antico pei colori, i di cui avanzi si trovano dappertutto e principalmente sulle terre cotte.

Vaso della Circe. Fu riportato questo vaso della forma d'una lekythos e dell'altezza di palmi 1. 08, dal prof. Gerhard dalla Sicilia e vi ha la rappresentazione d'una figura sedente, d'un guerriero col

quale essa sta conversando, e di quattro persone che assistono ai due lati di essa. E siccome l'ultima figura a man sinistra mostra la testa d'un asino, la corrispondente della man destra quella d'un cigno, così era da congetturare che queste bestie emblematiche avesser che fare coi rapporti inimicali e pure amichevoli di Bacco ed Apolline: i quali rapporti vengono ricordati dagli scrittori antichi e si vedono espressi più frequentemente sui monumenti. Si spiegava benissimo poi la figura che sta sedente in mezzo sotto alcune cascate di pampini, come il Bacco medesimo, il quale occorre spesso in simile situazione sui vasi e col quale sta in atto di conversazione o altro trattenimento il guerriero sopra indicato; poteva essere quest'ultimo forse un seguace d'Apolline ovvero l'Apolline stesso poco bene rappresentato sopra quel vaso colle figure nere di cattiva esecuzione. Non si poteva parlare delle due figure innanzi a quelle colla testa dell'asino e del cigno, perchè erano in gran parte mancanti, in parte poco conservate.

Fu questa la prima spiegazione di cotale monumento, quando uno degli adunati scoprì la testa d'un cinghiale, la quale sta sulle spalle della figura dietro il ridetto guerriero, e fece osservare che probabilmente anche la quarta di tali figure dovesse avere una testa da bestia, la quale vi manca peraltro in conseguenza della rottura del vaso. Propose dunque dopo tale bellissima osservazione il sig. dott. Kramer di veder figurata sopra questo nostro vaso un'adorazione delle bestie verso la divinità bacchica. Noi, senza entrare nei dettagli di quella ingegniosamente proposta spiegazione, abbiamo creduto dover vedere in questa rappresentazione il momento dove Ulisse, pel quale fu riconosciuto il guerriero innanzi alla figura sedente, si fa a persuadere la maga Circe di liberare i compagni, che si vedono trasformati in bestie, e di rendere loro l'umana sembianza. E tiene essa davvero una tazza nella mano sinistra, il di cui liquore scuote con qualche arnese di legno, mentre l'eroe armato, alla offerta di tale bevanda, risponde con minacce e brandisce il giavellotto che gli si vede in mano. Non contraddice a tale spiegazione la situazione genuflessa della figura a testa di cigno, essendo essa di supplicante, siccome pregar dovevano i compagni trasformati d'Ulisse, per essere liberati dalle mani di questa Maga.

È cotai bel vaso non meno pregevole per la rarità forse unica della descritta rappresentazione, che per lo spirito del disegno, il

quale è franco e risente dell'arcaico, ma degno dell'arte greca e del buono stile, quanto all'insieme della composizione. B.

III. LETTERATURA.

Dell'antichissima città di Segesta e delle sue antichità, cenno storico per Salvatore RUSSO FERRUGIA. Trapani 1834, p. 64, 8.^o

Avendo per principal mira l'erudito autore di questa compilazione intorno Segesta di supplire, se non in tutto almeno in parte a ciò che manca nei viaggi scritti dai dotti Siciliani e dagli stranieri, egli va esponendo in sei capitoli, premessavi una introduzione piuttosto generale, la storia di quella antichissima città, siccome le istituzioni pubbliche e religiose, in quanto se ne trovano tracce negli scrittori antichi. Quello che tocca ai lettori de' nostri fogli è la descrizione delle rovine, che rendono venerabile quella città oggi ancora. Sarebbe da desiderare, che l'autore avesse cercato a darci nuovi ragguagli dello stato attuale di quelle reliquie, raccogliendone eziandio tutto quello che si trova nei libri di simile argomento. Oltre le opinioni le più sagaci e molto probabili valgono nei giorni d'oggi i fatti, de' quali pertanto non è scarso il nostro opuscolo, essendone riempita con accuratezza per esempio la descrizione del tempio ed anche del teatro. È da sperare soltanto che l'autore, il quale dee conoscere i lavori dei suoi antecessor voglia avere nel conto che si meritano le ricerche le quali si fanno intorno lo stesso argomento da' suoi contemporanei, fra i quali basta nominare l'instancabile nostro socio sig. abbate Niccolò Maggiore, le di cui osservazioni non si trovano nell'erudito opuscolo del sig. Russo Ferruggia nullamente accennate. B.

Note de M. FALBE, extrait d'une lettre de Nauplie, 12 mai 1834.

J'étais à Athènes, il y a quelques jours où je vis deux dalles de marbre de grandes dimensions couvertes d'inscriptions qu'on dit contenir des renseignements sur les anciennes murailles qui allaient d'Athènes au Pirée et Phalerus. M. Dawkins l'envoyé britannique désirait en prendre copie, on le lui refuse net ainsi qu'à M. le baron Rouen, l'envoyé de France (1).

(1) Nous avons raison de croire que ce refus tenait à des réglemens que la régence a déjà depuis quelque temps reconnus incompatibles avec le véritable intérêt du gouvernement et avec les principes éclairés du même quant à la science et aux beaux arts. B.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. IIIb DI MARZO 1835. *Altro foglio.*

*Scavi del Foro romano, - di Pompei. - Tazza del Prometeo e Sisifo.
Monete inedite. - Tessera gladiatoria. - Opere dell'Accademia
Ercolanese, - del Sig. Vescovoli. - Avvisi.*

I. SCAVI, VIAGGI ED ALTRE NOTIZIE TOPOGRAFICHE.

*a. Scavi del Foro romano.**Iscrizione del Portico Capitolino e della Basilica Giulia.*

Gli scavi eseguiti nel Foro romano e nelle sue adiacenze da poco tempo ci hanno dato alcuni risultati di non poca importanza. E primieramente ci hanno messo in istato di definire la destinazione e l'epoca del nuovo portico sotto il Tabulario fra il tempio di Saturno e la salita destra del Campidoglio, del qual portico ora si sono scoperte al posto loro e formanti un angolo ottuso dieci basi di colonna, sei verso la salita, quattro verso il tempio di Saturno. Molte delle colonne scannellate di marmo cipollino appartenenti a questo portico si sono conservate, e non minore è il numero dei capitelli composti e dei tronchi grandi di marmo, formanti insieme l'architrave di quest'edifizio, che si sono sottratti alla mano devastatrice del tempo e quella ancora più terribile degli uomini. In due pezzi di quest'architrave, i quali insieme hanno la lunghezza di palmi 8 e che nella settimana passata sono stati sceverati dalla terra e dai ruderi che gli cuoprivano, si è trovata la seguente iscrizione; la quale benchè non tutta affatto intera, pure ci offre indizj abbastanza certi per poter dire con sicurezza che l'edifizio fosse del tempo di Valentiniano e precisamente dell'anno 367, e che serviva a contenere le statue dei dodici dii consentes. L'iscrizione è scolpita in tre righe, i caratteri della prima delle quali hanno 7 oncie di altezza, quei della seconda 5 e mezzo, e que' della terza 4

oncie e mezzo; la forma delle lettere è affatto quella che siamo avvezzi di vedere nei monumenti della seconda metà del secolo quarto.

....
ONSENTIVM SACROSANCTA SIMVLACRA CVM OMNI LO....
ETTIVS .. PRAETEXTATVS V .. C .. PRA....

 CVRANTE LONGINO

È vero che Varrone nel suo libro della lingua latina (VII. 38) c'insegna che nel caso genitivo di *dii consentes* si abbia da dire *deum consentum*, non *deorum consentium*, ma ognuno vede che le regole della lingua latina date al tempo di Varrone non possono essere costringenti per il tempo di Valentiniano, sendochè un'epoca anche molto minore basta per cambiare affatto una lingua e più che altrove dovrebbe bastare in Roma, dove si sentivano quelle di tutte le parti del mondo. Non esitiamo dunque punto di supplire nel principio della prima riga *deorum* o *deum* CONSENTIVM. Nel fine della stessa riga non è tanto facile il trovare il supplimento giusto; forse vi sarà stato *LOci cultu* o qualche cosa simile, e piuttosto qualche parola di più, sembrandomi che la posizione delle due parole della riga terza, le quali suppongo aver occupato il mezzo dell'architrave, c'indichi che nella parte destra manchino non poche lettere più che nella parte sinistra. La stessa ragione m'induce a credere che nel principio della seconda riga manchi solamente il *V*, contro a che nel fine supporrei essere stato scritto stesamente *PRAefectus Urbis dedicavit*, o qualche cosa simile. Il Vettio, il quale sappiamo essere stato prefetto della città nell'anno 367, proprio si chiamava *Vettius Agorius Praetextatus*, come nella Gruteriana 309. 4; 310. 1; 486. 3; 1102. 2, ma pure talvolta ha ommesso il secondo nome come nella Grut. 309. 2 e 3. Dalla grande base spettante a lui, che si vede ancora nella villa Mattei, (Gruter. 1102. 2), e dove al nome suo si aggiungono i seguenti titoli: PONTIFICI VESTAE, PONTIFICI SOLI, QVINDECIMVIRO, AVGVRI, TAVROBOLIATO, CVRIALI, NEOCORO, HIEROFANTAE, PATRI SACRORVM, sappiamo che fu un uomo assai zelante per la religione de' suoi antenati: una circostanza la quale in qualche maniera serve a spiegare la dedizione

degli dei consentes eseguita da lui sotto un imperatore cristiano e nel tempo dei più rapidi progressi del cristianesimo. —

Un'altra scoperta di non poca importanza prodotta nell'ultimo tempo per gli scavi del Foro riguarda l'edifizio riconosciuto in un articolo anteriore del nostro Bullettino dal sig. cav. Canina per la Basilica Giulia; quell'edifizio dico che è situato accanto alla colonna di Foca verso i fenili e del quale da poco in qua abbiamo veduto scoprire i primi cinque gradini, il più conservato dei quali finora è stato sgombrato fin alla lunghezza d'oltre palmi 110. Di questa Basilica non ha guari si è trovato un tronco di marmo lungo palmi 10 oncie 5 appartenente all'architrave e precisamente a quella parte del medesimo che conteneva il principio dell'iscrizione scolpitavi, così rilevandosi dalla disposizione degli ornamenti architettonici, come dalle lettere stesse intagliate nel marmo; delle quali però in questo tronco non sono contenute che le parti superiori, il resto essendo stato scolpito in un altro tronco il quale non si è trovato ancora. L'iscrizione dunque non dice altro che:

SENATVS POPVLVS

Le lettere sono incavate nella pietra per contenere le cifre di metallo che anticamente vi furono affisse; la grandezza precisa delle medesime non potrei indicare sendochè, come ho detto di sopra, non vi resta che la parte superiore. Ma una circostanza assai felice ci rende possibile di definire non solamente la grandezza delle lettere, ma anche di restituire alla Basilica Giulia un frammento d'iscrizione conosciuto da parecchi anni, il quale peraltro non si sapeva a che edifizio attribuire. È questo il frammento trovato nello stesso luogo, pubblicato dal ch. Feà nel suo opuscolo *Varietà di Notizie* p. 72 e che ancor oggi si conserva presso la colonna di Foca. Avendo trovata rassomiglianza fra la forma delle lettere di questo frammento e quelle del frammento nuovo, misurai la distanza delle due aste delle V e delle N, le sole lettere che più volte occorrono in tutti e due i frammenti, e trovai le misure affatto corrispondenti, come ancora corrisponde la profondità delle lettere e la qualità del marmo; però non esitai di attribuire tutti e due i frammenti alla stessa iscrizione della Basilica

Giulia. Il secondo frammento edito esattamente dal Fea è alto palmi 3 once 5 e largo palmi 3; l'iscrizione è la seguente:

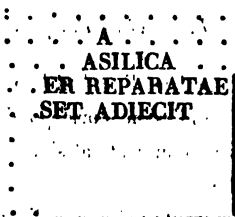
.....
 .. QVI . IN ..
 .. LVMIN
 ... QVE - SVM ..
 .. RECIP

L'ultima lettera della terza riga che è rotta, il Fea ha creduto essere un N, e forse lo è; all'occhio mio peraltro piuttosto parve un M; la prima lettera dell'ultima riga non si scopre bene adesso, ma la rottura del marmo non si oppone affatto a far credere che ivi fosse una R. I caratteri della prima riga sono alti once 10 e mezzo, quei delle altre righe oncie 8 e mezzo. Poco si rileva è vero da questi due frammenti, (se non si vuol supporre che nell'ultimo si parli del Tevere, ad una inondazione del quale forse si riferisce quel *LVMIN* . . .), ma ci sembra nostro dovere di partecipare al pubblico la notizia anche dei più piccoli avanzi, che possano in qualche maniera contribuire a promuovere la topografia di un sito tanto importante quanto è il Foro Romano, e poi non rinunziamo affatto alla speranza di vedere scoperti nelle seguenti settimane altri frammenti che contribuiranno a completare la nostra iscrizione e così le cognizioni nostre intorno la Basilica Giulia. 31. Marzo 1833. O. KELLERMANN.

Poscritto del 3. Aprile.

Sopra ogni speranza la fortuna ci è stata propizia avendoci favorito un'iscrizione la quale in una maniera decisiva finisce ogni controversia intorno la posizione della Basilica Giulia. È questo un frammento non già spettante all'iscrizione sopra accennata dell'architrave, ma ad una base onoraria; il quale uscito fuori di terra al primo scuoprirsì della scala della basilica, contemporaneamente cascò nella cloaca che sotto la detta scala si trametteva e così era sfuggito all'attenzione di tutti i dotti. Solo il ch. prof. Emiliano Sarti, mio distinto amico, l'aveva osservato fin dal principio ed ebbe poi la compiacenza di darmene notizia; per la qual cosa il sig. cav. Bunsen avendo fatto rad-

drizzare il marmo, che aveva la parte scritta rivolta verso terra, mi fu possibile questa mattina di leggere la seguente iscrizione frammentata:



Facilmente si rileva essere un frammento o della Gruteriana 171. 7 stessa o di una ripetizione di essa, la prima delle quali si dice trovata « in foro Romano prope tres columnas (presso la colonna di Foca, secondo Panvinio), litteris Constantiniani temporis ». Pure questa definizione della forma delle lettere s'accorda egregiamente colla qualità di quelle del nostro marmo, le quali appunto hanno le forme usate nel fine del secolo quarto; ma la identità sarà messa fuori di ogni dubbio quando si facciano supplire le parti mancanti della nostra iscrizione coll'aiuto della Gruteriana:

Gabinus . Vettius
Probianus . V . C. praef. urb.
statuam . quae . basilicae
Juliae . a se . noviter REPARATAE
Ornamento esSET ADIECIT

Gabinio fu prefetto della città nell'anno 377 di Cristo sotto Valente, Graziano e Valentiniano, e però ad un'epoca così tarda abbiamo a riferire l'ultimo ristauro della basilica. La rottura della nostra iscrizione è tanto più a deplorare, in quanto che ci toglie la possa di confermare la verità di una conghietture assai plausibile del Corsini (Praef. Urb. p. 266.), il quale nell'iscrizione accennata del Grutero trovando aggiunta nel lato sinistro con lettere affatto diverse la nota della dedizione *Cornelio AnnVLLINO . II . ET . AVFID . FRONTONE . COS*, cioè dell'anno 199 sotto Settimio Severo, giudicò, che l'iscrizione antica fosse stata rasa per scolpirvi l'iscrizione di Gabinio, ma che lo scalpello o per uno sbaglio o per negligenza v'avesse lasciato la nota della dedica antica: e ora mancando affatto il lato sinistro della nostra base non è possibile giudicarne. Noi intanto siamo persuasi che benan-

che la fortuna continuasse a favorirci col trovamento dei pezzi mancanti di questa base la dedica Gruteriana non vi si troverebbe sculta.

O. K.

b. Scavi di Pompei.

POMPEI. Abbiamo notizie di un' ultima importante scoperta per mezzo di varie e rispettabilissime corrispondenze, anche di testimonj oculari, dal sig. Boileau comunicate al sig. cav. Bunsen: tutte peraltro conformano come segue.

Il dì 23. Marzo spirante nella casa dirimpetto a quella di Meleagro, si sono rinvenuti i seguenti oggetti:

D'Argento. Quattordici vasi, cioè: due coppe con bassirilievi di centauri e centauresse, sulle quali seggono degli Amorini, che suonano la lira, e con altri ornamenti. Due tazze con piedi e manichi, ed inghirlandate da un doppio giro di edera e di corinchi. Due bicchieri con manichi. Un'idria. Un'olla con scannellature spirali: Tutti di un lavoro elegantissimo e prezioso. Quattro forme di pasticceria. Un vaso a guisa di un mortajo con manico. Una cazzeruola. Un cucchiajo. Trenta monete.

D'Oro. Ventinove monete di Augusto, Claudio, Nerone, Druso, Vespasiano, Domiziano, e fra tutte le più rare, due di Ottone, e due di Vitellio.

Bronzo. Centosettantatre monete. Molte serrature. Due suggelli. Una chiavetta. Due patere.

Miscellanea. Due pezzi di pasta. Un brano di tela, e di drappo.

A ciò si dee aggiungere il seguente ragguaglio comunicatoci dal nostro socio sig. Schulze riguardante le anteriori scoperte dopo quelle annunciate nel Bull. 1834. pag. 144-146.

I nuovi scavi che dal mese di luglio in poi, quando le ultime relazioni diede il sig. professore Gerhard, si sono effettuati nel ferace suolo dell'antica Pompei, in due parti ebbero luogo. Nel mese di dicembre fu scavata una casa nella strada di Mercurio incontro quella così detta di Meleagro divisa in più spartimenti. Ma le scavazioni assai più ragguardevoli, furono condotte presso la spaziosa strada detta della Fortuna nelle vicinanze della casa del Fauno. Ivi nel mese di dicembre in presenza del sig. conte di Lottum fu aperto lo sgombramento di una casa con un bello e spazioso cortile ornato di colonne coronate

di capitelli corinti e colorate di azzurro, rosso e bianco secondo il sistema spesso osservato nelle antichità di Pompei. Nel fondo del cortile si trovò una gran cassa di legno coperta di lamine di ferro, con piccoli bassirilievi di bronzo e testine del medesimo metallo nei quattro angoli, la quale senza dubbio serviva per conservare denari. Ma dall'una parte la cassa si trovò rotta, senza dubbio per gli antichi abitanti medesimi che per un buco ritrovato nel muro attaccato a quella cassa entrarono per sottrarre dalle ceneri i più preziosi oggetti. Pare peraltro che in questi luoghi che si distinsero per splendore e magnificenza di abitazioni, fossero effettuate più spesse ricerche dagli antichi abitanti, come in tutta questa casa non si trovò altro di cose trasportabili che una bellissima patera di bronzo sostenuta da tre piedi. La bella casa detta dei capitelli colorati è attualmente del tutto sgombra, e forma un passaggio come la casa del Fauno dalla strada della Fortuna all'altra parallela. La qual casa, contiene appresso l'atrio ed il peristilio due altri cortili consecutivi della medesima grandezza, tre dei quali spartimenti hanno conserve d'acqua nel mezzo. I capitelli colorati, che danno il nome alla casa come i mosaici dei pavimenti e le pitture che vi si contengono, la distinguono fra le altre. Le pitture più rimarchevoli mi parvero: la visita di Bacco ad Arianna dormiente, accompagnato da un numeroso coro di seguaci ed il vecchio Sileno che un Satiro alza colla mano. Il mercante d'Amorini compagno alla graziosa pittura del museo Borbonico dove una donna porge un Amorino ad un'altra donna, mentre qui un vecchio l'offre a una giovane; cosicchè la dotta spiegazione dei letterati Ercolanesi che cercarono sotto la anzidetta pittura un senso più recondito pare troppo ricercato. Tre altri quadretti si trovano in una piccola stanza con fondo giallo e cornice a stucco intagliata, rappresentanti le tre Grazie ben aggruppate, Andromeda e Perseo, e Diana con Endimione.

La contigua casa del gran Duca contiene nel fondo del piccolo atrio una bella fontana simile alle altre due esistenti a Pompei ricoperta di mosaici di paste colorite e ornata di conchiglie. Nella nicchia della fontana si trova una piccola statua di Sileno. Fuori della fontana è rimarchevole un quadretto rappresentante il soggetto del famoso gruppo del toro di Farnese, ma di un'esecuzione poco pregevole. Lvi poco lontano si trova la casa ultimamente scoperta detta della cap-

cia. Si entra per il vestibolo in un piccolo atrio contorniato da stanzine nel mezzo del quale si trova una vasca di marmo bianco per l'impluvio. Nel fondo è ornato quest'atrio di colonnette, passando le quali si entra nel tablino di grandezza cospicua, il quale senza dubbio era senza coperchio come mostrano nel pavimento le incavazioni per il corso delle acque piovane. Il muro in faccia di questo tablino contiene una vasta pittura, senza dubbio la più grande dei freschi rinvenuti negli scavi pompejani. Nel proscenio si osserva un giovane cacciatore di grandezza poco meno del naturale, il quale con un'asta si avvanza contra un grosso cignale già ferito da un'altra asta che nel dorso affissa tiene, e assalito da un cane. Mentre una pantera e un lioncello senza dubbio s'accordano col cacciatore da cui sono ammaestrati, perseguitando un toro il quale cerca di sottrarsi con la fuga, ma sta soccombendo alla furia della pantera cui si accosta in soccorso il leone. Più indietro si vede un orso e dalla mano sinistra un cacciatore inseguendo due leggiadre gazzelle, dalla mano destra si scopre una grue che sta mangiando un giovane cervo. Le roccie e le fronde che contorniano questa scena sono per lo più mal ridotte e principalmente dalla parte destra il gran quadro ha assai sofferto, e di giorno in giorno va più guastandosi. Il disegno non è molto ricercato e in qualche parte difettoso, ma non gli manca vivacità ed energia, sorprendente principalmente nella figura della pantera che con una mossa piena d'espressione sta affissa colle unghie al corpo del toro.

Dal lato destro di questo quadro si osservano altri due quadri rappresentanti vaghi paesetti. Nel primo si scopre Polifemo seduto sopra una rocca colla clava accanto, che si raccomanda alla bella Galatea portata sulle onde da due delfini, la quale con disprezzo mostra le spalle all'infortunato Ciclope; indietro si apre una vaga veduta sul mare. Nell'altra pittura si vede all'ombra di begli alberi un idolo di Apolline seduto cui alcuni pastori offrono in dono un ariete.

Nella stanza contigua al tablino da mano sinistra si vedono altri due quadretti rappresentanti Leda con cigno di maniera rozza, ed Ercole colla clava accanto che abbraccia una giovane. La anzidetta casa nella strada di Mercurio, contiene intorno l'impluvio i soliti camerini ornati di graziosi arabeschi. Il tablino è ornato da entrambi i fianchi di due piccoli quadretti uno dei quali rappresenta Diana che con una

mossa assai leggiera e un gran manto fluttuante discende dall'aria per incontrare il dormente Endimione, dall'altra parte si vede una figura femminile seduta che guarda il suo volto riprodotto dall'acqua, accompagnata da un Amorino ed un gallo.

Al fianco destro di questo primo cortile se n' apre un altro più piccolo con sei colonne coronate di ben lavorati capitelli di ordine corintio di pietra nera Vesuviana.

SCHULZE.

II. MONUMENTI.

a. Tazza di Prometeo e Sisifo.

Kylix d'antichissimo stile, che si disse rinvenuta presso l'antica *Agilla*. Figure nere con altro colore violaceo in campo biancastro. La parte interna della tazza è occupata totalmente dalle due scene, e una fascia nera le chiude tutte all'intorno, dalla parte di fuori vaghi e differenti ornati, espressi in variati giri concentrici. A destra di chi osserva vedesi Prometeo il figlio di Giapeto e Climene, ovvero Temide come più comunemente vogliono; tiene i capelli lunghi che gli cadono sopra le spalle, fermati da un nastro: egli è nel momento di subir la pena prescrittagli da Giove per aver rubato il celeste fuoco, e per averlo deluso. Qui non mirasi nel monte Caucaso avvinto con catene sopra una rupe per opera di Mercurio o Vulcano come ce lo descrivono i Poeti. Invece della rupe osservasi una colonna striata con capitello e il piccolo uccello sopra, e alla medesima l'infelice è fortemente legato con quattro grosse funi, che strettamente gli ciangono le mani e i piedi, e sono ravvolte in molti intrecciati giri tutto intorno alla colonna; una aquila che postasi con acuti artigli sopra il di lui seno, gli ha squarciato il petto, e dibattendo le ali lietamente si pasce; il sangue scorre in grande copia e invano il misero si contorce e smania per liberarsene; sulla terra evvi già ammonticchiata quantità di congelato sangue che l'infelice ha perduto. Quell'uccelletto posato sulla sommità della colonna cred'io che possa indicare che il castigo fu sulla terra, cioè come concordemente narrasi sopra il monte Caucaso (1). La scena op-

(1) Si potrebbe anche supporre che Tizio fosse qui rappresentato, per quello che incontrando Latona nelle campagne di Pitio, volle tentare il suo onore, ma ella chiamando in soccorso i suoi figli Apollo e Diana, a colpi di

posta presenta Sisifo figlio d'Eplo e di Enarete, che edificò Efira poscia conosciuta sotto il nome di Corinto, ovvero come altri vogliono discendente di Eolo e nipote di Salmoneo, il quale dopo che Medea si allontanò da Corinto ivi regnò. Molte opinioni vi sono (come in Prometeo) circa la causa del fatal castigo che Giove gli decretò. La più probabile sarà quella di Egina figlia di Asopo, che Giove avendola rapita, il padre smaniato pregò Sisifo di dargli qualche notizia della perduta figlia. Sisifo che era in chiaro di tutto promise ad Asopo di palesargli il rapitore con patto però che dovesse dare dell'acqua alla cittadella di Corinto, ed egli vi acconsentì. Sisifo a tal prezzo rivelò l'alto segreto di Giove e sdegnato il nume immantinente lo dannò all'inferno ad un particolare supplizio (chè i poeti ne sono tutti concordi) ove deve spingere incessantemente un' enorme rupe nella sommità di una montagna, da dove ricade subito pel proprio peso, ed è sforzato sul fatto a tornarla a riportare sopra con una fatica che non gli concede mai riposo; ecco il momento della scena espressa sulla nostra tazza. Si vede il vecchio re nudo con il capo cinto del diadema; e lunghi capelli che gli cadono fino alla metà del corpo, già spessato dall' enorme peso portato alla sommità della montagna, più non regge, e abbenchè faccia forza col destro braccio premendo la mano al fianco, con il sinistro appena può più reggere il peso ed ecco che lo lascia cadere nella sottoposta valle, per tornarlo istantaneamente a riprendere: Un gran serpente che verticale s'erge dietro di esso, suppongo che qui sia stato posto per indicare la regione infernale. Le due esprese rappresentanze posano sopra un piano orizzontale sostenuto da una parte di colonna striata con capitello d'ordine toscano o dorico, ai lati della quale vi sono degli ornati che hanno figura di cuspidi o punte di strali, e non sarebbe improbabile figurassero il fulmine di Giove come autore principale della loro pena. Mentre tali stoviglie servivano all'umana vita, coi loro dipinti ammonivano i mortali di vivere retta-

freccie l'uccisero, e fu condannato nel Tartaro per essere divorato da un Avoltojo o pure da due, come vogliono alcuni scrittori. Però vi sono delle opposizioni per rendere certa questa rappresentanza. La figura del supposto Tizio dovrebbe esser di proporzione gigantesca come concordemente tutti la descrivono, e qui non apparisce tale; come ancora l'Avoltojo, essendo qui espressa sicuramente un'Aquila.

mente sulla terra, e soprattutto di rispettare gli dei, perchè essi castigavano, volendo additare come Giove punì Prometeo sulla terra, e Sisifo nell'inferno. Molti intagli nella sottoposta parte de' scarabei presentano alcuni castighi. Il famoso già da me posseduto, che ultimamente fu pubblicato dal ch. Micali (1) presenta il castigo dato a Tantalo, e riassume come negl'altri un amuleto benefico nella figura dello scarabeo. Più tardi si vedono tali castighi rappresentati sopra i sarcofaghi, limitandomi di accennarne solo due, quello del museo Capitolino colla storia di Prometeo, e l'altro della Casa Barberini con i castighi d'Issione, Tantalo e Sisifo. (2) Fra tanti oggetti di vasellame dipinto fino a noi pervenuto, questa interessantissima Tazza ci dà due soggetti veramente *unici*, e importantissimi per questo ramo di antichità (3). Presso l'editore.

FRANCESCO CAPRANESI.

b. Monete inedite di recente scoperta.

Quadrante italico d'incerta sede. — Vaso a forma d'anfora dionisiaca; nella parte sinistra di chi osserva tre globetti. R.—grappolo d'uve. Pesa oncie due, e denari quindici e mezzo romani. (4) Si potrà osservare nel bellissimo museo Kircheriano dove tra poco sarà collocato.

O P E I M I A

— Testa di Giove guardando a destra, cinta dalla corona di alloro; dietro la nota del Semis.

(1) Storia degli antichi popoli italiani Tav. CXVI. n. 9.

(2) V. i Sepolcri antichi raccolti e incisi da Pietro Santi Bartoli Tav. 56.

(3) Abbiamo un'altra volta il Sisifo sopra un vaso pubblicato dal Millin nell'opera intitolata Description des tombeaux de Canose pl. 2. 8: ma diversamente atteggiato. Riserbiamo ad altra circostanza alcune osservazioni sopra questo singolare dipinto.

L'EDITORE.

(4) Si avverte il lettore, che nelle passate pubblicazioni da me fatte sono occorsi alcuni errori nel far la copia del mio scritto originale, che ora vogliamo correggere. Nel Bullettino dell'anno 1833, alla p. 160. un antichissimo Quadrante di Gubbio per isbaglio è chiamato *Triente*. Nel Bullettino dell'anno 1834. alla p. 74. si è tralasciato d'indicare il modulo e la qualità del metallo di due monete. La prima attribuita a *Minturnà* e di *Æ III.* fabbrica somigliantissima alle monete di Calas, Isernia, Teano ec., e quella della famiglia *Acilia* è di *Æ I.* fabbrica alquanto ordinaria.

R.—L. OPEIMI. *Lucius Opimius*. Scritto nella parte superiore del campo, più sotto una corona. Prora di nave, avanti S. nell'esergo ROMA. Ecco accresciuto un Semis inedito o unico alla gente Opimia, mentre non conoscevasi che un solo Quadrante. In questo caso bisogna avvertire, che consultandosi grossolanamente l'opera del ch. Mionnet si troverà confuso il Semis della famiglia Opimia, e senza specificare a chi appartenga lo chiama comune, non avvisandoci che quello il quale tassa un solo Franco appartiene solamente a Marco Opinio Fregella (1). Si può vedere presso l'editore.

TREBANIA

— Testa di Mercurio con petaso alato, dietro il caduceo.

R. — L. TREBANI. *Lucius Trebanus*. (le due prime lettere quarta e quinta sono in nesso). Prora di nave, avanti la nota del Sestante, nell'esergo ROMA. Unico e inedito è il presente sestante, non mancando adesso per rendere completa tutta la ripristinazione, che il solo Asse e l'Uncia. Mi fu fatto vedere da S. E. il Sig. Barone d'Ailly ora in Roma, amatissimo di questi studj numismatici, che cortesemente ci permise di pubblicarlo.

FRANCESCO CAPRANESI.

c. Tessera gladiatoria del Sig. Francesco Capranesi.

Scoperta recentemente nelle vicinanze di Roma, eseguita nella solita maniera sopra un pezzo di osso di forma quadrilunga, dove sono incise le seguenti iscrizioni, e un foro nella parte superiore che serviva per appenderla.

1. ANTIOCVS

2. MAGVLN

3. SP . ID . MAI.

4. M . PIS . M. MES. Sembra che possa spiegarsi nel seguente modo *Antiocus Magulnj (Servus) Spectatus Idibus Majis. M. PISone. M. MESsala Consulibus*. Se non erro la presente tessera deve appartenere all'anno della fondazione di Roma 693 cioè 61 anni avanti l'era cristiana, allorchè erano consoli Marco Pupio Pisone Calpurniano, e Mar-

(1) V. Mionnet nell' ediz. nuovamente corretta alla p. 6. tra i Sem. Rom.

co Valerio Messala. Alcune di queste tessere furono già pubblicate per cura mia, allorchè viveva la ch. memoria dell'ottimo amico nostro sig. ab. Girolamo Amati di felice ricordanza, quando venivo in potere di queste interessanti memorie, subito le partecipavo all'amico, e mi sembra tuttora di vederlo gioir alla vista di sì preziosi monumenti, che all'istante notava nelle sue schede (1) e pubblicava talvolta nel Giornale Arcadico di Roma, coll'intelligenza alcune volte dell'esimio e chiarissimo sig. conte Bartolommeo Borghesi, a cui spero sarà cara questa nuova scoperta. Mi ricordo che nella sua dimora in Roma m'istrui circa la gente Magulnia, e mi avvisò che quello S. CATO della famiglia Porcia, amava che si restituisse in una sola parola SCATO. credendolo il cognome della famiglia Magulnia.

FRANCESCO CAPRANESI.

III. LETTERATURA.

a. Ragguaglio dei lavori dell'Accademia Ercolanese per l'anno 1833 letto dal Segretario perpetuo cav. F. M. Avellino nella tornata generale dei 30 gennaio 1834.

Questo ragguaglio giuntoci pochi giorni sono ci annunzia la generalmente desiderata continuazione dell'opera dell'Accademia di Ercolano, della quale l'ultimo tomo fu edito quasi cinquanta anni sono. E per soddisfare a tutti i punti desiderabili di quest'impresa grande l'accademia ha diviso i suoi lavori in due parti, la prima delle quali riguarda la continuazione dell'opera a quel punto dove i lavori dell'antica accademia eransi interrotti; la seconda conterrà l'esatta descrizione de' monumenti che intanto traggonsi fuori delle escavazioni. Riguardo alla prima parte è stato creduto il più necessario lavoro quello di finire l'intrapresa ma non mai compiuta illustrazione del tempio d'Iside. Al momento, in che si leggeva questo ragguaglio non era ancora totalmente finita questa descrizione, ma le tavole già incise erano state ordinate e molte di loro avevano avuta la loro spiegazione, sicchè si poteva sperare di vedere l'opera compiuta nell'anno novello. In quanto alla seconda parte, cioè l'istoria perpetua di quegli scavi, il sig.

(1) Ora saranno depositate nella Biblioteca Vaticana.

cav. Avellino ha dato l'esatta descrizione di quella casa privata di Pompei, la quale da molti si chiamò *casa dei capitelli figurati*; una denominazione la quale l'autore mostra essere poco conveniente a quell'edificio. — Oltre questi lavori fu impresa l'illustrazione del Real Musco epigrafico, consistente non solamente nelle iscrizioni ercolanesi, pompeiane e stabiane, ma in altre ancora da molte parti raccolte. È già finita l'ordinazione e la spiegazione della prima classe delle iscrizioni, cioè delle sagre, nella quale si trova un numero assai grande d'importantissimi monumenti; fralle altre l'iscrizione posta *Deo magno et Fato bono*, quella in cui Giove ha il soprannome *Fiazso*, e quella dove le Ninfe si chiamano *Nitrodes* e moltissime altre. — Un altro ramo dei lavori non meno importante delle iscrizioni riguarda la pubblicazione dei papiri. E qui fra breve possiamo sperare di vedere compiuta dal sig. cav. Quaranta l'edizione di un'opera ΠΕΡΙ ΕΥΣΕΒΕΙΑΣ di un filosofo epicureo *Filodemo*, nella quale si trovano esposte le massime le più importanti dell'Epicuro intorno i dei principalmente ed il loro culto, e dove si trovano non poche dilucidazioni della mitologia antica. Altri hanno voluto pretendere che l'autore si chiami *Fedro* (non restano che le sole iniziali del nome) e che il titolo dell'opera sia ΠΕΡΙ ΦΥΣΕΩΣ ΘΕΩΝ, ma questa pretensione pare senza fondamento, secondochè dicono i sigg. Quaranta e Avellino. Il papiro trovandosi ora in frammenti distaccati, è stato difficile assai l'ordinarlo con sicurezza; meno difficile però è stata l'ordinazione della prima parte dell'opera, la quale contiene 39 diverse colonne conservate abbastanza per giudicare del loro contenuto. Inoltre sono stati offerti all'Accademia dai suoi membri diversi lavori spontanei, p. e. dal sig. Gervasio una memoria intorno un'iscrizione Sipontina, nella quale parlasi di un Liberale, che vi si dice *Colonorum Coloniae Sipontinae Servus Archarius*, e di cui narrasi che *ante egit rationem alimentariam sub cura Praefectorum annis XXXII*. ed il di cui figlio si dice *reip. servus verna*. Monsignor Rossi spiegò un cippo sepolcrale di Ortona appartenente ad una *Popedia Seconda*, rimarchevole per le sculture rappresentanti tutto quello che è necessario per la toeletta delle donne. Finalmente il sig. cav. Avellino offrì la spiegazione di un'iscrizione trovata nell'anfiteatro Campano ed appartenente all'anno di G. C. 387. Contiene quest'iscrizione un eleuco di feste che Romano giuniore Sacerdote dice aver esc-

guita, e che nomina *feriale* con voce novella. Nel gennaio fece *vota*, nel febbrajo celebrò le *genialia*, fece le *lustrazioni* nel maggio e nell'agosto, e pure nel maggio celebrò le *Rosaria*; finalmente in ottobre conchiuse colle feste vendemmiali presso il lago Acherusia.

Da questo nostro breve estratto ognuno vederà quanti importanti monumenti abbiamo d'aspettare dalla pubblicazione di questo volume, e siamo sicuri che ognuno congiungerà i suoi voti coi nostri, perchè ora la pubblicazione dell' Opera Ercolanese sia proseguita senza interruzione alcuna.

O. K.

b. Dissertazione sopra una statua antica simile al così detto Aristide di Napoli, letta nella pontificia Accademia romana di archeologia il dì XVIII dicembre MDCCCXXXIV da Luigi VESCOVALI. Roma, pag. 14 in foglio.

Fu già primo il sig. prof. Gerhard (1) che dimostrò dubbiosa anzi insufficiente la denominazione della celebre statua ercolanese, la quale si vede nel real museo di Napoli indicata come un ritratto di Aristide, ed aggiunse eziandio che finora non si fosse trovata alcuna testa la quale potesse fissare la denominazione di quella statua. Il sig. Vescovali, dirigendo il ristauo d'una scultura di simile anzi identico atteggiamento, la quale si scoprì dieci anni fa nelle rovine di sontuosa abitazione fra l'antico porto di Claudio e quello di Trajano, doveva fissare naturalmente i suoi sguardi sopra la famosa statua di Napoli, la di cui incognita testa gli poteva prestare l'unico appoggio pel suo proposito. Per la qual cosa con lo scultore Filippo Gnaccarini, incaricato dell'opera del ridetto ristauo, visitò il museo del Vaticano, ove essi riconobbero nella stanza delle Muse i tratti del creduto Aristide in un'erma insignita del nome autentico di Eschine (ΑΙΣΧΙΝΗΣ) (2).

(1) Neapels antike Bildwerke Bd. I. p. 105. Z. d. Atlas. n. 363. Sono parole dello stesso sig. Gerhard quelle le quali il sig. Vescovali ha voluto rallegrare come opinioni originali della erudita Guida del museo borbonico, la quale è arricchita in gran parte, come in questo proposito, della erudizione dell'opera suddetta dei sigg. Gerhard e Panofka.

(2) A questa si dee aggiungere una terza distinta del pari collo stesso nome, la quale fece di pubblico diritto il sig. Millingen Ancient Ined. Monum. Ser. II. pl. IX.

E fattosi miglior confronto di un gesso della statua ercolanese, di questa erma e d'una simile senza nome del museo Capitolino, i professori dell'Accademia di s. Luca appositamente consultati convennero della perfetta somiglianza; ed è da avere in pregio che si è voluto far fissare quella opinione per una sottoscrizione comprovante il parere di tanti artisti di merito, fra' quali era pure il nostro collega commendator Thorwaldsen. Dottissimo e veramente degno di simile scoperta fu poi il divisamento, che prese l'autore, di mostrare come non solamente i tratti della testa, ma anzi tutto l'insieme della ridetta statua d'Aristide convenisse alla denominazione d'Eschine, il di cui singolare ma significativo atteggiamento, cioè di tener le mani dentro il manto, come lo vediamo nella celebre statua di Napoli, derise assai volte il suo grande avversario, lo stesso Demostene. Ed è colle statue o busti di questo suo emulo che si sono trovati i ritratti d'Eschine, siccome osserverò opportunamente il sig. Vescovale e la bella osservazione comunicò verbalmente.

B.

AVVISI DELLA DIREZIONE.

Quanto grandemente compianta sia la perdita ultimamente avvenuta del nostro socio sig. cav. *Durand* in Firenze il dì 28 Marzo scorso, niuno è che non vegga; siccome quegli che viaggiava espressamente in cerca di antichità e acquistava e raccoglieva ogni maniera di monumenti più squisiti, schiudendone con larghissima cortesia ai dotti i tesori per le loro indagini e meditazioni. E l' Instituto nostro non potrà mai bastevolmente lodarne la memoria; chè oltre i tanti favori già ricavatine, avea nell'ultima sua dimora in Roma avuto promessa del dono dei calchi di tutta la magnifica e sublime sua collezione di specchi etruschi in Parigi, che forse possiamo ora sperare di conseguire dalla generosità di chi sarà erede di una delle più belle collezioni di scelti e preziosi monumenti dell'antica arte.

Avvertiamo i nostri gentili partecipanti essere generalmente invitati, con questo stesso annunzio e senza la formalità di particolari avvisi, all'adunanza solenne da tenersi al consueto il 21 di aprile, anniversario della fondazione di Roma, per assistere alla lettura dell'annuo Rapporto sui lavori e progressi dell' Instituto.

Roma li 5 Aprile 1835.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. IIIc. DI MARZO 1835. *Terzo foglio.**Iscrizioni attiche.*

MONUMENTI.

Iscrizioni attiche, annessuvi una tavola di supplemento.

Il sig. Pittakis, nostro corrispondente in Atene, ci ha gentilmente dato comunicazione di frammenti preziosissimi di epigrafi attiche, fra le quali si trova pure quella che riguarda il rinnovamento delle mura d'Atene. E questa iscrizione sulla ristaurazione delle mura di Atené, del Pirèo e delle mura lunghe, le quali rappresentano una delle tre fortificazioni dell'Attica, poste tra la città ed il porto, sarà accolta con piacere da tutti coloro che prendon vaghezza negli studj delle antichità greche. Perciò ci affrettiamo pubblicarla con brevi osservazioni, più per dar materia alle altrui interpretazioni che pretendendo noi in sì stretti limiti di volerla interpretare. Fu trovata dal sig. Pittakis nel 1829 in una chiesa della città chiamata di s. Pace, la quale si dice fosse costruita sulle fondamenta di un tempio di Vesta. Deplorabile è il caso di siffatta iscrizione, perciocchè il sasso essendo assai guasto nel principio e nel fine, non è quasi leggibile che verso il mezzo. Se ne deduce peraltro la larghezza, che contenea poco più di settanta lettere.

Prima che imprendiamo a spiegar questo frammento rilevante è d'uopo di esaminare brevemente la sorte delle mura lunghe e le ripetute distruzioni delle medesime, onde ricavare una epoca la quale potesse sembrare aver relazione con cotale epigrafe che tratta della loro ristaurazione.

La prima distruzione delle mura lunghe e di quelle della città verso il mare accadde in sul fine della guerra peloponesiaca Ol. 94, 1, 404 avanti G. C. Riedificate furono dappoi Ol. 96, 4, o 393 avanti G. C. nell'anno primo dopo la battaglia di Gnido. Sappiamo che questa

riedificazione fu fatta dalla flotta persica e da quella di Conone, le quali stavano ne' porti di Atene, dalle truppe di Beozj ed Argivi e da una quantità di gente allettata da ogni parte di Grecia per la mercede proposta loro da Conone (1).

La seconda distruzione delle mura lunghe cadde sull'anno 200 avanti G. C., allorchè gli Ateniesi col navilio di Attalo e coi Rodj soccorsero i Romani contro Filippo rè di Macedonia. I Macedoni allora invasero Atene, devastarono i borghi della città e distrussero molti edificj nella pianura circostante. Sembra peraltro che il danno non fosse irreparabile a quel che accenna Tito Livio XXXI, 26; ed abbiamo ragione di credere che gli Ateniesi poco dopo questa invasione incominciassero a ristaurare le mura semidirate.

Il totale smantellamento delle mura lunghe segul sotto la invasione di Sulla, nell'anno 86 avanti G. C. allorchè gli Ateniesi troppo favoreggiando gl'interessi di Mitridate, il quale trasferì la guerra nella Grecia, obbliarono la loro politica e rupero l'alleanza con Roma.

Ora ritornando alla nostra iscrizione ed esaminando lo stile e la foggia de' caratteri, che quivi si trovano, non potremo negare che vi si scorgano delle tracce di un'antichità ben remota; lo che potrebbe dimostrarsi dalla forma de' caratteri $\odot$, Ξ , Γ , Ψ , dalla scrittura EI invece di HI (sebben non per tutto), ΕΡΤΑΣΜΕΝΑ invece di ΕΙΡΤΑΣΜΕΝΑ, e dal sincero stile in quella parte che è leggibile, avvegnachè d'altronde non v'abbia dubbio che le parole ΧΡΕΙΑΖΟΜΕΝΑ (v. 76) e ΑΝΕΡΤΑΣΩΝ (v. 84) assegnino all'iscrizione chiarissimamente un tempo dopo Alessandro il magno. Riguardando però la importanza del fatto stesso rappresentatoci nella iscrizione, non possiamo riferirlo che ad una di quelle epoche nelle quali gli Ateniesi tentarono a riaversi da una disfatta sofferta. Ed essendo impossibile supporre essere stata scolpita in occasione della prima ristaurazione dopo la battaglia di Gnido, resta a credere che appartenesse alla seconda ristaurazione dopo l'invasione di Filippo, figlio di Demetrio. Ed infatti non troviamo argomento per abbattere cotale supposizione come irragionevole; imperciocchè la devastazione, commessa da Sulla, non lasciò luogo ad una qualunque ristaurazione, ma sì bene quella di Filippo.

(1) Senof. Ist. Gr. IV, 5. Diod. Sic. IV, 85. Corn. Nep. in Conon. c. 4.

ἰδοῦν τῷ δήμῳ

τοῦ αὐτοῦ καὶ τοῦ Περαιέως καὶ τὰ μα-

κρά τείχεσσι τῶν Ἀθηναίων εἰς τὸν [πάντα] χρόνον] κα[]

. ὅσα συντελεσθῇ καὶ

. διαλείποντες [ἡ] παλαστῶν τρι[ών]

. νον ἀρχιτέκτονα τὸν κεκαροτονημένον ὑπὸ τοῦ δῆ-

μου τῶν [μ]ακρῶν τειχῶν δέκα μέρη καὶ δ' ον

. παρ[ε]ξ[]

. μὴ ἔ[λαττον] ἀρχιτέκτων καὶ

. σ ε χ ἐσὺ

. τὰ ἔξω

. τ τ καὶ ὁ

. α α γ ἐπτάκ[]

δα ολο ο λ αὐτῷ

. α α α ἀπὸ

. ο λ

. ε υλ

. κα

. [μισθωσ]άμενοι[οι] συμ

. τι ατ ο ρπ

. ν επ α ν τ

. α καν κατὰ ἀρχιτέκτον

. τ ὅσιν οἱ μισθωσάμενοι δε

. σ σ σαι ἐν τῇ βουλῇ κατὰ τὸν νόμον

. α σ τῷδε τῷ ψηφίσματι γεγραμμένον ο

. ξ λ ους ἀκολ μὴ πει ρχο ν

. [ὅσα ἂν τις τῶν μεμισθωμένων παραλάβῃ εἰ τῇ ἡμέρ[α] φνεμ

. αι ο ο ς καὶ τὰλλ' ὅσ' ἀ[ν]ῆ ἐπὶ τοῦ τείχους

. ν ἐπὶ τοῦ τείχους καὶ εἰς τὸ μητρῶον πρὸς τὸν δῆμον

. α τοῦ μεμισθωμένου καὶ τὸ ἀργύριον ὅσον

. α οἰκοδομήσει τῶν τειχῶν εἰδ ν καὶ ε α ς ντ περὶ τὰ τῶν

. ἀναγράφαι δὲ τόδε τὸ ψηφίσμα τὸν κατὰ πρυτανεῖα[ν]

[γ:αμματία] [ὅ]σ' ἂν εἰσενέγκωσιν οἱ ἀρχιτέκτονες στ

. σ τίας δοῦναι τὸν ταμίαν τοῦ δήμου παρὰ

. μεμισθωμένων τῷ δήμῳ

. κλέους ἐκ Κηδων καὶ Αὐτολύκου ο

. οἱ πωληταὶ καὶ ὁ ἐπὶ τῇ διοικήσει Ἀβρ ουρίου ουτελής

- [τοῦ τείχους] τοῦ Πειραιεύς καὶ τῶν μακρῶν τειχῶν καὶ τῶν π ατ . .
 τ τιτ ἐπισκευ[ά]σ[η] ὅσα ετ σγ
 40 σα . ο . λω . σει ὕψος ποῦν ὑπὲρ γῆς μὴ ἐλάττων ἢ ὅπο-
 ς καὶ τοὺς ἄρμους . πο εδος τιθεῖς πρὸ μετώπου
 [πλίνθοις] χρώμενος μὴ ἐλάττωσιν ἢ τρεμπεποδί-
 [οις] α καὶ κατὰ κεφαλὴν ἐξυπάγων πηλῶ ἢ χ[υ]ρωμένῳ
 ν μὴ ἐλάττων πλίνθου, ἐὰν δὲ πού δέηται τρεμπεπλινθί-
 45 [ων] παρὰ πλευρὰν καὶ κατὰ κεφαλὴν, καὶ σφηνώσει σφηνὶν ἐλαῖνοις[ι]
 τῶν λιθολογ[η]μάτων ἀμαξιαίοις οἰκοδομήσει καὶ
 σ . σο . ετ ς ἐπισκευάσει δὲ καὶ τῶν κλιμάκων τ[ῆ] δ[ε] δ[ι]-
 [μενα] [πα]ρ[ι]όντων, ἐὰν δὲ τι πᾶμα [εὐρη]γ[ῇ] μέχρι τοῦ λιθολογ[η]ματ-
 ος παρέξει καὶ ἐξοικοδομήσει, ἐὰν δὲ πλείωνον προσδεῖ-
 50 ται ν . ετα π καθελὼν τὴν παράσθην ἢ αἰ ἀντ[η]ρίδει[ς]
 σεν δεσμο[ύ]ς ἐμβαλὼν, ἐὰν δὲ τινος πύργου ἢ ὀροφῇ δεο . .
 [θ]ράνος ἢ γ[υ]σί[π]ους ἢ γέσσαν λίθου ἢ κεράμεον . .
 μὴ ἐπερ ἐπισκευάσας καταστέγασει δὲ καὶ τὴν παράσθην
 τοῦ κύκλου τοῦ περιδρόμου [πρὸς] τοῦ διατευχίσματος καὶ τοῦ ὀπίσθου τοῦ ὑπὲρ τῶν πυλῶν
 55 καὶ τὰ μακρὰ τείχη, [καὶ] πηλῶν τοῦ περιδρόμου τὰ γέισα καὶ τῶν ἐπάλξεων πάντα ὅσ' ἂν ἢ
 [σαθρά], κατὰ πλεον ἐξ θακτύλων, πλινθοβολήσει, διαλείπων θυρίδας ὑπεπλίνθους, ὕψος ποῦν
 Piræi et murorum longorum et
 restauraverit, quidquid
 40 allum construens super terram non minus quam duos pedes
 et foramina ponens in fronte
 (lateribus) utens non minoribus sesquipede
 in caput extruens luto palea commixto
 non minus latere, sin opus sit, sesquilatero
 45 ad latus et in caput infiget cuneos oleaginos
 pavementorum prægrandibus saxis ædificabit et
 reficiet autem etiam scalarum (quidquid indiget),
 prætereuntibus. Si vero ruinam (invenerit) usque ad pavementum,
 præstabit et exædificabit; sin pluribus opus fuerit
 50 destructo aditu, ubi anterides
 vincula adhibens; sin turris alicujus tectum indig
 thranus vel (subgrunda) vel corona lignea vel lateritia . .
 quum refecerit. Et muniet non solum aditum
 mœnium e regione munimenti interjecti et dipyli quod est situm trans portas, sed etiam muros
 55 longos, (et delutans) coronas mœnium ac pinnarum si quid est (ruinosum), amplius sex
 digitos, lateribus conteget, relicto spatio fenestrarum bilatararum: quod quidem ita

ἡ τοῦ μὲν ἐπαλξίου τρεῖς πόδας, τῆς δὲ θυρίδος δέκα στοίχους· καὶ ἐπιθήσει ὑπὲρ τῶν διαφυλάσσων στρωσάς διατόιχα, πᾶχος στοιχιαία, μᾶκος ὀκτάποδα· ὑπαθήσει δὲ καὶ κύβους τοῖς ὑπερτοναίους, καὶ πλεονθροβλήσει ὕψος? ἐξ στοίχους· οἰκοδομήσει δὲ καὶ ἐκ τοῦ ἐνδοθέν τοίχους, οὗ μὴ εἰσιν ὠκοδομημένοι, διπλίνθους, διαλείποντας ἐπὶ πόδας, καὶ ἐγκατοικοδομήσει στρωτῆρας δύο, διαλείποντας τρημεπόδια, ὕψος ποιῶν τοὺς τοίχους, ὥστε ἀνρόθους εἶναι ἐς τὸ εἶσω, καὶ ἐπιθήσει δοκοὺς εἰς τοὺς τοίχους, οὗ μὴ κατεστῆγασ[τ]αι στεγανὰς δοκοῖσιν καὶ ἐπιβλήσιν, τιθεῖς ἐναλλάξ, [καὶ] στρωτῆρσιν περίγκεντρίσιν, διαλείπων τρεῖς παλάστας ἐκ τοῦ ἐπάνωθεν, καὶ διοικοδομήσει ἐπὶ τοῦ τοίχου ἀνατεμ[ών] τὸ [γ]εισ[ε]πόδισμα ὁρθὸν παρὰ πλευράν, ὑπερέχον μὴ ἑλαττον τρημεπόδια, καὶ ἐπικρούσει ἀκρόγεις[ο]ν ποῶν ὁρθὸν κατὰ κεφαλὴν, πλάτος ἐπὶ δακτύλων, πᾶχος παλαστής, παρατεμὼν [ε]κ τοῦ ἐνδοθέν [γ]εισ[ε]πόματος, καὶ τὸ μέτωπον ποιήσας πρὸς τὴν καταφορὰν ἐπικρούσει καὶ εἰς τὸ ἐντὸς ἱερᾶς, διαλείποντας τρεῖς παλαστές, πᾶχος δακτύλου, πλάτος πέντε δακτύλων, ἥλεις σιδηροῖς, καὶ ἐπιβαλὼν κάλαμον λελαμμένον ὑποβαλὼν λοβὸν ἢ κάλαμον πηλώσει πηλῷ ἡχυρωμένῳ, πᾶχος τριδακτύλῳ, καὶ καραμῶσει λακωνικῷ περάμῳ τοῦ μὲν [κύκ]λου πᾶσαν τὴν παράδοον, τῶν δὲ μακρῶν τεχνῶν τὰς ἡγεμόνας, οὗ μὴ εἰσιν κείμεναι, τιθεῖς θλας [ε]ν πηλῷ, [εἴτα] παρὰ πλευράν καὶ καλυπτηρίῃ, τιθεῖς τοὺς καλυπτήρας ὅλους ἐν πηλῷ, [καὶ] ἀπογυμνῶσει ἐκ τοῦ ἐξωθέν γείσας κορινθίας, ἀνα[γ]ων τοὺς κριοὺς ἀρμόττοντας, καὶ τιθεῖς ὁ . . . παρὰ πλευράν καὶ κατὰ κεφαλὴν, καὶ ποιήσας κανθήλιον [ἐπαλεῖψ]ει πηλῷ ἡχυρωμένῳ [ποιῶν ε] ὑπερ[ε]π[ε]ρ[ε]ς ὕψος τεττάρων στοίχων, καὶ τὰ ἐξω χρειάζοντα τοῦ τεύχους ἀνα[στήσει] πλίνθιν

instituet, ut pinharum murum exstruat tres pedes altum, fenestram autem decem stœchos; et superinjiciet contabulationi transtra, grassa stœchum, longa octo pedes; subjiciet autem cubos superlensis trabibus, lateribusque complebit sex stœchos (in altum?); dein ædificabit intus parietes, ubi non sunt ædificati, bilateros, interjecto spatio septem pedum atque inædificabit asseres duos, spatio relicto sesquipedis, altitudinem murorum ita faciens ut non directi stent introrsum; et trabes conjiciet in parietes, ubi non est opertum (tectum) densis trabibus et tignis transversariis, alternatim ponens, atque asseres inseret circumquaque, spatio relicto desuperne trium palmorum; at vero in pariete, facta incisione, subgrundas construet rectas ad latus, ut promineant non amplius sesquipede atque adstruet acrogeisium rectum in caput, latum septem digitos, grassum unum palmum, excisum ex interiore corona, ac fronte in lineam muri conversâ infiget intus vincula clovis ferreis, spatio interjecto trium palmorum, grassa digitum, lata quinque digitos, atque injecto calama pinsu, admixta siliqua vel canna, delutabit luto paleato, grasso tres digitos, et teget tegula laconica mœnium totum aditum, murorum autem longorum lecta primaria, ubi non sunt instructa, omnia luto tegens, dein ad latus etiam imbricabit, ut tamen omnes rursum imbrices tēgat luto, atque instruet extrinsecus corona corinthia, adplicans mutulos aptos, ad latus non minus quam ad caput, et canthelio facto (superlinet) luto paleato, in quo servet altitudinem convenientem quattuor stœchorum, et partem quidem externam muri, si qua opus est, (reficiet

- οις καὶ ἡμιπλευθίοις, καὶ ὅσα κατέβ[η]λιν του τοίχους ἐνδοθεὶς θ[ε]ράνοισ[ι] [ποίησ]
 αὶ δὲ καὶ θυρίδας τοῦ ἄστεως τῷ κύκλῳ καὶ [φ]ρα[γ]μοῦς κατ' ἐπαλξεν [τοῦ ἱ]-
 πα[λ]ξίου στοργά[ς] προσβαλὼν καὶ συγγο[μ]φῶ[ς] τρυπήσει ἢ ἔσ
 ἰδε[ς] πάχος ἑκαστον διδακτύλου καὶ [κα]
80. ἰ καθελώσκει ἥλοις σιδηροῖς πλατίσεν πέντε εἰς τὸ ἀντίζυγον
 θας ἐναλλάξ παρὰ τὴν ἐπαλξεν καὶ περιαλείψει καὶ κατα τὰς θυρίδα-
 ς καὶ τοὺς πύργους καὶ τὴν π[α]ρ[ο]δ[ον] προχώσας καὶ ὀστρακώσας πηλῶ ἤχη-
 ωμένῳ, πάχος [δι]δακτύλῳ, γῆς δι[ε]τ[η]μένῃς, ἣν ἂν δοκιμάσῃ εἶναι [ἐπιτηθείαν] . . . ὁ ἐπὶ
 τῇ διοικήσει, προσέχων τῇ προτέρᾳ, καὶ ἀπεργάζων ὅτι ἂν δοκῇ
- 85 ἀποσκάψ[ει]. ὅσα [δὲ] ἀφέστηκεν . . . τοῦ λομοῦ σ [τὸν] πι-
 ρίδρομον καὶ τὴν ἐπαλξεν καὶ τὸ θωρακεῖον καὶ τὸ γείσον καὶ
 ἐπε[ξ]εργάσεται δὲ [μὴ] ἔλαττον . . . καὶ ἀνατρίψας ἀποσ
 ετ . ορ . . λ . . λαβῶν ἐπισκευάσας ὅτου ἂν δέχεται
 . . τὰς θυρίδας καὶ τὴν ὀροφὴν τῶν πύργων καὶ τῆς παρόδου
- 90 . καὶ τε . καὶ μμ[ή]σαςθαι . . . διπτέρως ἑκαστο ἄρμα
 ωτου . . . παρὰ τὸ τεῖχος ἐνδοθεν καὶ ἔξωθεν μὴ ἔλαττον
 τριημιπόδια φυλάσσον πλάτος . . . ὁρθίος? ἀποκλίνει π
 γεισθ . σαι ἄρρον πορος . . ν . τ . ν . ου νου ἀνγ
 . ους . . ω τὰς παρόδους . ν . ἑκατέρα παρὰ κ , . . . α
- 95 . ως π παραλαβῶν . α [τ]ὰς ὁδοὺς . τὰς . . σμα . πο
 . μῶ ἑκάστῳ καὶ ο . . . το . . . λον ὑπο . ο ανσως πη
 υ . . . πρὸς πάντα ὅσα α . . . τὸν χάρακα τοῦτον πε
 ε . ω . πων . . τύχη . . α . . . ἰδοξείγας . . νοιο
 ων νο . σε κεράμοις ὅσον παραβαί
- 100 . οδὸν μενο ναν μη . . δῆμου
 δὲ αὐτόν εἴ τις αου δε . . λη
- lateribus) et semilateriis , ac siquid ruptum est muri , vinciet thranis . . (faciet)
 . autem etiam fenestras in moenibus urbis et septa per pinnas
 muri pinnarum adplicatis cardinibus , et firmatis terebrabit
 grassum duos digitos unumquemque et
- 80 . et adfiget clavis ferreis planis quinque in adversum
 alternatim per pinnas et circumlinet et fene-
 stras et turres et aditum aggere munitos testisque obrutos luto
 paleato , grasso duos digitos , e terra cribrata , quam judicaverit esse (aptam) . ad-
 ministrator , ratione habita illius quae antea adhibita est , et conficiens quod videatur . .
- 85 fossa munit : quidquid autem longius abest pestis
 circuitum et pinnas et propugnaculum et coronam et ,
 reficiet

ρος τῶν κατ ἐτε
 ισα ηχ εσ ραρ
 αὐτὸν . . α . . σ . . κα ερεα
 ην καί . . ου . . σ . . στ τῷ δεύτερον
 καν . . ου . . εναί . . σ τ ερι ἔτει το
 ιτηι Κόνων ε ἔτει παρέξει ρο
 τὰς συμπ[ά]ξεις σαι εἶναι, ἂν δέ τιν
 τῶν ἐργατῶν ἀνευρίσκειν ἐπὶ τὸν ἐνιαυτ[όν]
 ασιν ερεται γυρον σ πρὸς τὰ ἔξω
 ας ἅπαντα σεραι . . εωνε εἰς τὸ ἐργ[ον]παν
 πόλεμον κενηθῇ, ἐγγυηται δὲ καταστήσαν
 τὸν ἐνιαυτὸν ἑκάστος ὅσα αὐτῷ παραδώσει
 ἐνῷ γειση πολιτιαγεν οἰκοδομήσει σ
 πλάτος πενθ[η]μι ποθί[ο]ν μα ει πο ποθ
 εσται δὲ καί ρα ἐν ἄσται εἰ ἄστοι
 ταν. κατὰ τὰδε ἐνεμειν οἱ ἀρχιτέκτονες τὰ μέρη το[ῦ]

ν πείχους

Κατὰ τὰδε μεμίσθωται τὰ ἐργασμένα.

Τοῦ βορείου τείχους πρώτη μερίς
 ἀπὸ τοῦ διατειχίσματος μέχρι τῶν
 ν πυλῶν, καὶ τὰς διόδους
 ΗΗΗΗ
 ης
 [Αἰ]σχ[ρ]ίανος Κορυθαλῆς

Τοῦ νοτίου τείχους πέμπτη μερίς ἀπὸ
 τοῦ διατειχίσματος τοῦ ἐν Φαληροῖ
 μέχρι τοῦ Κηρισοῦ
 ἕκτη μερίς ἀπὸ τοῦ Κηρισοῦ
 ..ρε.. νο

La prima parte dell' iscrizione v. 1-37 contiene il plebiscito sulla ristaurazione delle mura della città e del Pirèo e delle mura lunghe, stabilita per una locazione delle opere, divise in dieci parti ad altrettanti architetti (1). Le quali locazioni di opere pubbliche secondo le leggi attiche stavano sotto l' ispezione de' Πωληται, siccome vengono pure menzionati v. 37.

Poche sono le parole in questa parte che contribuiscano ad un quantunque scarso ragguaglio del plebiscito ed a deplorarsi è la mancanza delle condizioni finanziere, sotto le quali vennero locate le suddette opere agli architetti. Tanto è vero che questa parte non ci dà che poche idee del ragionamento greco. Ma apprendiamo dal v. 2

(1) Simili locazioni conosciamo da altri frammenti conservati nel Corp. Inscript. n. 77, n. 102, coll. n. 103. Cf. Boeckh Statshaush. d. Ath. I, 329.

che vi sono le mura della città e del Pirèo e le mura lunghe, le quali cadono in considerazione; dal v. 6, che un architetto *nus* fosse eletto dal popolo, e supponendo che vi si faccia menzione di un fatto precedente, taluno potrebbe opinare che vi fosse nascosto il nome del rinomato architetto Ἰκτῖνος; dal v. 7, che le opere vengono distribuite in dieci parti; dal v. 25 seq., che si prescrivono agl'impresarj diverse condizioni risguardanti l'adempimento degli obblighi loro. Degno di considerazione è poi il v. 29, secondo il quale gl'impresarj avevano a portare non so che nel metroo (μετρώον) (1) per notizia del popolo. Nel v. 30 vien menzionato l'importo della bisogna locata e nel v. 32 ritorna la solenne formula di cotali documenti, cioè che *il segretario della pritania abbia da scolpire il presente plebiscito sur una colonna lapidaria, e che il questore del popolo abbia a dare la somma* ec. ec. Interrotta è questa formola dalle parole: εἰς ἐν εἰσ-επύκνωσιν οἱ ἀρχιτέκτονες, le quali si riferiscono ad una εἰσφορά degli architetti ossia ἐργολάβοι, forse paragonabile a quella del n. 93 (Corp. Inscript. pag. 132) ove si legge: ἐὰν δὲ οἱ μισθωταὶ εἰσενέγκωσιν, ὑπολογίζεσθαι εἰς τὴν μίσθωσιν. Nei versi 36. 37 riscontriamo alcune singolarità ne' nomi proprj; imperocchè le parole [ΦΙΛΟ]ΚΑΕΟΥΣΕΚΚΗΔΩΝ ci pajon contenere un errore, il quale chi credesse di poter togliere scrivendo ΕΚΚΥΔΩΝΙΑΣ, andrebbe errato al parer nostro. Non meno portentosi sono gli avanzi de' nomi proprj nel v. 37 ΑΒΡΟ . . . ΟΥΡΠΙΟΥ . ΟΥΤΕΛΗΣ, i quali se sono ben copiati somministrano: ΘΙΒΡΩΝ ΘΟΥΡΙΟΥ, Βουτίλης.

La seconda parte avvisiamo cominciare dal v. 38, contenente le prescrizioni delle restaurazioni delle opere locate. Il principio n'è guasto parimente dalla parte sinistra fin al v. 32, in maniera, che vano sarebbe il conato di voler rendere facondi i vuoti spazj delle invidiose righe (2). Ma superate queste ruine entriamo in un campo più piacevole dal v. 53-77, nel quale i piccoli nei che vi si trovano non è difficile togliere (3). Si tratta quivi (dal v. 53-57) della ristaurazione del principio del muro nella città verso la fortificazione situata

(1) Sappiamo pertanto che in questo luogo fossero esposte alcune δίκαι. V. Boeckh Staatshaush. d. Ath. 435.

(2) Gli avanzi nei v. 49-53 della copia che abbiamo sott'occhio, sono eseguiti con toccalapis, lo che ci fa credere che queste righe fossero meno visibili nel sasso.

(3) Le nostre emendazioni sono indicate nel contesto di lettere minuscole.

frammento ed il dipilo, e della ristaurazione delle mura lunghe in generale. Dicesi adunque che nel racconciare (come sta accennato nel disegno n. I. a) le mura, l'architetto così abbia da ammattonarle che sien le fenestre larghe due plinti, il muro di ogni merlo abbia l'altezza di tre piedi e la fenestra di dieci stoechi (1): Ved. n. I. a. b.

Dal v. 57 riguarda la riedificazione delle torri. Non essendovi dubbio che nel v. 58 debbasi leggere *ὑπερὸνχιος* (2), siamo ammattonati che sotto vi si dovean mettere mensole (ved. n. II. α), e sopra i travicelli (*τὰ διάτοιχα*, ved. n. II. β) di una lunghezza di otto piedi; e per compire l'altezza di sei stoechi esservi un mattonato (ved. n. II. γ). Quindi doveano edificarsi le pareti interne grosse di due plinti, le quali dovendo essere in una distanza di sette piedi avrebbero occupato il centro lungo gl'ipertonéi; laonde si combina ottimamente la ragione della prescritta lunghezza de' travicelli (8 piedi), e dello spazio indicato tra ciascuna parete (7 piedi). Sopra queste pareti poi si aveano a commettere due travi trasversalmente (n. II. δ) in una distanza fra loro di due piedi e mezzo. S'aggiunge ancora che si edificò l'altezza delle mura in guisa che prendano una pendenza verso l'interno (ved. il prospetto). Quindi si descrive la contiguazione del tetto e la costruzione della cornice. Nel v. 65 e 66 *παρὰ πλευρὰν κατὰ κεφαλὴν* è detto secondo l'usanza riferita da Polluce I, 110, 111 *ἄνεμος κατὰ πλευρὰν βιαζόμενος*, vento che infuria da lato; *ἄνεμος κατὰ κεφαλὴν ἐπείγων*, vento che preme d'innanzi. Sotto la barbara voce ΠΑΧΟΣΙΜΑΤΟΣ riconoscemmo ΠΕΙΣΣΙΜΑΤΟΣ, cioè tutto quel pezzo, del quale si compone la cornice, (n. III). Siegue il coprimento del tetto con tegole ed embrici. Sembra qui naturale il credere che alla espressione *τὰς ἡγεμόνας* s'abbia da supplire *στίχας*, riferendosi essa chiaramente ai tetti delle torri che servono di fortificazione principale. S'aggiunge *οὐ μὴ σισιν κείμεναι*, vale a dire: *ove non sono attualmente (i tetti)*. La cornice corintia poi, la quale devesi applicare alla parte esterna (*ἐκ τοῦ ἔξωθεν* v. 73) ci fa supporre che *οἱ κμοὶ* fossero i modiglioni (n. III. ε); ed il *καυθήλιος* siccome non può essere dentelli, secondo quel che n' insegua Vitruvio, così vien probabile che s'abbia a prendere per tutto quel pezzo (n. III. ζ, η) che ap-

(1) *Στοιχος* è una specie di misura presa dall'ordine de' plinti posti l'un a lato dell'altro. Questa parola insieme colle seguenti dovrà nuovamente arricchire i lessici greci, col testimonio della nostra epigrafe *στοιχείος* (v. 58), *περιγυρνέειν* (v. 63), *ἀκρόγειτον* (v. 65), *καλυπτερίζειν* (v. 72).

(2) Le quali travi peraltro Polluce brevemente spiega per *ὑπέστυρα*, VII, 122.

poggia la parte superiore della cornice. Nel v. 76 è innegabile che si debba scrivere ΘΠΑΝΟΙΣ (parimente v. 52 ΘΠΑΝΟΣ), i quali servono per rinzaffare il muro (1).

Quindi de' versi 77-85 la maggior parte non è assolutamente priva di senso, poichè vi mancano poche parole a mano destra; e non sarebbe da meravigliarsi se riuscisse ad un architetto di formarsi una idea delle cose riferitevi. Prosiegue ivi la prescrizione sui parapetti dietro de' merli (Ved. n. I. b. c). Nel verso 82 τοὺς πύργους καὶ τὴν παράδον προχύσας καὶ ὀστρακώσας . . . non v'ha dubbio che incominciasse la prescrizione su di una bastita fuori del muro, e la parola del verso 85 ἀποσκάψει potrebbesi stimare accennar la fossa tra il muro e'l riparo. La menzione poi della precauzione nello scegliere la qualità della terra per farne i ripari (v. 83) in confronto colla parola τοῦ λαμοῦ nel v. 85 potrebbe dar luogo all'opinione che la costruzione della stessa bastita altre volte avesse cagionato malattie in quelle parti, le quali eran praticate da gente militare.

Dal v. 85 insin al fine la malignità del tempo ha fatto scomparire, siccome di sopra la sinistra parte, così qui la destra; lo che è tanto più deplorabile; in quanto che non v'ha dubbio che sul fine si trovassero conseguenze importantissime intorno alla surriferita locazione delle opere, come p. e. si legge v. 112 (ἀν τι πὰρ τὸν πόλεμον αἰνηθῇ, si quid detrimenti ceperit in bello e v. 113 τὸν ἐκαστὸν ἑκάστος ὅσα αὐτῷ παραδώσει, anno quisque quantum ei reddiderit. Nel v. 107 peraltro crediamo di ravvisare il nome di Conone, menzionato forse siccome il restauratore delle mura dopo la battaglia di Gnido.

Siegue al fine la distribuzione delle opere locate, e le parole precedenti v. 117, κατὰ τὰς ἐνείμαν οἱ ἀρχιτέκτονες . . . τὰ μέρη τοῦ . . . τείχους. Sic distribuerunt architectones . . . partes . . . muri — pajono aver relazione alla divisione delle opere in generale. Quanto alla seconda distribuzione delle dieci parti delle mura lunghe, indicata col titolo κατὰ τὰς μεμίσθωται τὰ εἰργασμένα, sono da considerarsi i resti di due colonne, delle quali l'una contenea le parti distribuite del muro settentrionale, l'altra quelle del muro meridionale. Ambedue sono tronche. Se ne scorge però tanto, che n'avvisiamo le parti del muro settentrionale dovere esser quattro, e quelle del muro meridionale sei; imperciocchè dopo essere esposta la prima parte del muro settentrionale così:

(1) Polluc. X, 49: ἐπεὶ θράνους ἐκάλουν καὶ τὰ ῥῶλε τὰ κατακλείοντα τοὺς πλινθίνους τοίχους.

Muri septentrionalis prima pars

a munimento usque ad

. . . . portas, ac transitus

(redemit sc.) . . . 400 dr.

. es

. Æschrionis f. Corydalensis.

prosiegue l'altra colonna in questa guisa:

Muri meridiem spectantis pars quinta a

munimento quod est

usque ad Cephiso

pars sexta a Cephiso

.

Non fa meraviglia il trovare il muro meridionale diviso in maggior numero di parti del muro settentrionale, in riguardo del suolo paludoso, sul quale egli era costruito. Meraviglioso bensì sarebbe, se la quinta parte del muro medesimo principiasse dalla città, dalla quale dista molto il Cefiso, cosicchè questa parte riuscirebbe assai sproporzionata in confronto del rimanente dello stesso muro. Laonde crediamo che l'1 novero delle dieci parti, incominciando dalle fortificazioni della città, movesse fin al Pirèo e proseguisse pel Falero tornando alla città. In questa maniera e vien proporzionata la quinta parte, estendendosi dalla torre di fortificazione del Falero fin al Cefiso, e possiamo riempire di leggieri lo spazio vuoto per undici lettere nella linea seconda: T[OTENΦAAHPOL].

Or considerando questa divisione delle mura lunghe, le quali ci vengon rappresentate per il muro settentrionale ed il muro meridionale ossia falerico, troverassi un nuovo argomento contro l'opinione di coloro che credono essere state trè le mura lunghe; opinione, la quale venne già impugnata ed abbattuta da Leake (topographie of Athens). Conciossiachè col nome *Pirèo* spesso vuole significarsi tutta la penisola pirèica, della quale il demo Falero non è che una parte, ed alle mura lunghe si dava promiscuamente il nome τὸ μακρὸν τεῖχος e τὰ μακρὰ τεῖχη, cosicchè e l'uno e l'altro dei muri potevasi chiamare anch'esso μακρὸν τεῖχος o μακρὰ τεῖχη.

Ora reputiamo convenevole pubblicare ancora due altri frammenti, i quali per quanto sieno mutilati non può dubitarsi non si riferiscano agli atti dei tesoreri di Atene. L'un d'essi è il seguente:

ΝΑΘΕΝΑΙΟΝΕΣΤΑΝΘΕΝΕΣ
 ΔΕΣΚΕΦΙΣΙΟΙΟΣΑΤΕΝΕΥΣΕ
 ΑΡΑΜΜΑΤΕΥΕΝ ΕΔΟΣΑΝΤΟ
 ΣΣΚΟΜΑΡΧ . . . ΦΙΑΝΑΙΣΕ
 5 ΑΦΙΛΑΙΧΡΥΣΑΙΠΣΤΑΘΜΟΝ
 ΧΡΥΣΟΝΤΟΝΗ . . . ΠΝΑΥΠΑΡΑ
 ΠΗΕΛΟΛΥΟΝ . . . ΔΑΥΙΡΟΚΑΤ
 ΜΥΣΟΝΣΤΑΘΜΟΝΤΟΥΤΟΝΑΠΙ
 ΔΠΗΑΡΙΘΜΟΙ . . . ΔΕΑΣΙΝΑΚ
 10 ΤΑΧΡΥΣΟΝΘΥΜΙΑΤΕΡΙΟΝΗΥ
 ΧΣΥΛΟΣΚΑΤΑΧΙ . . . ΟΣΙΑΘΡΑ
 ΝΤΟΣΚΕΦΑΛΛΗΟΔΟΣΑΝΘΕΜΑ
 ΗΟΧΣΥΛΟΙΑΠΛΗ ΑΙΣΟΡΑ . .
 ΠΙΑΣΠΙΔΕΣΕΠΙΣΕΜΟΜΗΙΑΣ
 15 ΤΑΧΡΥΣΟΣΙΛΥΡΑΙΕΛΕΦΑΝΤΙ
 ΟΔΕΣΕΠΑΡΑΥΡΟΙΕΝΠΕΛΥΕ . .
 . ΤΟΥΤΟΝΙ . ΗΗΗΗΑΣΠΙΔΙΕΠΙ
 ΠΙΠ ΣΤΑΘΜΟΝΤΟΥΤΟΝΗΗΗΗ
 ΕΗΠ ΑΡΑΝΣΓ Δ Δ . ΝΑ . . Ε
 20

 ΑΔΡΑΧΜΟΝΧΡΥΣΟΝΣΤΑΘΜΟΝ
 25 ΣΕΜΟΝΣΤΑΘΜΟΝΤΟΥΤΟΝΗ .
 ΝΔΔΔΠΗΙΧΡΥΣΙΟΛΥΟΣΤΑΘΜΟΝ
 ΑΧΑΡΝΕΥΣΚΑΙΣΥΝΑΡΧΟΝΤΕΣ . .
 ΤΑΜΙΑΙΣΗΟΙΣΑΥΤΟΛΕ
 ΧΣΥΝΑΡΧΟΝΣΙΝΠΙΡΑΔΕΧΣΑ . . .
 30 ΕΥΣΕΑΡΑΜΜΑΤΕΥΕΝ . ΤΟΝ
 ΘΜΟΝΤΟΥΤΟΝΗΗΗΗΔΔΡΑ
 ΠΑΡΑΥΡΟΝΗΕΧΟΝΗΙΕΡΟΝΤΟΥ . . .
 . ΑΤΑΧΡΥΣΟΣΤΑΘΜΟΝΤΟΥΤΟΝ . . .
 ΑΠΗΦΙΛΑΙΑΡΑΥΡΑΙΗΔΔΣΤΑΘ
 35 ΑΚΑΙΠΕΡΙΧΡΥΣΟΝΠΙΛΟΝΟΝ
 . ΥΠΟΧΣΥΛΟΝΚΑΤΑΧΡΥΣΟΝ . . .
 . ΝΕΙΟΝΚΑΜΠΕΕΠΙΧΡΥΣΑ
 ΟΝΑΡΑΚΟΝΕΠΙΧΡΥΣΑΠΙΑΝΤΑ . . .
 . . . ΙΛ Η Η Α . . . ΠΕΣ
 40 ΠΙΧΑ

Reliquie d'iscrizione
 scolpite sulla parete
 laterale del dicontra
 frammento.

LP
 IYP
 OP
 IETA
 ΘΙΑΣ
 ΤΙΘΑΙ
 ΟΛΛΜ .
 ΠΕΣΑΛΟ
 ΜΟΤΤΟΜ
 ΙΛΕΛΟ
 ΧΡΥΣΟΝ
 ΤΑΜΕΑΝ
 ΟΡΑΙΑΓ
 ΑΧΙ . ΣΟΣ
 PM . . ΑΝΘΕ
 ΑΙ . . ΑΙΧΙΟ
 ΙΔΕΣΕΠΙΣ
 ΥΣΟΣΥΡΑ
 ΟΕΣΕΠΑΡ
 ΤΕΧΕΑΣ
 ΙΡΟΝΧΡ
 ΑΑΙΟΣ

Questa iscrizione, scolpita sopra marmo pentelico, fu trovata nel 1833 presso la cittadella di Atene, ed è dei tempi avanti l'arcontato di Euclide, ciò che si ravvisa apertamente dalla foggia de' caratteri. Contiene il rendiconto de' tesorieri di Atene, dopo aver per quattro anni amministrato l'erario della dea, dalle feste panatenee fino alla quadriennale ricorrenza delle medesime; cosicchè il magistrato, compiuto l'anno del suo ufficio, rendendone conto, faceva incidere in apposito sasso il documento della consegna. Imperciocchè ciascuno de' quattro magistrati, passati trenta giorni dopo aver deposto il suo ufficio, doveva render conto della sua amministrazione e farlo scolpire su pietra. E questa costumanza era in vigore principalmente avanti l'arcontato di Euclide.

Di cotali documenti si conservano alcuni nel Corp. Inscript. n. 137-142. Ma quel che rende assai prezioso il frammento nostro, si è che riconoscesi compagno del n. 142 (appartenente all'Ol. 91, 3. 92, 2); a cui rassomiglia in quella guisa che fa il n. 139. col n. 140. Sembra perciò naturale il credere, che siccome la iscrizione n. 142 tratta delle cose preziose della dea conservate ἐν τῇ προνήῳ, la nostra ci rappresenti quelle del Partenone; la quale opinione vien sostenuta e convalidata dalla similitudine delle cose esposte con quelle che si contano nel n. 139, nel quale si enumerano i tesori del Partenone.

Manca la maggior parte dell'iscrizione a man sinistra, il fine del titolo secondo, e interamente i titoli terzo e quarto. Ecco come divisi-
siano poter essere la detta iscrizione ristaurata:

ἰδιπαρέδοσαν αἱ τέτταρες ἀρχαί· ἐδίδονσαν τὸν λόγον ἐκ Παναθηναίων ἐς Παναθηναίαν
ἐς ταμίαις, Τεσσαμενῶν Παλαιανῶν καὶ ξυνάρχουσιν οἷς Πολυμήδης Κηφισίωτος Ἀθηναῖος ἐ-
κράτευσεν· οἱ δὲ ταμίαι οἷς Πολυμήδης Κηφισίωτος Ἀθηναῖος ἐγραμμάτευεν, παρέδοσαν τοῖς
ταμίαις, Πολυξενίδῃ Ἀχαρνεὺ καὶ ξυνάρχουσιν, οἷς . . . αἷος Αἰθναῖος ἐγραμμά-
τευεν ἐν τῷ Παρθενῶνι] Φιάλαι χρυσαὶ II σταθμὸν [τούτων
] χρυσόν.
] ΗΤ ἤλως δύο ν[έω] ἀργυρῶν κατὰ χρυσόν
] σταθμὸν τούτων.
] ΔΠΗΤ ἀριθμὸν
κατὰ χρυσόν θυμιατήριον
κοίτη ὑπὸ ξύλων κατὰ χρυσόν, σταθμὸν
λέοντος κεφαλῇ
ἀσπίδες ἐπὶ χρυσῶν ὑπὸ ξύλοι ΔΠ
] ΠΙ ἀσπίδες ἐπίσημοι ΠΙ ἀσπίδες.
λύραι κατὰ χρυσόν I, λύραι ἐλεφαντίναι.
κλεινῶν πλόδες ἐπὶ ἀργυρῶν ἐν πύλῳ.
σταθμὸν τούτων [ΠΗΗΗΗΗ, ἀσπίδες ἐπὶ χρυσῶν
] ΠΙΠΙ, σταθμὸν τούτων ΗΗΗΗ
] .
τετράδραχμον χρυσόν, σταθμὸν.
ἐπίσημον, σταθμὸν τούτου ΗΤ.
] ν ΔΔΔΠΠΙ, χρυσῶν δύο, σταθμὸν.
οἱ δὲ ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίας Πολυξενίδης Ἀχαρνεὺς καὶ ξυνάρχοντες, οἷς . . [αἷος
ἀρχὸν Αἰθναῖος ἐγραμμάτευεν, παρέδοσαν τοῖς ταμίαις οἷς Αὐτοκλειδῆς Σωστράτου
ἀρχὸς ἐγραμμάτευεν, Καλλιόγῳ Εὐρυρίδῃ καὶ ξυνάρχουσιν, παραδεξιμένοι παρὰ τῶν
τέτων ταμῶν, οἷς Πολυμήδης Κηφισίωτος Ἀθηναῖος ἐγραμμάτευεν ἐν τῷ Παρθενῶνι
σταθμὸν τούτων [ΠΗΗΗΗΔΔ
] ἐπὶ ἀργυρῶν ἔχον ἱερὸν τοῦ
κατὰ χρυσόν σταθμὸν τούτου.
] ΠΗ, φιάλαι ἀργυραὶ ΗΔΔΔ, σταθμὸν
τούτων . . .
] . καὶ περίχρυσον
] . ὑπὸ ξύλον κατὰ χρυσόν
] γοργονεῖον, κάμπη, ἐπὶ χρυσῶν [πάντα
] .ον, δράκων, ἐπὶ χρυσῶν πάντα.
] ἐπὶ χρυσῶν . . .

Vediamo sulle prime, che il n. 142 ed il frammento nostro hanno il vantaggio di spiegarsi l'un coll'altro; imperciocchè, siccome, osservando il nostro frammento, veniamo ammaestrati del nome del demos del segretario ATENEYΣ, così il n. 142 ci suggerisce il proprio nome di lui POLYMEΔΕΣ, del che nell'altro nostro non si scorge che le lettere ΔΕΣ, ma vien reciprocamente spiegato intorno al nome del demos del medesimo, del quale non comparisce che la lettera finale Σ. Parimente il nome del padre del medesimo nel n. 142 sù scritto ΚΕΦΙΣΙΟΣ, lo che indusse l'editore chiarissimo del Corp. Inscript. a credere che l'ultima lettera Σ fosse l'iniziale del nome del demos del segretario e che ΚΕΦΙΣΙΟΣ si chiamasse il di lui padre; nel nostro si legge ΚΕΦΙΣΙΟΙΟΣ, di cui facile era l'emendazione ΚΕΦΙΣΙΟΝΟΣ.

Nel titolo secondo non troviamo che il nome del secondo segretario, del qual nome comparisce nel n. 142 la finale ΟΚΛΕΙΑΕΣ, nel ΑΥΤΟΚΛΕ... Ma il nome del primo tesoriere del demos Acharne è disparito nell'un e nell'altro. E come nel primo titolo del frammento nostro, del nome dell'ultimo segretario non esiste che la lettera finale Σ (v. 4 laddove siegue ΚΟΜΑΡΧ), così nel n. 142 se ne vedono soltanto tre lettere di più ΑΙΟΣ.

Intorno alle cose esposte nel nostro frammento crediamo di averne ravvisate alcune nel 139. Ivi v. 10 ΚΟΙΤΕΥΗΟΧΣΥΛΟΣΚΑΤΑΧΡΥΣΟΣ corrisponde al v. 11 del nostro frammento. E quel che si legge quivi v. 12 ΝΤΟΣΚΕΦΑΛΗΟΛΟΣΑΝΘΕΜΑ, si può paragonare certamente col v. 11 del suddetto numero, ove si è ΔΕΟΝΤΟΣΚΕΦΑΛΗΟ... ΟΣΑΝ. Α., avvegnachè nè l'un nè l'altro spiegar si possa di leggieri. Stimiamo indubitato pertanto il compimento che noi demmo al verso seguente, ΑΣΠΙΑΕΞΕΠΙΧΡΥΣΟΙΗΥΠΟΧΣΥΛΟΙΑΠ, preso dal v. 12 dello stesso numero. Ritorna ancora nel verso 14 quello che riscontriamo nel v. 13 del suddetto numero ΑΣΠΙΑΕΞΕΠΙΣΕΜΟΙΠΙΑΣΠΙΑΕ, e verso 15 ΑΥΡΑΚΑΥΤΑΧΡΥΣΟΣΙΑΥΡΑΙΕΛΕΦΑΝΤΙΝΑΙ... come nel verso 14 del numero 139. Poi il verso decimosesto del nostro frammento δα ΚΛΙΝΟΝΠΙΟΔΕΞΕΠΑΡΑΥΡΟΙΕΝΠΕΛΥΕ, il quale poco mutilato ritorna al n. 139, v. 15 ΚΛΙΝΟΝΠΙΟΔΕΣ... ΑΡΑΥΡΟΙ... ΕΛ. Ε. Perciò ardiamo di leggere nel v. 17 ΣΤΑΘΜΟΝΤΟΥΤΟΝΓΗΗΗΗΑΣΠΙΑΕΕΠΙΧΡΥΣΟ, secondo che dà il v. 16 del medesimo numero. Nel v. 19 molto guasto verso il fine forse v'era ΛΥΡΑΝΑΘΕΜΑΜΕΘΥ(ΜΝΑΙΟΝ), come v. 17 del n. 139. Mancano i versi 20, 21, 22, 23, ma immediatamente dopo troviamo il v. 24 corrispondere al verso 22 del suddetto numero: ΤΕΤΡΑΔΡΑΧΜΟΝΧΡΥΧΟΝΣΤΑΘΜΟΝ....

Le cose del secondo titolo non meno pajono avere rapporto a quelle, che si espongono nel principio del n. 139. Imperciocchè nel v. 1 il valore ΓΗΗΗΑΔΓ somiglia il detto n. ΓΗΗΗΑΔΓ. Più chiaramente si rappresenta il v. 2 ΕΠΠΑΡΑΥΡΟΝΗΕΧΟΝΗΕΡΟΝΤΟΥ, lo

che si legge così ΑΤΡΟΝΗΧΟΝΗΕΡΟΝΤΟΤΗΡΑΚΛΕΟΖ, ove il ΑΤΡΟΝ (ΑΥΡΟΝ) senza dubbio sono le due ultime sillabe della parola ΕΠΑΥΡΟΝ, che vediamo nel nostro frammento. Nel v. seg. ritorna ΚΑΤΑΧΡΕΟΝΙΣΤΑΘΟΝΤΟΥΤΟ, come nel v. 7 del n. 139, e nel v. 38 del nostro frammento troviamo ΦΙΛΙΑΠΑΥΡΙΑΗΔΔΣΤΑΘΟΝ ΤΟΥΤΟΝ ridotto a meno il numero del suddetto documento, ove si legge ΗΔΔΠΗΙΙ. Ma ne' seguenti versi non troviamo alcuna cosa simile col n. 139, meno gli aggettivi ΗΕΙΧΡΕΟΝ, ΗΥΜΟΧΥΛΟΝ, ΚΑΤΑΧΡΕΟΝ.

L'altro frammento, scolpito anch'esso sopra un pezzo di marmo pentelico, fù trovato dal sig. Pittakis non lungi dai Propilei nel 12 ottobre 1834. È parte di un catalogo delle cose preziose, conservate nell'acropoli di Atene, e si legge come siegue:

[illegible]

La iscrizione presente, della quale manca il principio e il fine, è stata scolpita dopo l'arcontato di Euclide, e rassomiglia assai ai numeri 150, 151 del Corp. Inscript., avvegnachè non mostri che poche cose corrispondenti ai rapporti di quelli. Nel verso 6 ritroviamo ΧΡΥΣΟΝΥΠΟΧΑΛΚΟΝΙΝΑΟΞΕΥΣ, come n. 151, nel v. 20. E ci siamo persuasi nel v. 22 doversi leggere ΑΓΓΥΡΟΝΥΠΟΞΥΛΟΝΙΝΑΗΝΙΚΗ, la quale relazione similmente troncata ritorna al n. 151, v. 12. Da ciò potrebbe dedurre, che l'epoca del presente documento non s'allontani guari dall'epoca del suddetto n. 151. E questa opinione vien favorita

anche dalla forma de' caratteri; imperciocchè non la meraviglia il trovarvi O invece di OY, di cui non invalse l'uso subito dopo l'artoutato di Euclide, ma bensì dopo esser passate alcune olimpiadi. Ecco come portiamo opinione doversi ristaurare questa iscrizione:

σταθμὸν [ἐνοδίων
 δ]ιαλίθω σταθμὸν ΗΠΗΤ . . . [αἰ]νο[χ-]
 ὃν ἀργυρὰ σταθμὸν ΓΗΗΓΗΤ. Κα[νόνιον
 χρυσοῦν ὑπόχαλκον ἵνα ὁ Ἀπόλλω-
 5 ν, σταθμὸν Χ[Χ]ΧΗΓΔΔΔΔΗΤ . . Κανόνιον
 χρυσοῦν ὑπόχαλκον ἵνα ὁ Ζεὺς . . . [στα-
 θμὸν ΧΧΧΓΗΗΓΔΔΔΔΔ. Συμματήριον
 χρυσοῦν ὑπόχαλκον ἵνα [τ]ὰ μ[εγάλ-]
 α πέταλα, σταθμὸν ΧΧΓΗΗΗΗΗ . . . Συ-
 10 ματήριον χρυσοῦν ὑπόχαλκον [τ]-
 να τὰ ὀρθὰ πέταλα, σταθμὸν ΧΧΓΗΗ
 ΗΗΗΔΔΔΔ, κρατὴρ χρυσοῦς ὁ μικρό-
 ς, σταθμὸν ΧΧΓΗΓΔΠΗΤΗΤ. ἀσταθμ-
 α τάδε. Σφραγίδες λίθιναι ψιλ[αῖ]
 15 ΔΙ. Σφραγὶς λιθίνη χρυσοῦν [δακ-
 τύ]λιον ἔχουσα, σφραγίδες λιθι-
 ναι χρυσοῦς δακτυλίους ἔχουσα[ι]
 ἑπτὰ, ἀνευ δακτυλίων πέντε[ς]. χρυσ-
 ῶ σφραγίδες δύο, χρυσίδες; σφραγ[ίς]
 20 Ι. τῆς θεοῦ πρῶτος ῥυμός. Φιάλαι ὀ-
 κτώ, σταθμὸν ΧΗΗΗΗΗΠΗΤΗΤ, Συμματή-
 ριον ἀργυροῦν ὑπόξυλον ἵνα ἡ Νίκη [ἢ
 25 σταθμὸν ΧΗΗΗΗΔΔΔΔΠΗΤΗΤ. Τὸ Συ-
 ματήριον τοῦτο [ἵ]να ἡ Νίκη [ἢ ἔχουσα]
 πτε[ρά] ἀργυρὰ, σταθμὸν ἀγέι ΓΔΔΠ . .
 ΤΗΤ. χρυσίω ἀργυρῶ δύο, σταθμὸν
 ἐς ΔΔΤΙΙΙΙ.

La parola ἐνοδίων (v. 1) si ritrova n. 150 v. 7 del Corp. Inscr. e εἰνοχῶαι n. 150, v. 21. Singolare è nel v. 20 la menzione del ῥυμός, il quale propriamente significa una parte separata di un monumento. Così n. 150 e n. 151 vengon descritte le diverse parti della Nice. Ma nuovo era nel v. 3 κανόνιον χρυσοῦν ὑπόχαλκον ἵνα ὁ Ἀπόλλων. Nel valore appostovi parmi che la cifra Η alfine debba commutarsi in ΗΤ, cosicchè ne riesca la somma 3192; imperocchè quanto alla esposizione de' numerali si presero le lettere iniziali dei nomi de' 1, 5, 10, 100, 1000, 10,000 p. e. Ι (e per le dramme Τ), Π (πέντε), Δ (δέκα), Η (ΗΕΚΑΤΟΝ, ἑκατόν), Χ (χίλια), Μ (μύρια). Abbreviando poi la scrittura de' numeri grandi si scrive p. e. ΓΔ (cioè πέντε δεκάδες) invece di cinque Δ = 50. ΓΗ (cioè Η) per cinque Η = 500. ΠΗ (cioè ΠΗ) per cinque Τ = 5 talenti. Soltanto i numeri 1-4 ripetonsi semplicemente, p. e. ΧΧΧ = 3000. ΗΗΗΗ = 400. ΔΔΔΔ = 40. Cosicchè la somma 2 talenti, 238 dramme e 3 oboli si scriverà ΤΗΗΗΔΔΔΠΗΤΗΤΙΙΙ (1).

GIOV. FRANZ.

(1) Cf. Ed. Corsini, Notæ Græcorum.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. IV E Δ DI DI APRILE E MAGGIO 1835.

Foro romano.

TOPOGRAFIA.

Il Foro romano secondo gli scavi fino al 21 aprile 1835.

Con due rami.

L'intérêt très-marqué qu'attache l'Europe civilisée aux progrès et aux résultats des fouilles du Forum romanum, le nombre de faits importants, qui y ont été découverts récemment ou que ces fouilles ont confirmés et rectifiés, enfin l'espoir fondé de voir ces travaux poursuivis pour le bien de la science archéologique, ont paru indiquer à l'Institut la nécessité de mettre sous les yeux de nos lecteurs une feuille qui puisse représenter l'état actuel du Campo vaccino et de ses environs, tel qu'il résulte des fouilles qui y ont été faites depuis l'octobre de l'an 1827.

Nous avons choisi pour la publication d'une telle feuille l'anniversaire de Rome, que nous célébrons dans le mois courant : jour qui rappelle tout particulièrement à notre institution les bienfaits qu'elle reçoit de sa position dans le centre du sol classique, dans lequel elle a été fondée il y a six ans. Un plan de cette nature, qui n'est pas sans intérêt même pour les observateurs de l'antiquité qui se trouvent ici, est indispensable pour ceux, qui n'ont pas comme nous le bonheur de contempler de leurs propres yeux le sol vénérable, dont la vue rappelle à l'esprit un grand nombre d'événemens de l'histoire de Rome, place dans une nouvelle lumière et embellit de tout le charme de la réalité une foule des passages les plus éloquens et les plus poétiques des auteurs classiques qui ont nourri et inspiré notre jeunesse.

Ce fut à la veille du commencement des fouilles au mois d'octobre 1827, dont la pensée honore la mémoire du souverain pontife Léon XII, que notre vénérable collègue, le Nestor des antiquaires, M. l'avocat Fea, publia une feuille semblable, dans laquelle il a réuni les faits antécédens, résultant pour la plus grande partie des fouilles, observées ou même dirigées par lui durant plus d'un demi-siècle. Ce modeste et éloquent monument des efforts, des travaux, des recherches d'une carrière littéraire, pleine de sacrifices et d'abnégations (1), a donc une importance historique, et est du plus grand intérêt pour la science. Comme cette feuille n'a pas été repandue autant qu'elle le mérite, l'auteur s'étant contenté ici, comme pour la plupart de ses ouvrages de la faire imprimer à ses frais et de la distribuer à ses amis, c'est à dire, aux amis des antiquités de Rome, nous nous estimons particulièrement heureux d'avoir obtenu de lui la permission d'en faire tirer des exemplaires pour nos abonnés, en y ajoutant l'extrait complet des notices contenues dans la brochure qui y appartient, et qui porte le titre : « *Indicazione del Foro romano* ».

La feuille qui représente l'état actuel du Campo vaccino et que nous publions maintenant, fournira ainsi dans un seul coup d'œil à nos lecteurs qui la compareront avec celle de M. Fea, l'étendue et la portée des fouilles entreprises depuis 1828. M. Fea ayant, à l'occasion du commencement prochain des fouilles, indiqué dans sa brochure ses opinions sur la place, l'étendue et les monumens principaux du Forum nous avons cru devoir faire le même : d'autant plus que, par les travaux qui ont permis, d'étudier dans leur ensemble et de combiner, des faits qu'auparavant on n'avait pu considérer qu'isolément et dans des époques différentes, une autre hypothèse sur l'emplacement du Forum, plus analogue aux opinions de beaucoup d'antiquaires du seizième et du dix-septième siècle, nous paraît avoir gagné une certaine probabilité. En général, nous croyons qu'il est nécessaire pour les progrès

(1) Nous avons tracé le tableau de ses ouvrages d'antiquaire et d'archéologue dans l'Introduction de la Description de Rome publiée à Stuttgart, vol. I, (imprimé en 1829) p. LI suiv. Nous ne saurions que répéter le vœu que nous y avons exprimé, que ce savant, en réunissant les notices topographiques dont il est le dépositaire, nous veuille donner une nouvelle édition des *Miscellanea* et de son essai justement célèbre *sulle rovine di Roma*,

de la topographie de Rome, que toutes les hypothèses soient exposées et discutées, pour faire apprécier toujours d'avantage l'importance des fouilles récentes, et pour seconder, autant que les forces le permettent, le zèle éclairé de ceux qui par leurs lumières sont appelés à la direction de ces travaux. Nous prions donc instamment nos lecteurs de vouloir considérer notre restauration du Forum comme les restaurations en plâtre ajoutées aux restes précieux mais mutilés d'une statue antique, n'ayant d'autre but ni d'autre ambition que de relever la beauté du fragment, récompenser et exciter le zèle de celui qui l'a trouvée, et aider provisoirement l'imagination de ceux qui désirent en jouir.

Pour le reste nous renvoyons nos lecteurs aux ouvrages célèbres de M. le professeur Nibby (1) et de M. Canina (2), membres honoraires de la direction de notre Institut, et aux dissertations ingénieuses publiées dernièrement par M. Piale (3), qui a été trop tôt enlevé à ces études. Les écrits et les recherches de ces savans ont si considérablement avancé nos connoissances quant au Forum et à ses monumens, que leur étude est indispensable à tous les amis des antiquités de Rome.

Quant aux opinions qui nous sont particulières nous devons nous permettre de nous en rapporter au troisième volume de la Description de Rome, qui est imprimé depuis le commencement de cette année, et qui sera livré au public aussitôt que les planches, qui doivent l'accompagner, auront été achevées. Enfin l'histoire détaillée des fouilles a été donnée successivement dans les Annales et le Bulletin, et résumée dans le Discours du 21 avril 1833, et le supplément au même, imprimé à Paris à la fin des Annales de l'année passée.

(1) Del Foro romano, della Via sacra, dell'Anfiteatro Flavio e dei luoghi adjacenti. Roma 1819, 8.^o

(2) Descrizione storica del Foro romano e sue adjacenze. Roma 1834, 8.^o

(3) Del Foro romano sua posizione e grandezza non bene intese dal Nardini. Dissertazione letta nell'Accad. di archeologia nel 16 aprile 1818. Della Basilica Giulia male situata da' moderni nel Foro romano, suo vero sito e posizione, del Colosso equestre in bronzo di Domiziano e del tempio di Augusto. Dissert. letta nel 13 maggio 1824. Imprimées dans la Collection des Dissertations de cet auteur. Rome 1832, II volumes 8.^o



A. Indicazione del Foro romano nel settembre 1827.

1. Tempio di Roma A , di Venere B , sterrato nell'anno 1810 e seguenti, e la pianta nel 1820. .
2. Via sacra, scoperta meglio accanto al Tempio nel 1819, 1820, ivi da ripristinarsi attualmente.
3. Arco di Tito , isolato nel 1810 , ristaurato nel 1822.
4. Clivo sacro , o salita al Palatino.
5. Tempio della Pace , sterrato nel 1810 e seguenti.
6. Esedra aggiunta da Domiziano, per farvi una biblioteca pubblica.
7. Facciata aggiunta dal medesimo , con 4 colonne di porfido , e scala , corrispondente all'esedra , scoperte nel 1819.
8. Luogo , dove fu trovato nel 1487 il colosso di Domiziano , ora nel cortile del palazzo dei Conservatori , con due rottami di due delle dette colonne.
9. Magazzino sotterraneo di merci egizie e arabe, bruciato coll'incendio del tempio nell'anno 192 dell'era Cristiana.
10. Casa, e spezieria di Galeno bruciata col detto incendio.
11. Casa di Tarquinio Prisco.
12. Casa di Servio Tullio.
13. Casa di Numa, e delle Vergini Vestali.
14. Tempio di Vesta, ora Chiesa di s. Maria Liberatrice.
15. Bosco sacro di Vesta.
16. Regia , o Casa de' Pontefici.
17. Arco Fabiano.
18. Tempio di Romolo e Remo , ora Chiesa de'Ss. Cosma e Damiano.
19. Puteale di Libone.
20. Tempio d'Antonino e Faustina , ora Chiesa di s. Lorenzò in Miranda , sterrato davanti nel 1810 e seguenti , colla scalinata, e la selciata della Via sacra.
21. Area di Vulcano.
22. Edicola della Concordia.
23. Tempio di Castore e Polluce , riedificato dall'imp. Augusto ; cominciato a scavare nel 1810, poi nel 1816 e seguenti.

24. Luogo, dove si sono trovati nel 1547, e nel 1816 e seguenti, i Fasti Capitolini.

25. Fonte di Giuturna, ancora esistente, coperto al tempo d'Augusto colla nuova strada, colla parte della selciata, e acqua corrente, nel 1817.

26. Curia Ostilia e Giulia, rinnovata dopo un incendio dall'imp. Augusto.

27. Calcideja della medesima.

28. Grecoastasi.

29. Comizio.

30. Sala di comunicazione.

31. Tempio di Romolo e Remo, ora chiesa di s. Teodoro.

32. Edifizio incognito.

33. Basilica Giulia, fatta, e rifatta da Augusto.

34. Fontana.

35. Velabro.

36. Statera.

37. Erario Militare.

38. Strada dei cento gradi alla Rupe Tarpea.

39. Foro Romano da scavarsi. Questo era pieno di statue in bronzo, e in marmo, colle iscrizioni, d'uomini illustri.

40. Statua equestre colossale di Domiziano, in bronzo.

41. Rostri vecchi.

42. Rostri nuovi.

43. Tempio di Giulio Cesare, edificato da Augusto.

44. Arco di Augusto.

45. Luogo scavato nel 1780-1789., ove si trovarono avanzi di gran volta, scalini, e pavimenti di marmo, appartenenti forse al Tempio di Giulio Cesare, lasciati sotterra quasi tutti.

46. Tempio di Giunone Moneta, e la Zecca, già detto della Concordia.

47. Statua equestre dell'imp. M. Aurelio, trasportata da Clemente III al Laterano, da Paolo III nella piazza del Campidoglio.

48. Clivo Capitolino, scoperto nel 1817.

49. Tempio di Giove Tonante, fabbricato da Augusto, sterrato nel 1811 e seg.

50. Tabulario, e Ateneo, ora palazzo sopra, opera di Michelangelo Bonaroti. Nel Tabulario si è cominciato il nuovo Museo, per riporvi i monumenti di Architettura, che non possono lasciarsi nel luogo, ove si trovano.

51. Muri antichi.

52. Tempio della Concordia Augustâ, fabbricato da Augusto, in nome di Tiberio, scavato bene nel 1817., e seg.

53. Avanzi di portici, ora sotterranei, forse del Foro di Augusto.

54. Carcere Tulliano, e Mamertino, ora Chiesa di s. Pietro in carcere.

55. Arco di Settimio Severo, sterrato nel 1802. 1803. nella estate, quando i forzati non scavavano nella città di Ostia.

56. Miliare aureo rotondo, trovato nel 1803., restato.

57. Tempio di Marte Ultore, edificato con Foro da Augusto, ora chiesa di s. Martina.

58. Archi di Druso, e di Germanico.

59. Erario di Saturno, ora chiesa di s. Adriano.

60. Arco di Tiberio.

61. Giani.

62. Colonna onoraria dell'imperator Foca, colla iscrizione di Smeraldo Esarca in Ravenna, che la dedicò l'anno 608.; cominciata a scoprire nel 1813., e finita nel 1817 e seg. La statua era di bronzo.

63. Due grandi colonne di granito rosso, onorarie, ora colche già colla statua di bronzo; pure scoperte nel 1817.

64. Strada antica selciata, limite del Foro Romano, scoperta nel detto anno.

*B. Explication du Forum d'après l'état actuel des fouilles
jusqu'au 21 Avril 1835.*

La feuille qui représente l'état actuel du Campo Vaccino ne montre à la vérité que la moitié environ des travaux qui ont été exécutés entre le Capitole et le Colisée depuis 1827. Elle ne comprend pas les travaux entrepris autour du *Forum Pacis*, le déblayement de la *via sacra* qui est devant, celui du temple de Venus et Rome, celui de la pente du Palatin vis à vis du côté de ce temple (Orto Barberino), celui du chemin entre ces deux localités, enfin celui de la *Meta sudans* et de la

place entière entre le Colisée et le *templum Urbis*, et celui de l'arc de Constantin. Notre feuille n'est destinée qu'à montrer, outre le *clivus Capitolinus* et la pente du Capitole qu'il traverse, tous les deux presque entièrement mis à découvert, le *Forum romanum* même, et les fouilles qui y ont été faites jusqu'à ce jour. Le forum est, selon nous, le *trapèze* qui de l'arc de Septime Sévère s'étend vers le temple de Faustine dans une longueur de 630 pieds environ, et une largeur, diminuant insensiblement de 190 jusqu'à 110 environ. Il se trouve à côté du Forum de M. Fea, sur la feuille duquel les vraies limites de notre forum sont parfaitement reconnues, toutefois avec une légère modification, du côté le long du *Palatium*. Celui-ci ne s'y dessine pas aussi nettement que sur notre plan, parceque l'escalier du temple des trois colonnes y paraît interrompre la continuation en ligne droite de la rue découverte devant la colonne de Phocas. Ce point cependant a été bien vérifié, d'après les fouilles actuelles, par les architectes, M. Knapp et Scheppig, qui ont trouvé exacte la position relative des deux monumens telle qu'elle a été donnée par M. Caristie. Maintenant, qu'on voit l'escalier de la basilique, et la rue entre elle et la colonne, sur une étendue de 80 pieds, on saisit au premier coup d'œil, l'alignement avec les trois colonnes.

La restauration du Forum que nous essayons est donc d'abord dans la combinaison de ce morceau de pavé antique avec le pavé déblayé, mais maintenant recouvert de décombres, devant le temple des trois colonnes; et dans celle des deux bouts de pavé, celui qu'on voit au dessous de l'arcade de milieu de l'arc de Septime Sévère, et celui que M. Fea assure avoir vu lui-même devant le temple de Faustine. M. Fea nous assure expressément à ce sujet, qu'à l'occasion du déblayement de ce temple on vit que l'enceinte imaginée par Serlio devant ce dernier (restauration qui a empêché plusieurs topographes d'apprécier la découverte de ce pavé) n'a jamais existé. Ces deux limites du forum reconnues, deux parallèles tirées à leurs extrémités, l'une au pied du Capitole, l'autre au pied de la Velia, fixeront aisément les deux autres limites.

Le forum, tel que l'établissent ces lignes, ne paraîtra guères trop petit ou mesquin à ceux qui se font une idée claire de la nature des assemblées populaires qui devaient y avoir lieu, et des fonctions politi-

ques qui s'y remplissaient. Il faut se rappeler en outre qu'il y avait, dans Rome aggrandie, une foule de *forum* pour chacun des différents usages de la vie, à la totalité desquels au commencement le Forum Romanum était consacré.

Enfin il ne faut pas oublier, qu'une ville historique telle que Rome, ayant placé son forum entre deux collines, de manière que le maximum de sa longueur était prescrit par le Capitole et la Velia, et la largeur impérieusement indiquée par l'angle proéminent du Palatium derrière S. Maria Liberatrice, ne pouvoit l'élargir que, comme elle fit, par des portiques et des basiliques appliquées à sa largeur, partout où les antiquités sacrées (les temples de Vesta et des Dioscures d'un côté, et la Curia de l'autre) et en général la localité ne s'y opposaient pas (1). J'ose dire que, les colonies exceptées, on ne peut guères attendre de trouver dans une ville ancienne un forum, construit d'après les proportions de Vitruve, et avec cette pénible régularité, dont les anciens ne savaient pas apprécier le charme mathématique, et qui, d'après le témoignage de Cicéron lui-même, ne se trouvait nulle part moins qu'à Rome.

Notre forum a la forme oblongue, propre, selon Vitruve, aux places publiques des villes de l'Italie, à cause des jeux de gladiateurs qu'on avait coutume d'y célébrer. Il est placé entre les deux collines, le Capitole et le Palatin, comme les anciens le disent. Il présente une localité basse, bordée, presque de trois côtés, de hauteurs naturelles, d'où l'on descendait au forum par des rues publiques: là où il n'y avait point de rue, le forum était limité par des édifices, construits sur des substructions élevées, ou par des portiques d'une hauteur proportionnée. C'est ainsi que Tite Live nous dépeint les *forum* de quelques colonies, établis par un magistrat Romain l'an 576 (2). Dans sa longueur ce Forum avait, du moins originairement, une pente du Capitole vers le

(1) Liv, 41, 27. In his (Fulvius Flaccus) forum porticibus tabernisque claudendum et Janos tres faciendos (locavit).

(2) C'est ainsi que Cicéron, parlant de l'acquisition du terrain pour la magnifique basilique de Paullus, dit à Atticus: *ut forum laxaremus*. Qu'on compare cette expression avec celle de Plutarque (Caes. 29) de la même basilique de Paullus: *ἐν τῇ ἀγορᾷ προσωκοδόμησεν*. Le même, parlant de la Porcia, dit: *ἐν ὑπὸ τὸ βουλευτήριον τῇ ἀγορᾷ παράβαλε*.

côté de la Velia: elle est indiquée par les épithètes des *Jani* qui se trouvaient dans cette direction: *Janus summus, medius, imus*. C'est ainsi que Plaute désigne un endroit dans la partie la plus éloignée du Capitole comme étant *in infimo foro*.

Maintenant pour que nos lecteurs saisissent d'un seul coup d'œil la proportion des fouilles actuelles à la totalité du forum, nous dirons que celui-ci est tout entier couvert des décombres des siècles passés; à l'exception de la partie renfermée entre l'escalier de la basilica Julia et l'enceinte, élevée des trois autres côtés jusqu'à la hauteur de ces décombres autour de la colonne de Phocas. En outre les fouilles ont débarrassé le niveau ancien au dessous de l'arc de Septime Sévère dans toute sa largeur. Enfin une communication souterraine très-spacieuse a été établie entre cette partie du forum et celle qui est renfermée dans l'enceinte autour de la colonne: elle passe au dessous du chemin qui sert à la communication actuelle.

D'après ces observations générales nous allons procéder à l'explication du plan, en commençant par les monumens du *clivus Capitolinus*.

1. *Tabularium et aerarium sanctius*: dédié l'an 674, un an après la mort de Sylla, par Lutatius Catulus, d'après l'inscription originale, qu'on y vit encore au seizième siècle: Q. Lutatius Q. f. Q. n. Catulus Cos. *substructionem et tabularium* de S. S. faciundum cœrav. Les auteurs classiques appellent toujours *aerarium*, l'édifice qui contenait les archives (lois et traités en tables de bronze) les registres publics (*tabellae*) et les drapeaux militaires, indiquant ainsi par le nom général sa seconde destination, c'est à dire de servir au trésor (1). A la vérité, l'édifice grandiose que nous avons devant nous, marque encore dans ces débris indestructibles cette double destination. Le portique du premier étage vers le forum, formé de piliers auxquels sont attachés des demi-colonnes doriques de travertin, donne l'entrée aux chambres des archives. Il faut en dire autant des restes intérieurs du second étage, que nous avons vus, grâce à l'amitié d'un des premiers savans de l'Italie, M. le professeur Sarti, et à la complaisance de feu

(1) Sveton. Aug. 94. *curasse, ne senatus consultum ad aerarium deferrentur*. Tacit. Annal. III; 51: *Factum Senatusconsultum, ne decreta patrum ante diem decimum ad aerarium deferrentur*.

le directeur Tofanelli. Nous croyons avoir maintenant acquis même une connaissance exacte du portique de ce second étage, par les morceaux de colonnes de travertin, cannelées, d'ordre corinthien, ayant 3 pieds 2 pouces de diamètre au dessous des chapiteaux, qu'on a trouvés, il y a quelques mois, devant le portique du clivus au pied du tabularium. Mais il y a aussi des parties au dessous du portique, qui ne sauraient guères avoir appartenu qu'à l'*aerarium*, mais qui ne paraissent pas avoir occupé suffisamment l'attention des antiquaires, à l'exception toujours de M. Sarti, dont le public peut espérer bientôt un plan détaillé et des explications, résultant de recherches profondes. Au dessous du portique du premier étage, il y a une série de chambres bien conservées, même avec des restes architectoniques de marbre, remplies en grande partie des décombres du portique, et dans un état d'abandon. Ces chambres sont basses et ne montrent que le soin extrême de les rendre autant que possible sûres et inaccessibles. Les ouvertures pratiquées dans le mur de substruction et qu'on voit de dehors, datent du moyen âge, où ce local servait de prison. La suite de notre explication nous rendra même probable l'existence de pièces plus basses encore. Car l'édifice, contigu au tabularium, et connu sous le nom de *Jupiter Tonans*, nous paraît évidemment être:

2. *Templum Saturni*: un des plus anciens sanctuaires de Rome, rebâti l'an 738 par Munatius Plancus et placé, selon Servius, *ante clivum Capitolinum, juxta Concordiae templum*: selon Varron « *in faucibus* » (cf. Den. d'Hal I, 34. VI. c. 38). Ce temple contenait le trésor pour les dépenses courantes, tandis que l'*aerarium sanctius* était destiné au trésor de réserve (1). On peut assigner au trésor ordinaire (comme dans le parthénon) l'*opisthodomus*, dont on voit les restes au fond de la *cella*, formant une chambre, dont le sol est de 4 pieds plus élevé que celui du temple, large de 30 pieds carrés environ, ayant derrière un mur antique mais mauvais, appuyé à la substruction du tabularium: au devant on voit des indices d'une porte, qui la fermait. Mais de plus, d'après le récit de Lucain et la manière dont en général

(1) Liv. XXVII, *Cetera expedientibus quae ad bellum opus erant consulibus, aurum vicesimarium quod in sanctiori aerario ad ultimos casus serraretur promi placuit*. Cf. Cic. ad Att. 20. M. Verrem. III. Caesar B. C. I. etc.

les auteurs classiques le désignent comme trésor, il faut chercher dans ce temple l'entrée à l'*aerarium sanctius*. Nous croyons la voir dans le passage étroit entre cet édifice et le temple de la Concorde, fermée de devant par une porte, dont on reconnaît aisément les traces, et ayant au fond une chambre voutée, qui servait de vestibule à l'entrée au trésor même, lequel était dans les souterrains du temple, « *imo templo* » selon les expressions de Lucain, dans le récit éloquent de la scène qui eut lieu ici entre César et Metellus, ce dernier voulant défendre l'entrée du trésor (Pharsal. III 115. suiv.):

. pugnaxque Metellus
Ut videt ingenti Saturnia templa revelli
Mole, rapit gressus et Caesaris agmina rumpens
Ante fores nondum reseratae constitit aedes.

Métellus est enlevé de force par les soldats de César, et le poète continue:

Protinus abducto patuerunt templa Metello:
Tunc rupes Tarpeja sonat, magnoque reclusas
Testatur stridore fores: tunc conditus imo
Eruitur templo multis intactus ab annis
Romani census populi

C'est par cet arrangement que s'expliquent les paroles de Cicéron, dans son traité de officiis (III, 23) où en parlant du conflit de devoirs, il propose le cas d'un fils, qui sait que son père est occupé à conduire une mine dans l'*aerarium*: *si pater cuniculos agat in aerarium*. Probablement il y avait une communication des souterrains de la *cella* avec le *sanctius aerarium*, qui ne saurait avoir été qu'au dessous des chambres basses dont nous avons parlé.

C'est dans le passage étroit entre les deux temples que fut trouvée en 1820, et comme on nous l'a assuré dans le temps, à sa véritable place, une base portant l'inscription suivante: Divae Piae Faustinae Viator Q. (Quaestoris) ab aerario Saturni. Elle se trouve maintenant au portique du tabularium. — L'arc triomphal de Tibère était selon Tacite (Hist. II, 41) « *propter aedem Saturni* ».

3. *Porticus clivi et schola*. Quatre chambres voutées, au dessous de la rue moderne, qui a reçu ici un arc magnifique pour les laisser voir. Elles sont hautes de 22 pieds environ, sur dix-huit de profondeur, ayant pour fond le terrain naturel, ou le rocher, revêtu dans la

plus grande partie de gros blocs du tuf même de la montagne. Ces chambres s'élèvent ainsi au côté droit du clivus qui passe presque au niveau de leur seuil en marbre. On voit encore des restes du pavé et du revêtement des murs de la même matière. Des colonnes, placées devant l'entrée, forment un *portique* tout de marbre. Arrivé devant l'angle du *tabularium*, la série des chambres et la ligne du portique devant elles continuent en angle obtus: les pièces s'étendent ici jusqu'au mur du *tabularium*. La fin de cette ligne n'est pas encore découverte. Le niveau ancien devant ces deux lignes de portiques a été mis à découvert ces jours derniers dans une étendue de 20 pieds environ. Il présente un plan horizontal, pavé en marbre, comme une *platea* (place).

Nous reconnaissons dans cet ensemble des *scholæ*, terme propre de chambres, où s'assemblaient les corporations nombreuses de notaires et d'autres fonctionnaires publics, qui paraissent avoir eu leurs séances près du Capitole. Les murs latéraux en brique, et même les chapiteaux et autres ornemens en marbre, nous montrent le style de la seconde partie du deuxième ou tout au plus du troisième siècle: d'après l'inscription de l'entablement, publiée et illustrée dernièrement par notre cher collègue, M. le Dr. Kellermann, Agorius Vettius Prætextatus, préfet de Rome dans l'année 367 de notre ère, y établit avec le faste de superstition qui marque la dernière époque du paganisme mourant, les images des douze grandes divinités (1). Mais il est impossible de ne pas se rappeler, en voyant ce portique, le récit de Tacite sur l'assaut donné au Capitole par les Vitelliens: « *Cito agmine forum et imminentia foro templa prætervecti, erigunt aciem per adversum collein,*

(1) J'ajoute ici, sur ce personnage remarquable quelques notices historiques, que M. Kellermann vient de me communiquer. Tous les auteurs du temps, Macrobius, Symmaque, Zosimus et autres le représentent comme le plus fort soutien du paganisme. Il usa de son autorité quand il pouvait, contre les chrétiens (Ammian. Marcell. XXVII, 21). Selon le même auteur il fit démolir les maisons particulières, qui avaient été adossées aux temples, en opposition aux anciens réglemens religieux. Le motif secret de ce zèle fanatique, résulte de l'anecdote que st. Jérôme nous a conservée. Le pape Damasus lui ayant fait connaître ses plaintes de ce qu'il poursuivait le christianisme avec tant d'acharnement, il répondit: « *Facite me Romanæ urbis episcopum, et protinus Christianus ero.* »

usque ad primas arcis Capitolinæ fores. Erant antiquitus *porticus in latere clivi, dextræ subeuntibus*, in quarum tectum egressi, saxis tegulisque Vitellianos obruebant ». Les expressions de Tacite n'impliquent point qu'il n'y eut plus de son temps de portiques à l'endroit que nous avons devant nous : au contraire, il parle ici de portiques anciens qui, encore plus précisément que les autres, se trouvaient dès temps anciens à la droite du *clivus*, pour ceux qui montaient au Capitole, c'est à dire des portiques ayant leur entrée en angle droit avec la ligne des colonnes devant les quatre chambres sous la rue moderne, et donnant ainsi sur la continuation du *clivus* au delà de la même rue. Cette partie des portiques capitolins paraît avoir disparu au temps de Tacite : un portique allant du temple de Saturne au Capitole existait déjà avant l'an 578 de la ville. Car ce fut dans cette année que les deux frères Ogulnii, censeurs, le firent paver, selon Tite Live (XLI, §27) : « *clivum Capitolinum silice sternendum curaverunt, et porticum ab æde Saturni in Capitolium ad senaculum ac super id curiam* ».

4. *Schola scribarum, librariorum et præconum ædiliū curulium*, connue d'après Rufus sous le nom de *Schola Xantha*. D'après la description de Lucius Faunus et Aldroandi, il est impossible de méconnaître l'identité des mêmes chambres, découvertes de leur temps près de l'édifice des huit colonnes et portant une inscription avec la désignation indiquée, avec les trois chambres que les dernières fouilles nous ont montrées de nouveau à cette place. Elles sont semblables à celles que nous venons de décrire, mais dépouillées de tous leurs ornemens architectoniques. On les trouva décorées d'une frise dorique en marbre. Bebryx Drusianus (ce qui nous reporte au temps de Tibère) (1), A. Fabius Xanthus, un de ceux qui restaurèrent ces chambres, et du nom duquel le prétendu Rufus aura formé l'appellation de *Schola Xantha*, y consacra les images de sept divinités. La base d'une statue de Stilicho fut aussi trouvée ici.

5. *Templum Vespasiani*. La dédicace de ce temple se trouvait sur le portique de devant, situé sur une rue de jonction entre le *vicus Jugarius* et le *clivus Capitolinus*. Le portique de six colonnes de front,

(1) Voyez les observations du D. Kellermann dans le Bulletin de 1832, pag. 38, n. IIIb.

que nous voyons maintenant, est le portique placé derrière le temple, lequel de ce côté ne paraît pas avoir eu un escalier, car la substruction assez bien conservée des six colonnes devrait en montrer les traces. En conséquence d'une restauration, qui, à cause du caractère barbare qu'elle porte, ne peut guères être antérieure à la fin du quatrième siècle, on plaça ici l'inscription qui en conserve la mémoire aujourd'hui. L'*anonymus* d'Einsiedlen, au huitième siècle, vit dans son entier ce temple, comme ceux de Saturne et de la Concorde, et a conservé les inscriptions respectives de tous les trois, placées dans leur ordre naturel (1):

Senatus populusq. romanus incendio consumptum restituit divo Vespasiano Augusto. S. P. Q. R. Impp. caess. Severus et Antoninus pii felic. aug. restituerunt. S. P. Q. R. ædem concordie vetustate concinnsam in meliorem faciem opere et cultu splendidiore restituerunt.

6. *Ædes Concordiæ*, bâtie par Camillus, rebâtie par Tibère, en honneur d'Auguste et de Livia.

7. *Clivus asyli*.

8. *Carcer Manertinus* « imminens foro ».

Côté occidental du Forum, au dessous du Capitole.

9. *Arcus Septimii Severi*. Les dernières fouilles nous ont fait connaître toute la profondeur du soubassement revêtu de marbre. Le socle, sur lequel il s'élève, repose sur le pavé même du forum. Le revêtement de marbre n'a manqué originairement qu'au socle au dessous de l'arcade de milieu, ce qui est une preuve de plus (s'il en faut une) que cette direction est aussi ancienne que l'arc.

10. *Miliarium aureum*, érigé par Auguste, selon Pline (Hist. N. III, 9) « *in capite fori* » d'après Svet. (Otho 6, cf. Plut. Galba 25. Tacit. Hist. I, 27) « *in foro sub æde Saturni* ». La base majestueuse, formée de trois cercles dont le supérieur est plus petit que celui sur lequel il s'élève, portait une colonne de marbre, couverte de bronze doré, le morceau qui en existe et qui se trouve parmi des ruines éparses à côté de la base, se montre comme tel par le manque de poli, et les trous qui y sont pratiqués pour la couverture en métal. Au reste il n'y

(1) Je donne l'inscription d'après le fac-simile que je possède de l'original de cette précieuse collection, copie faite sous les yeux de Niebuhr, qui m'en fit présent.

avait probablement de gravé sur ce miliarium que la distance du commencement du forum à toutes les portes de Rome : peut-être aussi le nom, la longueur et le terme des grandes routes qui commençaient à ces portes. La description de Plutarque fait déjà entrevoir l'opinion populaire, que toutes les routes de l'Italie y aboutissaient : opinion qui donna à ce monument dans les siècles de la décadence le nom d'*Umbilicus Romæ*. C'est ainsi (ou plutôt *umbilicum*) que l'Anonyme le nomme trois fois à cette place en disant : « *S. Sergii* (église bâtie sur la partie antérieure du temple de la Concorde, détruite au seizième siècle) *ubi umbilicum Romæ* ».

11. 12. 13. 14. *Bases de statues honoraires*. Une des quatre paraît devoir être la *Basis Constantini*, dont l'Anonyme donne l'inscription ici, c'est à dire, suivie de celles de l'arc triomphal et des trois temples du clivus. Elle est ainsi conçue : D. N. Constantino maximo pio felici ac triumphatori semper augusto ob amplificationem toto orbe rempublicam factis consultisq. S. P. Q. R. Dedicante Anicio Paulino juniore C. V. cons. ord. pref. urbi. On y a souvent joint, comme faisant partie de la même inscription, mais à tort, celle du temple de la Concorde, que l'Anonyme donne avec celles des deux autres temples.

Or comme le même auteur, dans l'autre partie de son ouvrage, qui contient l'indication du chemin entre les principales églises de Rome, nomme plusieurs fois, après le passage de l'arc, et avant celui du Forum romanum, à gauche l'église de *St. Adrien*, à droite *Cavallus* (ou *Equus*) *Constantini*, il est impossible de ne pas supposer que cette statue ne fût en vérité celle de Constantin, à laquelle appartient la base et l'inscription mentionnées : malgré qu'au treizième siècle nous trouvions désigné sous le même nom, de *Cavallus Constantini*, la statue de Marc Aurèle, alors à la place du Latéran. Le monument n. 11 se trouvant à gauche de celui qui passe par l'arc ne sauroit avoir été indiqué par l'Anonyme et il est de plus peu considérable : n. 12 est une pièce voutée encore plus mesquine et de la plus mauvaise époque. N. 13 est une base dont il reste deux degrés de marbre, mais hors de tout alignement avec l'arc de Septime Sévère, et trop peu considérable, à ce qu'il paraît, pour la statue de Constantin. La position de n. 14 conviendrait parfaitement : malheureusement le déblayement n'est pas encore assez avancé pour décider la question. On voit un mur de gros

blocs de travertin, large de 12 pieds environ, long de 20. Dans sa longueur il s'élève sur un socle de marbre; la ligne de celui-ci paraît encore continuer. C'est ce monument qui a déterminé la direction du passage souterrain entre l'arc et la colonne de Phocas. En aucun cas nous ne pourrions cependant reconnaître dans ce mur la limite du forum vers le Capitole, parceque nous laisserions ainsi dehors le *miliarium aureum*, placé sur le même niveau et entouré encore aujourd'hui du même pavé de travertin, qu'on vient de découvrir ici et que nous voyons autour de la colonne de Phocas.

Cette limite doit au contraire être une ligne parallèle avec le socle indiqué, renfermant l'arc et le *miliarium*. Une telle ligne arriverait à l'angle des huit colonnes, où aboutit également en ligne droite la grande rue devant la basilica Julia, qui forme la limite de la largeur du forum vers le Palatin. Probablement il y avait sur cette ligne un portique, formant une terrasse sur la hauteur. Dans le moyen âge peut-être on a ici empiété sur le forum, car on voit des restes de pavé formé de pierres antiques, considérablement au delà du *miliarium*. La continuation de la rue longeant le temple de Vespasien forme le commencement du vicus Jugarius, qui avait de l'autre côté la basilica Julia. Le passage suivant de Festus, (v. Servilius): « Servilius lacus (une fontaine publique) appellabatur ab eo, qui eum faciendum curaverat in principio vici Jugarii, continens basilicam Juliam » gagne un intérêt nouveau par la découverte de cette basilique.

Côté méridional du Forum, vers le Palatium.

14. *Basilica Julia s. Caii et Lucii*. Une rue des plus larges, de 23 pieds environ, sépare le forum, dont le pavé montre ici une marche relevée, d'un escalier de marbre, très maltraité par le temps. Cet escalier a deux et trois degrés, séparés d'une terrasse, large de 4 pieds, couvrant un conduit qui passe ici sous terre pour porter les eaux dans la *cloaca maxima* qui est plus basse. On voit cet escalier à découvert maintenant sur une ligne de 80 pieds. Nous reconnûmes déjà dans le Discours de 1833 dans cette localité la *basilica Julia*, forts surtout du passage du *monumentum Ancyranum*: « Forum Julium et basilicam quæ fuit inter ædem Castoris et ædem Saturni, cepta profligataque opes a patre meo, perfecit, et eandem basilicam, consumptam incen-

dio, ampliato ejus solo sub titulo nominis filiorum meorum *iacobavi*, et si vivus non perfecissem, perfici ab heredibus meis jussi ». M. Gerhard a été le premier à tirer parti de ce passage pour déterminer la situation de la basilique, dans sa brochure « sulla basilica Giulia » insérée dans les *Effemeridi* de 1824, pleine d'érudition et de critique. Nous avons restauré cet édifice d'après le plan ancien de la basilica *Æmilia*, vis-à-vis de laquelle elle fut bâtie (1). Une fouille du seizième siècle (Flamin. Vacca 4) au cimetière de la Consolation (derrière le fénil) livra une statue de Jules César en costume consulaire, ornement très-naturel de notre édifice. On peut se former une idée de la magnificence des restes qu'on est sûr de trouver par un déblayement régulier au terrain sous le fénil, d'après le récit des fouilles de 1742, décrites par Ficoroni (Fea, Miscell. p. 159). Les fouilles du baron de Frodenheim, dirigées de la Madonna delle Grazie vers les trois colonnes (indiquées dans la feuille de M. Fea n. 45 près de notre escalier) firent trouver la liste des *Kalatores* (ou huissiers) *Pontificum et Flaminum*, qui convient parfaitement à la basilique. Toutes ces preuves ont été enfin couronnées par la découverte de l'inscription trouvée sur la hauteur de l'escalier, publiée dans le Bulletin précédent par notre cher collègue le docteur Kellermann. Elle nomme la basilica Julia, ornée par *Gabinus Vettius Probianus*, préfet de Rome en 377. C'est sur cette basilique que sont orientées, quoique mal, et la base de la colonne de *Phocas*, et les trois bases de colonnes honoraires de granite qui se trouvent entre cette colonne et la basilique. L'inscription de la colonne est du côté opposé.

16: *Templum Castoris et Pollucis*: magnifiquement rebâti sous Auguste par Tibère: c'était l'édifice le plus proche de la basilique du côté gauche. C'était ce même temple dont Caligula fit le vestibule du palais, en poussant les murs de celui-ci jusqu'à la cella (2). Quoique

(1) Nous ne pouvons pas admettre le fragment du plan capitolin avec VLIA, parceque l'édifice qu'on y voit ne consiste qu'en arcades, n'ayant ni colonnes, ni la partie qui distingue une basilique d'autres portiques, la tribune. Le tribunal, entouré des *subsellia* (v. la tribune ou l'*apsis* de la bas. *Æm.*) est nommé expressément par Pline le jeune (Epp. VI, 32).

(2) Suéton. Calig. 22. Partem palatii ad forum usque promovit, atque sede Castoris et Pollucis in vestibulum transfigurata, consistens sæpe inter fratres deos medius, se adorandum adeuntibus præbebat.

Claude rendit l'édifice aux divinités outragées que Caligula nommait ses portiers, mais on voit encore, précisément derrière le temple, de superbes restes de constructions impériales, dont aucune autre partie ne s'approche si près du forum. De ces constructions Caligula jetant un pont sur le temple d'Auguste (1) (de la onzième région, du Palatin) placé entre le sanctuaire des Dioscures et la basilica Julia, par le toit de laquelle il s'amusa quelquefois à passer (2), arriva au temple de Jupiter Capitolin (hauteur de Monte Caprino). Personne ne nie que le sanctuaire des Dioscures ne donnât sur le forum. C'est de là que Sylla (Plut. c. 33) parla un jour au peuple.

17. *Ædes Vestæ*. Les auteurs placent le temple des Dioscures très près de ce sanctuaire: les Dioscures firent leur apparition au forum près du temple de Vesta, dit Denys d'Halicarnasse, et c'est à cet endroit qu'on leur érigea un temple. Tel le décrivent les paroles de Martial (I, 74):

Quæris iter? dicam: vicinum Castora cantæ

Transibis Vestæ virgineamque domum.

C'était donc probablement entre les deux temples qu'il y avait le *fons* ou *lacus* (fontaine) *Juturnæ: juncta fonti* (Juturnæ) *ædes eorum* (Castoris et Poll.) dit Valerius Maximus (I, 6): Denys d'Halicarnasse la place une fois à côté du temple de Vesta, une autre fois à côté de celui des Dioscures. Ainsi le lieu que nous avons assigné au sanctuaire de Vesta, est déjà assez bien déterminé par le voisinage du temple de Castor. Mais une preuve directe, et entièrement indépendante de l'autre, nous indique cette même localité avec une précision égale: ce sont les inscriptions en l'honneur de plus de douze Vestales, trouvées ici, c'est à dire près de s. Maria Liberatrice, au commencement du seizième siècle. L'assertion de Pomponius Lætus, à laquelle ajoutèrent foi Albertini et Andreas Fulvius, ses contemporains, qu'il avait vu deux inscriptions en marbre, constatant le nom du temple des Dioscures, tirées derrière les trois colonnes, près d'un petit

(1) Id. ib. super templum divi Augusti ponte transmisso Palatium Capitoliumque conjunxit.

(2) Id. c. 37. nummos non mediocris summæ c fastigio basilicæ Juliæ per aliquot dies sparsit in plebem (c'est à dire sur le forum).

sanctuaire de la Vierge ad ponticulum, ne devrait donc point être rejetée comme une fable. C'est précisément dans cette direction que nous devons chercher :

18. *Lucus Vestæ*, la forêt sacrée, qui a dû servir de lieu de sépulture aux vierges Vestales. Voilà comme la dépeignent Tite Live et Cicéron, en parlant de la voix céleste entendue dans cet endroit l'an avant la prise de Rome par les Gaulois : « *in nova via* », ubi nunc sacellum est, *supra ædem Vestæ* (Tite Live V, 32) : « *exaudita vox a luco Vestæ, qui a Palatii radice in novam viam deversus est* ». (Cic. de Divinit. I, 45).

Devant le temple, donnant sur le Forum, il y avait :

19. *Atrium Vestæ*, identique avec *Regia*, ou *Regia Numa*, ou *domus pontificis maximi*, la résidence officielle du pontifex maximus.

Côté oriental du Forum, au dessous de la Velia.

La longueur du Forum ne peut pas s'étendre jusqu'à Ss. Cosma e Damiano : des fouilles, rapportées par Sante Bartoli, montrent que l'espace entier devant cette église était rempli d'édifices antiques. De l'autre côté, le pavé devant le temple de Faustine étant au niveau du forum, même plus bas qu'autour de la colonne de Phocas, prouve que le temple donnait sur cette place. A côté de celui-ci il y avait nécessairement une rue : nous croyons que celle, qui forme la limite du forum au dessous de la Velia, était en même ligne avec elle, à cause d'un fait précis relatif à la situation de l'édifice principal de ce côté :

20. *Ædes divi Julii*. Le corps de Jules César fut brûlé, d'après Appien (1) devant la regia (βασιλειον), et c'est à cet endroit que fut consacré un autel, et plus tard érigé un temple. Sa situation à l'extrémité du forum, sur une très haute substruction (à cause de la pente de la Velia), vis-à-vis du Capitole, est parfaitement dépeinte dans deux passages d'Ovide :

Fratribus assimilis, quos proxima templa tenentes (les Dioscures)

Divus ab excelsa Julius æde videt.

(1) Bell. civ. II, p. 521. Ἐς τὴν ἀγορὰν αὐτοῦ ἔβρισαν, ἐνθα τὸ πάλαι Ῥωμαίων ἐστὶ βασιλειον, καὶ . . . ἐξῆσαν, καὶ τὴν νύκτα πανδημεὶ τῇ πυρρᾷ παρέμενον. ἐνθα βωμὸς πρῶτος ἐτίθη, νῦν δ' ἐστὶ νεὸς αὐτοῦ Καίσαρος θεῶν τιμῶν ἀξιούμενος.

Et Metamorph. XY, 841.

... ut semper *Capitolia nostra forumque*

Divus ab excelsa prospectet Julius æde.

Cette dernière expression nous apprend qu'en regardant de son temple le Capitole, César avait en même temps devant lui le *forum* : or étant placé sur le forum, comme nous le savons, il ne pouvait guères avoir une autre place que celle-ci.

21. *Rostra Julia* placés devant le templum de D. Julius, selon le témoignage exprès et très instructif de Suéton et de Dion (1).

22. *Fornix Fabius, Arcus Fabianus*. Sa place sur la *via sacra*, près de la *Regin* est indiquée clairement par Asconius (ad Verr. I, 7): *Fornix Fabianus arcus est juxta regiam, in sacra via*, a Fabio Censore constructus (la statue du vainqueur des Allobroges était placée sur sa hauteur) : un scholiaste anonyme au passage cité de Cicéron le désigne : « *prope Vestam* » : un troisième : « *sacram ingredientibus viam post templum Castoris* ». Selon toutes ces expressions, on devrait le placer à l'angle de ce côté du forum. Le passage souvent cité de Trebellius Pollio dans la vie de Salonin paraît cependant le fixer plutôt à l'angle opposé devant le temple de Faustine. « *Fuit denique hactenus statua (Salonini) in pede montis Romulei, hoc est ante sacram viam, infra (comme il faudra probablement corriger l'*intra* du texte) templum Faustinae advecta ad Arcum Fabianum* ». Trebellius Pollio distingue ici deux places différentes de la statue de l'empereur, qui toutefois n'existait plus alors ni dans l'une ni dans l'autre : celle qu'elle avait occupée d'abord, et celle où elle fut transportée plus tard. Quant à cette dernière, il est clair que la statue avait été transportée près de l'*arcus Fabianus*. La première place est décrite avec la rhétorique du temps, comme étant au pied du Palatin, devant la voie sacrée : ce qui exclut une mention du temple de Faustine, comme devant préciser mieux la position déjà indiquée. Il faut donc rapporter ces paroles à l'indication du second emplacement. Je renonce d'après ces explica-

(1) Suéton. Aug. c. 100. *Bisfariam laudatus est: pro æde D. Julii a Tiberio, et pro rostris sub veteribus a Druso Tiberii filio.* Dion. LVI, 34. Προσεβίβηκε τῆς κλίνης ἐπὶ τοῦ δημηγορητικοῦ βήματος, ἀπὸ μὲν ἐκείνου ὁ Δρῦσος τι ἀνέγνω· ἀπὸ δὲ τῶν ἐτέρων ἐμβόλων τῶν Ἰουλείων ὁ Τιβέριος δημόσιον δὴ τινα κατὰ δόγμα λόγον ἐπέλεξε.

cations à une opinion décidée sur la place précise de ce monument, pensant toutefois qu'il était à l'angle gauche ou à l'angle droit de ce côté: j'incline cependant pour l'opinion qui le place du côté du temple de Faustine (cf. Cic. pro Plancio 7).

Côté septentrional du Forum, vers le Viminal.

23. *Templum D. Antonini et D. Faustinae* communément appelé *T. Faustinae*.

24. *Curia*. 25. *Rostra*. 26. *Græcostasis*. La curia était la salle de délibération pour le sénat, ayant au fond la statue et l'autel de la Victoire: bâtie au *comitium*, comme disent Dion et Pline, à peu près sur la place de la Curia Hostilia qui avait été élargie par le Dictateur Sylla, elle fut consacrée par Octavien l'année après la prise d'Alexandrie. L'ancienne *Curia*, que nous décrit Varron, sept ans après qu'elle avait été brûlée à l'occasion des funérailles de Clodius, avait devant elle les *Rostra* de la république: « ante hanc (Curiam Host.) rostra »; et précisément au milieu du forum, selon ce que dit expressément Dion, là où il raconte que dans le mois de janvier avant sa mort, Jules César fit enlever la tribune (τὸ δημηγορικὸν βήμα) de cette place et la fit reculer (ἀνέχωρισθη). Appien dit avec la même précision, que Sylla fit placer la tête du jeune Marius devant les rostra (*pro rostris*, dénomination propre de la place immédiatement autour des rostra) « au milieu du forum ». L'orateur pouvait ainsi se tourner de tous les côtés (Plut. C. Gracch. 5). Quant à la position de la tribune populaire depuis l'an 708, Suéton, dans le récit déjà cité des discours funèbres prononcés aux funérailles d'Auguste, appelle la tribune qu'il oppose aux Rostra Julia, *rostra sub veteribus*, ce qui indique la même position que les paroles de Dion: car *sub veteribus* sc. *tabernis* ne peut s'entendre que d'une place où anciennement il y avait des boutiques, bordant le forum, hors du comitium. Or ces boutiques étaient du côté du Palatin, car la maison de Scipion l'Africain, située au commencement du vicus Tuscus, chemin du forum au Velabrum et au Cirque où était la statue de Vertumnus, est désignée *pone veteres* (Liv. XLIV, 16) (1).

(1) Les *novæ* étaient du côté opposé. Peut-être les deux portiques au forum, dont parle Denys, au coin de l'un desquels étaient les *pila Horatia*,

Claudien dépeint donc avec précision le palais d'Honorius (in *sext. consul. Honor. v. 42*) comme s'élevant au dessus de la tribune:

Attollens apicem subjectis regia rostris.

De deux autorités qu'on opposerait peut-être à cette détermination ou à l'emplacement de la Curia, l'une, citée comme opinion de Varron chez Festus, « *prope curiam sub veteribus* » n'existe pas du tout: l'autre, les paroles du Victor de Panvinus: « *Curia Hostilia sub veteribus* » est doublement fautive, parcequ'elle est de l'invention de Panvinus, insérée dans un texte, plus simple, mais point du tout d'un auteur ancien. L'indication de la position des premiers rostra par Asconius (ad Milon. 5): « *Erant enim rostra non eo loco quo nunc sunt, sed ad comitium, prope juncta Curiae* » doit donc s'entendre relativement à la place plus éloignée de la Curia que la tribune occupait depuis 708.

Ayant ainsi établi l'endroit des anciens *Rostra*, devant la Curia, et précisément au milieu de la place devant elle, nous n'aurons pas plus de difficulté d'assigner sa place à la *Græcostasis* ancienne, et de fixer son rapport avec la Curia. Selon le même passage de Varron, elle était: « *sub dextra hujus* » (Curiae) « *a comitio* » (du *comitium*, c'est à dire, comme nous verrons bientôt, de la partie du forum devant la curia) « *locus substructus* » (une terrasse ouverte ou un balcon, élevé sur une substruction) « *ubi nationum subsisterent legati, qui ad senatum essent missi* » (c'est à dire où les Ambassadeurs attendaient qu'il fussent introduits à l'audience du sénat rassemblé dans la curia même): « *Græcostasis appellata, a parte, ut multa* ». D'après cette indication, l'ancienne *Græcostasis* est donc simplement une terrasse jointe à l'angle droit de la curia, construite sans doute de manière que les ambassadeurs arrivaient de là à la hauteur de l'escalier de front. Plus tard, elle disparut du *comitium*, peut-être en suivant les rostra (Plin. Hist. Nat. XXXIII, 1).

Ceci posé, comme nous connoissons les limites précises du Forum de ce côté, et ainsi la direction exacte de la Curia, parceque sa façade devait être parallèle à la rue sur laquelle elle s'élevait, le célèbre pas-

se rapportent à ces deux lignes de boutiques ayant devant elles des colonnes, comme au *clivus*, appelées *veteres* et *novæ*. Παράς dans le passage de Denis d'Hal. n'est point basilique.

sage de Pline (H. N. VII, 70) paraît devoir nous donner une certitude *mathématique* quant à la justesse ou à la fausseté de la position relative que jusqu'ici nous avons cherché d'établir. Pline, après avoir remarqué, que les douze tables ne marquaient aucune partie de la journée excepté le lever et le coucher du soleil, ajoute: « Post aliquot annos adjectum est et meridies, accenso consulum id pronunciant, cum a curia inter rostra et Græcostasin prospexisset solem ». La façade de la Curia regardait donc, en premier lieu, le *midi*. Ainsi tombent toutes les restaurations du forum qui la placent du côté opposé. Mais les paroles remarquables de Pline bien pesées nous apprennent aussi que cette façade n'était pas tournée vers le midi précis: car l'huissier du consul, placé devant elle, prononçait qu'il était midi, lorsqu'il avait observé que le soleil se trouvait *entre les rostra et la græcostasis*. Or les rostra étant devant la curia, *in medio foro*, et la græcostase à l'angle gauche du même édifice, l'huissier aura dû tourner ses yeux de 35 degrés environ vers la gauche pour fixer le milieu entre la tribune et la græcostase, où, selon l'observation des Romains, le soleil se trouvait constamment à midi. Cette manière d'observer admettait une précision à 15 ou 20 minutes près. Le méridienne tracée sur notre feuille forme précisément un tel angle avec la rue, et ainsi avec la façade de la curie.

27. *Tria fata*. Pline (H. N. XXXIV, 5), en parlant des anciennes statues placées autour des rostra (de la tribune ancienne) dit: « Equidem et Sibyllæ (sc. statuam), juxta rostra esse non miror, tres sint licet: una quam S. Panvinus Taurus ædilis plebis restituit, duæ quas M. Messala. Primas putarem has et Accii Navii, *positas ætate Tarquinii Prisci*, nisi regum antecedentium essent in Capitolio ». Il y avait donc à côté des rostra trois statues, parfaitement ressemblantes l'une à l'autre, de manière que Pline n'y vit que la statue trois fois répétée, de la Sibylle (celle qui devait s'être présentée avec les livres sibyllins au roi Tarquin). M. Sachse dans son Histoire et Description de la ville ancienne de Rome (§. 83. 775) a proposé de combiner cette notice avec celle de Procope, qui dit que le temple de Janus était au forum, un peu au delà des *tria fata*, en ajoutant: « c'est ainsi que les Romains appellent les trois parques ». A la vérité, une médaille de Dioclétien avec l'inscription « Fatis victricibus » montre trois femmes ayant les bras joints

et formant un groupe (cf. Gruter 98, 1) (1). Or l'église de St. Adrien, appelée aussi quelquefois *in via sacra*, fut, selon le *Liber pontificalis*, bâtie vers 630 *in tribus fatis*, ce qui est la manière constante de la désigner : l'église de s. Martina porte le même titre dans la vie d'Hadrien I et de Léon III. Même l'église de ss. Cosma e Damiano, plus communément et plus précisément désignée comme étant sur *la via sacra*, porte aussi (dans la vie d'Hadrien I, §. 51) le titre *in tribus fatis*. Une position, à peu près comme celle que nous avons indiquée, paraît également bien convenir au monument de Pline et (ce que nous verrons encore mieux plus bas) à celle de Procope, et expliquer comment, après la destruction de la plupart des monumens du forum de ce côté et surtout de la basilica Æmilia; tout le voisinage fut ainsi désigné (Vita Stephani c. 11).

28. *Basilica Paulli* : commencée en 699 et dédiée en 719 sous le second consulat d'Auguste (Dion. 49, 48) par l'ami de ce dernier, Æmilius Lepidus Paullus, elle fut rebâtie en 737, après un incendie, par un de la même famille, Paullus Æmilius, ou plutôt par ses amis, Auguste à leur tête (id. 54,24). Elle occupait la place de la Fulvia, qui était *post argentarias novas*. Le passage classique de Cicéron explique suffisamment la place que nous lui avons donnée. Il écrit ainsi (l'an 699) à Atticus (IV, 16): Paullus in medio foro basilicam jam pene texuit (probablement la Basilica Opimia) iisdem antiquis columnis, illam autem quam locavit, facit magnificentissimam. Quid quaeris? nihil gratius illo monumento, nihil gloriosius. Itaque Cæsaris amici (me dico et Oppium, disrumparis licet) in monumentum illud, quod tu tollere laudibus solebas, ut forum laxaremus et usque ad atrium libertatis explicaremus, contempsimus sexcenties HS: cum privatis non poterat transigi minore pecunia ».

Il ne peut être question ici que de la Basilica Paulli et du forum Romanum: *ut forum laxaremus*, doit être d'autant plus interprété comme les paroles « *in medio foro* » qui précèdent, parceque le forum, de César, auquel d'autres ont pensé, ne fut commencé que quatre ans plus tard, et terminé 5 ans après, pour ne pas dire, que ce Forum n'é-

(1) Peut-être même Ausonius (Griff. ternar.) y fait allusion dans ces mots. Et tres fatidicæ, nomen commune, Sibyllæ.

tait point situé ici. Il y avait dans la république un *atrium libertatis*, édifice où étaient conservés plusieurs actes publics sous la sauvegarde des censeurs, situé derrière le forum (l'*atrium libertatis* sur l'Aventin chez Victor est une imposture). L'ancienne basilica n'allait pas jusque-là, il s'agissait d'en aggrandir considérablement le plan en largeur et en profondeur, le front étant donné par les limites du Forum Romanum. En l'étendant ainsi jusqu'à l'*atrium Libertatis* on aggrandissait le forum Romanum, les basiliques ne présentant que des portiques un peu plus élevés que le sol de celui-ci. Un bonheur particulier nous a conservé le plan de la basilica Aemilia, avec son nom et celui de *Libertatis*, ce qui doit être ainsi restauré: « *Atrium Libertatis* », édifice situé, comme il résulte aussi des paroles de Cicéron, à l'extrémité de la basilique. Au dessous de l'endroit, où *Atrium* était écrit (car le fragment au Capitole est fait d'après les dessins de Bellori, dont on ne peut pas garantir l'exactitude) il y a une salle, qui pourrait bien être l'édifice en question. Nous donnons les deux morceaux précieux sur notre feuille; c'est d'après ces restes que dans le plan du forum nous avons dessiné la basilique, partant de la supposition que le plan capitulin soit un 210ième ou un 220ième de la réalité, conformément aux belles recherches de M. Canina.

La voie sacrée passait devant elle: d'après toutes les notices que nous avons, un ou deux des trois *Jani* qui étaient placés au forum, sur la ligne de cette rue — *summus, medius, imus* — se trouvaient devant la Basilica Aemilia (1). Mais il ne faut pas confondre ces trois *Jani*, célèbres par le trafic et l'usure qui s'y faisait, avec le:

29. *Templum Jani*, ou *Janus Quirini*, *Janus Geminus*, dont les portes fermées ou ouvertes étaient le signe de la paix ou de la guerre. Procope dans un passage auquel nous avons déjà fait allusion (2), dit

(1) Acron ad Horat. Sermon. II. 3. 18. *Jani statuæ tres erant: ad unam illarum solebant convenire creditores et foeneratores. Porphyrius: Ad Janum in basilica stabant foeneratores. Jd. ad Epp. I, 1. 54 Ad Janos eos qui sunt in regione basilicae Paulli foeneratores consistunt . . . unus illic Janus in summo, alius in imo.*

(2) De bello Gothico I, 25, Ce passage a été illustré dans la vie de Belisaire par Lord Mahon p. 224 suiv. avec l'érudition et l'esprit qui distinguent le noble auteur.

qu'au commencement de la guerre des Goths quelques payens fanatiques parmi les Romains, scandalisés de voir les portes de Janus fermées en temps de guerre, avaient tenté de les ouvrir par force pendant la nuit: ce temple (ajoute-t-il) se trouve au *forum*, avant le *Βουλευτήριον*, un peu au delà des *tria fata*. On est tenté de traduire *Βουλευτήριον* par *Curia*: mais il est sûr que le temple de Janus était au tems d'Auguste près du Capitole et précisément près de la montée qui conduisait à l'*arx*, comme la dépeint Ovide (*Fast.* I, 257.):

Cum tot sint Jani, cur stas sacratus in uno

Hic ubi *juncta foris templa duobus habes?*

c'est à dire entre le *forum Romanum*, et le *forum Augusti*. C'était de cet endroit que le dieu gardien fit jaillir l'eau, qui força Tattius de renoncer à la prise de l'*arx*, à la porte de laquelle il était arrivé. Car en racontant cette histoire, le Dieu dit au poëte:

Utque Jovis custos, armillis capta Sabinis,

Ad summae Tatium duxerit arcis iter.

Inde, velut nunc est, per quem descenditis, inquit,

Arduus in valles et fora clivus erat.

Et jam contigerat portam

Varron rapporte que *Lautolae* était une place *ad Janum Geminum*, ainsi appelée « quod ibi aquae caldae fuerunt ». Or il est clair que Varron dans son explication des curiosités de Rome suit un certain ordre topographique. La série dans laquelle se trouvent les *Lautolae* est la suivante: Curia, Rostra, Graccostasis, Senaculum, *Lautolae*, Velabrum minus, Aequimelium, Busta gallica, doliola ad cluscam maximam, Argiletum. La place des *Lautolae* convient donc parfaitement à l'endroit que nous avons assigné au temple de Janus. Si par conséquent nous sommes forcés de placer le célèbre sanctuaire devant S. Martina (1), il faut adopter l'ingénieuse observation de M. Nibby, que le *Βουλευτήριον* ne saurait être que le *Secretarium Senatus*, espèce de salle judiciaire ou de chancellerie du sénat, et sous les empereurs chrétiens du cinquième siècle probablement la place où celui-ci s'assem-

(1) L'ordo Romanus du 12ème siècle la nomme dans le style affecté de fausse érudition qui lui est propre, *templum fatale*, probablement en allusion à la désignation de cette localité, *in tribus fatis*, et non à un temple de Janus.

blait ordinairement. L'inscription qui en fait mention (2) a été trouvée dans cette église. La basilica Paulli paraît n'avoir plus existé dans ce temps, parcequ' autrement il aurait été le plus naturel de dire que le temple de Janus était à côté de la basilique. Aussi déjà sous Honorius I (vers 630) l'église de St. Adrien fut érigée au milieu de la place qu'occupait la basilique, ce qui suppose nécessairement la destruction de celle-ci ; et cette circonstance nous ferait embrasser l'hypothèse de M. Nibby que les superbes colonnes de *pavonazzetto* de St. Paul aient été enlevées de la basilique du Forum, qui avait des colonnes de *marmor phrygium*, si le *Curiosum* ne la nommait pas, avec le temple de Faustine, dans la quatrième région la *via Sacra*, à laquelle ces édifices durent naturellement appartenir. Or cet extrait de notices statistiques sur Rome, le texte le plus authentique de la *Notitia*, ne peut être antérieur au règne de Théodose II et de Valentinien III, (nous en donnerons la preuve ailleurs) c'est à dire à l'époque de 425 à 450. Cet argument est décisif, car le *Curiosum* ne mentionne que ce qui existait alors, (malheureusement il nomme pas tout) et diffère en cela essentiellement des imposteurs, qui ont trop long temps usurpé le nom de P. Victor et de S. Rufus, et qui non seulement mettent ensemble des monumens qui n'ont jamais coexisté, mais en enregistrent d'autres, qui ne doivent leur existence qu'à une fausse leçon dans un auteur classique, ou à une inscription mal comprise.

Il ne nous reste que de dire quelques mots sur deux objets trop intimement liés avec le forum pour qu'on n'en dût pas rendre compte, lorsqu'on essaie de restaurer celui-ci: la *via sacra*, et le *Comitium*.

Quant à la *via sacra*, sa marche est si inséparable de la situation du forum, qu'on peut demander de chaque essai de restauration de celui-ci, de démontrer qu'elle n'est pas en contradiction avec les faits connus quant à la plus célèbre des rues de Rome. Sa marche en général est décrite dans le passage classique de Festus (v. *Sacram viam*.) Venant du *sacellum Streniae* (à gauche du colisée) elle alla selon lui d'abord à la *domus regis sacrificuli*: de là à la *regia*: enfin de la *regia* au Capitole. Les fouilles ont mis à découvert la *via sacra*, qui de-

(1) Nardini II. 230.

scend la Velia (hauteur de l'arc de Titus et du Templum Urbis) en côtoyant le Forum Pacis. Cette partie est donc la *Summa Sacra via*, tandis qu'une autre rue descendait au forum, sur une ligne plus courte, du Palatin et de la hauteur de la Velia. C'est celle dont M. Fea découvrit les traces « fra il portone degli orti farnesiani e il cantone inferiore del muro » (Var. di notizie p. 16.). Celle-ci était donc la *summa Velia*. La *via sacra* au contraire doit avoir eu son entrée au forum à l'angle près du temple de Faustine : pour arriver de là à la *regia* elle doit, par conséquent, avoir d'abord suivi le côté étroit du forum qui se trouve au dessous de la Velia. C'est donc à un des deux angles de ce côté qu'il faut placer la *domus regis sacrificuli*: la partie entre celle-ci et la *regia* est, ce qui dans le langage populaire au temps de Varron, fut appelé exclusivement *Via Sacra*. Quant à son prolongement vers le Capitole, nous savons que la *Via Sacra* passait devant la Basilica Aemilia. L'existence de l'arc triomphal près d'elle et de la rue qui passe par son arcade de milieu, nous paraîtrait pour cela une preuve suffisante: mais de plus nous savons que les *Jani* qui étaient devant la basilique ou près d'elle se trouvaient sur la *via sacra*. Il faut donc qu'elle ait traversé le forum pour arriver de la *regia* au côté où était la basilique. En effet, l'existence d'une partie de la *Via Sacra*, traversant le forum, vers le milieu environ de sa longueur, paraît clairement indiquée par les paroles de Plutarque, qui raconte, dans la vie de Cicéron (c. 22), que ce consul, venant du Palatin, conduisit Lentulus « par la voie sacrée et le milieu du forum », et arriva ainsi au carcer, « après avoir traversé le forum ». Un embranchement de la *via Sacra*, appelé *clivus sacer*, montait de la *Regia* au Palatium, entre le temple de Vesta et celui des Dioscures, tournant à droite derrière celui-ci pour gagner la Porta Palatii, où était le temple de Jupiter Stator. C'est ainsi seulement que nous pouvons entendre les vers d'Ovide (Trist. III. 1.) et ceux de Martial (I. 71.) Le premier dit:

Duc age: namque sequor, quamvis terraque marique

Longinquo referam lassus ab orbe pedem.

Paruit; et ducens, *Haec sunt Fora Caesaris*, inquit:

Haec est a Sacris quae via nomen habet.

Hic locus est *Vestae*; qui Pallada servat et ignem:

Hic fuit antiqui *regia* parua Numae.

Inde petens dextram, Porta est, ait, ista Palati:

Hic *Stator*; hoc primum condita Roma loco est.

Et le second:

Quaeris iter? dicam: vicinum *Castora canae*

Transibis Vestae virgineamque domum:

Inde sacro veneranda petes Palatia clivo.

Quant au forum, nous l'avons ainsi divisé en deux parties par la *Via Sacra*. Cette division est essentielle. La partie orientale est le *Comitium*, ou la partie destinée proprement aux fonctions religieuses et politiques, tandis que le reste, le forum dans le sens le plus stricte, était livré aux usages de la vie ordinaire. Le *Comitium* ne fut jamais un édifice, mais simplement une place. Après la prise de Rome par les Gaulois il n'était pas même pavé, de manière que des drapeaux pouvaient y être enfoncés dans la terre. Comme le forum, il était orné d'arbres, dont, jusqu'aux temps impériaux, il restait un figuier, un lotus (espèce de cerisier), et un cyprès: comme le forum conservait de son état ancien un autre figuier, un olivier et une vigne. On le couvrait dans les siècles de la grandeur de la république, comme l'était quelquefois la *Via Sacra*, les théâtres et les amphithéâtres, par des voiles (*vela*) pour protéger le peuple assemblé contre la pluie ou le soleil. Voilà ce que dit expressément Asconius (ad Cic. in Verr. Act. I. 1. c. 22). « Comitium locus propter Senatum, quo coire equitibus et populo Romano licet: définition seulement moins précise, quant à la destination du Comitium, mieux exprimée de Varron (L. L. I). Comitium eo quod coibant eo comitiis curiateis et litium causa. Comme place il est désigné aussi par les paroles de Plutarque sur le traité entre les habitants du Palatin et du Capitole (Romul. 19) et par celles de Pline (H. N. XV, 18) du figuier sacré: « ficus in foro ipso ac comitio ». M. Piale a bien soutenu cette idée dans la dissertation de 1818 (p. 14 suiv.), mais Niebuhr a été, autant que je sache, le premier à établir que la place du comitium n'était que la partie sacrée et politique du forum, laissant au reste douteux, si le comitium occupait ou non toute la largeur du dernier (5). Nous con-

(1) Description de Rome III, A. p. 61 suiv.

sidérons cette définition comme une des bases les plus essentielles de toute restauration du forum. C'est par elle que s'expliquent une foule de passages des anciens auteurs. Lorsque p. e. *Denys* raconte que les Romains et les Sabins se réunissaient « vers le milieu de la voie sacrée », il parle de la partie qui bordait le comitium, sur lequel, selon Plutarque, l'union eut lieu. On y montait par *des degrés*, qui sont indiqués dans le récit de Live de la statue que Tarquin fit placer à Attus (on Accius) Navius: « quo *in loco* res acta est, *in comitio, in gradibus ipsis*, ad laevam curiae » (à la gauche, vu du forum). C'est ici, près des limites vers le forum, que se trouvaient et l'ancienne curia et les rostra. C. Gracchus, en tournant le dos aux sénateurs et au comitium (1), (d'après l'expression de Plutarque) parla au peuple, assemblé de l'autre côté, *dehors*, (comme dit notre auteur), au forum (2). Cicéron dans la sixième philippique *ad Quirites* (c. 5), parlant d'une statue devant le temple de Castor, dit « à gauche ».

On pouvait donc désigner par forum la place toute entière ou cette partie seulement qui n'était pas comprise dans le comitium. On trouve ce double usage réuni dans le passage suivant de Cicéron (in Verr. I, 1. c. 22.) « Dices tua quoque signa et tabulas pictas ornamento urbi *foro*que *populi Romani* esse. Memini: vidi simul cum populo Romano *forum comitiumque* ad speciem magnifice ornata ». C'était à l'extrémité du Comitium vers le forum qu'arrivait la Curia Hostilia après son aggrandissement par Sylla. Car Pline nous dit, qu'à cette occasion les statues de Pythagore et d'Alcibiade, qui étaient *in cornibus comitii* (c'est à dire aux deux angles ou extrémités vers le forum) durent être enlevées.

Ayant tâché ainsi de reconstruire le forum, à l'aide des dernières fouilles, nous terminerons notre explication par le tableau précieux que nous a laissé Statius en décrivant la statue équestre de Domitien. Cette statue était placée à l'endroit du *lacus Curtius*, ce qui veut dire

(1) Denys d'Halicarnasse désigne le comitium par ἐκκλησιαστήριον en parlant du meurtre de Servius Tullius.

(2) C. Gracch. 5. Τῶν πρὸ αὐτῷ πάντων διαμαρτυρῶν πρὸς τὴν σύγκλητον ἀγορῶντων καὶ τὸ καλούμενον κομίτιον, πρῶτος τότε φεῖς ἔστραω πρὸς τὴν ἀγορὰν δημηγορεῖται.

au milieu du forum, *in medio foro*. Elle était naturellement orientée d'après les côtés du forum, de manière que si la direction précise de ceux-ci est donnée, nous pouvons avec la même précision déterminer la direction des quatre côtés de la base de la statue. Cinq monumens du forum sont nommés par le poète comme répondant exactement, un au devant, deux au côté opposé, deux aux flancs du cheval : deux autres points enfin sont indiqués pour dépeindre la vue dont jouissait l'Empereur placé sur ce cheval. Il me paraît qu'il suffit de savoir que le devant du cheval regardait le côté du forum au dessous de la Velia, pour reconnaître dans la description du poète tous les autres points que nous avons cherché à établir, chacun selon des preuves ou par des inductions, indépendantes de ce passage. Voici les paroles (Silv. I, 1, 22. suiv.)

Hinc obvia limina pandit

Qui fessus bellis adscitae munere prolis

Primus iter nostris ostendit in aethera divis.

At laterum gressus hinc *Julia tecta* tuentur,

Illinc *belligeri sublimis regia Paulli*:

Terga *pater* blandoque videt *Concordia* vultu.

Ipse autem puro celsum caput aëre septus

Templa superfulges, et prospectare videris,

An *nova* contemptis surgant *palatia* flammis

Pulchrius, an tacita vigilet face troicus ignis,

Atque exploratas jam laudet *Vesta* ministras.

La statue avait donc, selon ce tableau, en face le temple du *Divus Julius* : au côté droit la *Basilica Julia*, au côté gauche la *Basilica Aemilia*, derrière enfin le temple de *Vespasien* et celui de la *Concorde*, regardant, comme dit bien Plutarque (Camill. 42) le forum et l'assemblée du peuple Romain. L'empereur lui-même ayant la tête peut-être légèrement tournée vers le palais, qu'il rétablissait alors et dont nous voyons encore les ruines magnifiques, regardait ses ouvrages et voyait en même temps le temple de *Vesta*.

Après avoir ainsi donné une légère esquisse du système que nous adoptons pour la restauration du forum, il ne sera guères nécessaire de répéter, qu'avec cela nous n'avons voulu que présenter, à l'occasion d'un compte rendu sur les progrès des fouilles, une nouvelle hypothèse sur leur résultat probable, en renvoyant nos lecteurs pour le reste aux ouvrages des savans que nous avons cités, et nommément à ceux de M. Fca et à la feuille du même auteur, que nous avons jointe à notre plan. S'il est vrai cependant que les fouilles nous aient donné au moins une limite sûre du forum, nous aurons en suivant, bien ou

mal, mais avec conséquence, ces indications données, rempli ce qui nous paraît la première condition de tout système de restauration: c'est à dire d'établir, comme base, des limites qu'on connaît, et de tenir compte des faits sûrs que présente la localité elle-même (1). L'histoire du déblayement de Pompéji a démontré cette vérité, qui vaut autant pour les fouilles que pour les recherches. Les fouilles du forum dussent-elles n'avoir aucun autre résultat que celui d'avoir indiqué des limites, non plus imaginaires ou possibles, mais sûres et réelles de cette memorable enceinte, seraient déjà par cela un bienfait incalculable pour la topographie de Rome et pour la connaissance de l'antiquité. Quant à ceux parmi nos lecteurs qui se trouvent ici, nous les invitons avant tout de profiter de cet avantage pour examiner de leurs propres yeux la localité, que les soins éclairés du gouvernement rendent de jour en jour plus accessible et plus instructive. Ils répéteront certainement alors avec nous les paroles de Properce, que notre vénérable collègue a mises comme devise sur son explication du forum:

. Haec me turba juvat.

Romanum satis est posse videre forum.

BUNSEN.

(1) Le forum de M. *Hirt* dans son grand ouvrage sur l'histoire de l'architecture antique (Berl. 1827) est à peu près celui de M. *Fea*, quant à son étendue et à sa direction. — Le forum de M. *Nibby* comprend environ, et le nôtre jusqu'au temple de Castor inclusivement, ce qui forme sa largeur, et celui de M. *Fea*, ayant dans cette direction sa longueur. En conséquence il place le temple de Vesta à S. Teodoro. Le temple de Castor est pour lui la Grécostase. — Le forum de M. *Canina* se trouve compris à peu près dans les mêmes limites: il en couvre cependant une grande partie par des édifices: il établit la Basilica Julia précisément à la place où les fouilles nous l'ont montrée. S. Teodoro est aussi pour lui le temple de Vesta: les trois colonnes sont dans son plan la Curia Hostilia. — M. *Piale* reconnaît que le forum a sa longueur dans la direction de l'arc de Septime Sévère vers le temple de Faustine: mais en confondant dans le passage de Statius, à ce qu'il nous paraît, la Basilica Julia avec la Curia Julia, et en mettant son comitium entre le forum et la basilique, ce savant nous semble avoir manqué l'endroit où les fouilles indiquent, que cette dernière était placée.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. VI DI GIUGNO 1835.

*Cabinet du comte de Pourtalès-Gorgier. - Tessera gladiatoria. -
Catalogo delle monete locresi. - Adunanze ed Avvisi.*

I. LETTERATURA.

*a. Antiques du cabinet du Comte de Pourtalès-Gorgier, décrites
par Th. PANOFKA. Paris 1834 (41 planches, et 122 pages de texte).*

Le cabinet de M. de Pourtalès se distingue parmi toutes les collections semblables par l'origine des morceaux qui le composent. C'était dans la véritable patrie des arts, c'était en Grèce que M. de Pourtalès a commencé à faire sa collection, et en l'agrandissant plus tard par des monumens provenant d'autres pays, il a été toujours guidé, dans le choix de ses acquisitions, par ce goût pur et vraiment classique dont le séjour en Grèce avait imbibé son âme. Quant aux genres d'art auxquels appartiennent tous ces monumens, celui dans lequel la collection est le plus riche, est le genre des bronzes; outre les bronzes elle contient des sculptures en marbre et en pierres précieuses, des terres cuites et des bijoux d'or. La reconnaissance et l'estime que le monde doit déjà à M. de Pourtalès pour la réunion de ces monumens s'augmentera aujourd'hui à la vue d'un ouvrage destiné à publier les morceaux les plus curieux de la collection. Les planches en partie gravées et en partie lithographiées montrent tout le fini d'un bon travail français; ce qui a réussi le mieux ce sont les gravures coloriées faites à l'imitation des vases peints et rendant fort bien le caractère de l'original. Quant à l'auteur du texte, M. Panofka, nous pouvons dire qu'il s'est montré digne de la tâche honorable dont il a été chargé. Outre les explications écrites par lui, l'ouvrage contient une dissertation inédite de M. Visconti. Nous croyons agréable aux

lecteurs de ces feuilles si nous leur communiquons un résumé précis des choses les plus intéressantes contenues dans cet ouvrage. Nous suivrons dans notre annonce l'ordre générique des monumens.

I. MONUMENS EN BRONZE.

1. *La statuette votive de Polycrate* (roi de Samos). Ce bronze, provenant du musée Nani et publié déjà dans la collection des antiques de ce musée (n. 29) et par Paciaudi (Monum. Pelop. II, p. 51), a été regardé depuis long-temps comme le monument le plus ancien de l'art de la fonte. M. Panofka partage cette opinion et tâche de la défendre contre M. de Clarac qui le premier de tous s'étoit déclaré d'un avis contraire (Bulletin universel des sciences, février 1830). M. Panofka insiste sur l'antiquité du style, analogue à celui des bas-reliefs de Sélionte; sur l'antiquité du travail qui trahit que la statue a été coulée grossièrement et achevée ensuite à l'outil; et surtout il insiste sur l'antiquité de l'inscription comme sur une chose reconnue par M. Boeckh (Corp. Inscript. I. 13). Puis, afin d'expliquer le sujet que présente notre figure, M. Panofka la compare avec l'idole de la procession choragique du Louvre (Musée du comte de Clarac pl. 122. Paus. III. 11. 17), avec l'idole semblable sur le cratère Corsini (publié par M. Zannoni) et avec la statuette en bronze expliquée dernièrement par le comte de Clarac qui y voit un vainqueur dans un des jeux sacrés (Annales de l'Inst. V, p. 207). M. Panofka, trouvant une grande ressemblance entre ces quatre figurines, reconnoît dans chacune d'elles l'Apollon Pythien (Ἀπολλῶν Πυθαῖος), c'est à dire la divinité locale de Delphes, appelée d'abord Πυθαῖος et dont le nom fut uni plus tard avec celui d'Apollon, divinité générale des Hellènes (Pausan. III. 11. 7. III. 10. 10. II. 35. 2. Cic. de natur. deor. III. 22 et 23. Harpocrat. s. v. Ἀπολλῶν Πυθῶος). On peut admettre que c'est la même divinité que Pausanias désigne sous le nom d'Apollon le petit (X. 16. 4). Enfin, pour prouver que le Polycrate de notre inscription soit véritablement le roi de Samos et que la statuette soit le produit de l'école samienne, M. Panofka se sert du passage de Diodore de Sicile (I. 98) qui nous dit qu'à Samos il y avait une statue ancienne d'Apollon Pÿthæus, travaillée dans le style égyptien et exécutée par Télécès et Théodore, habitans de Samos. Or, ces deux artistes sont les mêmes auxquels Pausanias (III. 14. 5) et Plin (XXXV. 12) attribuent l'invention de l'art de la fonte.

2. *Statuettes de Jupiter (Meilichius) et de Minerve*, trouvées (ensemble avec d'autres bronzes) à Besançon. Quoique provenant d'un pays barbare, ces bronzes montrent un style et un travail dignes de l'époque de Phidias. La Minerve en particulier, dont la tête rappelle les filles de la frise du Parthénon, peut se ranger parmi les chefs-d'œuvre de l'école athénienne. C'est une Pallas Parthénos, dépourvue de l'égide, mais dans le reste de son vêtement tout-à-fait semblable à la Pallas Promachos de Naples (Musée de sculpture n. 848 et Millingen Ancient unedited monuments II series, pl. VII). Sa pose est plutôt celle de la Minerve de la Villa Albani (Mus. de sc. n. 901). Les deux bras manquent. Les yeux étaient incrustés; et les cordons des sandales aussi bien que le bouton de la tunique sont en argent.

3. *Enfant jouant de la double flûte et assis sur un rocher* qui par sa construction ressemble à un tas de mammelles. Le comte de Clarac a reconnu dans cette statuette le petit Esculape assis sur la montagne des mammelles (Τίρῑον) dans le pays d'Epidaure (Pausan. IV. 36. 5). Ce bronze fut trouvé à Vulci.

4. *Petite figurine d'une femme*, assise sur un piédestal et vêtue du peplus et de l'ampechonium. Sa tête, couronnée de fleurs, est élevée et tournée du côté gauche; le bras et la main gauches accompagnent ce mouvement. M. Panofka reconnaît dans cette figure une Clytie.

5. *Statuette d'un démon coureur*, intéressante par son style archaïque ou plutôt tyrrhénien. Le démon est caractérisé par le mouvement de ses jambes et de ses bras, pliés tous les quatre et dirigés deux en avant et deux en arrière. Cette pose singulière est celle de l'Eris, des Furies et de quelques autres démons de persécution (v. Hyperboreische Studien pag. 260). De plus, notre démon porte six ailes, quatre au dos et deux aux souliers; sa tête est surmontée d'un grand calice de fleur. Le nom de Kêr que M. Panofka veut donner à cette figure ne convient guère à un être mâle; M. Panofka lui-même a senti cette inconvenance (v. Hyperb. Röm. Stud. pag. 251). D'ailleurs nous ne croyons pas qu'une Kêr puisse être représentée seule et séparée du mortel auquel elle se trouve attachée.

6. *Trépied de Métaponte*. Les figures symboliques qui ornent ce grand et bel ustensile et qui consistent dans des têtes de cheval, des lions, des vaches et des serpens, se rapportent toutes à la religion

tellurique et font supposer que notre trépied a fait partie une fois du temple de Cérés, découvert à Métaponte par M. le duc de Luynes.

7. *Candélabre*, pareil à celui publié par Micali (*Monumenti antichi* XL, n. 2).

II. SCULPTURES EN MARBRE.

1. *Tête d'Apollon*, provenant de la Gallerie Giustiniani et connue depuis long-temps comme la tête d'Apollon la plus belle de toutes celles qui nous restent. C'est la même de laquelle M. Wagner (dans sa dissertation sur les Niobides) a cru qu'elle avait appartenu à la statue d'Apollon figurant dans la scène des Niobides. La couleur des cheveux de notre tête et la saillie trop prononcée des contours de la figure font croire à la peinture polychrome et à la *circumlitio* de toute la statue.

2. *Buste* supposé d'être celui d'*Hérode Atticus*, puisque il fut trouvé dans un tombeau de Marathon ensemble avec les bustes de Marc-Aurèle et de Lucius-Verus (V. Mongez *Iconographie romaine* I, pl. 64, 5 et 6).

3. *Cippe funéraire*, provenant d'Athènes. Le bas-relief de ce monument nous montre deux femmes : l'une, assise sur une chaise à coussin et à scabellum, et vêtue de la tunique, du peplus et du voile, lève ses mains pour recevoir les dons symboliques que lui apporte l'autre femme, vêtue simplement du diploïdion. Les dons consistent dans un miroir et dans une boîte. Sur le fronton du cippe on voit deux Sirènes qui se regardent et dont l'une tient la lyre et l'autre la double flûte. Elles sont représentées comme des femmes ailées et chacune terminant en corps d'oiseau ; leur tête est couronnée du modius. En comparant la forme de nos Sirènes avec les formes que ces divinités présentent sur d'autres monumens, M. Panofka reconnaît dans leur formation la loi d'une anthropomorphose progressive et dont les degrés correspondent aux degrés du développement de l'art. Dans son énumération des différentes formes des Sirènes, M. Panofka a oublié les Sirènes figurées comme des oiseaux avec des têtes de femme (*Millingen Anc. uned. mon. s. II*, pag. 29) et celles qui se trouvent peintes sur les parois de plusieurs maisons pompeïennes, (le mieux dans la maison de la petite fontaine), et qui diffèrent des Sirènes de notre cippe seulement en ce qu'elles ont des griffes au lieu des mains). La nature du monument dont nos deux Sirènes sont les emblèmes et, plus encore, l'attribu du modius qu'elles y ont reçu, justifieront l'opinion de ceux

qui ont désigné les Sirènes comme Muses de la mort. (L'identité primitive des Sirènes avec les Muses paraît prouvée déjà par leur combat. Deux espèces de divinités que la fable nous peint comme rivalisant l'une avec l'autre ne diffèrent entre elles ordinairement que par leur caractère local; dans leur signification symbolique elles sont synonymes. Les Sirènes, comme les Muses (et comme toutes les déesses-filles et tous les dieux-fils) avaient eu d'abord une existence céleste et infernale à la fois. Après leur défaite malheureuse elles ne gardèrent dans la mythologie hellénique que la place de déesses infernales habitant les pays de l'Ouest).

4. *Cippe funéraire*, provenant d'Athènes et mentionné déjà par M. Boeckh qui en a publié l'inscription (Thes. inscr. I, n. 606). L'inscription principale est: *Ἰασών ὁ καὶ Δέκμος Ἀχαρνός ἱατρός*; et, d'accord avec ce titre, le bas-relief du cippé nous montre le docteur Jason lui-même assis sur un pliant et occupé à toucher le ventre enflé d'un malade.

5. *Sacrifice à Déméter et à Coré*, bas-relief trouvé à Éleusis. Les deux grandes déesses se montrent debout. Cérès est caractérisée par sa pose majestueuse, par le diploëdion et le péplus dont elle est vêtue, par le modius sur sa tête, et par le sceptre et la phiale qu'elle tient dans les mains. Proserpine tient un flambeau allumé et des épis. Les personnes qui viennent faire le sacrifice et qui sont figurées dans de proportions plus petites, représentent une famille. On reconnaît le mari suivi de sa femme et précédé de son enfant. Ce dernier conduit une truie et porte une scaphé.

Bas-relief en ambre, trouvé dans le tombeau de Ruvo (ensemble avec d'autres morceaux de la même matière et avec la couronne de Madame Murat). Ce monument a son plus grand mérite dans la grandeur du morceau d'ambre dont il est formé. (Longueur 6 pouc. 6 lig., largeur 3 pouc. 6 lig.) La sculpture est d'un travail assez grossier. Un homme gigantesque, agenouillé, tend son bras vers une jeune femme accompagnée de la biche. En dessous des deux personnes on voit un dauphin; de l'autre côté du monument il y a un gros serpent. M. Pannofka voit dans ce sujet les amours de Jupiter et de Proserpine-Artémis, fille de Neptune. (Æschyle ap. Herodot. II.156. Pausan. VIII. 37. 6. Creuzer Symbol. IV. 11. Pind. Nem. I, init.) Il appuie son explication sur un passage de Clément d'Alexandrie (Protrept. p. 14) qui nous

raconte que Zeus s'est marié une fois avec Proserpine sous la forme d'un serpent.

III. TERRES CUITES.

1. *Figurine*, trouvée à Athènes, et montrant des restes de couleur. Elle représente une déesse assise sur un trône à scabellum et tenant dans sa main droite une colombe qu'elle approche de son sein. M. Panozka donne à cette déesse aussi belle que majestueuse le nom d'Aphrodite-Héré; nom sous lequel Vénus était adorée à Sparte (Paus. III. 6). Les médailles d'Eryx reproduisent le type de notre Vénus majestueuse (Mionnet descr. de méd. ant. I, p. 235, n. 220).

2. *Bas-relief peint*, du style archaïque, trouvé aussi à Athènes. Le sujet est une jeune danseuse jouant des crotales et faisant, tout en dansant, le tour d'une espèce d'autel. L'Athénienne gracieuse porte une courte tunique aux bords dorés, un collier d'or et un schaul rouge. Les crotales sont peintes en jaune. L'autel a pour ornement un trait rouge horizontal entre deux bandes dorées. Le sol est également rehaussé d'un trait bleu. Parmi ces tons différents seulement le blanc des chairs a dû être cuit avec la terre; les autres couleurs ne sont que posées.

IV. VASES PEINTS.

1. *Petite hydrie* de Nola, publiée déjà par M. Millin (monum. inéd. I, pag. 335), mais illustrée ici par une dissertation inédite de M. Visconti. Le tableau de la face représente la mort de la reine Hippolyte par Thésée. Sur le revers on voit un jeune homme au milieu de deux femmes dont l'une lui offre une coupe. Chacune des figures est accompagnée d'un nom inscrit. M. Visconti explique le tableau du revers par une scène de mariage; et en voyant que l'une des deux femmes de cette scène porte le même nom que l'Amazone qui accompagne Hippolyte (savoir le nom de Dinomaché), M. Visconti trouve dans cette conformité des deux noms le motif pour le choix du sujet mythique peint sur la face du vase.

2. *Petite hydrie* de Nola, décrite déjà par M. de Brøndstedt (Voyage en Gr. II, pag. 289). Chacun des deux tableaux de ce vase nous montre deux éphèbes de la palestres, caractérisés comme tels par leur corps nu, par la couronne sur leur tête, et par le flambeau, la lance et le strigile qu'ils tiennent dans les mains. Ce sujet, assez

ordinaire, devient curieux ici par l'inscription *διπλος*, répétée sur les deux côtés du vase, et placée chaque fois au milieu des deux éphèbes dont elle doit indiquer la liaison intime. M. Panofka appelle cette liaison un dualisme de l'amitié; nous y voyons plutôt le rapport mutuel de *πᾶς* et d'*ἑαυτῆς*, rapport consacré dans la religion grecque par les exemples de Castor et de Pollux, d'Achille et de Patrocle, d'Oreste et de Pylade, de Thésée et de Pirithoüs (Dans les fables relatives à ces couples de héros, le *πᾶς* ou *τᾷ παιδὶ* (l'aimé) est toujours représenté par le héros divin et immortel, tandis que l'*ἑαυτῆς* (l'amant) est un être mortel, destiné ordinairement à subir la mort de sacrifice. S'il y échappe, c'est seulement par l'attachement de son aimé qui le sauve en lui rendant le sacrifice de la propre existence. (*Æsch. ap. Athen. XIII. 501. Plat. Sympos. 180. 5 et 6. Athen. VII. 295*).

3. *OEnochoë* distinguée par la légèreté de la terre et par la grâce et la beauté du travail. Le sujet est une Victoire, tenant une bandelette dans les mains et volant vers un trépied auquel elle veut l'attacher. Le lébès du trépied est soutenu par une colonne dorique et M. Panofka recommande cet emploi particulier de la colonne à l'attention des architectes et des archéologues. Nous croyons que l'idée de la colonne grecque est dérivée de celle de l'autel. On pourrait dire que le chapiteau de l'ordre dorique représente un autel destiné à des sacrifices humains (1), tandis que l'autel imité dans le chapiteau ionien porte les signes d'un sacrifice d'animaux et que le chapiteau corinthien est un autel orné d'une offrande végétale.

4. *Cantare*, publié déjà par M. Raoul-Rochette (*Orestéide XL, pag. 207*). Nous nous abstenons de parler du sujet de ce vase, parceque l'explication que nous avons à en donner et qui est indépendante de celles données par M. Raoul-Rochette et par M. Panofka, ne pourrait point entrer dans les limites serrées de ce rapport. Nous la réserverons pour un article particulier.

5. *OEnochoë sicilienne*. Le sujet y peint est un vieillard gigantesque, à tête chauve et à barbe blanche, vêtu d'une courte tunique et d'un petit manteau et tenant dans la main gauche un bâton noueux.

(1) Le chapiteau égyptien-dorique est souvent orné de têtes humaines; cette espèce d'ornement reparait dans les chapiteaux byzantins du moyen âge.

Le pouce et l'index de la main droite sont levés et paroissent dire : Réfléchissez-y. Au dessus de la tête du personnage on lit le nom *Αἰνός*, inscrit en caractères osques. Cette inscription, combinée avec le geste et avec le vêtement du vieillard, parait indiquer qu'on a voulu figurer ici le protagoniste d'un drame satyrique, intitulé *Ætnas* et dans lequel le Dieu de la montagne étoit représenté comme une espèce de Typhon (dieu grotesque de la mythologie égyptienne). D'un côté de l'*Ætnas* il y a une patère ; de l'autre on voit sur un piédestal la petite statue d'Hercule appuyé sur sa massue. D'après les mythologistes publiés par M. Mai (I. 58. 59. 169), ce fut sur l'*Etna* qu'Hercule se tua.

6. *Lékythus athénien*, peint à la manière de la plupart des vases grecs, c'est-à-dire sur un fond blanc les contours des figures sont tracés en rouge. Le sujet est un culte funéraire. Quatre hommes, deux de chaque côté, s'approchent d'une colonne ionienne, élevée sur un piédestal et ornée de la fleur d'antifixe. L'un des quatre monte les gradins du piédestal pour suspendre une couronne à la stélé. En dessus de la procession on voit une petite figurine, ailée tracée légèrement et représentant l'âme du défunt.

7. *Vase funéraire*, publié par M. Raoul-Rochette (*Odysséide* pl. LXIV), sous le titre d'Ulysse évoquant les manes. L'explication qu'en propose M. Panofka a été communiquée par lui à nos lecteurs dans les *Annales* de l'Inst. 1829, p. 302.

8. *Hydrie corinthienne*, trouvée à Sorrente. Les figures peintes sur ce vase sont trois Sirènes, semblables dans leur forme à celles du cippe funéraire (v. en haut). La Sirène du milieu est plus grande que les deux autres. Celles-ci jouent l'une de la lyre et l'autre de la double flûte. La troisième qui n'a aucun attribut est censée peut-être de chanter.

9. *Lékythus*, destiné peut-être à l'usage des bains. On y voit tracée une jolie femme, nue, accroupie, les mains levées comme si elle faisait sa prière. En face d'elle il y a une bouche de fontaine ; et vraisemblablement la femme attend le rayon d'eau qui en va sortir. On peut croire que cette eau est de l'eau lustrale et que le bain sera une lotion sacrée. M. Panofka sans expliquer la bouche de fontaine voit dans notre belle femme une adorante.

10. *Botte ronde* (*κύστις*), provenant d'Athènes. C'est, suivant M. Panofka, un chef-d'œuvre de poterie antique. La couronne de

myrtes qui l'entoure paraît indiquer que ce fut un don nuptial. Le couvercle contient, au milieu de palmettes et de fleurs, les miniatures d'un Amour et d'une Vénus portant une boîte dorée.

11. *Lékythion athénien*. Le sujet y peint est remarquable par sa ressemblance avec la fresque fameuse d'Herculanum, connue sous le nom de la marchande d'Amours. Comme le personnage principal de notre peinture se présente une femme à moitié nue et dont la chair est peinte en blanc. Ces particularités aussi bien que le collier d'or de la femme et sa couronne de myrtes font croire que c'est une Vénus. Elle est près d'achever la construction d'une cage de roseaux dans laquelle un petit Amour est déjà pris avec les jambes. Placé ainsi, il se penche vers sa mère et lui tend le bras, tandis qu'un autre Amour, libre encore, est occupé à couronner Vénus d'un bandeau de perles. Sur les côtés il y a deux femmes, noblement drapées et portant des taenies et des cassettes. M. Panofka y reconnaît les deux Graces Pitho et Praxis, de même qu'il donne aux deux Amours le nom de Pothos et d'Himéros. Cette explication symbolique de notre tableau est justifiée par le caractère religieux qu'y portent toutes les figures; et si quelqu'un voulait insister encore sur une explication plus triviale, il seroit refuté par le tableau d'un vase de M. de Lamberg, (Laborde vases de M. d. L. II, pl. IV); qui représente encore un emprisonnement d'Amours et qui donne à toutes les figures les attribus certaines des divinités que nous avons nommées. Les deux Amours de notre vase sont faits en relief.

12. *Hydrisque corinthienne*, trouvée à Nola. Le tableau de ce vase nous présente encore, sous l'apparence d'une scène de famille, un sujet relatif aux mystères. C'est Déméter enseignant à Cora l'art de la tisserie (Creuzer Symb. III. 431. IV. 434. 441. pref. VII). (Le collier que le petit Jacchus volant porte à sa sœur est ici peut-être le symbole de la récolte).

13. *Kyliz*, peinte par Epictète. Le nom de l'artiste écrit sur notre vase se trouve encore sur douze autres vases traités dans le même genre de peinture (Gerh. Rapp. volc. et Bull. de l'Inst. 1829, pag. 139).

14. *Oxybaphon* de S. Agata de' Goti. Les deux tableaux de ce vase présentent deux scènes de mystères. Sur la face du vase Cérès et Cora, les grandes déesses elles-mêmes, figurent au centre du tableau. Elles portent des tuniques ceintes négligemment; leur chair est peinte en blanc. Cérès, debout, tient un flambeau; Cora est assise sur un scabellum et tient un sceptre. Toutes les deux ont la tête tournée en arrière et regardent un jeune homme qu'on serait disposé à prendre pour Apollon, si le char ailé sur lequel il siège et les deux gros serpens blancs qui l'accompagnent ne trahissoient pas que c'est

Triptolème (Le Triptolème de notre vase est tout à fait semblable aux représentations connues de cette divinité. V. Tischbein pl. VIII et IX. Boett. pag. 201. Millin. II, pl. 31. Millingen I, pl. XXIV). Derrière les déesses il s'avance de chaque côté une femme chaussée de brodequins et vêtue d'une tunique courte à la ceinture basse. Celle à droite de Cérès se distingue de l'autre par sa chlamyde et par ses pantalons. Aussi le flambeau qu'elle porte est plus court que celui de la femme à gauche. M. Panofka voit dans ces deux femmes les déesses Artémis et Hécate. La femme à gauche (Hécate) conduit au bras un jeune homme caractérisé par l'étoile devant sa tête comme Castor. La femme à droite arrive en saluant l'assemblée. Elle précède à un éphèbe dont la position sur le tableau est symétrique à celle de Castor et qui semble d'être Pollux. En dessous de lui on voit arriver un troisième éphèbe qui porte une massue et qui peut représenter Hercule. Il tourne sa tête en arrière et en dehors de l'assemblée, (un geste qui caractérise peut-être le néophyte). Les trois éphèbes tiennent dans les mains des instruments qui ressemblent à des torches, mais que M. Panofka explique très bien par des irésionés (*ειρεσιῶνα*). Ce sont des gros bâtons entourés chacun de plusieurs couronnes de fleurs, qu'on a placées à quelque distance l'une de l'autre. (La forme de ces irésionés servira peut-être à expliquer un instrument bachique qui se trouve figuré sur un bas-relief de la Villa Albani (Winkelmann mon. inéd. I, n. 60, pag. 73. Zoega Bass. aut. tav. 82). Winkelmann le croit analogue aux enseignes triomphales des soldats romains, tandis que Zoega y voit un parasol. D'ailleurs, une espèce d'irésioné s'est conservée jusqu'aujourd'hui en Italie. Ce sont les *palmettes* que les Napolitains et les Romains portent le dimanche des rameaux). Voilà donc les huit personnes de l'assemblée mystérieuse que présente notre peinture. La scène se passe dans un temple, dont on voit les colonnes blanches et dorées au fond du tableau. C'est vraisemblablement le temple d'Éleusis, appelé l'Anactoron (Herod. IX. 65). Quant au but de l'assemblée, M. Panofka croit qu'il s'agit de l'initiation des Dioscures et d'Hercule par Triptolème; et il fonde cette opinion sur un passage de Xénophon (Hellenic. VI. 3. 6).

Le revers du vase présente une assemblée bachique composée aussi de huit personnes. Parmi elles on distingue facilement Bacchus, siégeant au centre du tableau; puis Ariane, peinte en blanc et placée devant son époux; Eros, peint de même et conduisant en laisse un cigne; plus loin, Vulcain qui arrive en s'appuyant sur un Silène; et, à gauche du spectateur, un autre Silène et une Nymphe locale. Mais ce qui est difficile à expliquer c'est un bel éphèbe couché derrière Dio-

nysos, sur la même cliné, et tenant dans le bras une grande corne d'abondance. Dionysos tourne la tête pour le regarder, et Ariane étend sa main envers lui. M. Panofka donne à ce personnage le nom d'Apollon-Carneios (Pausan. III. 13. 3. 1. 42. 5).

Nous voici à la fin de notre rapport. Nous savons bien que l'ouvrage de M. Panofka auroit mérité une analyse bien plus détaillée que celle que nous en avons donnée; mais nous n'avons voulu faire ici que mettre nos lecteurs en état de pouvoir apprécier eux-mêmes la valeur du Cabinet-Pourtales et le mérite de la publication rédigée par M. Panofka. Ce sont de tels ouvrages qui contribuent le plus à avancer parmi nous les sciences archéologiques et la science en général. Car, tout en nourrissant notre esprit des belles images de la vie antique, ils étendent l'horizon de nos idées et augmentent le fond de nos souvenirs intellectuels.

CHARLES MEYER.

b. Sulla tessera gladiatoria scoperta a Soliera.

Ved. Bullettino di dicembre 1834, p. 231.

Di nessun giovamento poteva essere all'illustre nostro collega sig. Cavedoni la *Dissertazione sulle tessere degli spettacoli romani*, non avendo mirato nelle note che a chiarire la sigla SP, soggetto di tante antiquarie disquisizioni, e l'uso e la destinazione di questi monumenti, quanto piccoli, altrettanto curiosi. Piuttosto avrei bramato che avesse letta la Memoria del ch. Cardinali a me indirizzata, e gli articoli del ch. Amati e dell'egregio Borghesi inseriti nel Giornale Arcadico (T. 32. p. 104; T. 54. p. 70), dalle cui dottrine avrebbe raccolto che la tessera modenese vuol essere interpretata LEPIDVS . MVMMEIANi . Secutor . SPectatus . Mense . IVNio . Cajo . SENTIO . CONSule, appartenendo essa all'anno Varroniano 735, in cui Cajo Senzio Saturnino fu console parecchi mesi senza collega (Dion. 54. 10; Vell. Patere. II. 91). Questi è il motivo per cui nella tessera sol esso è nominato. Chi foss'egli, e come bravamente si comportasse, deludendo le frodi dei pubblicani, punendone l'avarizia e facendo loro versar nell'erario i denari estorti; e come reprimesse le violenze facinorose degli ambiziosi si può vedere in Patercolo, e può sapersi da Flavio Giuseppe come reggesse la Siria nel 746, e gli avvenisse d'intervenire al giudizio che dannò a morte Alessandro e Aristobulo figli di Erode (Jos. XVI. 17). Fermato così l'anno e il consolato, vien la tessera modenese di non poco momento, 1.º perchè assicura la celeberrima FELIX MVNDICI dall'Agembuchio attribuita all'anno 757 (Ep. Epigr. p. 370) senza riflettere che, nell'aprile di quell'anno, collega di Senzio era Elio Cato, nè vi avea ragione di preterirlo; 2.º perchè c'istruisce

che Q. Lucrezio indicato dal frammento Coloziano e da tutti i fastografi o non entrò in possesso dei fasci che nel mese di luglio, o se pure gli afferrò prima, si continuò anche tutto giugno a segnar l'anno del nome del suo collega; 3.^o perchè sebbene vi sieno parecchie tessere *false* col nome di un solo console, pure tale non è la modenese, nè la Fabrettina testè allegata, nè la Mariniana PHILEMO CAEDICI del 702 sapendosi che anche in tale anno Pompeo Magno fu *Consul III*. senza collega fino alle calende di agosto (Marini, *Arv.* p. 660). Quanto al *Secutor* se piacesse più *Servus* non vorrei porre al Cave-doni contrasto; chè i gladiatori per lo più furono servi di condizione, e secutori non pochi di professione. Parimente il *Mense IV Nio*, non ha opposizione, rafforzato dal *MENSE QVINTILI* della tessera trovata di S. Urrio. Bensì mi piace ripetere ciò che ho detto sin dal 1827, intorno all'uso ed alla destinazione di questi monumenti. Se non sono in apertissimo inganno, dissi allora, credo, che le tessere gladiatorie si distribuissero a chi combattea, ogni volta che dalla pugna usciva vittorioso, e che fossero date come segni e testimonianze della lor valentia. Perciò in esse vediamo descritto con esattezza la persona, il giorno e l'anno del combattimento, *siquidem post quin-quennium pileum, post triennium rudem induere iis permittitur*, come dice un frammento di Ulpiano divulgato dal Piteo. Non cade dubbio che i gladiatori non solo tenessero conto, ma si vantassero de' loro combattimenti, ed è solenne nelle loro lapide la formula PVGNARVM V; PVGNARVM VII; PVGNARVM VIII; PVGNARVM VIII; PVGNARVM XIII, lo che essendo, è chiaro che doveasi dar loro qualche pruova delle riportate vittorie, attesochè le palme ch'essi allora conseguivano, per fede di Svetonio, *ac more victorum cum palma discucurrit* (Calig. c. 32), troppo presto venivano ad inarridire ed a mancare: e quindi non eran atte a mostrare non essere millanteria ne' loro vanti. Senza di che con quale autorità sarebbesi potuto notare ne' *libelli munerarj*, ossia ne' programmi dello spettacolo, di cui si hanno molti esempli sulle pareti di Pompei, quante volte avea combattuto ciascun gladiatore? Quando adunque troviamo che alcuno di essi TVLIT XV, PVGNARVM XX, null'altro vorrà dire se non che colui avea riportato quindici o venti di quelle tessere che accompagnavano la palma. Ed è molto probabile che quel manubrio che vedesi da una parte di esse fosse fatto per esservi gettato un cappio ad appenderselo al collo, ragione per cui dovettero fabbricarsi così piccole, di qualche valore e di una sostanza durevole. Forse che si appendevano al torque gladiatorio mentovato da Giulio Capitolino (*in Restit.* c. 8): e siccome ogni volta che cele-

bravansi gli spettacoli se ne distribuiva alcuna, non farà meraviglia se in proporzione degli altri monumenti ce ne sono rimaste tante. Ma coll'aumento del lusso e della smania per questi spettacoli possiamo credere che si cominciasse a farle non più d'avorio ma d'oro e d'argento, e che questa sia la cagione per cui dopo l'impero di Claudio non se n'è trovata fin qui più alcuna ecc. (*Delle Tessere degli Spettac.* p. 50). Veggo bene che quest'opinione è onninamente diversa da quella pubblicata dal chiaro Arditì, e ben mi duole ch'ei non siasi degnato di pigliarla in esame, perocchè avrei gradito o di essere illuminato da quel valent'uomo, com'egli è, o persuaderlo che le tessere gladiatorie nè furono, nè possono essere una specie di avvisi o tavolette munerarie vendute o donate per invitar vicini e lontani agli spettacoli.

GIO. LABUS.

*c. Catalogo delle antiche monete locresi compilato da F. A. PELLICANO.
Napoli 1834, p. 48. 8.º*

Ci affrettiamo di dar cenno ai nostri lettori di questa eccellente monografia intorno le monete locresi. Il catalogo del sig. Pellicano contiene la descrizione di 278 monete degli antichi Locresi, in gran parte conservate presso lo stesso autore. Oltre questa fonte uberrima, d'onde ha ricavato un bel numero di medaglie inedite, egli seppe tirar ottimo profitto così dal gabinetto numismatico posseduto dal ch. cav. Capialbi, come dalla oculare osservazione delle medaglie di diversi altri musei, e delle opere di Magnan, di Sestini e di Mionnet. In quanto al sistema adottato dal compilatore erudito, si trovano ordinate in generale le monete locresi secondo il metallo, dandone poi un altro motivo di classificazione le rappresentazioni dei conj principali e de' loro rispettivi rovescj. Essendosi arricchita assai in tal maniera la serie delle monete locresi, dall'altra parte la di loro enumerazione si trova nel miglior ordine disposta mercè le meritevoli premure del nostro autore. Cinque pezzi soli esibiti dal Magnan furono messi da lui fra gl'incerti, non avendosi per fermo se eglino fossero di rame o d'argento.

Siccome i tipi di queste medaglie sono assai conosciuti o almeno molto facili a descrivere, non era bisogno che al suo catalogo si aggiungessero incisi. I così detti simboli e monogrammi peraltro, siccome nessuna descrizione puote esser sufficiente, ed il carattere comune non gli esprime senza equivoco, si trovano radunati per le cure sollecite dell'autore in una tavola d'aggiunta ove si annoverano quaranta di tali segni con molta nettezza disegnati ed incisi in rame.

BR.

II. ADUNANZE ED AVVISI.

L'anniversario della fondazione dell' Instituto fù per la sesta volta celebrato in questo anno con copiosa e solenne adunanza il 21 aprile.

Il segretario generale cav. BUNSEN l'aperse con un discorso che pubblicheremo in uno dei prossimi foglj subito che l'abbondanza e l'urgenza d'altri articoli archeologici pervenutici celo permetteranno. Intanto premetteremo un breve cenno delle materie nel medesimo contenute. Il discorso era diviso in tre parti. La prima conteneva un succinto rapporto sullo stato attuale della nostra Instituzione. Ed in primo luogo vi fu trattato dei lavori dell' Instituto, così in rapporto alle pubblicazioni da esso promesse e mandate in esecuzione, come delle sedute ordinarie e speciali in cui i membri della Direzione, col concorso degli amici dell' Instituto presenti in Roma, si occupano dell'esame delle notizie giunte alla Direzione, della spiegazione dei monumenti archeologici recentemente scoperti, o altre ricerche analoghe. Fù poi dato conto dello stato delle finanze e furono letti i nomi di quegli associati e membri che nel decorso sesto anno hanno accresciuto il novero dei nostri fautori e partecipanti, di quelli che variarono qualifica, o di cui abbiamo da compiangere la perdita nella quale occasione si annunciò agli adunati la morte di un uomo, la di cui memoria a molti è cara anche in Roma, di S. E. il sig. barone Guglielmo DE HUMBOLDT: infausta notizia che ci pervenne in quel medesimo giorno. Terminò questa prima parte coll'enumerazione dei vantaggi speciali che all' Instituto procura la Città in cui fù fondato, e degli argomenti che paiono dover determinare la fissazione definitiva della direzione e delle pubblicazioni nella medesima metropoli degli studj dell' antichità classica.

La seconda parte del discorso trattò dei progressi della scienza archeologica durante il decorso anno, così rispetto ai materiali in questo spazio di tempo scoperti, ed aggiunti al tesoro dei fatti e dei monumenti che ne costituiscono la base, come alle opere letterarie deputate a sempre più farne conoscere il pregio e a facilitarne l'intendimento dei medesimi.

Finalmente nella terza parte il segretario generale presentò alcune sue idee sui problemi e lavori letterarj che paiono richiamare in particolare le cure della Direzione nei prossimi anni.

Trovandosi in questa occasione in Roma il sig. dottore Francesco LANZA raguseo, figlio di un benemerito membro e fautore del nostro Instituto, ed erede del suo zelo illuminato per le patrie antichità, la

Direzione lo invitò a leggere all'adunanza un discorso intorno gli scavi e le scoperte epigrafiche fatte nelle vicinanze di Spalatro, siccome fece.

Fù onorata l'adunanza, fra molti illustri e chiari personaggi per altezza di natali e di sapere, dalla presenza di S. A. R. il Principe ereditario di Sassonia-Weimar, il quale, malgrado la brevità del suo soggiorno in questa capitale e la sua giovanile età, non perdettesse mai una occasione per dimostrare il suo amore verso lo studio dell'antichità e delle belle arti, che tanto deve alla sua augusta famiglia. S. A. R. era accompagnata dai sigg. barone di Wegener ciambellano, Soret consigliere di legazione e Vogel consigliere di corte.

Le ultime associazioni dello scorso anno furono le seguenti:

Ai *Membri associati* S. A. R. il IL PRINCIPE ALBERTO DI PRUSSIA. S. A. Sma il DUCA DI SASSONIA COBURG-GOTHA. Sig. dott. BOTHE in Roma. Prof. ROBERT CONSWORD in Cambridge. Sig. conte di DAVIDOFF in Roma. Sig. canonico De BONIS in Piperno. Sig. conte St. GEORGE in Ginevra. Sig. prof. HOMEYER in Berlino. Sig. dott. KOSTUM consigliere intimo in Berlino. Mad. MERTENS in Bonna. Sig. PASHLEY in Cambridge. Sig. prof. RITSCHL in Breslavia. Sig. colonnello TODD in Londra. S. E. il principe di TRABIA in Palermo.

Furono poi ascritti ai *Membri onorarj*. Il marchese de la GRANGE in Parigi. S. E. il principe Giovanni di SORESINA VIDONI.

Ai *Membri ordinarij*. Sig. dott. GUSTAVO KRAMER, attualmente in Asia minore. Sig. prof. POLETTI, direttore della fabbrica della basilica di S. Paolo in Roma. Sig. barone di WALCKENAER in Parigi. Sig. barone WESTREENEN DE TIELLANDT à la Haye.

Ai *Socj corrispondenti*. Sig. LAURENT, console di S. M. I. R. austriaca in *Alessandria*. Sig. ARNETH, primo custode del gabinetto antiquario in *Berlino*. Sig. Agostino CASTELLANI in *Cortona*. Signor MILNES in *Londra*. Sig. cons. A. M. CARFORA in *Napoli*. Sig. Giambattista FINATI in *Napoli*. Sig. dott. GIOV. FRANZ in *Roma*, assistente della Direzione. Sig. Carlo MEYER attualmente in *Roma*. Sig. avv. RICCI in *Roma*. Sig. dott. ENRICO SCHULZ in *Roma*. Rev. padre LAVIOLA in *Ruvo*. Sig. dott. FRANCESCO LANZA in *Spalatro*. Marchese Alessandro MALLIA in *Terranuova*. Sig. prof. SCRÖDER bibliotecario d'*Upsala*.

Per cura del sig. DE WITTE segretario supplente in Parigi sonosi pubblicati il secondo e terzo fascicolo d'Annali 1834 ne quali contiensi: I. MONUMENS. 1. *Topographie*. a. Sopra alcuni monumenti figurati della Etruria. Lettera di F. Orioli al prof. Od. Gerhard (Mon. de l'Inst. tom. II, pl. II-VI), p. 153-190).— b. Détails sur la grotta francesca, par A. Kestner, p. 190-192.— c. Restes d'antiquité près de Thyatire et sur le mont Ida, par A. Prokesch, p. 192-197. 2. *Sculpture*. a. Lettre

à M. James Millingen sur une statue votive d'Apollon en bronze, et sur d'autres figures du même genre (Tav. d'agg. Det E, 1834), par *Letronne*, p. 199-232.— *b.* L'Apollon Patroüs (Mon. de l'Inst. tom. I, pl. LVIII et LIX; Tav. d'agg. D, 1834), par *Th. Panofka*, p. 232-235.— *c.* Addition à la lettre sur la statue votive, par *Letronne*, p. 235-236.— *d.* Opera inedita di Greca scultura collocata recentemente nel Campo-Santo di Pisa, lettera del prof. *Ippolito Rosellini* al dott. *Th. Panofka* (Tav. d'agg. F, 1834), p. 236-241.— *e.* Miroir étrusque, (Mon. de l'Inst. tom. II, pl. VI), par *J. de Witte*, p. 241-243.— *f.* Collier étrusque appartenant à M. Rougemont de Lowemberg; Hermaphrodite de Bernay (Mon. de l'Inst. tom. II, pl. VII), par *Ch. Lenormant*, p. 243-264. 3. *Peinture.* *a.* Lettre à M. le prof. Ed. Gerhard sur deux vases peints de style et de travail étrusques (Mon. de l'Inst. tom. II, pl. VIII-IX), par *Raoul-Rochette*, p. 264-294.— *b.* Fragmens de vases peints appartenant à M. le duc de Luynes (Mon. de l'Inst. tom. II, pl. X-XI), par *J. de Witte*, p. 295-297.— *c.* OEdipe et Jocaste (Mon. de l'Inst. tom. II, pl. XII), par *F. G. Welker*, p. 297-307. 4. *Nu-mismatique.* *a.* Médailles restituées à Byzance (Tav. d'agg. G, 1834), par *Pinder*, p. 307-311.

II. LITTÉRATURE. 1. Levezow, sur le développement du type idéal des Gorgons dans la poésie et l'art figuré des anciens, par *le duc de Luynes* p. 311-332.

III. RECHERCHES ET OBSERVATIONS. 1. L'Hercule de Gades (Tav. d'agg. F, 1832), par *J. Millingen*, p. 332-343. 2. Le géant de Milet, par *J. de Witte*, p. 343-349. 3. Première lettre de M. *Petit-Radel* à M. le duc de Luynes, p. 350-353. 4. Seconde lettre du même à M. le duc de Luynes (Tav. d'agg. H et I, 1834), p. 354-367.— P. S. del Prof. *Orioli* al sig. Gerhard, p. 368.

TAVOLE D'AGGIUNTA. *D* et *E* Différentes représentations d'Apollon. *F* Bas-relief de Pise. *G* Médailles de Byzance. *H* Porte romaine de Segni. *I* Plan de Segni.

Colle quali cose siamo sdebitati verso i nostri partecipanti d'ogni obbligazione a tutto il sesto anno delle nostre pubblicazioni.

Si avvertono in ultimo i nostri cortesi lettori che il vuoto di questa opera dalle pag. 49-64 sarà prossimamente riempito con un foglio epigrafico che già stà sotto i torchj pel quale siffatto spazio fù espressamente serbato.

Roma 5 luglio 1835.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. VII e VIII DI LUGLIO E AGOSTO 1835. *Due fogli.*

Scavi di Atene, - di Vulcia, - di Ceri, - di Val di Chiana, - di Pompei, - di Ercolano, - di Todi, - di Sutri, - di Brescello, - di Cividale, - d'Arli, - di Ungheria. - Avvisi. - Proposta di premio. - Doni. - Annuncio tipografico.

I. SCAVI.

*a. Scavi di Grecia. Lettera del sig. dott. KRAMER
al sig. cav. Bunsen del 17 luglio pp.
(Traduzione dal tedesco).*

ATENE. Quantunque gli scavi di questa classica terra, o per la scarshezza dei mezzi impiegativi (1) o per le difficoltà che presentano (2), non facciano che lentissimi progressi; nondimeno ogni giorno avvengono importanti scoperte. Attualmente si travaglia soprattutto intorno la demolizione della batteria superiore (3), perchè ne venga libero affatto l'ingresso ai propilei. Oltre a ciò s'intende a trasportar via la muriccia sul canto sud-ovest ed al lato del sud del Partenone.

Darò cominciamento adunque dal primo di questi due punti, perchè primo si presenta a quelli che vanno a visitare l'acropoli e perchè eziandio finora offre fatti più importanti di quello che sia l'altro. Montando la salita della città per l'ultima porta dell'arce antica (4), si ha alla man sinistra la batteria inferiore, la quale è fondata sur un'alta e forte sostruzione, la di cui maggior parte è antica: alla man destra

(1) Nel principio vi erano impiegati soltanto trenta lavoranti; intorno a quattro settimane fa, ch'io vi giunsi, ve n'erano cento; presentemente quel numero mi pare assai sminuito.

(2) Per lo più s'incontrano mura solidissime e non può convenire naturalmente l'uso delle polveri sulfuree.

(3) Leake, Topografia d'Atene tav. II, ed. ted.

(4) Leake l. c. tav. III, presso C.

poi s'erge immediatamente dopo l'aperta un'altra sostruzione ben alta ch'è pure antica (1) ed è composta d'una pietra calcarea dura, la quale pare sia dello stesso genere di quella dell'Erecteo, della cui provenienza eleusina abbiamo testimonianze (2). Cotale sostruzione è fregiata d'una cornice di marmo e il muro n'è alto, secondo Leake, piedi 18. Nella parte inferiore vi sono ricavate due aperte della larghezza d'intorno a due piedi e dell'altezza di sei piedi, e vengono esse separate da un pilastro d'un piede di larghezza o circa. E quelle aperte sono della stessa antichità della sostruzione medesima, ma non conducono, come conghietturò Leake, il quale le vide quando erano quasi tutt'affatto interrate, in una grotta ossia camera a volta sotterra; poichè formano invece due nicchie, la di cui interna parete è senza dubbio antica e dello stesso tempo di tutto l'edifizio: sono peraltro di varia profondità, chè la prima s'interna di due piedi, la seconda di quattro. Non può cadere nessun dubbio che il loro primitivo servizio non fosse d'uso sacro, e noi veniamo nella sentenza del Leake in quanto che vi riconobbe il santuario della *Γῆ κοροτρόπος* e della *Δημήτηρ χλόη* (3). Vero è dunque che non formano alcun tempio, e lo stesso Pausania non parla che d'un'ἑρῶν: quando poi si considerano i propilei come ingresso proprio dell'arce, quelle così si trovano prima dell'ingresso, che l'ordine nella descrizione di Pausania non contraddice punto alla suddetta opinione. Su questa sostruzione intanto venne fondata dai Turchi una batteria, la quale verso il nord si allunga per la più gran parte de' propilei (4); e sopra la sostruzione medesima si trovava ai tempi di Spon e Wheler un piccolo tempietto (5), che posteriormente si perse affatto di vista. Ma benchè soltanto la sostruzione fosse sempre conservata, pure si riconoscono anche qualche membri architettonici di quel tempio, incastrati quà e là nel muro, e principalmente quattro frammenti del fregio, operato con rilievo, che si trovano attualmente nel museo britannico. Oltre questi frammenti ne furono trovati altri di colonne, dell'architrave ecc., e coll'ajuto di questi ruderi e della descrizione datane da Spon ne fece la ristaurazione il celebre architetto inglese Cockerell, la quale convien dire che ben si concorda con tutte le parti eccellentemente (6). Peraltro i lavori più recenti alla batteria,

(1) Leake l. c. da C fino a D.

(2) Ved. Leake l. c. p. 233. Boeckh Corp. iscriz. n. 160, §. 2.

(3) Pausan. p. 41, ed. Bekker.

(4) Leake l. c. tav. III: batteria superiore.

(5) Ved. Leake l. c. p. 233 e 248.

(6) Leake l. c. p. 256.

non hanno scoperto soltanto il tempietto ch'è intero e molto conservato, ma eziandio le singole parti dell'edifizio medesimo fino alla cornice, cosicchè non può rimanere dubbio sopra la vera forma e costruzione di quel monumento quando se ne facesse il restauro anche solamente a idea; non dirò eseguendolo con tutte le norme che in gran parte almeno presenta. Per quello poi il restauro del Cockerell si discosta dal vero stato delle cose, si potrà rilevare facendone il parallelo co' fatti seguenti (1).

Immediatamente avanti il margine del lato anteriore della costruzione, la di cui direzione non è riportata troppo esattamente nelle piante del Leake, si alza il primo gradino della base del tempietto, che si allunga dall'occidente all'oriente e sopra quel primo gradino se ne trovano altri due, in totale trè, ciascheduno di 0 m., 3 larghezza o circa. Il piano che comprende il superiore di tali gradini ha una lunghezza di 8 m., 2, e 5 m., 4 di larghezza e forma la pianta o base del tempio. La facciata del tempio è diretta come al solito verso occidente; ed è fregiata d'un portico a quattro colonne, al quale risponde un altro compagno della parte occidentale (2). La cella è profonda 4 m., 8, larga 5 m., 4 e vien accennata chiaramente nelle sue dimensioni dalle fondamenta delle mura, che a modo di base corrono intorno intorno e la di cui conservazione è perfettissima. Le dimensioni e gli ornamenti di cotale base corrispondono del tutto alle basi delle colonne (3). La porta ha 1 m., 6 di larghezza circa, ad ogni lato della quale è indicata nella suddetta base una nicchia di poca profondità, forse per contenere opere di rilievo o essere anche finestre. Le colonne sono d'ordine ionico, ognuna d'un solo pezzo, la cui altezza è circa 4 m., 5 compresavi la base e il capitello. Anche gli ornamenti e le dimensioni delle basi e de' capitelli sono molto simili a quelle del tempio all'Ilisso; molta analogia n'offrono pure le colonne de' propilei d'Eleusi riportate nelle *Antichità d'Attica* fasc. XXX, pl. XV, ed. ted. E così pure le basi delle colonne al portico orientale dell'Erecteo n'hanno qualche somiglianza, ma le dimensioni di quest'ultime sono al parere nostro molto più belle di quelle del tempio all'Ilisso, del tempio nuovamente scoperto e delle colonne eleusine, perchè il cerchio ristretto

(1) Cf. Leake l. c. tav. IV.

(2) È dunque un anfiptostilos, come il tempio all'Ilisso, il quale s'è scomparso interamente; vedi però Stuart e Revett, *Antichità d'Atene* fasc. L, pl. IV. 59 dell'ediz. ted.

(3) Cf. il tempio all'Ilisso, il quale è tutto uguale sotto questo rapporto e sotto molti altri al monumento nuovamente scoperto.

sotto il cercine ha un diametro troppo piccolo, e però dà alla base intera un aspetto un poco meschino. Parere che mi s'affacciava alla mente ogni volta che tornava a osservare le basi del portico orientale dell'Erecteo, e principalmente quelle del portico settentrionale, che sono più belle ancora. I capitelli sono piuttosto semplici, componendosi soltanto dell'abaco, delle volute e dell'echino: il loro lavoro mi pare assai mediocre; e per l'esattezza e l'eleganza essi non possono essere comparati cogli altri monumenti dell'acropoli, e nominatamente con quelli dell'Erecteo. È vero che molto disgradarono, siccome incastrati nel muro, dimodochè la calce n'ha corrosa la superficie; ma se ne può sempre trarre buon giudizio sul loro stato primitivo. Forse si potrebbe dedurne la conclusione, che il monumento fosse stato eretto in tempi anteriori, quando non si era peranche troppo esperti dello stile ionico scostandosi dal semplice stile dorico, essendochè anche i fusti delle colonne mostrano un restringimento oltremodo grande. È chiaro pertanto che il tempio appartiene ai buoni tempi riguardando le sculture, delle quali avremo poi a parlare; e que' che se n'intendono potranno meglio giudicarne quando una volta questo tempio sarà posto in luce architettonicamente e con tutti i suoi particolari.

Per quello che n'è rimasto, si può dire che quasi tutti i fusti delle colonne si sono ritrovati, ma qualcheduno è rotto in più pezzi; anche le basi ed i capitelli si ritrovano quasi tutti, la cui più gran parte è spaccata in due pezzi, perchè così si potevano più facilmente inserire nel muro; alcuni altri sono anche peggio trattati. Gli anti offrono un capitello semplice, ma piuttosto bellino; e così anche nelle mura della cella s'incontra una cornice in analogia. Le parti rimase dell'architrave fanno vedere i soliti tre sporti della trabeazione ionica.

Del fregio, ch'era operato a rilievo, si sono trovati cinque pezzi di varia lunghezza, e in quanto alle rappresentazioni che vi si osservano, pare non cada dubbio che que' pezzi conservati in Inghilterra, de' quali parla Leake, non appartengano allo stesso monumento, benchè non si raffrontino le misure della lunghezza e della grossezza: è da credere però che si abbia tolto in tempi anteriori a questi frammenti una parte di peso, perchè venissero più facili a trasportarsi.

Fra i resti ora scoperti, i due pezzi maggiori e in paragone cogli altri più conservati, fanno vedere le figure, delle quali rese conto Spon nella descrizione che ne fece, tuttochè senza molta esattezza (1).

(1) Leake, *Topograf. d'Atene* p. 248. « La frise chargée d'un bas-relief de petites figures d'assez bonne main, dont il y a une assise et neuf ou dix debout devant et derrière ».

Il maggior pezzo però (5', 9") contiene tre diversi gruppi. Il primo, alla man destra dell'osservatore, si compone d'una figurina donnesca, che sta assisa sopra un seggio molto grazioso voltata da man sinistra: e al dosso di lei è appoggiata un'altra donna, che gli s'accosta da destra, mentrechè una terza figura dello stesso sesso, s'allontana dalla sedente, colla man sinistra toccandone il braccio, come per invito ad accompagnarla. Tutto questo gruppo mostra gran movimento. Seguono poi verso la sinistra dell'osservatore, cinque figure, che sono disposte come segue: vengono prima due donne, l'una delle quali si appoggia sulle spalle dell'altra; le altre tre stanno separate, ed è mascolina la mezzana. Verso il fine della pietra sta sedendo sopra un ben lavorato trono con scabello suppedaneo un uomo robusto e forte, colla faccia voltata a sinistra, e a lui dinanzi era un tempo altra figura, della quale nulla è rimaso, tranne i piedi, che pare appartengano a giovane mascolino personaggio.

Sul secondo pezzo (4', 3" di lunghezza; rotto sul lato sinistro) si vede a destra dell'osservatore una donna ritta in piedi, la quale oltre la tunica doppia, onde sono vestite tutte le figure donnesche di questo fregio, porta uno scudo alla man sinistra: la destra mano è rotta, e il braccio è alzato sin dal gomito, siccome si fosse appoggiata sopra qualche cosa o abbia tenuto in alto alcun oggetto. Vicino ad esso verso la sinistra sta secondo, sopra uno scoglio, un uomo nudo di sopra e coperto di clamide al dissotto, come portano tutte le figure mascoline del monumento. Il piede da manca è appoggiato sur un risalto, il sinistro braccio posa sulla coscia e il destro è alzato, ma trovasi rotto alla spalla. Seguono poi nuovamente cinque altre figure, la prima delle quali è donna rappresentata di faccia, in una posizione tranquilla col braccio alzato, ripiegandolo sul gomito, mentrechè lascia pendere il sinistro; verso di lei è voltato un giovane quasi nudo del tutto, che in una posizione di grata negligenza sorregge il corpo inclinato sopra un bastone lungo, la cui cima ha sottoposta all'ascella sinistra. Vien poi un altro gruppo di tre figure, delle quali quella in mezzo è mascolina; le due prime sono rappresentate di faccia, la terza che è di donna si volta un poco verso l'uomo frammezzo. Restano in fine le traccie d'una ottava figura, che mostra era seduta.

In quanto alla conservazione di tal importante monumento, a tutte le figure mancano le teste, a certe altre anche parte del petto; quasi tutte son pure senza o l'uno o l'altro braccio, alle volte anche senza braccia affatto, benchè non sieno i resti d'uguale lunghezza. Poca variazione si osserva nelle figure donnesche; in generale il loro carattere mostra gran tranquillità e dignità, la posizione de' piedi soltanto e le

mosse graziose delle braccia vi aggiungono una certa varietà nelle rappresentazioni. È da lamentare che la superficie di cotali sculture sia molto logora per via della calce che si è insinuata nel corpo del marmo.

Gli altri quattro pezzi, che sono d'una dimensione molto più piccola e di conservazione ben inferiore, rappresentano combattimenti simili a quelli de' quali parla Leake. Ma questo sembra accrescer loro importanza che ve n'ha trè angolari portanti guerrieri che vanno a incontrarsi combattendo sul canto; intantochè il quarto pezzo presenta altri combattenti lunghesso il lato maggiore della pietra, e sul minore mostra un gruppo di trè figure di eccellente conservazione in quanto alla superficie del marmo: e in ciò si manifesta chiaramente l'eccellenza del bel lavoro. La prima figura di quel gruppo è di donna che sopra uno scoglio posa un piede ed appoggia il gomito; da man sinistra vi si aggiugne una figura giovanile e secondo che può distinguersi da quanto è pochissimo conservata, più piccola dell'antecedente, che conduce altra donna. A tutte e trè mancano le teste.

Dal confronto di questi pezzi degli angoli si rileva con certezza, che da trè lati del fregio erano altre volte scolpiti combattimenti, mentre l'altro lato rappresentava una copiosa congregazione di figure composte in varj gruppi. Pare fuori d'ogni dubbio questa essere stata la facciata del tempio, la quale Spon osservò rapidamente e di cui diede una descrizione molto inesatta, ma sembra ugualmente certo, che quivi fosse ritratta una adunanza di divinità attiche. Non vogliamo peraltro noi pretendere ad una spiegazione di tutte quante quelle figure, le quali non solamente sono senza attributi affatto, ma sono anche grandemente danneggiate; e però ne rimettiamo il pensiero a chi più si conosce de' miti attici. L'ultima figura della prima pietra a man sinistra pare sia Zeus; la prima figura della seconda pietra a man destra potrebb'essere Atene collo scudo; e a lei d'accanto sarà Poseidon, quello che siede sopra scoglio ecc.

Siegue un'altro risultato ancora dalla comparazione dei combattenti sul lato lungo dell'ultimo pezzo di cantone. Chè vi si vedono rappresentati in primo luogo, a manca dell'osservatore, due giovani armati di scudi, nudi il corpo con clamide volante. Essi sono veementemente fra loro alle prese; stando l'uno genuflesso col piede destro, quasi volesse far preghiera all'altro che lo incalza con gran forza. Tutti e due son mutili delle teste sin'alla metà del petto. Più a destra giace nel bel mezzo disteso un morto vestito di tunica corta e brache, come n'ha l'apparenza, e sopra questi combatte un cavaliere contro due pedomi. Il cavaliere porta la tunica e sembra anche le brache, e non ha più nè la testa nè il destro braccio: si dirige a gran corsa contro l'uo

de' santi, il quale con pari veemenza gli si oppone, nudo e colla clamide volante; anche a questi manca per metà la testa e il braccio per intero. L'altro pedone è quasi perso del tutto (1). Leake credè riconoscere Persiani nei combattenti tunicati e con brache, e Greci negli altri con clamide e scudo, di modo che riferiva siffatta rappresentazione a due combattimenti diversi (l. c. p. 255). A me non piace d'unirmi al suo parere. Il lavoro, è sorprendente, pieno di vita e di brio tanto nella composizione quanto nell'esecuzione; e manifesta anche una gran maestria nell'opera del nudo e de' panneggiamenti. Il rilievo è alto assai e in generale si trova gran rassomiglianza coi rilievi del tempio di Teseo: ma di colori non n'abbiam visti; con che non vogliamo peraltro negare che forse non ve ne sia. L'altezza delle figure sarà 4' 4" o circa. Il materiale dei rilievi come anche di tutto il tempio è marmo pentelico. Della cornice del tempio non sono rimase che poche tracce e pare che fosse ornata di testine di leoni. Degli altri membri architettonici come del frontespizio, del tetto ecc., per quanto abbiamo potuto saperne, non si trovò niente affatto. Gli architetti alemanni che si trovano al servizio del Governo greco sono quelli che intendono alla pubblicazione di tale scoperta, che si farà per conto del Governo stesso, e però finora fu proibito agli artisti stranieri farne ricerche più accurate e di cavarne disegni.

Sul suolo del ridetto tempio si trovava appoggiata una tavola di marmo con un rilievo di sorprendente lavoro e d'assai buona conservazione. Essa è alta 3', 5" e larga 4'. Il quale rilievo rappresenta due figure di donna vestite di tunica e di certa foggia di mantelli svolazzanti con grandi ale alle spalle, le quali peraltro sono piuttosto accennate che ben operate in quanto all'arte. Fra mezzo di loro si alza a gran salti e con impetuoso movimento un toro, il quale cerca d'impedire una delle donne alate, mentrechè l'altra sembra fuggire con ambe le braccia alzate. Fa ricordarci questa rappresentazione, d'un rilievo vaticano di simile argomento; ma là si vedono ancora le tracce d'un ara o candelabro, e non sono alate le donne, che s'impigliano col toro. In questo s'intende che il lavoro del monumento greco è molto superiore a quell'altro romano, e s'avvicina in quanto al carat-

(1) Il pezzo del quale abbiamo dato la descrizione pare identico con quello secondo dei due freggi riportati dallo Stuart l. c. fasc. IX, pl. 6: allora il disegno stuartiano sarebbe molto inesatto; ma non farebbe meraviglia perciò, siccome molti de' suoi disegni cavati da rilievi sono sopra ogni modo di dire inesatti. Potrebbe darsi intanto che fosse anche un altro pezzo, che ne avesse solamente gran rassomiglianza.

tere generale al fregio del tempio d'Apolline a Bassae. Lo stile tanto nelle parti nude quanto ne' panneggiamenti è pieno di sentimento, vita e spirito, di modo che è probabile che siffatto monumento appartenga ai migliori tempi dell'arte greca o almeno a quei non molto posteriori. Perciò ne duole d'assai che manchino le teste di tutte e tre le figure; di cui quella a dritta è senza braccia affatto, e la superficie della coscia destra è molto corrosa; quella a sinistra è priva di tutto il braccio destro e della metà del braccio manco e pur la coscia è molto guasta.

Oltre la scoperta di cotale tempio la demolizione della ridetta batteria ha indotto un'altro risultato importante. Imperciocchè finora era opinione generale che in questa batteria fosse nascosto un altro piedistallo rispondente a quello d'Agrippa (ved. Leake loc. cit. p. 260. e tav. III e IV), e si supponeva che sopra i due piedistalli fossero le due statue equestri, di cui fa menzione Pausania (p. 41, 4. ed. Bekker). In conseguenza avria dovuto trovarsi il ridetto secondo piedistallo per gran parte dentro la sostruzione del suddescritto tempio siccome si vede anche accennato in tutte le due piante del Leake (tav. III s. ecc.) Ma finora non si è rinvenuta traccia di tal monumento, benchè già sia rimesso alla luce in gran parte il lato settentrionale della sostruzione del tempio; e sarà anche più difficile, a quanto pare a noi, di trovarne dopo la demolizione intera della batteria. Quando una volta si verificherà questa nostra conghiettura per via dei fatti, si sarà costretti di cercare un altro sito per le due statue equestri menzionate da Pausania, ed io non reputo agevole il farlo con qualche certezza di risulamento.

b. Scavi etruschi.

VULCI. Fu annunziato nel Bullettino di gennaio pag. 11, che gli scavi di Vulcia intrapresi in quest'anno dalla società del Governo pontificio e Vincenzo Campanari, inventore de' medesimi, non erano meno fortunati di quello che lo fossero stato negli antecedenti, poichè a buon numero di vasi e tazze dipinte di buon disegno e di nuovi soggetti, si aggiungevano una ben conservata statua di bronzo di grandezza naturale, mancante della testa, ed altre di marmo di varie grandezze e di eccellente scalpello. Per aver noi veduto tutti questi oggetti riuniti ora e disposti in ben conveniente locale per cura del Camerlengato, possiamo dire che la statua suddetta, ch'è il più bello e interessante monumento che sia uscito fino ad ora dalle ruine dell'antica necropoli di Vulcia, è di donna panneggiata, che sopra una lunga tunica increspata assai sottilmente ha un grandioso manto che ricopre tutta la persona, lasciando solamente vedere parte della tunica nel petto ed alle

estremità, e che r avvolto nel sinistro braccio scende maestosamente a grandi pieghe insino al piede della statua. La tunica ha le maniche corte e fibulate; hanno i piedi la scarpa chiusa, siccome le nostre donne d'oggi, ha la sinistra mano due anelli uno nel quarto dito, l'altro nell'indice al primo articolo, e questo anello è un semplice cerchio, mentre l'altro ha la sua pietra incastrata. Le mani della statua sono mosse e piegate, come di persona che parli o ragioni. La testa che manca era mobile; circostanza che fa pensare ad alcuni che rappresentasse una qualche imperatrice romana, sebbene v'ha chi creda esser di stile greco piuttosto che romano, altri di stile etrusco piuttosto che romano e greco. Certo è che lo stile n'è eccellente, e tale da non far disconvenire che possa essere opera di greco artefice. E qui è da osservarsi che insieme alla statua, la quale fu rinvenuta nascosta a bell'arte in un ripostiglio e chiusa con grosse lastre di travertino impiombate le une alle altre, fu ritrovato un cimiero di bronzo, ed insieme la base di travertino, che ancora serba le impernature ed il piombo là dove posavano i piedi della statua. Questo cimiero, che altri vuole di diverso lavoro della statua stessa, altri di un medesimo stile di quella, fa pensare ad alcuni che le appartenesse veracemente; e perciò credono essi vedervi una Minerva, sebbene non abbia altra arma o altro distintivo che quello; forti sull'esempio di altre Minerve, che vestono sì l'elmo, e non la gorgone e lo scudo. Ma sia ciò che vuolsi intorno all'essere di lei, ne proporremo anche noi i giudizj nostri, allorchè sarà dato a tutti comodo e tempo di ben poter esaminare la statua, ed allorchè sarà ristorata del braccio destro ch'è tuttora staccato da essa: ciò che sentiamo doversi quanto prima eseguire per opera dell'esperto sig. Capranesi.

Ci è saputo assai buon grado la comunicazione di queste notizie intorno quella singolare statua, perchè il monumento è tuttora riguardato con assai gelosia dai possessori. Intanto aggiungeremo intorno a questi scavi che fra le medesime rovine dell'antica Vulci pur si scopersero una lapida romana, in che son ricordati gli antichi Volcenti che ponevano un monumento a F. Valerio Severo; lapida la cui intera pubblicazione i soprantendenti degli scavi istessi manderanno quanto prima in luce. Per la qual cosa le dubbiezze intorno la vera situazione di Vulci sono tolte del tutto; sendochè siffatto monumento, fa testimonio della esistenza di quella città ancora sotto il dominio degli imperadori romani. Era infine dentro il recinto della ripetuta cella che si diede principio ad una delle più importanti scoperte, che potrebbero risol-

vere affatto tutte le disquisizioni intorno la provenienza delle tante stoviglie, onde è ridondante la necropoli di Vulci: perciocchè una copiosa quantità di terre cotte situate nel seno di un antica fornace, scoperta in parte negli ultimi giorni dei lavori di scavazione, fece nascere nuove probabilità che gli antichi abitanti di que' luoghi così fossero stati esperti nell'arte figulina, che non disconvenisse credere essere opera di loro stessi anche le molte stoviglie dipinte e non dipinte, che in grandissima quantità servivano in que' tempi all'uso quotidiano. Sono cotali statuette del buono stile dei tempi romani, ed operate con quella finezza ed eleganza che provenia da greca scuola, onde si erano ammaestrati gli antichi abitatori d'Italia in tutto ciò che si rapporta al bello delle arti. È però una delle nostre non leggierie speranze la presta continuazione dell'importante scoperta, e benchè non sembri probabile di trovare vasi dell'antica bellezza sotto le rovine e dentro gli edifizj di tempi molto posteriori alla fattura di così bei monumenti, nondimeno potrebbe aversene circostanze atte a dirigere con migliore sicurezza i nostri sguardi, sopra quella bella questione su cui finora non erano portati che colla scorta d'idee ipotetiche le quali di necessità dovean cercare un fondamento al di là di queste regioni, ove la sicurezza storica n'era lume di fatti positivi.

Non meno felice risulamento, da notare in queste ricerche, si è lo scoprimento dell'antica topografia di Vulci; e furono disterrate puranche grandi tracce di fabbriche molto estese, da cui sarebbesi potuto rilevare una buona porzione del piantato; la Commissione degli scavi peraltro pare n'abbia riservato il lavoro alla stagione futura ove si ha speranza di finire con ottimo successo le ricerche dentro tutto il recinto di quella rinomata città dell'antica Etruria.

Intrattanto contuttochè fossero così divise le opere giornalieri degli scavatori fra la necropoli e la città di Vulci, pure anche i sepolcri non furono scarsi di monumenti rilevanti sotto il rapporto di belle arti e di singolare erudizione. E fra tutti merita il primo luogo uno di quegli specchj graffiti, la cui recondita dottrina attira le sollecite cure de' più valenti archeologi de' giorni nostri. Siffatto monumento è uno di quelli che riescono più pregevoli per tante iscrizioni che adornano la bella e sublime rappresentazione intagliatavi. Ma prima diremo come in fino graffito vi s'incontri la figura d'un guerriero barbato il quale seduto stringe colla destra il nudo ferro d'un parazonio, il cui fodero sostiene colla mano sinistra; e i suoi sguardi sono rivolti verso altra figura che appoggiata sopra alto bastone gli stà dirimpetto. Questo personaggio è distinto della fascia frontale, coperto d'un lungo manto ed ha i piedi calzati. La testa è inchinata verso il suolo, gli occhi sono

abbassati o piuttosto chiusi affatto. Compie la scena una figura di Mercurio, il quale oltre l'innegabile di lui atteggiamento caratteristico ci vien determinato, come le antedette figure, dalle iscrizioni etrusche che gli stanno accanto. Questa divinità, coperta della solita clamide, sorregge col braccio alla spalla il personaggio, che sta dirimpetto al guerriero seduto; e si scorge chiaramente essere come il presidente di tale adunanza: ma la sua intervenienza non basterebbe a farci conoscere i partecipanti di questa scena singolare, e però vengono in opportuno soccorso, come altre volte assai, le leggende etrusche delle quali è adorno il monumento. Esse pertanto mentre sono attissime a fornirci la vera spiegazione dell'argomento rappresentato, nondimeno questa volta ne inducono nuove questioni e difficoltà; e difficoltà di tale natura quali non si rimuovono così prestamente per la via sicura di buona critica ed ingenua scienza.

(VOVIE) vien chiamato il guerriero seduto che brandisce la spada, e non può nascere dubbio nel riconoscere questo eroe pel travagliato Ulisse, il quale è qui ritratto in una delle sue tante vicende. Quelli i quali nella iscrizione che determina la figura incontro, leggono tutt'altro di quello che noi abbiām fatto, reputavano fosse la Circe dalla quale il Laertiade si accingeva a liberarsi colla forza del ferro; ma a me parve ravvisare apertamente in siffatta leggenda il nome di Tiresia, che mi rammenta la scena della famosa *vechia* descritta da Omero nell'undecimo libro dell'Odissea. La iscrizione è la seguente:

SINOIRL
TEDASIAM

Siccome è assai facile di leggere nella seconda linea il nome di Tiresia, così è difficile, anzi impresa quasi disperata, diciferare la prima; e sulla intera epigrafe è molto da rilevare anche pel modo onde si compone di due parole, perchè costume insolito negli specchj. Quanto al nome di Tiresia pertanto e quanto alla spiegazione che noi stimiamo aversi a dare a questa rappresentazione, veniamo confortati e fatti certi di non errare anche per la perfetta armonia nella quale si trova la descrizione data da Omero di questo incontro colle particolarità della nostra rappresentazione. Fa dire il divino cantore ad Ulisse (Od. XI. 48) che si era seduto colla spada sguainata:

Αὐτὸς δὲ ξίφος ὄξυ ἔρυσσάμενος παρὰ μηροῦ

ἤμην, οὐδ' εἰων νεκρῶν ἀμνηνὰ κάρηνα

Αἰματὸς ἄσπον ἔμεν, πρὶν Τειρεσίᾳ πυθίσθαι.

E infatti vediamo seduto Ulisse, armato del parazonio e dirimpetto al vate divino, in traccia del quale si metteva nelle tenebre infernali. Tiresia stesso porta tutte le insegne della sua alta dignità; la fascia frontale,

i calzari e quel bastone, che fu dono di Pallade quand' ei perse la vista (Apollod. III. c. 6. §. 7), e del quale fa particolare menzione lo stesso Omero parlando del suo arrivo (Od. ib. v. 90):

Ἦλθε δ' ἐπὶ ψυχῇ Θήβαίου Τειρεσίαο
Χρύσεον σκῆπτρον ἔχων κ. τ. λ.

La posizione poi inchinata della testa, gli occhj chiusi alla luce e tutto l'atteggiamento, il quale non si descrive tanto facilmente quanto è ritratto in sì bel monumento, quanto mai si accordano con quello che raccontano i poeti del sommo vate?

Potrebbe muovere difficoltà l'intervenzione di Mercurio in questa scena, non avendosi testimonio di sua presenza ne' racconti che ci rimangono di questo fatto. Ma senza dire che il figliuolo di Maja è qui rappresentato nel suo principale ufficio di psicopompo, non può veramente nascere dubbio, come fu detto avanti, per via della leggenda che sovrasta alla figura, benché come quella di Tiresia, composta di due parole, si renda per una parte di assai difficile spiegazione. L'epigrafe è come segue:

Μ Μ Δ Υ Τ Μ Α Τ Ι Α

Racchiuse dentro lo stesso tassello non può essere che non si rapportino insieme le due parole così assemblate; ma chi le spieghi ambedue sarà da dire valente?

Anche fra le opere vascolari, non mancarono belle scoperte venute in luce quest'anno. Tiene fra esse il primo luogo un'olpe colla rappresentazione di Menelao che perseguita Elena nel tempio di Minerva. Si scorge il simulacro di questa divinità e vien accompagnato il greco eroe dalla sua madre divina e dalla Pito, la quale come tutti gli altri personaggi della rappresentazione porta il nome scritto in caratteri greci. Bella è poi la rappresentazione nel momento in cui Mercurio consegna Bacco bambino ad educare a Sileno, sopra un vaso a calice di fondo bianco e dipinto a chiaroscuri. Non mancano in fine tazze con nuovi nomi d'artisti ed altre particolarità importanti, siccome non furono scarsi neppure gli scavi di altre anticaglie di bronzo e terra cotta; delle quali cose si potrà parlare più a ritaglio, quando ce ne sarà data opportunità dalla pubblicazione, che come corre voce, sarà fatta di tutta quanta la collezione de' monumenti dissotterrati, per opera di quegli stessi che con molta intelligenza diressero i lavori degli scavi.

E. BRAUN.

CERI. Il territorio di Ceri ancora incomincia ad essere secondo di squisiti monumenti, massime vascolari, da non invidiare quasi le ricchezze di Vulci e Tarquinii; e i sigg. principe Ruspoli, duca Torlonia,

generale Galassi, Alibrandi e qualche altro n'ebbero copiosa messe di belle stoviglie, ori, bronzi ec.: fra le quali stoviglie molte abbiamo da rilevare con specialità nei prossimi fogli, siccome quelle che ne presentano circostanze e subbietti degni di rilievo. Solo qui osserveremo che uno degli argomenti atti a dare molta luce sulla questione delle origini di siffatta sorta di antichità essendo quello de' nomi degli artisti col raffronto dello stile e del luogo del trovamento, abbiamo da considerare nelle stoviglie di Cetrì assai volte ripetuto il nome di Nicostene, che troviamo più raramente altrove; intantochè non vi spesseggiano quelli che altrove incontriamo di sovente. E le opere di Nicostene, finora vedute, tutte si concordano nello stile così degli abbondevoli minuti ornamenti, come ne' scompartimenti e nelle figure medesime. Ayremo da descrivere fra gli altri un bellissimo vaso del sig. Alibrandi, di quelli detti a volute, con la rappresentazione d'Achille che combatte Mennoe, assistiti da Minerva ed Apollo, Tetide e l'Aurora, e fregiato di molte e chiare leggende. Altra magnifica stoviglia ancora, per non dire d'altre, si è quella pertinente al sig. generale Galassi col dipinto d'Ercole ch'abbatte Acheloo, nel dinanzi; e una danzatrice al suon delle tibie d'un satiro, chiamata Oritia, nel di dietro: vaso di somma importanza per l'epigrafi che ne schiarano l'argomento rappresentati e che richiamano a considerazione altri dipinti analoghi altramente spiegati. Le scavazioni poi commesse dal sig. duca Torlonia oltre belle stoviglie, bronzi e ori, che farà poi di pubblico diritto in una magnifica edizione; conforme ne annunciano i fogli del *Cracas* (1); hanno recato in luce un maestoso monumento sepolcrale che fra molte singolarità avea pur quella di strettissimi rapporti coll'arte egizia tanto nell'architettura quanto negli oggetti trovativi per entro; e sebbene il sepolcro fosse stato frugato in antico, pure vi si rinvennero bei balsamarj di alabastro e frammenti di vasi in smalto turchino con geroglifici. Attendendo la pubblicazione d'opere così importante per la quale avremo occasione d'intertenerne i nostri lettori più specialmente sulle particolarità di questi trovamenti, ci allegra l'animo d'assai la improvvisa comparsa di monumenti atti a chiarire molta parte delle questioni vigenti sopra le arti e le cose degli antichi popoli d'Italia.

M. T. P.

VAL DI CHIANA. Da Chiusi eziandio ci pervennero ragguagli per mezzo del sig. Mazzetti nostro corrispondente; e sentiamo come tanto gli scavi da lui stesso operati, quanto quelli proseguiti dal sig. Paolozzi sieno stati bastevolmente profittevoli per le cose ricavate. Fra molti

(1) Vedi Notizie del giorno n. 32, e Diario romano n. 31 di quest'anno.

monumenti trovati avremmo d'alleggerci per una di quelle ciste dette mistiche, quattro o cinque vasi con figure a colori ed epigrafi, ed una patera figurata; ma per mala ventura queste cose erano tutte infrante. Altri vasi e diversi oggetti di bronzo, urne di terra cotta con bei coperchj, e di travertino con iscrizioni vengono in considerazione da quegli scavi: e specialmente una tazza di terra cotta con piede assai più alto del consueto, la quale sebbene frammentata non poco, conserva nondimeno ciò che avea di meglio nelle due facciate; cioè un capriuolo per ogni lato, di color nero sopra fondo rossastro e scherzosamente macchiato di color chermisino, con sotto questa iscrizione ANAKLEY ENIOESEN. Sopra di che si dee rilevare essere questo il secondo o tutto al più il terzo caso di una iscrizione greca così chiaramente espressa sopra oggetti trovati in Val di Chiana.

Non si può mai bastevolmente commendare la intelligenza e la accuratezza con che si eseguiscono le scavazioni in Toscana, ove oltre il tentare i terreni che danno speranza di racchiudere antiche cose, sino alla profondità degli strati di terra detta vergine, si vuole talora anche vagliare la terra rimossa, perchè non isfugga alle indagini ogni più tenue reliquia. E a provare la utilità di siffatte pratiche il sig. Angiolo Ciafi, col mezzo dello stesso sig. Mazzetti ne ha dato ragguaglio di un tentativo fatto dal sig. Bellini direttore dei beni della corona L. e R. sopra una collina lungo la strada di Val di Chiana addetta al podere di Fonte rotella, in cui facendosi a frugare sepolcri altre volte visitati, ha potuto con la sua diligenza cavarne oltre una infinità d'importanti frammenti di cose figuline e di metallo, anche due pezzi di bronzo di qualche rilevanza. Il primo di essi rappresenta una mano coll'avanbraccio che in modo semplice e grazioso stringe un'asta, in fine della quale sorge altra mano di forma gigantesca in comparazione della prima e che ripiegasi in basso, formando un angolo coll'asta medesima. L'altro è una specie di graffio colle spine sorgenti da un cerchio e rivolte in dentro, conforme a molti altri già ritrovati in addietro per gli scavi romani, e di cui non si è potuto fino ad ora determinare l'uso con fondamento. Il primo potrebbe essere il vertice di un'asta o bandiera, perciocchè nella parte inferiore è una specie di cannello da potersi intromettere la punta di un bastone. In ogni caso questi oggetti sarebbero periti sotto terra se le accurate indagini di sopra riferite non li avessero riprodotti alla luce.

c. Regno di Napoli.

POMPEI. Dopo le ultime notizie intorno le scavazioni di Pompei e d'Ercolano favoriteci dal sig. Schulze (Bull. 1835, pag. 38) abbiamo ancora le seguenti pel favore del sig. Bonucci architetto di que' reali scavi, che comprendono gli ultimi mesi del passato anno, e il primo semestre del corrente.

1834. I lavori sullo scavamento di Pompei si sono rivolti in questi ultimi tempi a scuoprire la strada che dal tempio della Fortuna conduce alla porta d'Iside, attraversando la città quasi per lo mezzo. Si è giunto ad un quadrivio, che mena da una parte ai teatri, dall'altra alle pubbliche mura. Verso il principio di questa, s'incontra un'ara innanzi al *Genio del luogo* sotto la figura d'un serpente; e vi si veggono dipinti de' ministri, che vi fanno libazioni e sacrificj. Poco lungi dal quadrivio si entra in un vico alquanto tortuoso, che guida all'altro quadrivio del *Tempio d'Augusto*. Vi si nota la singolarità, che molte abitazioni son segnate da vari *phalli* in rilievo. È da rilevare sul proposito delle opinioni pubblicate intorno siffatti monumenti che in Pompei finora è questo il solo recinto che ne offra l'esempio.

Erano in questo punto le scavazioni, allorchè S. E. il sig. conte di Lottum degno rappresentante di S. M. il re di Prussia presso il nostro augusto sovrano, si recò in quest'antica città. In seguito di disposizioni superiori vennero eseguite alla sua presenza alcune ricerche in due botteghe laterali alla *strada della Fortuna* ove si rinvennero molti oggetti di bronzo, ferro ed osso, tra quali alcuni di non poca importanza.

Di là si passò ad una abitazione da qualche giorno comparsa alla luce, e sita dietro a quella del gran mosaico. Intorno ad un atrio, il cui tetto era sostenuto da quattro colonne, son disposte delle stanze da letto, ornate con semplicità e con gusto. Di prospetto è la sala di udienza o *tablinum*, fregiata di eleganti stucchi. S' intrapresero gli scavamenti nelle due più notabili di quelle stanze, e vi si raccolsero arnesi di bronzo, creta ed avorio elegantemente lavorati e ben conservati. Ciò che cagionò poi la più gradita sorpresa fu la scoperta d'una cassa di legno foderata di ferro, e guarnita di meandri di vario disegno, eseguiti con testine di chiodi in bronzo. Gli antichi proprietarj erano ritornati in quest'abitazione, onde riprenderne gli oggetti preziosi, che vi erano rimasti. La cassa fu anche essa vuotata. Noi vi ritrovammo perciò un solo de' busti in bronzo, che l'adornavano, esprimente una Baccante, mancando l'altro nel lato opposto. Da questa magione si

Da questa magione si passò a quella così detta di *Dedalo*, in cui si sta scuoprendo il colonnato del giardino. Le mura vi si veggono dipinte a magnifici paesaggi che ricordano le decorazioni della piccola, e nota Fontana a mosaico.

1835. Oltre quanto annunziammo, i lavori dello scavamento di quest'antica città hanno offerto nuovi, ed importanti risultati. Nella casa, ove si era rinvenuta la cassa di bronzo, innanzi a S. E. il conte di Lottum, si è messo a giorno il tablino, il cui pavimento si è rinvenuto adorno de' più bei mosaici rappresentanti a varj colori dei meandri, in mezzo a cui si distingue una piccola maschera scenica d'una freschezza, e d'una forza straordinaria. Nel giardino contiguo s'incontrarono due scheletri, l'uno di donna con due smaniglie d'oro alle braccia; l'altro d'un uomo con tre anelli d'oro e con un diaspro verde, su cui è incisa una colomba; si ritrovò ancora presso di lui una chiave ed un suggello di bronzo col nome di EVTICHI.

Nella magione così detta di *Arianna* si è dissotterrato un magnifico sacrario. La nicchia, che dovea contenere il simulacro della divinità tutelare, è nel fondo. Ai lati si ammirano le dipinture d'una Leda, che abbraccia Giove trasformato in cigno; e d'una sacerdotessa, ch'è in atto di fare un sacrificio assistita da una fanciulla che ha nelle mani gli arredi sacri. Alcuni ornamenti d'uno stile il più elegante e delicato, di color giallo a fondo rosso, fregiano gl'intervalli di queste rappresentazioni.

Nell'abitazione poi da noi detta di *Dedalo* si sono scoperte le mura del giardino. Sono ricoverte di superbi paesaggi; il primo offre la prospettiva d'un tempio prezioso pe'suoi particolari, e che sembra dedicato ad Apollo, la cui statua sorge presso la porta d'ingresso. Da un lato evvi uno stagno in cui nuotano delle anitre selvatiche; dall'altro un fiume in cui si abbeveravano delle giovenche. Il secondo esprime una deliziosa marina di Sicilia; sulla spiaggia è Polifemo. Galatea, quella ninfa capricciosa (che fuggiva chi l'amava, e amava chi la fuggiva), assisa su di un delfino in mezzo delle onde, par che goda i canti del Ciclope solitario; allorchè costui era indifferente alle sue grazie e alla sua bellezza. Soggetto, che corrisponde al sì caro idillio quinto di Teocrito, e alle ingegnose finzioni di Filosseno da Citea. In fondo del quadro si osservano delle vaste ville circondate da platani e da cipressi. Di prospetto è dipinta in grandi dimensioni una caccia anfiteatrale. Un maestoso toro corre dinanzi ad un leone, che l'insegue; ma una tigre più veloce gli si è di già aggrappata sotto il ventre, e fugge con esso, nel mentre che un animoso bestiario ferisce colla sua lancia un cignale sul grugno, da cui sgorga in alto il sangue. Più lungi un altro cacciato-

re ha già disteso a' suoi piedi un orso nel cui ventre è rimasta ancor conficcata un'asta, nell'atto che un altro orso fugge impaurito. Due cervi sono presenti a questa scena, e sembrano che si fossero fermati vedendo la strage de' loro nemici. Dipinture uniche ed assai preziose, dopochè le altre, che adornavano il muro intorno l'arena dell'anfiteatro di Pompei vennero distrutte dall'intemperie delle stagioni. I compartimenti fra i paesaggi, e la caccia sono riempiti delle figure di timpani, di cimieri e di due piccole palme. La sommità del muro termina con delle cornicette di stucco lavorate graziosamente, e dipinte a varii colori, d'un effetto sorprendente.

In mezzo di questo giardino si trova una peschiera diversa dalle altre per la particolarità di esser rotonda. A sinistra è una stanzina da letto. Vi si discernono singolari dipinture, cioè un Pane ed una Ninfa, nell'atto di darsi un amplesso ed un bacio. Essi sono all'impiedi e formano un gruppo, in un atteggiamento voluttuoso e soave. Di prospetto evvi Diana, che si bagna in un fonte circondato da folte boscaglie; appiè d'un cespuglio si distinguono la sua corona, il manto di porpora, l'arco ed il turcasso; un cane cogli orecchi tesi su di un greppo, vigile ed inquieto, sembra essere alla custodia della più casta delle dive. In ultimo un Argo intento al suono della lira di Mercurio mostra obbliare la custodia gelosa della vacca Io a lui affidata, la quale indica interessarsi a quello strattagemma, da cui deve dipendere la sua liberazione.

S. A. R. il principe di Capua onorò poi di sua presenza i reali scavi. Assistito dall'architetto sig. Carlo Bonucci, egli si compiacque visitare le rilevanti scoperte di cui abbiamo fatto parola, e passò poi ad uno scavamento che sotto i suoi auspicj riuscì oltremodo felice. Esso ebbe luogo in una casetta presso a quella scoperta innanzi al conte di Lottum. Vi si rinvennero molti oggetti in bronzo, vetro, ferro, terra cotta ed avorio, e fra gli altri son da notare alcune lamine di quest'ultima materia che formavano un ornamento sconosciuto, e su cui erano dipinti a varj colori figure e fregi all'egiziana; raro esempio d'antichissime miniature; e un'anforetta collo scritto in nero PANCAST.

ERCOLANO. Si è scoperto un *Albergo pubblico* consistente in due grandi divisioni. La prima presenta un largo vestibulo, ed un vasto peristilio con un cortile in mezzo per gli animali domestici. È circondato di corridoi coverti; ed ha un pavimento disseminato di piccioli fiori a mosaico. La seconda parte è una piazza pel servizio dei carri fiancheggiata da numerosi pilastri, che formavano delle volte, sotto le quali poteano deporsi le merci, ed aversi il passaggio nelle stanze da dormire. I piani inferiori, che discendeano verso il lido del mare non sono per anche scoperti; ma vi si dovea pervenire dagli stessi portici.

Questi ultimi terminavano con dei terrazzi, e sosteneano altri appartamenti, ed altre logge superiori, che davano all'albergo, ed alla *Casa d'Argo*, che gli è parallela, un aspetto il più grazioso e pittoresco. Qui finisce la città, ed il promontorio, (formato da una lava antichissima del Vesuvio), su cui è situata. Il mare è un po' più lontano, in modo, che sull'ampia spiaggia doveano ritrovarsi nuove mægioni, e spiegarci deliziosamente nuovi e più ridenti giardini. A. C.

d. Scavi romani.

TODI. Abbiamo notizie da Todi in data del 6 giugno per cura del nostro socio sig. cav. Ottavio Ciccolini di colà, e un posteriore ragguaglio in stampa estratto dal Giornale scientifico letterario di Perugia inviatoci dall'altro nostro socio sig. dott. Speroni, direttore di quel Giornale, intorno un bel trovamento avvenuto sur un colle denominato Monte santo, che sorge poco lungi da Todi. Sulla pendice di quel colle opposta alla città il sig. Luigi Casei imprese le sue scavazioni invitato da grossi massi di travertino che vi si scorgeano sopra il suolo, e per alcun tempo non ne ricavava che considerevole numero d'altrettali macigni, i quali facean testimonio essere ivi stato in antico alcun magnifico monumento di gigantesca mole. Siffatti massi or sono riquadrati ed ora foggjati a quadrante di cerchio per formare la quarta parte di uno strato di colonna scannellata, d'ordine corintio, conforme si rileva da' frammenti de' capitelli, e ch'eccedeva nel diametro le più grandi colonne de' monumenti romani oggi conosciuti. Que' che sono quadrati hanno da un lato il contrassegno di una lettera latina, e i rotondi portano sopra una delle superficie le note con, cori, coaro e qualche volta coriv avanti una cifra numerale, in color rosso. Le quali particolarità ben si scorge aversi a riferire agli ordinamenti secondo i quali que' massi esser doveano collocati. Ma ciò che attira i maggiori riguardi in questi bene avventurosi scavi, si è che a poca profondità del terreno e racchiusa fra quattro lastre di travertino, solamente addossategli, si rinvenne una statua di bronzo che per molti rapporti richiama le considerazioni degli archeologi. Eccone la descrizione che ne dà il sig. dott. Speroni. « Ivi avendo avuto agio di osservarla, vidi questa rappresentare una figura giovanile di uomo ricoperto di lorica forinata di lamine, alla estremità della quale appaiono i lembi della sottoposta tunica: il rimanente del corpo è intieramente nudo: la statura è alquanto inferiore alla naturale, essendo dalla superior parte della fronte fino alla pianta dei piedi alta un metro e 42 centimetri: la testa è mancante del vertice e dell'occipite, le quali parti venivano ricoperte dall'elmo, che forse per

essere di altra materia più nobile non venne con la statua sotterrato: mancante per la stessa ragione è il bulbo degli occhi, la qual pratica di sostituire per tale oggetto materie più pregevoli, e segnatamente l'argento, non di rado si scorge nelle antiche statue e busti. La figura è situata in piedi, poggiantesi nel destro; con la sinistra mano tiene una lancia, che per essere di ferro ha sofferto una forte ossidazione ed è rotta in tre pezzi: il destro braccio è distaccato dal rimanente del corpo, ma è perfettamente intatto e con ogni facilità può ricongiungersi: nulla tiene nell'aperta mano che ha sollevata, e nella quale si osserva artificiosamente fatto un piccolo foro nella superior falange dell'indice: i piedi conservano sotto le piante ancora il piombo che fermava la statua nel piedistallo, e nel tutto insieme le forme sono buone, bella n'è la patina ed ottima la conservazione ».

Intanto che i dotti intendono alla spiegazione del soggetto rappresentato da cotale statua, e del monumento magnifico fra cui si rinvenne, siamo informati avere il Governo commesso che quella statua venga trasportata in Roma, ove avremo agio di considerarla e forse argomento da riparlare; ora solamente rileveremo che il lodato sig. dott. Speroni nel citato breve articolo ha con molta critica esposte le sue indagini onde vien determinato quel simulacro rappresentasse Marte, a cui forse era dedicato il gran delubro fra le cui rovine del quale giaceva: e noi aggiungeremo che il modo com'era accuratamente collocata la statua, ci porta ad argomentare, anche pel testimonio d'altri somiglianti trovamenti, doverci rapportare a quell'epoca in cui per lo stabilimento della fede cristiana, abbattendosi ogni testimonio d'idolatria, alcun pertinace pagano volendo sottrarre a quel trionfo il nume a lui caro, così ebbe talento di asconderlo allo zelo di que' che il ricercavano.

M. T. F.

SUTRI. Annunciamo con grandissima soddisfazione che il pregevolissimo anfiteatro di Sutri, contenuto attualmente in una villa del sig. marchese Savorelli, per cura e zelo dell'illustre e benemerito possessore sarà fra breve sterrato nell'arena, per discoprirvi l'antico piano il quale è profondo intorno a otto palmi dal suolo attuale. La vigilanza e gli spendj che impiega il lodato sig. marchese intorno siffatto monumento meritano bene di essere altamente commendati, giacchè da non molto tempo addietro per invito fattogliene dal Camerlingato vi tolse anche gli arbori, gli sterpi e i bronchi che d'ogni intorno vi avean posto radice, e poteano condurre a rovina quel bellissimo anfiteatro, il quale, come ognun sa, è scolpito nel vivo sasso del tufo senza soccorso di muramenti, e che quasi per intero si conserva tranne piccole e poco considerevoli degradazioni.

M. T. F.

e. *Alta Italia.*

BRESCELLO. Quest'antica città, *Brixellum*, detta da Plinio colonia romana, e celebre per la morte di Ottone imperatore, lasciò considerevoli avanzi di antichità, ed in ispezie un ripostiglio di circa ottanta mila aurei romani anteriori all'imperio, che è forse il più insigne di cui si abbia memoria (v. *Marmi modenesi* p. 41 seg. e p. 269-275). Nel marzo del corrente anno, escavando le fondamenta per le nuove fortificazioni intorno a Brescello, alla distanza di un tiro di fucile da Brescello stesso, al di là della strada che va a Reggio, e verso il fiume Po, si scoprirono le due seguenti lapide sepolcrali, alla profondità di circa due metri:

D	M
T. IEGI • IVCVNDI	
VI. VIR • AVG	
ET • DECIMIAN • WAL	
LIAE • EIVS	
FILETVS • LIBERTVS	
HIS • EPVLE • DEBENTVR	
A COLLEGIO CENTONA	
BIOIVM BRIXELLANO	
R	V M

D	M
CORNIE	
LIAE PRI	
MITIV	
CONIV	
IN MEM	
L M AMP	
MARIT	
DECESS	
ANN. XVIII	
M. VII. D. VII	

La prima a venire in luce fu l'epigrafe di Cornelia Primitiva, incisa sopra un cippo di pietra, alto circa un braccio e mezzo, e largo un mezzo braccio, e ornato nella sommità di un frontoncino rozza-mente scolpito su la pietra stessa. L'altra di T. Iegio Giocondo è incisa nella faccia anteriore di un bel cippo di marmo greco duro, formato a guisa d'ara, fornito di cornice e d'altri ornamenti nel sommo e nell'imo sì ne' due lati come nella faccia dinanzi; rozzo nella parte di dietro, e scabro nella superficie della sua sommità (1). Questo secondo cippo, alto due braccia e mezzo e largo un braccio incirca, fu trovato posto diritto nell'antico suo sito, ed infisso sopra una larga base di marmo per mezzo di due perni di ferro impiombati.

(1) Questa particolarità mi allontanò dal sospetto, che la superficie superiore piana servisse per riporvi le offerte degli epuli; chè pel riscontro di simile cippo funerario scoperto presso l'antico Clastidio, e coronato di bel finimento piramidale (v. Aldini, *ant. lapidi ticinesi* p. 125, 135), pare che il nostro cippo brescellese, ed altro modenese (v. *Marmi moden.* p. 237), avessero un consimile ornamento collocato sopra essa la superficie loro scabra.

T. REGI · IVCVNDI. La gente Iegia, che assai di rado occorre nelle lapide, è anche in un marmo della vicina Parma (De Lama, iscr. p. 96, cf. Tav. legisl. p. 75). — DECIMIAE THALLIAE NIVS; cioè dire IEGOI, con reticenza della voce *uxoris* (Marini, iscr. alb. p. 100): modo di dire latino derivato sì dal diritto di proprietà del marito sopra la moglie, come da espressione di affetto (cf. Marini ibid. p. 134) e di tenerezza. — HIS EPVLAE DEBENTVR. Ciò mostra che Iegio, *Nomine Suo Et Decimiae Uxoris* (cf. Muratori p. 514, 2; Grut. p. 753, 4), dovette fare un legato al collegio de' Centonarii brissellani, ossia brescellesi, affinchè questo desse gli epuli o cene consuete ne' di natalizj e parentalj di loro (v. Marini, Arv. p. 399, 423) (1). I marmi brescellesi ricordano altro VI VIR AVG e UN VI VIR ET AVG, nonchè un MAGISTER AVGVSTALIS (Grut. p. 418, 2; Murat. 104, 1; 195, 5): ma nel nostro forse per la prima volta è ricordato il collegio CENTONARIORVM BRIKELLANORVM: onde a questo riguardo Brescello non è da meno delle vicine città di Reggio, Parma, Piacenza, e via discorrendo (v. Morcelli de Stil. p. 319; De Lama p. 121; Poggiali t. I, p. 161 ec.) (2). c. c.

CIVIDALE. Il ch. sig. prof. canonico Michele conte Della Torre e Valsassina si rese sommamente benemerito al suo paese nel diriggere

(1) Ne' marmi antichi trovasi quasi indifferentemente scritto BRIKELL-
LVM, BRIKELLANVS, e BRIKILLVM, BRIKILLANVS; pure sembra più antica e propria la prima maniera di scrittura (v. Marini, Arv. p. 324, 325, 330; Fabretti p. 139, n. 138; Grut. p. 1067, 1), e che poscia prevalesse l'altra (De Lama, iscr. parm. p. 116): onde parmi che nelle sottoscrizioni della lettera scritta l'anno 451 da Eusebio vescovo di Milano al pontefice s. Leone (Oper. s. Leonis t. I, col. 1082 ed. Beller.), la vera lezione sia: *Ego Cyprianus Episcopus Ecclesiae BRIKILLANAE*, e non già la volgare *Brixellensis*.

(2) Le voci EPVLE, PRIMITIVE, FILETVS sembrano così errate non già per difetto semplice dell'antico scalpellino, ma per ragione de' tempi in cui non si manteneva la retta pronuncia dei dittonghi e delle aspirate. In altro marmo di Brescello leggesi AFRODISIAE COIVGI RARISSIME (Marmi moden. p. 273). Nelle città minori, e più lontane da Roma, cotali vizj di pronuncia dovettero prevalere per tempo; onde non saprei accostarmi al parere del De Lama che assegna a' tempi di Costantino un marmo, solo perchè ha la falsa scrittura ORFEVS (Iscr. parm. p. 106). Nel citato marmo brescellese è altro simile esempio delle lettere dell'ultima linea scritte assai più alte e larghe delle precedenti, senz'altra ragione forse che di empierci possibilmente lo spazio che rimaneva soverchio nel marmo appiè dell'epigrafe. Nel resto non posso accertare se la sesta e settima linea dell'altra epigrafe sieno state lette accuratamente, e se debbano spiegarsi IN MEMORIAM L. M. . . AMP. . . supponendo che per la ristrettezza della pietra siasi scritta la sola iniziale del nome del marito di Cornelia (cf. Fabretti p. 372-373 etc.)

per sovrana risoluzione e munificenza di S. M. l'Imperatore d'Austria, dall'anno 1817 al 1826 moltissimi scavi tanto nell'interno della città di Cividale nel Friuli, quanto nei campi circonvicini, per avere più certe conoscenze delle fabbriche antiche che ivi esistevano, e che credonsi aver appartenuto all'antico foro Giulio; e per rinvenire oggetti antichi d'importanza per le arti e per la storia del paese. Fu egli di molto fortunato in siffatte sue ricerche; imperocchè non vi fu luogo, in cui non iscoprisse alcun monumento di qualche interesse. Estese le stesse sue ricerche non solo in quelle parti della città che il moderno fabbricato permetteva: ma pure in gran tratto dell'agro che circonda la città medesima. Per le quali scoperte si conobbe che la città antica si estendeva pure per la più gran parte nei terreni situati intorno la città moderna. Dalle stesse scoperte si conobbe poi che la città antica prosperò anche di molto dopo la caduta dell'impero romano, e segnatamente mentre tenevano il governo di quei paesi Teodorico re dei Goti, ed Alboino capitano dei Longobardi. Non trascurò il benemerito direttore in nessun modo di far ritrarre con esattezza* tutto ciò che ricomparve alla luce per gli stessi scavamenti; ed inoltre registrò con precisione i luoghi in cui furono ritrovati gli oggetti tutti; in modo che poté formarne una collezione di disegni che per grandezza e numero, sarà d'importante monumento al paese, quantunque per intiero non venga riprodotta colle stampe. Siccome questa collezione gentilmente il conte Della Torre favorì di trasmettere all'Istituto, così noi nei primi fogli degli Annali che si pubblicheranno, ne daremo una distinta relazione. Pertanto onde non ritardare di più a darne notizia ai nostri corrispondenti ci siamo creduti in obbligo di farne motto in questi fogli.

L. C.

f. Transalpini.

ARLI. Il sig. barone Laugier de Chartrouse, nostro corrispondente in Arli, al desiderio espressogli dal sig. prof. Gerhard segretario dirigente dell'Istituto nel suo passaggio per la Francia meridionale, rispose con una bene specificata relazione, accompagnata da disegni, intorno gli scavi adoperati in Arli a scoprirvi l'antico teatro. Le scavazioni che si proseguono tuttora e le indagini accuratissime, di quei che vi soprantendono con molta intelligenza, ci danno fiducia che da quelle magnifiche reliquie avremo argomento fra non molto per arricchire i nostri Annali e le nostre tavole di Monumenti. Intanto reputiamo convenevole dare a' nostri lettori un sunto della bene ordinata relazione del sig. barone Laugier de Chartrouse per quello che si riporta a' fatti.

È stato sempre conosciuto il territorio d'Arli siccome fecondo di magnifici resti d'antichità; imperciocchè fin dal 1648 se ne trasse la *Venere d'Arli* che Luigi XIV pose ad abbellirne la sua galleria di Versailles pel dono fattogliene dai cittadini: nel 1750 si ricavò da un pozzo un bel torso colossale, creduto d'un Giove, che possiede il sig. conte di Forbin a Parigi, e la parte inferiore d'una statua con panneggiamento che ora giace abbandonata al Louvre: quaranta o cinquanta anni indietro nel giardino de' PP. della Misericordia si rinvennero molti importanti oggetti riuniti nel museo d'Arli, tra' quali si distinguono due Licnofore e un Sileno, oltre bellissimi frammenti di cornici, candelabri, vasche ec. Però nel 1823 si fecero i primi esperimenti degli scavi attuali in una stradicella, praticandovi un fossato della larghezza intorno a un metro, e due cotali monumenti se ne trassero che fu determinato convenire lo sgombramento di tutto quanto il luogo. I due monumenti erano una testa femminina di sorprendente bellezza, ed un bassorilievo rappresentante Apollo e Marsia. In conseguenza oggi s'intende a scoprire l'intero teatro, e già se n'è disterrato buon tratto; e tra magnifici avanzi d'architettura s'ebbe il contento di ricavare eziandio una testa colossale, che sembra un ritratto, forse di Augusto, e un altare votivo coperto con rilevamento elegantissimo di fiori, ghirlande e cigni.

Il teatro d'Arli, la cui fondazione è ignota, ma che per lo stile di quanto se n'è scoperto convien rapportare ai buoni tempi imperiali, fu distrutto nel 446 dell'era cristiana, quando que' popoli per le predicazioni d'Ilario vescovo abbandonando l'antico culto distruggevano ogni monumento che il facesse ricordare: e oltre le memorie scritte se ne trae un testimonio dalle statue che, rovesciate e mutilate le prime, si trovano oggi sepolte al dissotto dello stesso antico suolo. Erà fondato sulla roccia che domina la città presso l'anfiteatro e gli altri principali edificj de' Romani; la scelta del qual luogo dee dedursi da questo che in un suolo sottoposto ad alluvioni e tutto marosi ed arene; siccome è quel d'Arli; era ben mestieri cercare un sito alto e petroso per assicurare a siffatti colossali edificj solide fondamenta: e per la parte generale della costruzione quel teatro si rapporta alle disposizioni note di quelli d'Ercolano, di Sicilia ec. Finora gli esperimenti non si adoperarono che sulla parte del teatro designata per l'orchestra e nel proscenio; e contuttochè una gran parte del monumento è ancora interrato, nondimeno il perimetro n'è esattamente indicato da sei arcuazioni, le quali conservate quasi simmetricamente, trè al nord e trè al sud, fanno di sè bella mostra per ricchezza ed eleganza e ne additanó la parte semilunare posta per gli spettatori. I loro fregj dorici

ornati di metope e triglifi e di patere sono d'assai buono stile, e nelle metope, in luogo di bucranj, hannovi tori rilevati fino a mezzo il corpo in atto di slanciarsi fuori del quadro. Inoltre due belle colonne di breccia africana con le loro basi, capitelli e trabeazioni di marmo bianco, surgono oggi sulla scena in mezzo a fondazioni di mura, le cui varie direzioni daranno materia d'esercitare gl'ingegni degli architetti ed archeologi: e ben si distinguono le separazioni del teatro dall'orchestra, e le incanalature per istabilire una scena mobile di legno e a sostenere il velario.

Acquisti importanti rimangono a farsi ancora e molte località da esplorare; e quando lo sgombramento sarà più inoltrato e la intera scena scoperta allora potranno fissarsi idee più determinate e torneremo con assai piacere a ragionare sullo stesso argomento.

M. T. P.

KIS-TERENYE. Dobbiamo alla cura del sig. cav. Zipser di Neusohl in Ungheria una dissertazione con disegni, la quale compose il nobile uomo sig. Francesco Kubinyi intorno le antichità romane che si trovano in gran frequenza per quelle parti. Ed è nella provincia di Kis-Tereñye dalle parti meridionali e settentrionali della montagna Harsás, che il ridetto sig. Kubinyi fece scavazioni in compagnia del nostro socio sig. Fejervary, per cui si scoperse buona quantità di oggetti antichi di provenienza romana. Si annoverano fra essi varj ordigni ed istrumenti di bronzo di singolare forma, vasi di terra cotta e certi arnesi d'osso, il di cui uso non è facile spiegare. Fra le cose più rilevanti si trovano varj ornamenti d'oro, di cui si raccolse buona copia anche negli anni addietro, durante i quali gli agricoltori andarono frugando que' luoghi che sapean fertili di siffatte cose. Si parla pure di un focolare in pietra arenaria in vicinanza del quale si trovarono alcuni di que' conj tronchi, di terra cotta con foro trasversale per appenderli, e il di cui uso par che si abbia a riferire a riti sacri e particolarmente greci e romani. Insieme con questi oggetti furono anche trovati cocci e frammenti in corno di cervo. È naturale tirare conghietture da siffatti trovamenti avere avuto soggiorno in quel luogo alcuna legione romana, la quale forse intendeva eziandio a scavare le miniere d'oro, che non sono rare in quelle parti e che furon celebri nell'antichità.

M. T. P.

II. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura del segretario dirigente dott. Teod. PANOFKA si è pubblicato in Berlino il primo fascicolo d'Annali 1835, nel quale si contengono le seguenti materie.

I. MONUMENS. 1. Topographie. *a.* Terme del Bacucco. Lettera al prof. Gerhard da Stefano Camilli (Tav. d'agg. A. 1835) p. 1-7. — *b.* Sulla fonte etrusca nuovamente scoperta in Fiesole. Al prof. Gerhard da Fr. Inghirami, p. 8-10. — *c.* Sull' istessa fonte di Fiesole (Tav. d'agg. B. 1835) da Leopoldo Pasqui, p. 11-18. — *d.* Sugli ultimi ritrovamenti di antiche pitture sotterranee nei sepolcri di Chiusi, da Fr. Inghirami, p. 19-26. — *e.* Intorno i monumenti figulini della Sicilia, a S. E. il sig. duca di Serra di Falco, da Od. Gerhard, p. 26-47. Appendice I. Intorno una statuetta di creta d'origine attica, del cav. di Prokesch-Osten, p. 48. Appendice II. Lettera del barone Judica, al prof. Gerhard, p. 48-49. Appendice III. Sugli idoli figulini dissotterrati presso Pesto, lettera del canonico Bamonte al prof. Gerhard, p. 50. Appendice IV. Memoria del presidente D. Francesco di Paola Avolio al sig. duca di Serra di Falco, p. 51-53. — *f.* Sur la continuation des fouilles du Forum Romain, par Ch. Bunsen, p. 53-65. = 2. *Peinture.* *a.* Thésée et Hippolyté (Mon. de l'Institut. vol. II, pl. XIII) par Th. Panofka, p. 66-70. — *b.* Thésée et Phèdre (Mon. de l'Institut. pl. XVI) par Th. Panofka, p. 70-74. — *c.* Scènes de congé (Mon. de l'Institut. pl. XIV) par Th. Panofka, p. 75-77. — *d.* OEdipe enfant (Mon. de l'Institut. pl. XIV) par Th. Panofka, p. 78-82. — *e.* La naissance de Bacchus (Mon. de l'Institut. pl. XVII) par Th. Panofka, p. 82-85. — *f.* Tityus, Latone et les deux Hyperboréens (Mon. de l'Institut. pl. XVIII) par Th. Panofka, p. 85-91. — *g.* De vasculo Herculem Buzygen Minoemque exhibente (Tav. d'agg. C. 2. 1835), auctore Fr. Creuzer, p. 92-111. — *h.* Hercule et Hippolyté (Tav. d'agg. C. 1. 1835) par Th. Panofka, p. 112-114. — *i.* Intorno un vasetto volante (Tav. d'agg. D. 1. 1835) da Secondiano Campanari, p. 114-119. — *k.* Achille et Téléphe (Tav. d'agg. D. 2. 1835) par Th. Panofka, p. 119-122. = 3. *Epigraphie.* De fragmento inscriptionis atticæ quo acta et fasti Quæstorum Minervæ emendantur et supplentur, auctore Aug. Boeckh, p. 123-147.

II. LITTÉRATURE. Musée de sculpture antique et moderne par M. le comte de Clarac. Septième livraison, par Ed. Gerhard, p. 148-153.

III. RECHERCHES ET OBSERVATIONS. *A.* Monete antiche di Festo, da Cavedoni, p. 154-166. — *B.* Médailles de l'Arcadie, par C. O. Müller, p. 167-172. — *C.* Sur deux coupes étrusques. Lettre à M. R. Rochette par Ed. Gerhard, p. 172-174.

TAVOLE D'AGGIUNTA. *A.* Terme del Bacucco. — *B.* Fonte di Fiesole. — *C.* 1. Hercule et Hippolyté. — *C.* 2. Hercules Buzyges. — *D.* 1. Sepolcro etrusco. — *D.* 2. Achille et Téléphe. — *E.* Inscriptio attica.

Il bilancio d'amministrazione presentato nella solenne adunanza del 21 aprile scorso dal ragioniere dell'Istituto mostrava ancora assai perplessità sull'incassamento di vistosa somma dovuta da molti partecipanti a tutta l'annata d'associazione 1834: e quella perplessità procedeva principalmente da questo che le poche o nulle sollecitudini adoperate dall'antico nostro commissario dell'Inghilterra così nella distribuzione delle opere

dell' Instituto e nella riscossione delle relative quote, come nel darne conto de' risultamenti di sua amministrazione, non solo ci faceano incerti intorno la effettiva rendita annuale, ma eziandio sulla reale quantità de' nostri molti partecipanti in quel regno. Le accurate ed incessanti premure pertanto usate dalla Direzione in questo proposito, e in modo speciale l'attività del prof. Gerhard che opportunamente si trovava in Londra negli scorsi mesi, hanno infine determinato così importante punto d'economia, e sebbene n'abbia recato la certezza di rilevantissima diffalta, come emerge dal sunto di rendita e spesa che segue; nondimeno la Direzione ha il contento di veder risultare da quelle annuali ragioni un avanzo, per quantunque tenue egli sia, e di potere fissare a base delle sue future operazioni un fondamento certo nella sua essenza e capace di tale ingrandimento quale la considerazione in che si ha l' Instituto in tutta Europa, e le testimonianze di fatto che tutto giorno se ne ricavano ci danno giusta ragione di sperare. Ci affrettiamo però a pubblicare il

BILANCIO D'AMMINISTRAZIONE PER L'ANNATA 1834.

Rendita.

Avanzo del 1833 sc. 1164. 34. 5

Quote delle associazioni arretrate, che si persero
nell'esigenza in n.° 92 come segue . . . sc. 809. 60

Socîi d' Inghilterra n.° 63

» di Francia » 8

» d'Italia » 13

» di Germania » 8

n.° 92

Rimane l'avanzo sc. 354. 74. 5

Quote certe di associazione 1834 n.° 333 . sc. 2930. 40

Smaltimento della sola opera del Bullettino sc. 14. 76

Doni e largizioni di mecenati e fautori come ap-
presso sc. 98. 20

Dal sig. Bellotti agente onorario in Napoli
per la provvisione che sarebbe do-
vuta approssimativamente ad un com-
missario venale colà sc. 20

Dal sig. duca di Luynes per le tav. dei Men.
n.° 10, 11, calcolate fr. 300 . sc. 55. 20

Dal sig. Pinder tav. di aggiunta G, calco-
lata approssimativamente fr. 25. sc. 4. 60

Dal sig. conte di Rougemont per la tav. di
Mon. n.° 7, ragguagliata fr. 100 . sc. 18. 40
sc. 98. 20

Rendita totale del 1834 sc. 3398. 10. 5

Riporto della rendita totale sc. 3398. 10. 5

Spesa.

Opera del Bullettino	sc. 266. 86. 5
• degli Annali	sc. 388. 62. 5
• de' Monumenti	sc. 584. 36. 5
Premj d'originali	sc. 125. 39. 5
Spese di corrispondenza	sc. 219. 17. 6
• di trasporti e spedizioni	sc. 292. 99. 2
• di sconti e provvisioni pagate	sc. 285. 65. 8
• di provvisioni che rimangono a pagarsi per le restanti esigenze	sc. 274. 28. 4
• in fornimenti da scrittojo e copie	sc. 36. 12. 5
• di accessi	sc. 14. 21
• di archivio	sc. 19. 20
• straordinarie e diverse	sc. 103. 26
Sopravvenienze passive del 1833	sc. 76. 74. 7
Spese di assistenza	sc. 369

sc. ————— 3055. 90. 2

Avanzo del 1834 sc. 342. 20. 3

Avemmo adunque nel 1834 la rendita, contuttochè risecata pel meno-
mamento di 92 quote d'associazione, ammontante a sc. 3398. 10. 5: a
confronto della quale la spesa ascese a sc. 3055. 90. 2, onde ne viene la
risultanza attiva di sc. 342. 20. 3, da unirsi alle rendite del corrente 1835.
La quale risultanza attiva è costituita dalle precise seguenti restanze.

Debitori.

Commissarj diversi	sc. 109. 52. 7
Particolari diversi	sc. 118. 63. 5
Lavori preparati pel 1835	sc. 611. 25. 3
Partecipanti diversi per associazioni	sc. 1667. 23. 2
Cassa	sc. 55. 69. 8

Restanza attiva sc. ————— 2562. 34. 5

Creditori.

S. E. sig. cav. Bunsen	sc. 188. 45. 4
Gerhard prof. Odoardo	sc. 425. 05. 3
Panofka dott. Teodoro	sc. 392. 12
Commissarj diversi	sc. 274. 28. 4
Partecipanti diversi per originali	sc. 90. 86
Particolari diversi	sc. 849. 37. 1

Restanza passiva sc. ————— 2220. 14. 2

Batte il Bilancio con l'avanzo suddetto in sc. 342. 20. 3

Non è la prima volta che la munificenza d' illustri personaggi ci porge occasione di dar pubblica testimonianza di gratitudine pei favori all' Istituto nostro compartiti; e non ha guari S. E. lord STANHOPE dopo essersi piaciuto d'aggiungere il chiaro di lui nome a' nostri membri onorarj, e fatto acquisto di tutto il corpo delle pubblicazioni dell' Istituto dalla sua fondazione in poi, ha voluto graziosamente donare scudi cento a beneficio di alcun esperimento di scavi secondo il libero piacimento della Direzione. Per la qual cosa mentre la Direzione stessa ha dedicato una porzione di quella somma allo scoprimento di alcune importanti costruzioni della Via appia e di avanzi ciclopei, ha determinato d'impiegarne scudi trenta come alla seguente

PROPOSTA DI PREMIO.

In qualunque de' terreni della Etruria accadesse lo scoprimento di una cella sepolcrale dipinta, (di quelle dette volgarmente grotte), il cui merito pel lato delle cose dipintevi e della conservazione, non fosse inferiore a quello delle celle note comunemente col nome di grotte Querciola o Stackelberg; quegli il quale per primo farà constare alla Direzione dello Istituto, immediatamente dopo avvenuta la scoperta, d'esserne l'inventore, avrà liberamente il premio di scudi TRENTA senza altro peso a suo carico fuor quello di dar agio all'Istituto di trarne disegni; la quale cella verrà appellata col nome del donatore.

Speriamo con siffatti divisamenti rendere al generoso Lord migliori grazie di quel che sarchbero aride parole, e di invogliare i doviziosi personaggi ad emularne il bell'esempio.

Roma li 18 settembre 1835.

LA DIREZIONE.

III. DONI E FAVORI.

La Direzione rende pubbliche grazie pei seguenti doni ricevuti nel primo semestre del corrente anno.

IN DISEGNI E MONUMENTI: Dal sig. cav. Will. Gell, Un modello graziosissimo dell'acropoli d'Atene fatta da lui medesimo in occasione del suo viaggio in Grecia nel 1812. Dai sigg. Bonghi e rmo padre Laviola, Diversi disegni di vasi, pietre ed i lucidi d'un sepolcro dipinto scoperto non ha guari nel suolo di Ruvo, del qual sepolcro fu parlato nel nostro Bull. 1834, p. 228. Dal sig. capitano *Freudenrich*, Il disegno d'una tazza iscritta posseduta da lui. Dal can. *De Jorio*, Prezioso frammento di due marmi iscritti. Dai sigg. cav. *Lamberti* e dott. *Pizzati*, I disegni d'un vaso di sublime stile e grandezza straordinaria, scoperto in Ruvo con altri dello stesso genere.

IN OPERE STAMPATE: Dall'*Accademia Ungherese* in Pest, Il primo volume degli Atti di questa società erudita, intitolata: A Magyar Tudós Társaság Évkön yvei. Első Kötet Pesten 1833, 4.º Dal sig. conte *D'Arco*, Museo della reale accademia di Mantova, descritto ed illustrato dal dott.

Giov. Labus. Vol. III, fasc. 1-4, 8.º Dall'Autore, Raguaglio de' lavori dell'accademia ercolanese per l'anno 1833, lette dal segretario perpetuo cav. F. M. Avellino nella tornata generale del 3o gennaio 1834, 4.º. - In Francisci Carellii numorum veterum Italiae descriptionem adnotationes. Accessit de Neapolitanorum numo anecdoto epistola ad Cl. V. Niebuhrium. Neapoli. 1834, fol. Dall'Autore, Delle scuole e dell'accademie di Siracusa, dall'epoca greca sino al principio dell'era cristiana. Discorso del parroco e can. Ignazio Avolio. Palermo 1824, 8.º - Cenni sopra l'antico metropolitano di Siracusa. Ivi 1832, 8.º - Discorso di apertura della società economica della valle di Siracusa, recitato dal presidente della medesima can. Ignazio Avolio nella sala dell'intendenza, il dì 2 ottobre 1832. Siracusa 1833, 8.º Dal sig. Baggs, An account of the Remains of a Roman villa, discovered in the parish of Greyt-Witcombe, in the county of Gloucester. By Samuel Lyons. Esq. Gloucester 1821, 8.º - Guida del forestiere al ducale museo d'antichità di Parma, da D. Pietro De Lama prefetto del medesimo compilata nel 1831. Parma 1824, 8.º - The History of the ancient town of Cirencester, in two parts. Part I the ancient state. Part II the modern and present state, with appropriate observations, and illustrated with several plates - The third edition. Cirencester 1833, 8.º - Histoire des antiquités de la ville de Nîmes et de ses environs, par M. Ménard, cinquième édition, par Perrot. Nîmes 1834, 8.º - Palais des Thermes (à Paris) fol. vol. 8. Dall'Autore, Corpus inscriptionum græcarum. Auctoritate et impensis classis historicæ et philologicæ academ. litterarum Borussiacæ ed. Aug. Boeckhii. Vol. 1825-32. Vol. I e Vol. II fasc. I, fol. Dal sig. Abel Blouet, Expédition scientifique de Morée. Vol. II, 5 livraisons, fol. Dal sig. Onofrio Bonghi, Giornale letterario di Napoli, per servire all'analisi ragionata dei libri nuovi. Vol. 1-89. Napoli 1793-1797, 12.º - Opere del march. Orazio Cappelli. Napoli 1832. Vol. I-II, 8.º Dall'Autore, Dichiarazione d'una lapida gruteriana per cui si determina il tempo della prefettura urbana di Pasifilo, e l'età di Palladio Rutilio Tauro, del conte Bartolomeo Borghesi s. l. et a. 4.º Dal sig. cav. P. O. Bröndstedt, Mémoire sur les vases panathénaiques, adressé, en forme de lettre, à M. W. R. Hamilton, par le ch. P. O. Bröndstedt et trad. de l'anglais par F. W. Burgon, avec 6 planches. Paris 1833, 4.º Dal sig. cav. Bunsen, Pianta e vedute di Roma progettata, disegnata e pubblicata da Giorgio Mayr incisore all'Istituto topografico militare di S. M. il re di Baviera a Monaco. - Erklärendes Verzeichniss der antiken vertieft-geschnittenen Steine der Koenigl. Preuss. Gemmensammlung von D. E. H. Tölken. Berlin 1835, 8.º - I monumenti inediti del Winkelmann insieme colle dissertazioni di Raffei. - D. Fr. Karl Ludwig Sickler, Allgemeine Geschichte der Obstkultur von den Zeiten der Urwelt an bis auf die gegenwärtigen herab. Erster Band. Nebst einer genet. Obstcharte und anderen Kupfern. Frankf. 1802, 8.º Dal sig. dott. J. A. Carlyle, Winkelmanns Werke herausgegeben von C. L. Fernow mit dem

Portrait Winckelmanns und 16 Kupfern. Dresden 1808-1820. Bd. 1-8, 8.^o con atlante in 4.^o Dal sig. ab. D. Celestino *Cavedoni*, Conghietture sopra alcune monete antiche della città di Taranto della Calabria, aventi tipi allusivi al nome Taras (Estratto dal Giornale scientif. letterario di Perugia fascicolo di febbrajo 1835), 8.^o - Biografia del cav. Ab. Giambattista Zannoni scritta da D. C. Cavedoni ed inserita nel tomo IV della contin. delle memorie di religione morale e letteratura. Modena 1835, 8.^o Dal sig. conte *Di Clarac*, Musée du Louvre. Livraison VII. Dall'*Autore*, Intorno le belle arti e gli artisti fioriti in varie epoche in Messina. Ricerche di Carmelo la Farina ordinate in più lettere. Messina 1835, 8.^o Dal sig. *J. J. Dubois*, Catalogue des vases grecs formant la collection de M. C. L. F. Panckoucke. - Héracléide, histoire d'Hercule d'après les vases grecs avec un texte explicatif par C. L. F. Panckoucke, fol. picc. Dall'avv. D. Carlo *Fea*, Storia dell'arti del disegno presso gli antichi di Gio. Winckelmann, tradotta dal tedesco e in questa edizione corretta e aumentata dall'avv. D. Carlo Fea. Roma 1783-84. Tom. I-III, 4.^o - Opere di Antonio Raffaello Mengs pubblicate dal cav. D. Gius. Nicola d'Azara e in questa edizione corrette ed aumentate dall'avv. C. Fea. Roma 1787, 4.^o - Compendio storico delle poste specialmente romane antiche e moderne, e direzione per andare ai sepolcri antichi trovati dall'anno 1828 nel Patrimonio di S. Pietro, contorni di Canino ecc., cogli scavi, che vi si continuano felicemente, di vasi dipinti, di metalli e ori lavorati, ed altri oggetti di erudita curiosità: il tutto riunito per opera dell'avv. C. Fea comm. delle antichità. Roma 1835, 8.^o - Ristabilimento, I.^o della città d'Anzio e suo porto neroniano. II.^o della città d'Ostia coll'intero suo Tevere. III.^o modo facile di seccare le paludi pontine. In conseguenza proposizioni solide per la coltivazione delle campagne romane, ed estensione del commercio direttamente coll'estero mediante quei porti e nuovi territorj, secondo le intenzioni di Sisto V., Clemente VIII, Innocenzo XII, Benedetto XIV e Pio VI con quattro tavole in rame dei tre soggetti, e della strada antica da riattivarsi per Anzio. Roma 1835, 8.^o Dal sig. *C. Folchi*, Ragionamento sulle scoperte recentemente fatte in Tivoli, letto nell'accademia romana di archeologia li 28 marzo 1833. Roma 1834, 4.^o Dal signor Aniello *Gargiulo*, Breve ragionamento intorno la tazza di pietra sardonica orientale che serbasi nel real museo borbonico. Napoli 1835, 4.^o Dal prof. Costanzo *Gazzera*, Dichiarazione di un dittico consolare inedito della chiesa cattedrale della città di Aosta. Torino 1834, 4.^o Dal prof. Od. *Gerhard*, Critica dell'opera intitolata, Storia degli antichi popoli italiani di Giuseppe Micali coi monumenti per servire alla storia degli antichi popoli Italiani, raccolti, esposti e pubblicati da Gius. Micali. Firenze 1832. Estratta dagli Annali di letteratura di Berlino, novembre 1834. Dal sig. *Götting*, Programma Jenense 1834. Explicantur inscriptiones Acrenses III in Sicilia repertae ad Legem Hieronicam pertinentes, 4.^o Dall'*Autore*, Notice sur cent quatrevingt seize médailles romaines en or, trouvées, pendant l'été

de 1834 à Ambenay canton de Rugies, département de l'Eure, par Edouard de la Grange. Paris 1834, 8.° Dal sig. Raimondo *Guarini*, Varj monumenti con critiche osservazioni. Napoli 1835, 8.° Dal sig. F. *Jouannet*, Antiquités, Rapport à l'académie royale de Bordeaux. Lettres 3. Bordeaux 8.° Dal sig. cons. *Köhler* in Pietroburgo, Abhandlung über zwei Gemmen der Kaiserl. Königl. Sammlung zu Wien und über einige Bildnisse der Julia Augusta auf Denkmälern des Alterthums. St. Petersburg 1810, 8.° - Description d'un camée antique du cabinet Farnèse conservé autrefois dans le trésor royal a Capo di monte. St. Petersburg 1810, 8.° - Description d'un vase de bronze et d'un tableau d'Herculanum. St. Petersburg 1810, 8.° Dal sig. dott. Gio. *Labus*, Gli antichi marmi comensi figurati e letterati, raccolti e dati in luce per Pier Vittorio Aldini prof. ec. Pavia dalla stamperia Fusi e comp. 1834, in 8.° di pag. XXII-208. Dall'Autore, Description de quelques médailles inédites de Massilia, de Glanum, des Cœnicensis et des Auscii par M. le marquis de Lagoy. Aix 1834, 4.° Dal sig. J. G. *Legrand*, Raccolta e parallelo delle fabbriche classiche di tutti i tempi ec. di F. N. L. Durand, con l'aggiunta di altre 300 e più fabbriche ec. di F. G. Legrand. fasc. VII-XIII, fol. Dagli *Autori*, Trésor de numismatique et de glyptique, recueil général de médailles, monnaies, pierres gravées, bas-reliefs etc. tant anciens que modernes, les plus intéressans sous le rapport de l'art et de l'histoire gravé par les procédés de M. Achille Collas, sous la direction de M. Paul Delaroche, M. H. Dupont et de M. Ch. Lenormant. Paris 1834, fasc. 37, fol. Dal sig. cav. Konrad *Levezow*, Verzeichniss der antiken Denkmäler im Antiquarium des Königl. Museums zu Berlin. Erste Abtheilung. Gallerie der Vasen mit 24 Kupfertafeln. Berlin 1834, 8.° Dal sig. Giuseppe *Liberatore*, Opuscoli varj. Tomo I, Navigazione della Pescara problema. Aquila 1834, 8.° Dal sig. Pietro *Massi*, Indicazione antiquaria delle sale Borgia, ora Miscellanee, Corridore lapidario, Nuovo braccio, Museo chiamonti, egizio, attico e pio-clementino ec. compilato da Tommaso e Pietro Angelo Massi. Parte I e II. Roma 1830-34, 8.° Dal sig. *Millingen*, Ouer the late discoveries made in Etruria. Dal C. O. *Müller* e Carlo *Oesterley*, Denkmäler der alten Kunst. IV Heft. fol. trav. Dall'Autore, Gli antichi monumenti greci e romani, che si conservano nel giardino de' conti Giusti in Verona, illustrati per cura di Giovanni Orti di Manara, nobile veronese. Verona 1835, 4.° Dall'Autore, Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli detta dagli antichi Prætutium, nei bassi tempi Aprutium, oggi città di Teramo e diocesi Aprutina scritta dal dott. di leggi D. Niccola Palma. Teramo 1832-34. Vol. II-IV, 4.° Dal sig. dott. *Parthey*, Wanderungen durch Sicilien und die Levante. Erster Theil. Sicilien, Malta mit einer Musikbeilage. Berlin 1834, 8.° - Siciliæ antiquæ tabula emendata, auctore G. Parthey. Berol. 1834, 8.° cum tabula ære incisa. - Strabons Erdbeschreibung übers. von Grosskurd. IVter Theil, das Register enthaltend. Berlin 1834, 8.° Dall'Autore, Numismata antiqua inedita. Commentariis ac tabulis illustravit M. Pinder. Partic. I. Berol. 1834, 8.° Dall'Autore, Occhiali pe' fidanzati ovvero carta topografica dell'isola Maritaggio nuovamente descritta da Raffaello Politi sul tipo di M. Le Noble. Girgenti 1835, 8.° Dal sig. *Raoul-Rochette*, Notice sur quelques médailles grecques inédites, appartenant à des rois inconnus de la Bactriane et de l'Inde. Paris 1834, 4.° Dal sig. prof. *Ritschl*, Godofr. Hermann de veterum Græcorum pictura parietum conjecturæ. Progr. Lips. 1834, 4.° Dal prof. Ippol. *Rosellini*, Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Ultimi fascicoli dei Monumenti civili. - Lettera d'Ippolito Rosellini al sig. C. A. intorno ad uno scritto di Cataldo Jannelli, pubblicato nel qua-

dermo XIX del Giornale napoletano che si chiama il *Progresso* ed intitolato: *Motivi per li quali non si sieno dati (in quel giornale) estratti, né fatti dell'opera del sig. Ippolito Rosellini sui Monumenti storici dell'Egitto e della Nubia* fogl. vol. s. I. et a. 8.^o Dall'*Autore*, *Inscriptiones græcæ ineditæ. Collegit ediditque Ludovicus Rossius fasc. I. Insunt inscriptiones arcadicæ, laconicæ, argivæ, corinthiæ, megaricæ, phocicæ. Naupliæ* 1834, 4.^o Dal sig. cav. *Santangelo*, *Annali civili fascicolo XII nov. e dec.* 1834, 4.^o Dal sig. C. *De Saussaye*, *Notice sur le chateau de Chambord, seconde édition, revue et augmentée. Chambord* 1835, 8.^o Dal sig. Joh. Henr. *Schröder*, *Prodromus Inscriptionum græcarum e museo regio Holmiensi. Upsal.* 1833, 4.^o Dall'*Autore*, *Vorläufige Bemerkungen über bemalte Architectur und Plastik bei den Alten von G. Semper. Altona* 1834, 8.^o Dal sig. Ferd. *Speroni*, *Oniologia, Giornale di scienze, lettere ed arti, dec.* 1834, 8.^o *Giornale scientifico letterario, anno III; genn.* 1835, 8.^o Dall'*Autore*, *Dell'anfiteatro di Pola, dei gradi marmorei del medesimo, nuovi scavi e scoperte, e alcune epigrafi, e figuline inedite dell'Istria con VIII tavole, saggio del can. Pietro Stancovich. Venezia* 1822, 8.^o - *Biografia degli uomini distinti dell'Istria, del can. P. Stancovich. Trieste* 1828-29. Tom. I-III. 8.^o - *Della patria di s. Girolamo dottore di santa chiesa, e della lingua slava relativa allo stesso opuscolo del can. Pietro Stancovich. Venezia* 1824, 8.^o - *S. Girolamo il dottore massimo, dimostrato evidentemente di patria istriano. Apologia del can. Pietro Stancovich contro la risposta di D. Giovanni Cafor. Trieste* 1829, 8.^o - *Trieste non fu villaggio carnico, ma luogo dell'Istria, fortezza e colonia de' cittadini romani, osservazioni del can. Pietro Stancovich. Venezia* 1830, 8.^o - *Il Ciabattino patinista dialoghi di Venanzio Istina dalmatino, con Andrea Moretto detto Memoria, intorno al libro: Osservazioni critiche sull'opuscolo del can. Stancovich intitolato: Trieste non fu villaggio carnico distese da un Dalmata. Padova con tipi della Minerva, 1832. Venezia* 1833. 8.^o Dal sig. barone de' *Sydow* Georg Heinr. Pertz, *Italiänische Reise vom november 1821, bis August 1823. Hannover* 1824, 8.^o - Dall'*Autore*, *Antiche iscrizioni perugine raccolte, dichiarate e pubblicate da Giov. Batt. Vermiglioli. Ediz. II accresciuta e corretta. Vol. II iscriz. lat. Perugia* 1834, 4.^o Dall'*Autore*, *Dissertazione sopra una statua antica simile a quella detta Aristide di Napoli, letta nella pontificia accademia romana di archeologia il dì XVIII dicembre 1834, da Luigi Vescovoli. Roma* 1834, fol. Dal sig. Joh. Hugo *Wyttenbach*, *Neue Beiträge zur antiken, heidnischen und christlichen Epigraphik. Als Anhang zum Gymnasial-Programm im F.* 1833. Trier 4.^o - *Neue forschungen über die Römischen architektonischen Alterthümer im Moselthale von Trier. Nebst einem Anhang, die Ruinen bei Fliessen betreffend, von Landrath Hesse in Bitburg. Trier.* 1835. 8.^o

ANNUNCIO TIPOGRAFICO.

È uscita pei torchj di questi stessi fogli un'opera del nostro socio dott. KELLERMANN col titolo «*Vigilum romanorum latercula duo cœlimontana magnam partem militiæ romanæ explicantia edidit atque illustravit, appendicem inscriptionum quæ ad vigiles pertinent, laterculorum militarium hucusque cognitorum omnium et inscriptionum variarum militarium adjecit Olaus Kellermann, danus*» sulla quale opera attendiamo il ragguaglio che ne farà il ch. Borghesi, a cui è dedicata per darne particolarmente notizia a' nostri lettori. Intanto avvisiamo trovarsi detta opera vendibile presso l'autore stesso al recapito dell'Istituto in Roma, e generalmente presso i suoi commissarj negli altri luoghi, pel prezzo di scudi due romani.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO.

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. IX DI SETTEMBRE 1835.

Tavola alimentaria Bebiana. — Iscrizioni latine. — Epigrafi dello specchio dal Tiresia. — Monumenti della biblioteca di s. Marco in Venezia.

I. EPIGRAFIA.

a. *Tavola alimentaria Bebiana.*

Già fin dall'anno 1832 nel territorio di Circello uscì dalla terra una tavola di rame lunga palmi sette, larga palmi cinque, grossa oncie due e del peso di più di 156 libbre. Contiene essa tavola, come già nel Bull. 1832, pag. 210 fu occasione di osservare, una gran parte di una tavola alimentaria dall'imperator Trajano data in favore della povera gioventù dei Liguri Bebiani. È mancante di quasi la terza parte; ma anche mutilata come è contiene tante cose d'interesse che non avremmo esitato di pubblicarla presto per questi stessi fogli, se non avessimo creduta inesatta in qualche parte la copia che ne pubblicò il signor abbate Guarini nel suo Commentario XVI. Indirizzandoci perciò subito al sig. Cassitto nostro socio corrispondente in quelle contrade ricevemmo da lui la promessa che presto ci sarebbe mandato un disegno esatto ed alla prima occasione possibile un gesso formato sopra la tavola stessa. Ma questo signore non avendo finora trovato occasione di effettuare le sue promesse non abbiain reputato convenevole di ritardare più oltre la pubblicazione delle importanti osservazioni che in proposito ne indirizzò il ch. Borghesi sin dal giugno 1833, rimandando i lettori per la tavola al suddetto Comm. XVI del Guarini in che è data in luce, fino a tanto che ne poverranno più accurati fac-simili per aggiungerla a questi fogli il più correttamente possibile.

O. K.

BULLETTINO.

10

Non cade alcun dubbio, che nella prima riga manchi soltanto IMP. CAES; ma convengo ben volentieri, che innanzi doveva essersi lasciato un margine presso a poco corrispondente a quello che scorgesi dopo; onde avremo da ciò una base abbastanza ferma per misurare i successivi supplimenti. Il GERMANICO riempie convenientemente la seconda lacuna, e ci mostrerà che questa tavola è anteriore alla velleiate, in cui Trajano prende il soprannome di dacico. Sappiamo diffatti che gli alimenti non furono dati a tutta l'Italia in un anno medesimo. Anche in testa della seconda linea non è da desiderarsi se non che il prenome del console Articuleio, che non fu SEX, siccome spacciano volgarmente i fasti ingannati da una falsa lapida del Grutero (pag. 35. 2), ma secondo che mi ha insegnato un marmo scoperto non molti anni sono a Vienna di Francia, che non so se ancora pubblicato, conoscendolo soltanto per la comunicazione di un amico, che lo copiò dall'originale, sulla cui autorità avrà poi da aggiungersi in fine II. COS. La terza riga era sicuramente tutta piena ed è certo il ristauro OPTIMI MAXIMI PRINCIPIS sostenuto dal bronzo velleiate, e da altre prove moltissime. Non saprei però ammettere che precedentemente fosse notata la somma largita dall'imperatore, perchè lo spazio non può ricevere tanta scrittura. Credo perciò indicata in genere questa sua donazione, e convengo con lei, che a tal'uopo fosse adoperata la parola *Liberaltas*, così frequente quando si parla degli alimenti, siccome apparisce dagli esempi raccolti dal De Lama nella nota 3 della pag. 33. Fra tutti i modi da lei proposti scelgo adunque il più semplice *VB LIBERALITATEM*, che s'ella ne farà l'esperimento corrisponde assai bene a chiudere il buco, come pure corrisponde *PAX PROPTO* del Guarini, che accetto egualmente. Nè esito nel ristaurare in appresso *NI ET CORNELIANI VI*, perchè i Bebiani e i Corneliani furono due popoli, che si trovano quasi sempre congiunti insieme. Sarà vero che abitassero due diverse città, ma però fino ai tempi di Giulio Frontino, (dunque fino ai tempi di Trajano, secondo l'opinione dello stesso Guarini su quello scrittore, alla quale volentieri mi sottoscrivo), facevano ancora, come direbbesi adesso, una sola comune. Il suo posto nel libro *de Coloniais* è decisivo. *Ligures Baebianus et Cornelianus. Muro ductus III virali lege. Iter populo non debetur. Ager EIVS post bellum Augustianum veteranis est adsignatus.* Dietro ciò parmi che l'intestatura possa con molta naturalezza leggersi così:

IMP·CAES·NERVA·TRAIANO·AVG·GERMANICO·III

Q·ARTICVLEIO·PAETO·II·COS

LIBERALITATEM·OPTIMI·MAXIMI·PRINCIPIS·OBLIGAVNT·PRAEDIA·DE·PROPRIO·LIGVRES·BAEBIANI·ET·CORNELIANI·VT·EX·INDVLGENTIA·EIVS·PVERI·PVELLARQ·ALIMENTA·ACCIPIANT

Da ciò ne consegue, che la tavola era preparata per tre colonne di larghezza uguale a quella di mezzo che ci è rimasta, e che quindi non si è perduto se non poco più di due terzi della prima. Secondo me alla fine di questa si riattacca il principio della seconda, ed in appresso le dirò il fondamento della mia credenza. Circa la ragione dell'ampio vacuo che scopresi in questa, converrà aspettare gli schiarimenti, ch'ella ha richiesti, ma io non so figurarvene altra se non che la tavola ivi sia o illegibile o mancante, giacchè la linea 59 che succede alla lacuna mostra dimezzata una parola, ed un senso apertamente inutile. Osservo che il numero dei sesterzi notato nel margine interno corrisponde sempre al nome del debitore, ossia alla prima riga d'ogni articolo. Osservo pure che questo numero manca ad altre partite, che debbono esser nuove, tali dimostrandosi dal vano lasciato nella riga precedente, che non è giunta alla fine. M'immagino adunque che tali partite spettino in questo caso al debitore mentovato superiormente, e che ciò accada quando alcuno aveva obbligati più fondi separati, che avessero di diversa descrizione. Nella tavola velleiate il debito di ciascheduno era riunito in un solo paragrafo: qui penso all'opposto che ad ogni ipoteca diversa anche dello stesso debitore si ritornasse da capo: Per tal modo ella vedrà come senza alcun inconveniente la seconda colonna possa congiungersi alla prima, che deve difettare di un'ultima fila di lettere contenente la stima del fondo, e quindi troppo corta per esser sopravanzata alla frattura. Nè mi agomenta l'esempio in contrario sul terminare della seconda colonna, perchè è evidente che ivi la mancanza dell'area obbligò l'incisore a restringere lo scritto quanto potè. E ciò basti intorno alla disposizione materiale della tavola.

Ogni articolo contiene a mio senno il nome del debitore, quello del fondo ipotecato, la sua situazione, i suoi confini, la stima del suo valore, la quantità dell'ipoteca, o sia del denaro ricevuto, e l'annuo canone o frutto da pagarsi. Ma tutto ciò si accenna in un modo tanto compendioso, e che a prima vista comparisce così ingarbugliato da non restar facile di concepirne la connessione. Ben'io m'immagino che così ci sembri; perchè siamo privi della prima partita, ove il tutto sarà stato steso in modo chiaro, e coi convenienti verbi e legature, le quali si sarà stimato inutile di ripetere, potendo ognuno che le aveva

lette la prima volta sottointenderle agevolmente. Veggo infatti dagli avanzi di quella prima partita ch'ella era molto più lunga delle successive perchè comprende undici righe; e veggo pure che le cose non vi dovevano essere nel medesimo posto, in cui si rinvencono dopo; il che mi porge non lieve argomento di più lunga scritturazione.

Ora cominciando dal nome del debitore, siamo subito sorpresi di non trovarlo al solito caso retto, e restiamo anzi dubbiosi se sia messo nel sesto caso, o pure nel terzo, suffragando alla prima opinione il *NEVIO · VITALE* della linea 70, mentre sembra stare per la seconda il *LOLIO · CONVENIENTI* della 61. Intanto le reliquie del principio del primo paragrafo ci presentanoVCANO NS CCCCXXV. Secondo l'ordine osservato in appresso quel *LVCANO* non può essere nè il pago, nè il confinante, onde non resta se non che crederlo il nome dell'ipotecante, e in tal caso per empire la linea occorre che qualche altra cosa lo precedesse. Laonde mi figuro che vi si leggesse una qualche espressione presso a poco *Debentur quotannis*, per esempio, a *L. Cornelio Lucano* NS CCCCXXV, o vero *Spectant quotannis L. Cornelio Lucano* NS CCCCXXV. In tal modo la sentenza procederebbe rettilissima, e s'intenderebbe cosa ivi stia a fare quel numero tratto fuori di riga. Nè se gli sarebbe cambiato luogo successivamente, onde a colpo d'occhio vedere in faccia al nome ciò che ognuno doveva pagare, quantunque l'accorciamento della formola abbia prodotto, che lo spazio intermedio venisse poscia occupato dalle cose, che susseguivano. Mi riesce nuovo il cognome *ANENCLETVS* del debitore della l. 68 col. 2, che converrà credere sincopato in vece di ἀνεκλήτως.

Non meno strana è la collocazione del nome del fondo in genitivo, ma almeno questa volta sappiamo cosa deve sottintendersi, avvisandoci la quinta riga della seconda colonna in cui si legge *REM; FVNDI · PISTORIANI*. Il primo *α* è più alto dei caratteri susseguenti perchè come ho avvertito qui si è tornato da capo, e questa differenza trovasi pure nelle capolettere degli altri paragrafi. Che *Res* si adoperasse *pro prædiis* fu notato anche da un vecchio grammatico presso il Gottofredo (*Auctores latinæ linguæ. Coloniae Allobr. 1622 p. 1379*). Nè deve far meraviglia che mentre nelle montagne di Velleia s'ipotecavano dei fondi interi, qui non si parli che di qualche loro porzione, ossia di poderi; raro essendo difatti nei paesi fertili o ben coltivati, che alcuno possedeva tutto un fondo, onde vediamo che *L. Vibio* e *N. Nevio* obbligano ambedue dei beni nello stesso fondo Flaviano. Anche nella l. 73 dovrà rimettersi la stessa parola *REM*, ove trovasi *IEM FVNDI AQUILIANI*, quando pure non si amasse meglio di correggere *ITEM*, che tornerebbe lo stesso. Imperocchè ivi si annida certamente uno sbaglio, giacchè quel

numero *ix* che si è voluto unire alla somma precedente dei sesterzi, vi è di soverchio, siccome risulta dalla somma complessiva; e perchè se volesse credersi che l'*em* significasse *emit* sarebbe fuori di luogo. Resterebbe ora a sapere da chi è regolato quell'accusativo *rem*, ma è facile di dedurre il verbo rettore dalla terza linea, e di completare la formola *Obligavit rem fundi Pistoriani* da ripetersi ad ogni paragrafo.

Suppongo che i fondi, dei quali si tace in quale agro erano posti, lo fossero in quello dei Liguri, ma non lo furono tutti. La l. 64 della col. 1, e la 5 della 2 ne annunziano alcuni situati nella pertica Beneventana, e la 15 della prima ne colloca un altro della Nolana. Debbono egualmente credersi fuori del territorio Ligure i ricordati nelle linee 20, 33, 60, 67, dei quali si aggiunge *q* e *in*, sigle che debbono spiegarsi sull'esempio del *FVND • NVMERIANVM • QVI • EST • IN • PLACENTINO* della tavola velleiate. Potrebbe dubitarsi, se questi dovessero escludersi ancora dal territorio di Benevento e di Nola perchè non fanno menzione della pertica coloniale; ma io nol credo, nè credo prescritta in questo caso un'espressione piuttosto che un'altra, onde leggo eziandio nelle linee 39 e 45 *fundi* *NI • IN • BENEVENTANO* dietro le tracce del *FVNDVM • CANINIANVM • IN • PLACENTINO*, e di altri, nella stessa tavola velleiate. Oltre il territorio citossi anche il pago in cui erano posti, ed io applaudo alle di lei correzioni, con cui nelle 70 e 59 costituisce il *PAGO • MEFLANO* già mentovato nella l. 68. La l. 66 ci parla del fondo Marciano *CVM • PARIETINIS*, ma io stento a persuadermi che le *parietinae* qui significhino i muri vecchi e mezzo rovinati, come insegnano i dizionarj. Parini piuttosto che si abbia da intendere dei muri così detti a secco, o sia dei muri di sassi senza calce, fatti per sostenere il terreno nei luoghi declivi, i quali accrescono perciò il valore del fondo.

Segue l'indicazione dei confinanti espressa colla solita formola *ADFINI* o *ADFINIBVS* (l. 48). Parecchi di loro sono conosciuti. Il Nerazio Marcello della l. 68 c. 2 è il console ordinario dell'856, che già avevamo altre ragioni per credere originario di questi paesi. La famiglia degli Umbrj Primi ricordata nella l. 73, che ha dato più di un console, è chiarissima fra le beneventane. Dicasi lo stesso dei Marcj Rufini, dai quali provenne un prefetto dei vigili sotto Settimio Severo, noto per due lapide del De Vita pag. 29. 2 e 3. Costava altresì che la rara gente Suellia memorata nella l. 65 della col. 1, e ripetutamente nella l. 63 della colonna seconda era stabilita a Bebianò, avendocelo mostrato l'iscrizione edita dal Guarini nella pag. 91 della sua illustrazione dell'antica campagna Taurasia. Vorrei unirmi a chi ha contato fra questi confinanti Plinio giunior e ristaurare col suo nome l'*.....INIO* *SECVN....* dell'ultima riga della prima colonna. Ma ne ho gran dubbio

perchè non trovo nelle sue lettere alcun argomento per credere eh'egli avesse dei possessi da queste parti, e perchè mi sembra che concorrono maggiori probabilità in favore di Latinio Secondo ricordato in una lapida beneventana del Muratori p. 1263, 7. Partecipo anch'io alle gravi difficoltà che ai tempi di Trajano si usasse più la voce arcaica *ex poplico*, e mi sottoscrivo perciò alla di lei correzione, che coll'autorità della tavola velleiate ivi restituisce *ET POPULO*, massime avendosi l'esempio della l. 64 col. 1 ... *LO · II · POP*, ove pure dovrà peraltro emendarsi *Adf. LO · ET · POP*.

Non è da porre in questione, che la prima somma indichi la stima del fondo, assicurandolo l'*ABST* preposto, da cui si continuerà la formola *Obligavit rem fundi aestimatam HS* Quando i fondi obbligati sono stati più d'uno si uniscono le stime parziali aggiungendo in fine la somma totale, a cui si promette un *F*, ch'ella ha molto bene interpretato *fiunt* sull'esempio della tavola velleiate *FIT · SVMMA · VTRAQUE · HS · III · C*. Uno sbaglio è però corso sia per colpa dell'incisore sia per quella del copista nell'ultima partita di Nevio Vitale, in cui le due somme, la prima di 27000 sesterzi, l'altra di 40000 si raccolgono in una terza di sesterzi *LXXXIII* mila. Ho gran sospetto che qui non siasi accorti di un'altra forma del resto non molto avvertita del numero *v*, che s'incontra non di rado sulle medaglie imperiali, ed anche nei marmi, ma specialmente nei bronzi; la quale si compone di due aste leggermente divergenti senza però essere attaccate nel fondo *11*. Il Marini che anch'egli non badò nella quarta riga dell'onesta missione della pag. 468 ne creò nella nota 195 della pag. 487 un imbroglio cronologico che non esiste. In tal caso invece di *LXXXIII* dovea leggersi *LXXXVII*, ma così ancora non sarebbe sanato interamente l'errore, perchè resterebbe sempre una differenza di 20000 sesterzi. Ben però può essere ella provenuta da un'equivoco dell'incisore, che abbia scritto *XL* invece di *LX*, perchè il suo occhio abbia saltato una riga, e sia rimasto ingannato dal *XL* ch'è immediatamente sottoposto. Una sol volta nella l. 63 in luogo dell'*ABST* ci viene innanzi un' *EMIT*, ma non sento difficoltà che la prova di una compra recente possa aver tenuto luogo della stima.

Il confronto della tavola velleiate più volte citata, ove occorre ad ogni passo *Debet obligare fundos in HS* rende chiaro che il secondo numero cui premettesi l'*IN* è l'ammontare dell'ipoteca addossata al predio, corrispondente alla quantità del denaro, che si era ricevuto. Anche qui vedesi osservata la stessa condizione che si era voluta a Velleia, cioè che il capitale obbligato fosse per lo meno dieci volte maggiore dell'ipoteca.

Son contenute nel di lei giudizio, che il terzo numero posto fuori di figa, il quale manca nel bronzo velleiate, fosse quello dell'annua usura o livello da pagarsi, perchè ho osservato di più che questo numero sta nella costante proporzione del due e mezzo per cento colla somma ipotecata, per quanto può giudicarsi dalle poche partite, che ci sono pervenute sane. Questa proporzione vedesi infatti esattamente mantenuta con L. Statorio Restituto debitore di 2000 sesterzi, a cui se ne assegnano 50; con L. Vibio Anacleto, cui ne spettano 62 e mezzo sopra 2500; e con N. Nevio Vitale, cui se ne danno 133 e mezzo sopra 5340. Essa non è violata se non che una volta sola con C. Lolio Conveniente, che per 9000 sesterzi dovrebbe pagarne 225, mentre invece da lui se ne pretendono 231. Ma è così facile lo scambiare questi numeri, che basta anche uno sfregio accidentale ricevuto dalla tavola perchè il xxv apparisca un xxx, onde non ho saputo per questo rimuovermi dal mio parere, persuaso ch'esista in quella somma un errore manifesto, non essendo ella combinabile con alcuna supposizione. E sarà questa poi l'ora di dirle, come le ho promesso, il motivo per cui non dubito che il principio della seconda colonna debba attaccarsi alla fine della prima. Egli nasce da questo, che l'ipoteca totale notata nella seconda è d'ottomila sesterzi, mentre l'annuo livello assegnato all'ultima partita della prima è di 200, onde il frutto corrisponde perfettamente al capitale nella proporzione stabilita. Avremo dunque di qui l'usura sesterziaria, cioè di due oncie e mezzo per cento, che non ho il tempo di cercare se sia conosciuta da altra parte. Qualche cosa di simile si ha però da Paulo nel digesto l. 33. l. 21. a med., ove nomina l'usura quadrante, ossia del 3 per cento. Sarà poi da osservarsi che il fruttato domandato ai Liguri è appunto la metà meno di quello che si esigeva dai Velleiati, che pagavano la quincunce, o vero il 5 per cento. Ma non è difficile d'immaginarsene la ragione. È naturale che in un paese povero e montuoso il denaro fosse più scarso, e quindi avesse maggior valore che dove abbondava per la ricchezza del suolo, e pel più facile commercio. Anche ai giorni nostri si trova a Roma e a Milano chi investe al 3 o 4 per cento, mentre qui in Romagna il frutto del danaro è di un saggio molto maggiore.

Resta finalmente da spiegare quel nome, che incontrasi talora posto da ultimo in caso retto. Le confesso di non trovar di meglio del suo sospetto, che sia quello del mandatario o procuratore non raro a vedersi nella tavola velleiate, ma esposto colla diversa formola *SVLPICIA · PRISCILLA · PER · SVLPICIUM · SVBARVM · LIB · SVVM · PROFESSA · EST*. Farò poi un'avvertenza, che può confermare questa opinione. Tutte le volte che s'incontra sulla fine questo nome se gli premette costantemente l'ab-

breviatura di un $\bar{n}$. È vero che la sua posizione è sempre dietro ad una somma di sesterzi, e che perciò il pensiero ricorre subito all'ordinaria interpretazione, *Numinum*. Ma perchè il numnum si aggiunge in questo solo caso, non mai nella finale delle altre partite, alle quali non partecipò il supposto procuratore; non mai nelle tant'altre circostanze di stime e d'ipoteche, in cui si fa parola dei sesterzi? Non si ha dunque da entrare in diffidenza che quel $\bar{n}$ debba avere un altro significato? Non può esser egli l'abbreviatura di *Nuntius*? Intanto *Nuntius* è il nome giuridico di tali mandatarj, e ce ne assicura il citato Paolo nello stesso digesto l. 18. 1. 1. extr. *Emptio et inter absentes contrahi potest, et per nuntium, et per litteras.*

BARTOLOMEO BORGHESI.

b. Diverse iscrizioni latine.

Trattandosi di cose epigrafiche aggiungo alcune altre iscrizioni o portatemi dagli amici o copiate da me stesso, premettendone però due già prima pubblicate dallo stesso signor abbate Guarini, alle di cui pubblicazioni dobbiamo la suddetta tavola alimentare.

1.

La prima iscrizione è un frammento di un Calendario trovato nell'Agro cumano e venuto in possesso del sig. canonico De Jorio, il quale cortesemente ha promesso di farne dono all'Istituto nostro. come similmente di un frammento più grande ancora appartenente allo stesso calendario, il quale si ricorda di avere posseduto una volta, ma che non ancora gli è riuscito di ritrovare. L'iscrizione si trova nel commentario XIV del sig. Guarini alla pag. 54.

..... VM • CONSVLA
 TVS • LEPIDI • TRADIDIT • SE • CAESARI • SVPP
 NATALIS CAESARIS • IMMOLATIO • CAESARI • HOSTIA • SVPLICATIO
 VSI • CAESARIS • NATALIS • SVPLICATIO • VESTAE
 SE • CAESAR • TOGAM • VIRILEM • SVMPIT • SVPLICATIO • SPEERI • IVV
 ISTI CAESARIS • SVPLICATIO • VESTAE
 FORTVNAE • REDVCIS • DEDICATAST • QVAE • CAESARI
 SVPLICATIO FORTVNAE REDVCI
 PRIMVM FASCES • SVMPIT • SVPLICATIO • IOVI
 APPELLATIVS • EST • SVPLICATIO
 EST • SVPLICATIO • IMPE
 M
 XIA

La seconda iscrizione fu dissotterrata nell'anno passato in Caposele di Principato citra, contrada Castagneto, alle falde della montagna di Oppido. È scolpita in pietra calcarea alta piedi cinque, pollici otto, larga piedi due pollici otto; i caratteri del primo verso sono alti pollici due, i restanti uno e mezzo. Si trova edita nell'opera del sig. Guarrini: Varii monumenti pag. 13.

SILVANO · SACRVM · VOTO

SVSCEPTO · PRO · SALVTE · DOMITIANI · AVG · N ·
 I · DOMITIVS · PHAON · AD · CVLTVM
 TVTILAMQVE · ET · SACRIFICIA · IN · OMNE
 TEMPVS · POSTERV · IIS · QVI · IN · CONLEGIO
 SILVANI · RODIE · ESSENT · QVIQVE · POSTEA
 SVDISSENT · FVNDVM · IVNIANVM · ET
 LOLLIANVM · ET · PESCENNIANVM · ET
 STATVLLIANVM · SVOS · CVM · SVIS · VILLIS
 FINIBVSQVE · ATTRIBVIT · SANXITQVE · VT
 EX · REDITV · EORVM · FVNDORVM · Q · S · S · KAL · IANVA
 III · IDVS · FEBR · DOMITIAE · AVG · N · NATALE · E
 V · KAL · IVLIAS · DEDICATIONE · SILVANI · ET · XII · K ·
 IVLIAS · ROSALIEVS · ET · IX · K · NOVEMBR · NATA ·
 DOMITIANI AVG · N · SACRVM · IN · REPRESENTI
 FIERET · CONVENIRENTQVE · II · QVI · IN
 CONLEGIO · ESSENT · AD · EPVLANDVM · CVRA
 NTIEVS · SVIS · CIVISQVE · ANNI · MAGISTRIS · HVIC
 REI · DOLVM · MALVM · APVTVRVM · QVOMINVS
 EA · QVAE · SVPER · SCRIPTA · SVNT · FIAINT
 MANIFESTVM · EST · CVM · PRO · SALVTE · OPTIMI
 PRINCIPIS · ET · DOMINI · N · FVNDI · CONSECRATI
 SINT · DIESQVE · SACRIFICIORVM · COMPRE
 HENSI · PRAETEREA · LOCVS · SIVE · PARS
 AGRI · SILVAHQVE · EST · IN · VIVARIO · QVAE · CIPPIS
 POSITIS · CIRCA · SILVANVM · DETERMINATA
 EST · SILVANO · I · CVI · DET · VIAM · DIVS · AD · SILVANVM
 PER · FVNDVMQVE · SICIANVM · OMNIBVS · PATEBIT
 LIGNIS · QVOQVE · ET · EX · FVND · GALLICIANO
 ET · AQVA · SACRIFICIO · HAVSTA · ET · DE · VIVARIO
 PROMISCVE · LICEBIT · VTI · HAEC · SIC · DARI
 FIERI · PRAESTARI · SINE · DOLO · MALO · IVSSIT
 PERMISSITQVE · DOMITIVS · PHAON
 CIVIS · OMINE · S · LPCVS · FVIT

3.

Base. Amiterno presso S. Paolo 1835.

AVGVSTAE IVLIAE

DVRSI F.

DIVI AVGVSTI

Mandataci dal sig. Carli.

• Tutta degna di quel secolo e insigne per la novità di aver anteposto l'AVGVSTAE al IVLIAE, il che però non mi fa difficoltà, perchè l'AVGVSTAE era in lei il cognome di adozione, ed ho già notato più volte il costume di quell'età di preporre il cognome al nome •.

Borghesi.

4.

Base. Frascati, Villa Ruffinella.

PONTIF. MAX COS II..

IMP VIII. TRIB. POT. XXXI

EX. S. C

Kellermann.

5.

Base. Frascati, Villa Ruffinella.

.....GVSTI • F. DIVI • IVLI • N. AVG.....

.....XIMO • TRIB. POTEST. XXXIII • COS. V IMP. VII.....

.....PRISCVS • FILIVS.....CVRATOR LVSVS.....

Scheppig.

6.

Tavola marm. Assisi.

TERTIVS

PRISCI • POP. AERE

SALINAE • DISPENS

VICARIVS • ANAM

ET • CREPIDINEM • FECIT

IDEM • D.....

ANO.....

D • D • L • D

Scheppig e Kramer.

Da emendarsi secondo Borghesi: POPPAEAE • SABINAE, la quale imperatrice aveva molti fondi in quelle contrade. V. Vermiglioli Indicaz. p. 13 e Amadut. Anecd. II, p. 461. 3.

7.

*Cippo marm. trovato a Tor. Marancio 1822.
Ora in Roma nel palazzo in piazza Paganica.*

	SER. CORNELIO IVLIANO PRAT. PISSIMO. ET. CALPISIAE. EIVS F. CALVISIVS PHILOTAS. ET. SIBI EX INDVLGENTIA FLAVIAE DOMITILL INFR. P. XXXV INAGR. P XXXX	
--	---	--

Kellermann.

8.

Tav. marm. Ostia.

*Imp. CAESARI. divi
Trajani. PARTHICI FILIO
TRAIANO. HADRIANO
Aug. pont. max. trib. pot. . . VII COS II. .*

Kellermann.

9.

Pisa, Campo santo. Si dice proveniente da Rimazzano.

CAES T. AEL . . . HADRIANVS . ANTONVS AVG. PIVS . P. M. TR. P. VI. COS. III IMP. II. P. P. VIAM . AEMILIAM . VETVSTATE . DILAPSAM . OPERIB AMPLIATIS . RESTITVENDAM . CVR A . ROMA . M. P. C. L. XXX. VIII. PRO . ROMA . T. T. REI . P. DD. N. N. FF L. VALETINIANO ET VALENTE . INVICTORIOSIS M XIMIS . SEMPER . AVGG A M. P. CLXXXVIII
--

Kramer.

Lin. 8 da leggere: ROMAN. REIP come nel Murat. 264. 2. Muratori 454. 3 riporta le sette prime linee. — Un frammento di un'altra iscrizione simile copiato dallo stesso sig. Kramer nello stesso luogo non contiene più che:

VIA . AEMILIA
A . ROMA . M. P. C. LXXXVIII.

Tav. marm. 1822 Tor Marancio. Ora in Roma nel palazzo Paganica.

Imp. CAES. DIVI Antonini Pii
fil. divi • HADRIANI nepoti
divi Trajani • PARTHICI pronepoti
divi NERVAE • ABNEPOTI
L. Aurelio • VERO • AVG. Armen
Parthico • MAX • medico trib. pot. VII
imp. IV • COS • TI • DESIG. IIII
PROPAGATORI
codicarii • NAVICVLARI Infernates
. . . M • F • PALATIN
præf. ANN
curam • AGENTIBVS
. . . Q • ATINIO • Q • F •
. . . • ORIO • M • F • ANN
. . . V • IIII • C • MESS
. . . O • L • F • HELIOD

Kellermann.

Marmo grande con lettere belle. Toscanella nel palazzo pubblico.

.
divi Hadriani NEP divi
Traiani Parthic. PRONEP
L. AVRELIO Vero
pont. max. TR. POT.
.

Kellermann.

Base di peperino. Frascati, Villa Ruffinella.

M • PONTIO • M • F
 QVIR • FELICI
 SENATORI • AEDIL
 MVNIC SODAL
 ITEMQ AEDIL
 ET CVRATSODAL
 MVNICIPES ET
 INCOL • EX • A • C •
 OB INNOC ET • AD
 SIDVIT • CETERASQ
 ADMINIST • EIVS
 POSIT • VIIII K IVNI..
 M • ANTONIO • RVFINO
 S • OCTAVIO LENATE
 CONS

Kellermann.

Da notarsi il compendio consulibus già nell'anno 131 (Gallo e Volusiano non sono che dell'anno 252).

13.

*Base grande di marmo trovata nel fine dell'anno passato in Aquila
insieme colla statua del Sallio.*

C. SALLIO C F
QVIR PROCVLO
SPLENDIDISSIMO VIRO
PATRONO AVIATIUM
VESTINORVM SACERDOTI ET
PONTIFICI LANIVINO IMMV
NI ITERVM Q Q SVMMO
MAGISTRO SEPTA QVIS SEPTEN
.....

Dall'altra parte si legge:

T. CAESIVS . C. F.

Comunicatami dal sig. Vollard.

È lo stesso C. Sallio, del quale si parla Fabrett. 450. 61 (Murat. 1098. 1; Giovenazzi, Aveja p. V; Orelli n. 3794); Giovenazzi, Aveja p. II (Orell. n. 106); Giovenazzi p. XIX.

14.

Trovata insieme colla precedente.

Q. LESIVS . Q. L
HERMAISCVS
III VIR . AVG.
PAENVLAM COLUMM
PONDERA D S

Comunicatami dal sig. Vollard. Lin. 3 da leggersi VI VIR.

15.

Tav. marm. Roma, Villa Aldobrandini.

Due uccelli.

*Una donna sul letto tenente un papavero
nella mano. Presso i piedi giace un cane.*

D . M . S .
SVCCSSVS . PVB
VALERIANVS . A .
SACRABIO ANNI .
AE . FORTVNATAE .
CONIVGI . SVAE . CARIS
SIMAE . D . M . F .
VIXIT . ANNIS . XXX

Kellermann.

16.

*Tav. marm. Roma, Villa Aldobrandini.**(Uomo tunicato che fa libazione; presso a lui siede un cane;
dall'altra parte una gallina mangiando coi pulcini.)*

D • M • S

SVCCESSVS • PVDL•

VALERIANVS ARDE

A SACRARIO DIVI AVG

FECIT SIBI SE VIVO BB

Kramcr e Kellermann, Lin. 3. da spiegarsi: ARDE tams.

17.

Tav. marm. Roma, Villa Aldobrandini.

(Corona)

D• M• S A C R•

ECHIONI • HA E

PVB• SOD• AVG•

A' SACRIS • B• M•

SVCCESSVS • W

PVB• A' SACRA'

DIVI • AVG• FA E O

ET • FORTVNATA

LIB• FECE' QVI VIXIT

AN• LXXV• S• CRI• VL

Kellermann. MATERIANO e VALERIANO.

18.

Tav. marm. Roma, Villa Aldobrandini.

AGATHONI • PVBL

SILFANO A SACRIS

SODAL AVGVSTAL

COELIA PALMILLA

CONIVGI • BENE

MERENTI • POSVIT

*Kellermann.**c. Epigrafi dello specchio dal Tiresia.*

Dopo la pubblicazione dell'articolo sullo specchio dal Tiresia, (vedi pagg. 122-124) il sig. cav. Bunsen segretario generale dell' Istituto ci ha inviato la seguente notarella dalla sua villeggiatura tusculana, con brevi ma concludenti dichiarazioni intorno il significato delle epigrafi più oscure di quello specchio, le quali ci affrettiamo di partecipare a nostri lettori.

L'EDITORE.

Finthial Terasias pare voglia significare lo spettro di *Tiresia*, corrispondente al greco εἰδωλόν Τυρραίου. I nomi propri greci che finiscono in *s* sogliono perderla nell'etrusco: nel genitivo poi al contrario la *s* è sicuramente di forma etrusca, come tanti esempi lo comprovano. Stabilito così *Terasias* per un genitivo etrusco, sarebbe difficile supporlo dipendente da altro nominativo che da uno portante la significazione di spettro, fantasimà.

Turms Aitas (scritto da sinistra a destra, forse acciocchè non venga a nessuno la tentazione di supporre questa leggenda la continuazione di quella a mano destra che la precede), pare essera *Ἑρμης Αἰδης* ossia *Hermes Ethonios*, Mercurio inferno; il quale epiteto conviene già per sè stesso all'Ermè Psicopompo, al Mercurio che conduce agl'inferi. Ma *Hermes* qui indica di più simbolicamente la località della scena, che è *El Hades*, ossia gl'inferi, e perciò è opportunamente aggiunto quell'epiteto nel nostro specchio. *Aitas* = *Αἰδης*, per il comune *Αἰδώς* è come *Terasias* per *Τυρραίου*.

II. MONUMENTI.

Sopra alcune sculture della biblioteca di s. Marco in Venezia.
(Estratto di lettera al sig. dott. Braun).

Di passaggio per Venezia feci argomento di mie ricerche la collezione de' monumenti antichi collocati nella biblioteca di s. Marco, importantissima non tanto per la quantità degli oggetti, quanto per il pregio e per la provenienza d'una gran parte dei medesimi, i quali, (rare essendone le pubblicazioni) fanno nascere nel cuore di chi viene a visitarli il desiderio che fossero maggiormente conosciuti e sottoposti all'erudite considerazioni dei dotti. Avrei la soddisfazione di credere questi brevi cenni non totalmente inutili se potessero contribuire in qualche modo ad un fine così desiderabile.

A me non spetta, e non conviene al carattere di questi fogli ragionare a lungo, e forse fare un elenco d'oggetti per la maggior parte già conosciuti, e però mi limiterò ad indicare soltanto alcune particolarità che mi parvero atte a poter dare a que' preziosi avanzi un nuovo pregio e a richiamare sovra essi maggiore attenzione di quella che io era in grado di dedicargli in que' momenti: vorrei dunque dire in primo luogo di certe figure di buona scultura romana, le quali in numero di tre e della grandezza di palmi sei incirca sembrano tutte d'un medesimo stile e carattere. Rappresentano guerrieri combattenti e feriti e sono tutte per le forme, quanto per la foggia delle barbe e dei capelli caratterizzati per Barbari. Uno di questi, che rappresenta un giovane già neciso è nudo effatto, cinto soltanto di una corda, e tiene al sinistro braccio una spada bislungo. Un secondo di età virile, che cadendo si sostiene con una mano, e coll'altra tenta di ripararsi da un colpo, è barbato e coperto d'una tunica anche di barbara foggia, ed il terzo, che si vede ristaurato nelle estremità è nudo e onde ferito, anche esso.

Quello che necessariamente deve aggiungere importanza alle mentovate figure si è, che il Museo borbonico a Napoli ne contiene varie

altre (non so in che numero, ma due sono incise e pubblicate vol. VI tav. XXIV) di scultura similissima, che al parere mio dovrebbero avere formato tutta una composizione; ed essendo fra le figure del Museo borbonico alcuni guerrieri di costume romano, è da pensare che l'insieme esprimesse qualche battaglia fra Romani e Barbari. Rimane difficile peraltro ad idearsi in qual modo siffatte composizioni fossero dagli antichi collocate, giacchè tante figure giacenti certamente non potevano servire ad ornare un timpano od altra parte elevata di fabbrica.

Un altro monumento che così per lo stile come pel soggetto rappresentativi può chiamarsi de' più insigni, è il frammento d'un bassorilievo, che forse faceva parte di qualche fregio; e mostra un combattimento, nel quale non ho difficoltà di ravvisare un fatto omerico e determinatamente la difesa delle navi greche contro l'attacco dei Trojani; una breve descrizione sarà sufficiente a giustificare questa supposizione. Si vedono le prore di tre navi tirate in terra, e sono queste ornate a dovizia di figure di tritoni, ippocampi ed altri mostri marini. Nella prima di quelle stanno due guerrieri; l'uno de' quali avente forme corrispondenti al carattere di Ajace Telamonio, è armato di corazza, di scudo argolico ed elmo, e sembra colla destra, coperta dalla seconda nave, pigliare un grosso remo, come appunto l'autore dell'Iliade ce lo descrive, per affrontare con quello gli arditi assalitori. Il secondo guerriero, del quale la testa è modernamente ristaurata, è coperto di clamide e tiene la destra alzata in atto di scagliare un sasso contro i nemici. Nell'altre navi sono due guerrieri nudi, dei quali le attitudini esprimono timore, mentre un terzo testa, slanciandosi da terra, riparatasi nel naviglio. Sotto alle prore giacciono due guerrieri uccisi, e caduti sopra i loro scudi. Degli assalitori nulla si vede, giacchè è mancante il rimanente del bassorilievo, come ancora dal lato opposto si scorge soltanto la parte inferiore di una figura sedente in terra, che pare avere rappresentato qualche divinità marittima; forse l'Oceano, oppure il fiume Scamandra.

Non sarà forse privo d'importanza di apprendere che la presente collezione conserva pure un'esattissima replica della bella Diana di stile greco antico, volgarmente detto etrusco, del museo di Napoli; la quale fu già rinvenuta nelle vicinanze di Pompei e descritta dal Winkelmann. Ma la nostra è mancante della testa e delle braccia e non mostra neppure tracce di colore, come evidentemente ne scorgiamo su quella del Museo borbonico.

Il bronzo dell'Adorante nella biblioteca di s. Marco è una cattiva copia moderna della bella statua di questo nome nel museo di Berlino, ma un tale errore non deve recare stupore, quando consideriamo che nella galleria de' bronzi del real museo di Napoli, nonostante la ricchezza in monumenti per verità classici, vediamo figurare tutta una serie di bronzi del cinquecento, i quali sono quelli provenienti dalla Casa Farnese sotto nome d'opere antiche, con non tenue disconvenienza di quella nobile e forse unica galleria.

EMILIO WOLFF.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. X e XI DI OTTOBRE e NOVEMBRE 1835.

*Monumenti considerati nelle Adunanze dell' Instituto. —
Opera del dott. Kellermann.*

I. MONUMENTI.

Monumenti considerati e spiegati nelle adunanze dell' Instituto.

Dopo le autunnali vacanze si riapsero anche in questo anno le ordinarie regolari ADUNANZE DELL' INSTITUTO, le quali continuarsi a tenere come in passato nel venerdì d'ogni settimana dalle tre e mezza pomeridiane in poi.

Quelle che si chiusero nel cader di settembre furon mai sempre copiosamente fornite di squisiti monumenti o disegni da farne bei discorsi nel durare delle tornate e da intertenerne eziandio i nostri lettori con particolari ragguagli; siccome facemmo più volte in questi fogli pagg. 29-32, 41-45, 110-111, oltre il novero delle opere donate in istampa che pubblicammo pagg. 140-144. Ora bene è che sia narrato succintamente quanto altro avemmo di rilevante nelle adunanze posteriori sino alle cessate vacanze; nel che trasanderemo di ragionare di quelle antichità di cui serbiamo la pubblicazione per le opere de' nostri Annali e Monumenti e specialmente degli specchj graffiti che in grandissima copia furon considerati e spiegati, intorno a' quali si prepara un separato articolo che tutti li comprende; e così di que' monumenti il cui esame non ne conducea a risultanze assai concludenti, come di quelli che solamente ci pervennero in disegni. E prima diremo dei bronzi, poi delle gemme e degli avorj insieme con qualch' altra materia, per trattare in fine delle stoviglie, le quali dimandano più diffusa e particolare narrazione.

Il sig. commend. *Kestner* recò una bella statuetta di bronzo rappresentante un *discobolo* in atto di riposo o di preparazione; perciocchè tiene egli il disco nella mano, stretto al corpo, senza mostra d'alcun movimento convenevole a siffatta classe di ginnastici; e cotale grazioso monumentino proviene dalle scavazioni di Bomarzo.

Allo stesso sig. commendatore appartengono due altre graziosissime figurine in bronzo rappresentanti un *tibicine* ed una *danzatrice* a suon di crotali. L'una e l'altra (alt. on. 7) sono dello stesso stile, il quale si accosta di molto al modo di quelle pitture di danze che rimiriamo nelle celle sepolcrali di Tarquinii; e stanno sopra piedistallo pur di bronzo, foggiate a guisa di que' soldati di piombo, di che fanno armate i fanciulli a puerile trattenimento. Presentava con quelli altra figurina pur di bronzo, di stile piuttosto arcaico, che ritraeva un' *adorante* con ambe le braccia alzate, onde pareva che fosse volta a preghiera verso il cielo, a cui tenea indiritta la faccia.

Apparteneva al sig. *Spagna* una serie di lamine di bronzo operate con rilevamento di varie forme di bestie naturali e ipotetiche, disposte in lunga fila, che sembra servissero in antico d'ornamento ad un forziere. Cotali avanzi sebbene non sieno rarissimi frai trovamenti etruschi, nondimeno così non son comuni da non richiamare sovr'essi convenevolmente l'attenzione.

S. E. il sig. marchese *Latour-Maubourg* ne inviò una bella gemma sculta d'un *rè asiatico* con leggenda sassanica, della quale aspettiamo spiegazione dal ch. Silvestro De Sacy a cui funne inviato il disegno. Il sig. *Vescovadi* ne fornì pure una pietra intagliata, che allora possede, rappresentante un *imperadore a cavallo* avente sulla destra il globo colla Vittoria al disopra; e siccome la Vittoria tenca una piccola crocetta, così fu reputato l'imperadore esser Costantino, il quale dal labaro prese augurio di vittoria: fu poi scoperta la fraude antiquaria, cioè che quella croce era opera moderna; notizia che merita d'esser conservata, da che se ne parla in questi fogli. Altra gemma ne favorì l'antidetto sig. marchese *Latour-Maubourg*, in cui era intagliato un porto di mara con una torre e varj terrazzi a guisa di scale; circostanze che fecero pensare al *Faro d'Alessandria*, come vien descritto da Strabone. Dal gabinetto *Durand* avemmo un bellissimo scarabeo etrusco con intaglio dell'*Aurora e Mennone*; che altre volte fu spie-

gato per Venere ed Enea, o la Pietà militare. Altra gemma in corniola recò pure il sig. commend. *Kestner* con la scultura di *Prometeo* inteso a modellare l'uomo, di cui avea pressochè compiete lo scheletro: in proposito di che lo stesso possessore mostrò a confronto una lucerna figulina con due scheletri danzanti. E d'una gemma etrusca ne favorì l'impronta il sig. Tommaso *Cades*, nella quale era rappresentato un *Atleta* in atto di combattere un leone all'uscita della sua caverna sotterranea, come usavasi ne' circo gladiatorj.

Il gabinetto del sig. commend. *Kestner* fra le tante pregevolissime cose di cui si compone, è anche ricco di rarissimi monumenti in avorio ed osso, de' quali sovente recava alcuno in adunanza per soggetto di osservazioni e discussioni. Fra molti altri, che avean principalmente pregio dal lato dell'opera più che delle cose rappresentate, tre meritano d'esser particolarmente descritti; due de' quali erano della più ordinaria forma cilindrica e conservavano le tracce degli antichi colori ond'erano adorni. In uno (alt.on.12) era operato con rilevamento un *Genio alato*, avente in mano due gambali e a' piedi uno scudo. Nell'altro (alt.on.11) era del pari scolpita a rilievo una *figura barbata* a capegli irsuti, col corpo umano terminante in serpenti a luogo di gambe. Avea egli ambe le braccia alzate a guisa d'un Atlante, ma stringea in ciascuna mano la testa d'un serpente barbato, di quelli chiamati comunemente urei. Intorno l'uso antico di tal foggia d'arredi si è tuttora al bujo. Ai suddetti cilindri è da aggiungere una tessera rotonda, trovata presso le porte di Roma, sopra un feto della quale era incisa una *corona* e dall'altro lato la leggenda ΕΠΙΑΑΦΝΙC-X-I.

Allo stesso gabinetto appartenea ancora un frammento di finissimo palombino con scultavi in alto rilievo la figura di *Venere* nella conchiglia accompagnata da tritoni e tritonidi, laudevole per la finezza della scultura e la ben ordinata composizione (alt. on. 11, larg. on. 13).

Materia di più lunghi discorsi e di maggiori considerazioni ne porsero i MONUMENTI VASCULARI che d'ogni genere ne furon porti ad osservare; e di questi narremo secondo l'ordine in che ci furon presentati. Primeggia fra gli altri un *vaso volcente* a f. n. posseduto dal prof. *Gerhard*, della forma accostantesi all'olpe il quale in quanto alla forma ha questo di particolare che, dove il manico s'aggiunge alla bocca del vaso, evvi adoperato un piccolo foro il quale trapassando per entro

il manico stesso v'è a riuscire nell'interno del vaso; ed il fondo della stoviglia, in luogo di essere perfettamente solido e chiuso come d'ordinario, è tutto quanto perforato a minutissimi buchi, quasi fosse un crivellino a filtrarne alcuna specie di liquore. Dal tutto insieme peraltro non può dedursi l'uso a che fosse in antico diputata. Si accresce valore a cotale stoviglia pel nome dell'artista che vi si rincontra; imperciocchè stà scritto verso il lato sinistro della principale rappresentazione, (che con poche parole accenneremo qui appresso) $\tau\omicron\nu\tau\omicron\gamma$ ΜΕΣΟΙΕΥΕΝ, nome d'aggiungersi alla serie degli artisti di tal fatta. Lo stile del disegnato è arcaico invero, ma di siffatta finezza che la stoviglia è da riporsi nell'ordine de' più celebri vasi usciti dalla necropoli di Vulci; e in quanto alla integrità del vaso la parte superiore del gruppo principale dispiacevolmente n'è persa; il resto è ben conservato.

Le rappresentazioni di cui si adorna il vaso sono spartite in due ordinamenti soprapposti; il superiore de' quali ritrae la morte di Cicno, e l'inferiore una serie mista d'animali feroci e mansueti, l'uno seguente o assaliente l'altro con bella disposizione e grazia di movimento; oltre di che havvi di begli ornamenti così al piede come verso l'imboccatura e sovra il manico.

La morte di Cicno pertanto è sopra siffatto vaso rappresentata nel modo seguente. Cicno (KVKTΩ) giace morto per terra nel bel mezzo, e sopra di lui da un lato e l'altro sono alle prese Alcide ΗΕΛΚΕΥΕ che l'uccise, e Are ΣΩΔΑ che l'avea generato. Fra i combattenti ci restan le gambe e il principio del ventre d'un terzo personaggio che nè per epigrafe nè per attributi ci vien dichiarato: ma un altro grazioso vaso del gabinetto Durand che tutto intero ci rinnova più semplice la scena medesima n'ammaestra quella figura doversi determinare per Giove. Infatti è noto che Ercole per l'uccisione di Cicno, ebbe da affrontarsi con Marte accorso in ajuto del figlio, e contro tanto avversario Alcide fu sovvenuto da Minerva; come si vede anche su questa stoviglia alle spalle d'Ercole, tutt'armata e distinta con la chiara leggenda ΑΘ. ΝΑΙΑ: il perchè Giove si fece presto a separare sì formidabile combattimento per mezzo d'un fulmine; e sul vaso Durand, di cui or ora avremo a riferire, è desso veramente ritratto armato di fulmine in atto d'intromettersi fra i combattenti.

Ambedue i guerrieri ci si rappresentano venuti su' loro cocchj, una da quelli discesi; perciocchè dopo il gruppo accennato si vede una biga per ciascun lato con ferventissimi destrieri frenati dal proprio auriga. Quello d' Ercole è dichiarato per Iolao dalla scritta ΙΟΛ . . . , l'altro non si sa a chi attribuire, se a Cicno o a Marte, poichè la frattura del vaso ne invidia il nome e mezza la figura del cocchiere: peraltro si serbano i nomi de' cavalli, chè sotto l'uno è scritto ΗΟΚΜ . . . e sotto l'altro, . . . ΑΟΡΑ, ma senza essersi potuto indovinarne il significato. Di là dalle bighe, che sembrano allontanarsi rapidamente dalla pugna, due altri personaggi (ΑΓΓΩΝ e . . . ΕΙΔΩΝ) accorrono con passi concitati; Nettuno dal canto d' Ercole e Apollo dal canto di Marte, sia che abbiano relazione co' rispettivi combattenti, ossia che si debbano rapportare alle altre due divinità che d' ambedue le parti chiudono la composizione del dipinto. Ciò sono, l'uno, dopo Nettuno, distinto dall' Ἰδῆ (ved. Panoſka, Annali 1832, pag. 128, mon. XXXVII) e da una iscrizione di malagevole lettura: l'altro, dopo Apollo, è chiaramente Dioniso (ΔΙΩΝΙΣ).

Ercole allorchè s'abbatteva in Cicno era in cerca de' pomi delle Esperidi, e però sarà qui ritratto Dioniso, siccome quegli che vien reputato il trovatore d'ogni frutta terrestre e massimamente di quella che bramava Ercole (Athen. III. 82. cf. Theocrit. II. 120. c. interpret.). In quella stessa circostanza Ercole dimandava le figlie di Giove e di Temide di quegli orti famosi che producean frutta sì meravigliose, e quelle il mandavano a Nerco, chiamato spesso volte il vecchio marino ἄλιος γέρων dal divino Omero, e ΑΛΙΟΣΤΕΡΩΝ fu sottilmente interpretata dal dott. Kramer l'epigrafe difficile a leggersi, di cui si fa poc' anzi menzione e che apparentemente offre ΗΑΕΙΩΣΑΕΑΩΝ. Gli errori che sovente s' incontrano nelle iscrizioni de' vasi antichi, e sopra lo stesso nostro vaso (ved. ΚΥΚΤΩΣ in luogo di ΚΥΚΝΩΣ) confortano quella lezione, e portiamo opinione che la spiegazione data di quella leggenda non si opponga allo spirito di cotale sublime pittura vascolare, a cui poc' altre potranno compararsi così per la finezza del disegno come per la ricchezza della composizione.

Altro vaso volcente della collezione *Durand* (f.n.) fu proposto alle nostre considerazioni, il quale rappresenta le tre divinità delfiche *Apollo, Diana e Latona*; le due prime in atto di ascendere una qua-

driga colla solita scorta di Mercurio, e l'altra anteposta ai destrieri, ma così atteggiata che sebbene il capo e tutta la figura di lei sien volti verso la quadriga, nondimeno i piedi son mossi oppositamente a ritroso. E siccome il vaso è disegnato con accuratezza, così è da credere che quella singolare attitudine abbia in sè alcun astruso significato. Le figure sono certamente determinate da chiarissime leggende, offrendo peraltro tutti i nomi nella forma del genitivo. (Ved. Gerhard, Rapport. volc. Annal. 1831, p. 76, not. 737, p. 183).

Era pure del gabinetto *Durand* che ne perveniva altra *stoviglia volcente* (f.n.), rappresentante la *morte di Cicno*, di stile arcaico e di cui si fe' cenno poc'anzi. Da destra si avanza Marte che coprendo collo scudo Cicno ferito, il quale cade e già piega a terra un ginocchio, brandisce la lancia contro Ercole che gli si oppone armato la destra del nudo parazonio e stringendo colla sinistra l'arco. Minerva è presente e siegue Alcide; ma Giove in mezzo si frappone a' combattenti, e si distingue per la barba, lo scettro e il fulmine. Il vaso che antecedentemente descrivemmo serve a spiegare a tutta prova il presente, in cui nulla epigrafe ci verrebbe in soccorso, intantochè l'integrità di questo giova meravigliosamente a compiere la spiegazione dell'antecedente.

Il sig. Secondiano *Campanari* recò altro bel *vaso volcente* (a f.n.) — in cui era dipinto un *guerriero armato fra due Etiopi*. Egli ne dava spiegazione per Amasi rè d'Egitto di cui Erodoto narra che portasse la corazza di lino; e infatti bianca era dipinta l'armatura del guerriero, e v'era sopra scritto il nome d'Amasi. Ma tutti quanti gli adunati convennero in opposita sentenza, reputando quella epigrafe esprimere il nome dell'artista; perciocchè di rincontro alla detta iscrizione e in analoga giacitura sta un'altra leggenda che generalmente fu estimata esprimerEe ΠΟΙΕΣΕΝ, sebbene mancasse una cifra, e cadesse dubbio sopra alcun'altra.

Appartenente al real *Museo di Berlino* era una magnifica *tazza* proveniente da Vulci, che veniva denominata dall'*Antropofago*; per tale avendo spiegato il principale soggetto rappresentatovi. Noi ne tentammo altra dichiarazione ch'andremo esponendo nel descrivere le cose dipintevi. Da un lato si presenta per primo oggetto una singolar foggia di fornace che rassomiglia ad un alto piedistallo, salvo che in

cima v'è appoggiato e incastrato un vaso coperchiato in forma d'olla (1): siffatto arnese vien determinato per fornace dallo sportellino aperto giù a basso, da dove si vede chiaramente espresso il fuoco ardente co' suoi carboni. A lato della fornace è un semplice e basso scabello su cui è seduta una figura virile, nuda tutto il corpo, tranne un rotondo berretto al capo, la quale tutta intenta allo sportellino detto di sopra, vi scommuove i carboni mediante una lunga e sottile asta uncinata in punta. Da dietro alla fornace si vede pochissima parte d'altra figura, di cui non può determinarsi l'azione, ma non può presumersi intesa ad accrescere l'azione del fuoco o per aggiunta combustibile o per via di mantaco che la stessa fornace ne cela. Segue altra figura in tutto simile a quella seduta, ma ritta e in atto di riposo inclina il corpo sul sinistro fianco, su cui punta la stanca mano, e premendo colla destra il manico d'un grosso malleo poggiato in terra, riunisce placidamente l'azione della precedente figura. Appresso è altra figura maschile senza berretto, ma coperto da breve grembiule il fianco volge le spalle a lui che sta in riposo ed è intento a singolare travaglio: imperciocchè innanzi ad esso giace sopra rozzo e breve letto, formato non si sa se da macigno o qual altra materia siasi, una figura umana mozza del capo con ambe le braccia tese in alto e le gambe ancora alquanto sollevate da quel suo letto; il capo separato dal busto sta in terra, e ben si vede, quando vi fosse riunito, che ne seguirebbe convenevolmente l'attitudine. Quell'uomo adunque dal grembiule, avendo fra gambe la detta testa, stringe colla manca mano il sinistro braccio della figura acefala e colla destra intende a percuotere d'un martello o lo stesso braccio o il petto del giaciuto. Il fondo del quadro, negli spazj che lascian le figure, è pur riempito di varj oggetti che fanno mostra d'essere appesi al muro; presso la fornace son due teste umane l'una barbata e l'altra imberbe, e intorno ad esse son quattro riquadrate tavolette con sopra rappresentate in piccola e rozza maniera un cerbio e tre figure virili variamente mosse; quindi mazze, magli,

(1) Il ch. Welcker nella sua opera intitolata: Aeschyleische Trilogie, pubblicò il disegno d'un vaso sul quale è dipinta una fornace molta analoga a quella di cui si tratta; ma la rappresentazione è assai differente, salvo che ivi pure si rincontrano martelli, tenaglie ed altri arnesi fabbrili.

martelli, sega, una mano e un piede umano; e lungo la rappresentazione è la scritta ΔΙΟΓΕΝΕΣ ΚΑΛΟΣ ΝΑΙΧΙ; con che si chiude un lato per le fraposte anse.

Nell'altro lato il dipinto si compone di cinque figure; due paludate, calzate e coperte il capo di conforme semisferico berretto, in atto di riposo, poggiantesi sopra lungo bastone che si punta sotto l'ascella sinistra; e queste terminano il quadro da manca e da destra, l'una rivolta di faccia l'altra da tergo. In mezzo è un guerriero con elmo in testa, scudo porto in avanti nella sinistra e lancia impugnata a ferire nella destra; tutto nudo del resto, e par mosso con affrettato passo alla pugna. Egli è co' piedi sopra una specie di predella che tanto si stende quanto s'allarga il passo di lui, e sui canti di quella sorgono due travi quasi a perpendicolo, (se non che alzandosi si allontanano alcun poco fra loro), le quali si aggiungono ad una terza che trasversalmente vi si sovrappone, e tutte e tre colla detta predella il guerriero attorniano. Queste tre figure sono di maggior proporzione di quelle del dipinto dal lato opposto, ma la loro grandezza è qui viemaggiormente sfoggiata pel raffronto delle due altre figure che quasi per metà più piccole sulla stessa predella del guerriero, l'una per parte, sono intente a fregargli le gambe con certa sorta d'arnese somigliante ad uno strigile. Esse hanno lo stesso carattere delle figure del lato opposto; chè l'una imberbe e tutta nuda, salvo il solito berretto, siede sovra basso scabello; e l'altra barbata e ritta è solo coperta da picciolo grembiule. Anche qui lungo la parete sono appesi varj utensili, tre de' quali simili a quelli che usano le due piccole figure; havvi un martello e due altri arnesi, ch'è difficile a determinare, e finalmente la leggenda ΗΟΓΑΙΖ ΚΑΛΟΣ ΝΑΙΧΙ.

Nel mezzo dell'interno della coppa è pure un bel dipinto in analogia; perciocchè vi si vede da manca un uomo barbato e vestito di corta tunica senza maniche e stretta a' fianchi, il quale siede sopra ornato scanno e avendo nella destra mano un martello porge colla sinistra un ricco elmo ad una donna, che ritta gli stà rincontro, e nobilmente vestita s'appoggia con la destra in alto ad un'asta, imbracciando nella sinistra un magnifico scudo. Anche qui è appeso al muro, oltre due gambali, altro martello come quei che dicemmo, e v'ha la leggenda ΗΟΗΑΙΖ ΚΑΛΟΣ.

Secondo ch'io penso quest'ultima dipintura è acconcia a dare spiegazione di tutto il restante più di qualsivoglia argomento: conciossiachè è innegabile esser quel ritratto Vulcano, che consegna a Tetide le armi con tanta cura richieste pel giovane Achille; e già la diva preso lo scudo e l'asta è per ricevere l'elmo, e forse que' gambali eziandio che pendono dalla parete. Se dunque è quel Vulcano, e tanto fra mani quanto a sè d'intorno ha mazze e martelli uniformi a quei del dipinto al di fuori della tazza, come potrà mai volgersi il pensiero ad Antropofagi? In analogia però e di Vulcano stesso e de' suoi attributi, miglior consiglio sarà di credere che ci si rappresenti una fucina, o meglio una fonderia di bronzi. Infatti nel primo lato quella fornace, quegli operaj, quegli arnesi pel muro ci confortano d'assai in siffatta sentenza: e quelle teste, quella mano, quel piede e que' quadrucci non ci rammentano che gli usi anche degli odierni artisti nelle loro officine, ove sogliono appendere le forme, le prove, i campioni dei loro lavori. Conseguentemente la figura acefala avrà da prendersi per una statua non ancor condotta a termine, e cui già l'artista sta operando intorno le braccia, per poi appicarvi il capo, che suol essere anche a di nostri fuso separatamente.

Se si volga poi all'altro lato sarei costretti di ravvisarvi l'officina in che si conducono a finito polimento le opere ancor rozze ch'escono dalla fonderia, dovendosi reputare statue le tre grandi figure e artisti le due piccole: le due figure mantate colossi già condotti a termine, (quando non si volessero spiegare in alcuna analogia con le ordinarie figure mantate di questi vasi), il guerriero sorretto dal dificio di legname, lavoro ancora in opera. E quegli arnesi a foggia di strigili penso io che saranno come lime o altro utensile atto a polire adeguando; e se ne trova dei somiglievoli nelle rappresentazioni di Telefo guarito colla lancia d'Achille, in che un egual arnese è posto in uso per raderne la balsamica ruggine.

In quanto alle iscrizioni non ci si presenta che nomi ignoti e voci di laude, che si possono con fondamento riferire o all'artista fonditore di cui si celebran le opere con la dipintura, o all'atleta a cui la tazza era forse, premio di valentia, diputata in dono.

Appartenente al prof. Gerhard era una *tazzetta a occhioni* (f.n.), proveniente d'Etruria, che fra quei due segni mistici, (fino ad ora

d'incognito significamento), presenta due busti a foggia d'ermi, l'uno d'uomo e l'altro di donna, siccome si rileva da molte e distinte particolarità, senza dire della varia tinta onde sono coloriti; chè l'uno è nero, l'altra tutta bianca. Si è portata opinione che' due busti rappresentassero Libero e Libera, avuto specialmente riguardo a questo che siffatti occhj s'incontrano quasi sempre congiunti a soggetti bacchici. Quivi una maschera bacchica orna il lato opposto, ch'è con minor cura pennelleggiata.

Il sig. *Depoletti* ne inviava un *vaso panatenaico* (f. n.), in cui la consueta immagine di Minerva avea sullo scudo un singolare dipinto; cioè ove comunemente si vede il determinato segno della Trinacria, era delineato un emblema finora ignoto, composto di tre teste di cigno alternate in ruota con altrettante ali. L'accurata considerazione di maggior copia di somiglianti dipinture è da sperare ci rechi miglior luce sopra cotali emblematici segni. *(Sarà continuato)*.

II. LETTERATURA.

Vigilum romanorum latercula duo cœlimontana magnam partem militiæ romanæ explicantia edidit atque illustravit, appendicem inscriptionum quæ ad vigiles pertinent, laterculorum militarium hucusque cognitorum omnium, et inscriptionum variarum militarium adjecit Olaus KELLERMANN, Danus. Romæ 1835.

Non è recente, nè ingiusta la querela dei guerrieri, studiosi delle antichità della loro arte, che in mezzo a tanta copia di scrittori e di monumenti, pei quali viene schiarito il sistema militare dei Romani, così scarse poi siano ed imperfette le minute notizie risguardanti l'interna composizione dei corpi, e il numero, la qualità e gli attributi dei gradi subalterni inferiori al centurionato. Ma a tali lagnanze soddisfa ora in gran parte il nostro collega dott. Kellermann coll'opera che annunziamo, in cui ha profittato di una scoperta eh'era rimasta negletta. Fino dal 1820 nella villa Mattei sul monte Celio furono scavate due grandi basi quadrate di marmo; una delle quali s'intitolò all'imperator Caracalla dalla V. coorte dei vigili nell'anno cristiano 210, di cui la sola iscrizione della facciata venne messa in pubblico dal

ch. Fea; l'altra non fu dedicata ad alcuno, niuna leggenda essendo stata scolpita sulla sua fronte, per cui diffettiamo eziandio dell'indicazione degli ufficiali maggiori, che nell'altra pietra sono ivi notati. Il merito principale di questi due cippi è quello di portare inciso negli altri tre lati tutto il ruolo della coorte coll'attribuzione dei diversi ufficj a chi gli occupava; merito in loro singolare, perchè quantunque ci restino molti altri frammenti di simili ruoli, niuno però ci era pervenuto nella sua integrità. Presso che un terzo dei medesimi nomi trovandosi ripetuto sì nell'una come nell'altra base, è stato facile accorgersi che ambedue spettavano alla stessa coorte, come dalla loro disposizione se n'è dedotto con sicurezza, che la mancante del titolo era anteriore di tempo alla compagna. Dal che se n'è potuto conchiudere, che i vigili della coorte V, volendo onorare con una statua il primogenito di Settimio Severo, e seguire l'esempio della prima coorte, che ciò fece nell'anno 205 (Marini, *Iscr. albane* p. 200.), avevano commessa di subito la scultura della base più antica; ma sia per le variazioni sopravvenute nella loro fila, com'è probabilissimo, sia per molti errori commessi dallo scarpellino, sia per qualunque altro motivo non essendo questa riuscita soddisfacente, la lasciarono in abbandono senza servirsene, facendo incidere in sua vece la seconda, che fu effettivamente dedicata. In quest'intervallo molti passaggi da un grado all'altro naturalmente sopraggiunsero, e perciò nel paragone dei due cippi un altro utile si ricava, ed è quello di averne non piccioli dati per conoscere la scala delle promozioni. Ora l'ordinamento dei vigili non era così discorde da quello del resto della milizia urbana, ed anche della legionaria, che nella massima parte non convenissero insieme, per cui dell'improvvisa luce, che rifulge sui primi, non poca si riflette anche sull'altre.

Per tali ragioni pienamente conoscendo il nostro collega l'importanza di queste due basi, non ha sofferto che più a lungo restassero ignorate dal pubblico, al quale ne presenta una fedelissima copia insieme colla rappresentazione del loro carattere in due tavole litografiche, tutto ciò accompagnando con un dotto commentario latino. E perchè nulla restasse a desiderarsi, ha raccolto eziandio tutto ciò, che fin qui dagli scrittori e dai marmi si era risaputo dei vigili, ai quali mancava un particolare illustratore. Egli attribuisce la loro stabile

fondazione ad Augusto nel 759, il quale per testimonianza di Dione considerando quanto spesso Roma era desolata dagl'incendj, diputò in sette luoghi della città una guardia di liberti ad estinguerli, che chiamò *vigiles a vigilando*. Provatosi il buon'effetto dell'instituzione, se ne ampliarono tra breve le incombenze, estendendole anche a vegliare sui furti ed a mantenere il buon'ordine, per cui divenne una vera guardia di polizia dei nostri giorni. Nè più si compose di soli liberti, ma vi furono ammessi anche i cittadini e i soldati delle provincie, assegnando loro uno stipendio dal pubblico erario, ed allettandoli con privilegi. Sette essendo stati i quartieri loro assegnati, furono per conseguenza divisi in sette coorti, le quali ora conosceremo essere state milliarie, contenendo il primo cippo un totale di 930 nomi, il secondo di 1013. Ad ogni coorte furono date in custodia due delle quattordici regioni, in cui dividevasi Roma, e gli antichi regionarii ci hanno conservato un cenno di quelle, in cui ciascuna di loro aveva i suoi alloggiamenti, benchè per la negligenza dei copisti sieno molto discordi nella distribuzione. Però dietro accurati confronti il nostro autore ha potuto concludere, che la retta lezione da preferirsi è dovuta al frammento di Vittore comunicato dal Leibnitzio al Fabretti, secondo il quale la quinta coorte stanziava nella regione seconda Celimontana; ove difatti sono stati rinvenuti i nostri marmi.

Il comandante di questa guardia di sette mila uomini si denominava prefetto, e il sig. Kellerman ci ha data la serie di tutti quelli che sono noti. La seconda base memora come tale a quel tempo C. Giulio Quintiliano, ch'era già conosciuto per un'altra pietra. Fin da principio il prefetto fu tratto dall'ordine dei cavalieri, e così si continuò per lungo tempo, osservandosi che il suo titolo *vir perfectissimus* non fu cambiato nel senatorio *clarissimus* se non che ai giorni di Costantino. Apparisce dal Digesto, ch'egli aveva una giurisdizione sua propria, e che giudicava degl'incendiarj, dei rapitori, dei ladri con frattura o senza, dei mantengoli e di altri simili delinquenti, purchè il reo non fosse troppo famoso o debitore di troppo grave delitto, nel qual caso lo rimetteva al prefetto della città, da cui dipendeva. Per lo che non faranno meraviglia gli attuarj, gli scrittori, e gli altri ministri del suo tribunale che incontreremo fra gli ufficj minori. Aveva in ajuto un vicario, a lui conseguentemente soggetto, che domandavasi sottoprefetto,

ed occupava allora quel posto M. Firmio Amiatiano. Il N. A. opportunamente ci avverte di non confondere il sottoprefetto, ch'era una carica ordinaria, collo straordinario viceprefetto risultante da una lapida sola; colla quale appellazione, denotavasi chi o per l'assenza o per la vacanza del prefetto ne esercitava temporariamente le veci. Secondo lo stile comune della fanteria romana ad ogni coorte era preposto un tribuno, e L. Speratio Giusto chiamavasi quello che comandava la quinta nell'anno citato 210. Siccome tutto il corpo dei vigili dividevasi in sette coorti, così ogni coorte suddividevasi in sette centurie, ognuna delle quali veniva retta da un centurione. Si vede che non si aveva molta cura di tenere presso a poco uguale la forza di ciascheduna, perchè nella prima base la centuria di Torquato è abbondante di 168 persone, mentre quella di Giusto non ne conta se non che 94; ed egualmente nel secondo cippo la centuria di Antullo ascende al numero di 173, mentre all'opposto l'altra di Severo si restringe ad 85. Notabile è pure che fra i sette centurioni della lapida dedicata non si trovi alcun italiano; imperocchè si confessano nativi di Berna nella Rezia, di Savaria, di Petavio e di Aquinco nella Pannonia, di Ratiaria nella Mesia, di Cesaria nella Mauritania, e dal cognome Soemo si ha motivo per credere che anche l'ultimo fosse un Siro, benchè non si capisca il motivo, per cui egli solo non abbia notato la propria patria. Appoggiata in fine a buoni fondamenti è la nuova osservazione del N. A., che il tribunato e il centurionato dei vigili erano i primi, che si solevano ottenere quando si era promossi a grado maggiore, dai quali regolarmente si passava ad occupare lo stesso posto nelle coorti urbane, indi fra i pretoriani.

Succedono i *principales*, che noi chiameremo bassi ufficiali, sotto il qual nome si comprendevano coloro che avevano qualche posto o qualche incombenza particolare, per cui erano considerati da più dei semplici gregarj. Esclusi i centurioni se ne contano nella prima base 107, nella seconda 101: ma è da dolersi che nell'ultima, quantunque se ne conosca il numero perchè è nota la quantità delle righe, tuttavia a motivo di esserne alquanto malconcia la cima sia perita la memoria di dodici di tali cariche, talchè non se ne possa fare un pieno confronto colle ricordate nell'altra. È questa, come abbiain detto, la parte più ignota e più importante dei nuovi marmi, nei quali il nostro

collega ha avuto maggior campo di spiegare la sua dottrina e la sua esperienza, sì per correggere i falli dello scaltore e le ingiurie dell'età, come per supplire le abbreviature con cui sono annunciati tali uffizj e per determinare le funzioni. Non potendo seguirlo in così minuti particolari, noi ci limiteremo a soddisfare in parte la curiosità dei lettori col darne una semplice lista. E innanzi tutto conviene avvertire, che parecchi di questi uffizj sono estranei alla coorte, perchè risguardano gl'impiegati del prefetto o del sottoprefetto, i quali potendo essere scelti, come lo furono, in tutte quante le coorti, manca per conseguenza ogni argomento per giudicare del loro numero complessivo. Prescindendo dal *principalis beneficiarius praefecti*, e da una mezza dozzina di suoi *beneficarii*, cioè dagli esenti dal servizio per suo beneficio, entrano in questa classe il *cornicularius praefecti*, specie di assessore o cancelliere, di cui ha pienamente trattato il Gotofredo (cod. Theod. l. IV, tit. 8, leg. 10); l'*a commentariis praefecti*, che stendeva gli atti; l'*exceptor praefecti*, che scriveva sotto la dettatura; l'*a quaestionibus praefecti*, che applicava la tortura per estorcere la confessione dai rei; infine l'inaudito *cacus* o *cacus praefecti cohortium*, che con molta verisimiglianza il N. A. crede positivo del noto *cacula* diminutivo, spiegandolo l'ordinanza del prefetto. A questi si hanno da aggiungere gli addetti al sottoprefetto, cioè il suo *cornicularius*, il *beneficiarius* e il *librarius* ossia il copista. Venendo ai gradi che si conferivano entro la coorte medesima, il tribuno che la comandava aveva pur egli il proprio ufficio composto di un *cornicularius*, di un *librarius*, di uno o due *exceptores* e di undici o dodici *codicillarii*, parola nuova in latino, ma ch'è chiaro significare lo stesso che *a codicillis*, vale a dire scrittore di lettere o di viglietti. Non gli mancavano i suoi *beneficarii* fino al numero di otto, e al pari dei tribuni delle coorti urbane e pretorie teneva i *seculares tribuni* (tredici ne conta la prima base, quattordici la seconda), intorno ai quali siamo in gran bujo. Fra le spiegazioni date la migliore sembra quella del Reinesio, che li confusi cogli *stipatores*, onde si abbiano da credere una specie di guardia che seguisse il tribuno nelle sue ronde. In ciascuno dei due ruoli si nota un solo *optio cohortis*, il che dà giusto motivo al N. A. di reputarlo l'ajutante del tribuno. Eravi poi in ogni centuria l'*optio centuriae*, cioè il tenente o l'ajutante del

centurione, il *vexillarius* ossia l'alfiere, il *tesserarius*, che portava intorno la parola di riconoscimento, e come sembra, anche il *buccinator* o cornetta, attesoche in una centuria la quale non n'è manca, essendosene aggiunto un altro, vi si chiama *buccinator supra numerum*. Progredendo agl'impieghi in servizio dell'intera coorte troviamo tre *imaginiferi* spiegati da Vegezio, *qui imagines imperatoris ferunt*, e ne sta bene il numero, perchè si avevano allora tre principi Severo, Caracalla e Geta. Inoltre un *victimarius* pei sacrificj; un *tabularius* o archivista; un *horrearius* o magazzinoiere; un *optio arcarii* senza l'*arcarius*, forse perchè vi era un solo cassiere generale per tutto il corpo con un subalterno in ogni coorte; tre *balnearii* o *a balneis* con altrettanti *optiones balnearii* e due *unctores cohortis* ad uso dei bagni; un *carcerarius* o profosso con due *optiones carcerarii* per la custodia delle prigioni; ed anche quattro medici memorati a parte nella cornice della base. Saranno poi stati tutti proprii dei vigili due *aquarii* e due *sifonarii*, il cui nome richiama abbastanza che la loro opera era consecrata all'estinzione degl'incendii. Chiuderemo infine quest'elenco con un *emeritus* e con alcuni *emeriti beneficiarii*, i quali è noto essere i giubilati, che avevano compito il tempo della loro milizia. Ora non taceremo la felice spiegazione data dal N. A. ad un altro segno, cioè alla foglia di edera che si antepone al nome di alcuni soldati, con cui pensa volersi denotare quei tali, che dopo la consegna del ruolo allo scarpellino, o per congedo, o per passaggio ad un altro corpo erano usciti dalla coorte, talchè non ne facevano più parte nel giorno della dedicazione. Egli termina con diligenti confronti per determinare la preminenza fra loro di queste piccole cariche, e per regolare il sistema delle promozioni: ma quantunque le sue cure sieno ricompensate da molto felici successi, ciò non di meno simili indagini non saprebbero essere suscettibili di estratto; tutto il loro merito consistendo nella comparazione di esempi, che l'angustia di questo foglio ci vieta di riprodurre.

Al commentario il nostro collega fa seguire una preziosa appendice di più di trecento antiche iscrizioni, senza contare parecchie altre che hanno trovato luogo nelle sobrie note, fra le quali ve n'ha delle importantissime, di cui ha arricchito ciascuna. Vengono da prima fino al numero 97 tutte le lapide di assicurata legittimità, che sono com-

parse finora appartenenti ai vigili, sulle quali ha appoggiato le sue dottrine e le sue spiegazioni. Egli le ha diligentemente segregate dalle molte apocrife o ligoriane, il che è omai dimostrato un sinonimo, indagando di queste la vera origine, e spogliandole del prestigio dei bei nomi, che sembravano raccomandarle; indicandole ciò non di meno perchè non si avesse da credere, che gli fossero sconosciute. Seguono fino al n. 115 tutti i frammenti, che l'epigrafia latina ha serbato di ruoli di soldati, i quali gli hanno pure giovato non poco nei suoi paragoni. Tutto il resto si compone di lapide militari di ogni genere in gran parte inedite, o che se tali non sono, furono almeno rivedute da lui stesso o dai suoi amici, per cui ha potuto rettificarne la lezione e correggerne gli errori, alcuni dei quali gravissimi. Coronano il libro cinque indici, che riassumono tutte le lapide riferite, e fra questi saranno particolarmente apprezzati dagli studiosi quello degli ufficj militari ed il geografico, ricco di trecento cinquanta nomi.

Quest'opera è un'evidente dimostrazione dell'infinita utilità delle lapide per conoscere i costumi degli antichi, imperocchè sul conto dei vigili null'altro quasi ricavavasi dagli scrittori, se non che la loro istituzione. Noi nel rendere la debita lode al sig. Kellermann pel suo bel lavoro, che in fatto di diligenza, di critica e di acconcia erudizione si può proporre per modello a fatiche di simil genere, lo felicitiamo particolarmente sulla sua perizia nel leggere correttamente le antiche iscrizioni; arte assai più difficile di quello che volgarmente si pensi, talchè fu mal nota a parecchi degli stessi grandi collettori, ed in cui hanno primeggiato lo Smezzio, il Fabretti, il Maffei, il Marini, ed a giorni nostri Girolamo Amati. E non è meno da commendarsi il tatto sicuro che dimostra di aver acquistato per discernere le lapide sincere dalle adulterine, tristo retaggio lasciatoci dai letterati del XV e del XVI secolo, di cui malgrado lo spurgo che se ne vien facendo ogni giorno, pure è assai grande la copia, che giace tuttavia non avvertita nelle raccolte anche più reputate; siccome egli stesso ci ha ora fatto vedere, scartandone una quarantina delle spettanti al suo assunto, pochissime delle quali avevano già incorsa la censura dei dotti. Ricco essendo di tali doti è dunque da desiderarsi, che il dottor Kellermann si accinga a qualche impresa di maggior estensione a profitto di una scienza, nella quale è entrato sì a dentro, e certamente il saggio da lui offertoci fa manifesto che non gli mancherebbero le forze per ordinare in corpo la grande farragine delle iscrizioni latine, il che dopo l'esempio datone per le greche dal ch. cav. Boeckh è il più gran voto che possa concepirsi dagli epigrafici.

BARTOLOMEO BORGHESI.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. XLII. DI DICEMBRE 1835. Primo foglio.

Scavi volcenti. - Monumenti considerati nelle Adunanze dell'Istituto. - Gli Argonauti. - Moneta di Salamina. - d'Iotape. - Inscriptiones graecae ineditae. - Prodromus inscriptionum graecarum a Munro regio helmiensi. - Avvisi. - Annuncio tipografico.

I. SCAVI.

Scavi di Vulci.

Le scavazioni imprese nella necropoli e nella città di Vulci di cui abbiamo assai volte ragionato proseguono a dar buon frutto alle sollecitudini di chi vi ha ragione, e abbiamo sentore di un magnifico trovamento che si dice testè avvenuto, cioè l'anfiteatro di Vulci. Intanto che attendiamo da oculari testimonianze più accurate e certe notizie intorno questo scoprimento, ci affrettiamo di partecipare a' nostri lettori un rapporto non ha guari pervenutoci da nostri corrispondenti intorno que' celebrati scavi.

M. T. P.

Fù nella primavera del passato anno 1834 che in mezzo al gran sepolcreto di Vulcia al nord di detta città, incontro ad uno degli antichi ingressi della medesima, fù scoperta una grotta, la quale conservando ancora al di fuori varj intonachi dipinti, fece sospettare che ricca di pitture fosse ancò nell'interno. Vi penetrarono appena ne fù schiuso un adito, senza prendere alcuna straordinaria precauzione per la propria sicurezza, credendola una delle solite tombe profane; il che poco mancò non riuscisse loro fatale. Imperciocchè essendo e la di lei estensione e la pianta dalle altre diversa, ed oltre a ciò il masso ov'era scavata poco o nulla compatto e stabile, appena gli scayatori impresero a vuotare la terra sciolta ch'è solita rinvenirsi nel piano delle tombe, la volta cominciò a dar segni di ruina, e buon per essi che furono in tempo ad approfittarne e scampare. Cadde pertanto la

volta della prima camera intieramente a cielo scoperto, e cio produsse che nemmeno dopo aver vuotato quella ruina con più centinaja di opere di scavazione si possa indicare in quante parti si diramasse, nè da qual lato ne fosse il suo ingresso. Rimasero bensì scoperte ed accessibili due parti di essa che vengo a descrivere.

L'una è formata a semicircolo con volta a clipeo. Nel mezzo è sostenuta da un puntello di travertino, (pietra del paese), della grossezza di due in tre palmi, il quale dal lato anteriore è rotondato a colonna, dal lato di dietro è fatto a pilastro rettangolo. La parte a colonna è scolpita da non inelegante scalpello a foglie di palme rientranti con le cime all'ingit, fino a che sono arrivate ad un certo punto, ov'è una fascia dell'altezza di un palmo tutta liscia, (è forse quello il mezzo dell'altezza del puntello): sotto poi a detta fascia ripiglia lo stesso ornato di palme colle cime all'insù; finalmente un abaco quadrato posa fra il puntello e la volta: non si è potuto scoprire se stia sopra una base e di qual forma. Nell'interno del semicircolo è addossato alla parete del masso naturale un sepolcro di opera muraria con coperchio guarnito d'intonaco. Dentro il sepolcro si trovarono ossa, alcune medaglie, di cui dirò qui sotto, e un vasetto di vetro liscio: sopra il coperchio era scritto in grosso intonaco la seguente epigrafe latina, mancante nel principio ed in alcune righe anche del fine:

ATEA FECIT
 MEMERENTI BEA
 M LITTERATE C
 NNIS SEPTEM
 VM SANTIS

Questo pezzo di epigrafe è conservato. Dove quel sepolcro termina ne incomincia un altro simile di maggior grandezza. In questo furono parimenti rinvenuti ossa, medaglie e vaso di vetro liscio. Sopra i coperchi di ambedue i sepolcri era uno di quei lumi, che trovansi comunemente nelle tombe etrusche e che il volgo chiama lumi eterni. Come la parete soprastante all'un sepolcro ed all'altro è da un canto annerita molto dal fumo, si argomenta che quel lume vi abbia arso per tempo assai lungo.

Usciti dalla camera semicircolare trovansi i rottami di una parete murata, intonacata e dipinta che stava alla manca della camera stessa.

Fra i rottami dell'intonaco sono state osservate tre teste dipinte non tanto grossolanamente. Il loro aspetto è grave e modesto. L'una di esse, la più conservata ha dietro il capo un disco nero a modo d'aureola che si pone nelle immagini de' santi: v'è parte della veste ancora e sembrò a tutti una dalmatica; il residuo della veste di un'altra testa simile è alla stessa foggia.

A destra poi di detta camera semicircolare v'ha addossato alla parete di masso, che divide quella camera dall'altra che ora descriverò, una nicchia formata di muro con intonaco, la quale contiene un altro sepolcro più piccolo a modo di quelli già descritti: anche qui si trovarono ossa, medaglie, vase di vetro e lamine. A piedi di questo sepolcro sorge in fuori un gradino intonacato dov'è graffita una epigrafe di due lunghe righe, delle quali manca il principio, ed il rimanente è molto malmenato; pare vi si legge chiaramente:

..... VIXIT ANN XXXV
 PAX CVM ANG

Seguendo la suddetta parete divisoria si entra in un corridojo o camera lunga di tre o quattro canne. Il lato a manca ha un ordine di sepolcri murali come i precedenti. Il lato opposto ha due ordini di sepolcri uno sopra, l'altro sotto. Erano dentro le seguenti iscrizioni.

In cippo di marmo ben conservato e di buon carattere:

DIS • MAN
 COELIA • PAR
 DALIS

OCTAVIAE CI
 VICAE • FILIAE
 ET OCTAVIO
 EPAPHRODITO
 CONIUGI DE SE HENS
 MERITO

In lastra di marmo:

M • DISCOLIO
 QVI VIXIT ANNIS
 VIGINTI ET NOVE ET
 MENSES XI CVM
 VXORE SVA MUCIANEA

Fuori di detto corridoio in altra nicchia di opera muraria si rinvenne altro sepolcro e nel medesimo altre ossa, piccolissime medaglie ed un bicchiere di vetro.

Di queste medaglie una è di Costantino e non altro vi si conosce fuori del nome dell'imperatore. Un'altra ha la testa di Decenzio con la leggenda DECENTI dall'altra parte, VICTORIAE DD NN AVG ET CAE Sono in mezzo due Genj che sostengono una tabella con le parole VOT MVLT — S. Altra medaglia ha il nome di Valentiniano. Testa dell'imperatore con epigrafe intorno: D N VALENTINIANVS P F AVG. Nel rovescio guerriero che solleva una figura di donna inginocchiata con la leggenda intorno REPARATIO REIPVB. In fondo S M R B. Altra di Graziano. Testa dell'imperatore con la leggenda D N GRATIANVS P F AVG. Nel rovescio donna con palma e corona in mano e le lettere SECVRITAS REIPVBLICAE. In fondo S : : A Q P. Altra con testa coronata e con le lettere ERIANVS AVG. Nel rovescio figura coronata che tiene il globo in mano con ginocchio alzato e la destra mano stesa, e le lettere ORIENS.

Non v'ha dubbio che queste siano al tutto diverse dalle grotte pagane che scavaronsi finora nel cimiterio di Vulcia. Chi ha veduto le catacombe de' cristiani, vi trova molta analogia coi modi di queste. Quelle immagini soprattutto e la loro veste, quelle parole dell'epigrafe graffite nell'intonaco, PAX CVM SANTIS etc. come ognun sente, non possono appartenere che ad epigrafi cristiane. Le monete rinvenutevi dimostrarono che que' sepolcri non furono anteriori a Costantino imperatore ed al seguente secolo.

Progredendosi ora gli scavi in questa parte del sepolcreto si sono scoperte altre tombe, ma tutte differenti nella loro costruzione a quelle cristiane di cui parlai di sopra. Curioso è poi che dentro una di siffatte grotte si è trovata una lupa di coccio assai rozza che allatta Romolo e Remo, e tutti gli altri oggetti, di cui era fornita, erano pure della medesima terra e della stessa rozzezza e senza vernice. Se non che alcune gentili stoviglie nere scannellate e di una pasta grandemente fina e leggera sono state rinvenute in altri sepolcri a questi vicini, dove fin qui non si vide pure un coccio dipinto alla maniera greca anche la più inelegante e imperfetta.

II. MONUMENTI.

a. Monumenti considerati e spiegati nelle Adunanze dell'Istituto.

(Proseguimento e termine dell'articolo al foglio precedente

pagg. 161-170).

Fù bello e singolare a vedere un *balsamario* di smalto turchino appartenente già al sig. Depoletti, ora posseduto dal ripetuto sig. comm. *Kestner*: perciocchè non più alto di on. 5 e mezza presentava così per la materia e la forma ond'era foggiato, come per gli ornamenti e gli animali che v'erano impressi con rilevamento di fino lavoro, un tipo assoluto d'arte egizia rinvenuto fra le scavazioni di Cerveteri fra molte cose d'arte etrusca ed italo-greca. Già riferimmo altre volte (Bull. pagg. 124-125) di più cose egizie trovate in Etruria; nondimeno riesce sempre malagevole a spiegare se cotali monumenti sien frutto d'imitazione, o veramente opere egizie trasportate per via di commercio o di viaggi. Il vasetto avea anche questo di specialità che, per quanto appare, fin dalla sua prima fattura e tutto molle ch'egli era, avea ricevuto non so qual colpo o di mano o di cosa cadutavi contro, per cui da una parte s'era alquanto appianato nel ventre e ne riesce tuttora irregolare ne' suoi esterni contorni.

Ci resta a riferire di trè magnifiche stoviglie appartenenti al *Museo di Berlino*, due delle quali ben hanno di che essere altamente laudate, siccome meravigliose furon reputate quando in Adunanza si presero a considerare.

a. Grande anfora a due manichi a figure gialle con suo coperchio, denominata dal *Mercurio*, ricavata dagli scavi volcenti, tutt'affatto intera e d'oltre a trè palmi d'altezza. Vi è dipinto sul lato principale un Satiro barbato, a coda di bue e cinto il crine di corona d'edera; il quale regge colla man sinistra una lira a sette corde poggiata sul fianco e stringe nella destra il plettro affidato a lunga cordicella, rivolgendo a tergo la faccia. Di là dal Satiro, chiamato da appostavi leggenda Oreimachos (*OXAMISAO*) è Mercurio, coperto il capo dal consueto pileo munito d'ali, vestito di clamide e co' talari ai piedi: egli spinge innanzi la stanca mano con la quale stringe il caduceo e un cratere pel manico, intantochè ha ritratta in dietro la destra che porta una choe. Anche sopra siffatta figura è un'epigrafe

(HEAMEZ). Fra il Satiro e Mercurio s'insinua sovra le snelle zampe una damina, taccheggiata sovressò tutto il corpo, la quale sollevando verticalmente il collo, protende timidetta il muso e mira al cratere del Mercurio che gli è sovra la testa, quasi fiantandone alcun gradito odore. Dall'altro lato, a meno puri tratti disegnato, ci si presenta altro Satiro somigliante a quel dinnanzi, avente nella destra un gran cratere, il quale, per l'attenta cura ond'è portato, fa pensare sia empito di prezioso liquore; e nella sinistra una lira pari a quella dell'altro Satiro. Anche questi ha sopra il capo la chiara leggepda ΟΡΟΚΡΑΤΕΣ, che certamente, come quella del lato principale avea un significato; ma niuno si attentò darne una spiegazione di qualche fondamento nè su quelle nè sulla semplice rappresentazione di questa magnifica stoviglia.

b. *Anfora a fondo acuminato* a fig. rosse sopra fondo scuro d'ottima conservazione, e proviene dagli scavi di Vulci. Il dipinto sovrappostovi così è sublime, che niuno di quelli i quali la considerarono potè ristare dal meravigliarsi. Vi è ritratto il *rapimento d'Orisia*, eseguito da *Borea*. Il dio de' venti è rappresentato con vestimento di cortissima increspata tunica raccolta a' fianchi, dipendendogli dagli omeri un leggerissimo manto ristretto come una zona, il quale avvolto sul destro braccio si termina in semplice svoltezza. Egli ha due grandi ali alle spalle e due più piccole a ciascun piede, e abbracciata con forza e sollevatasi sul petto l'amata donna già muove affrettato, seco recando la sospirata preda. Il dipintore ha con assai maestria dato un carattere speciale a cotale figura; perciocchè oltre i dichiarati accessori, gli si vedono irti i lunghi crini del capo e l'occhio con rivelatissima espressione, cosicchè saria da giudicarsi un forsennato; ma i bei lineamenti del volto riunendosi a quello scompiglio vi producono tale insieme quale si trova attissimo ad esprimere l'ardente amore ond'era preso e il tumulto d'affetti che lo stringeano al cuore. La Ninfa coperta di ampia e ricca veste succinta, e di leggiero drappo sulle spalle, resta smarrita nell'improvviso assalimento e tende supplichevole le braccia verso una sorella o compagna, che frettolosa accorre verso di lei, intanto che altra Ninfa velocemente s'allontana e spaventata a concitati passi la rapita abbandona. Sulla parte postica son dipinte a negligente pennello tre figure ravvolte ne' loro manti. Altre fiate si ebbe, o si reputò d'avere un simile fatto rappresentato sulle

stoviglie; ma oltrechè la composizione della dipintura in discorso è nuova affatto, non abbiamo dubbio alcuna nel farne la spiegazione, resa piana dalle chiarissime epigrafi che determinano i due principali soggetti.

c. *Anfora panatenaica*, proveniente dall'Etruria a fig. n. sopra fondo rosso. Siffatta stoviglia assai bella in tutto l'insieme non avea cosa sopra le altre analoghe da farne rilievo, salvo l'eccellente conservazione e la fina dipintura. Servirà intanto al real museo di Berlino di bel raffronto, specialmente con quell'altra che pur possiede e che apparteneva una volta al general Koller. Nel lato postico v'eran dipinti lottatori alle prese, coll'assistenza del pedagogo. E. BRAUN.

b. *Gli Argonauti. Dipintura sopra una stoviglia volcente.*

Fino ad ora nessun vaso dipinto, dei tanti che usciron fuori dai sepolcri di Vulcia, di Tarquinia, di Cere, ne aveva ancor fatto dono di sì grato argomento. Ed era davvero grave a soffrirsi che fra tutti i più chiari eroi dell'antica Grecia, le di cui imprese vennero sì spesso e per tanti diversi modi rappresentate su cotali monumenti, solo Giasone ne andasse grandemente dimenticato, di cui eraci noto appena il nome per un'anticaglia vulcente (1), se quella sua decantata conquista del vello d'oro, non ne avesse di recente regalata una tazza dipinta del princ. Ruspoli, illustrata già dai chiarissimi cav. P. E. Visconti e prof. Od. Gerhard di Berlino (2).

Vedi un giovane erbe stante e coronato d'alloro, grande della persona, forte e robusto di membra, barbato e coperto di un manto, che scendendo dall'omero sinistro e lasciando nudo il braccio destro ed il petto, si raccoglie con larghi seni intorno ai fianchi, di dove riunito cade in gran massa sul piede. Reggè egli con la destra una tazza, che vedi mezzo riversata su l'ara, mentre con gli occhi spalancati leva in alto la sinistra, comè colui che preso sia di meraviglia all'apparire dell'alata messaggiera di Giove che sul capo gli pende.

Presso all'ara composta di un grande zoccolo quadrilatero sollevato su due basi disuguali e quadrate, in cima a cui vedesi la stipa

(1) Annali dell' Instit. 1831, pag. 95 (390).

(2) Jason des Drachen Beute, ein Programm d. Archæol. Inst. in Rom, etc. 1835.

apparecchiata, arsa già in parte dal fuoco, sono due giovani nudi, coronati, al volto, alle persone, alle fattezze pienamente uguali fra loro. L'uno di essi solleva in su la fiamma con una lingula al viscere di un animale, mentre l'altro che gli guarda le spalle, pare che aspetti tempo di arrostarne altro brano che ha di già adattato in cima della lingula anch'esso.

Un tibicine coperto di pallio e coronato la fronte, suona la doppia tibia, avente un correggiuolo legato in giro alla faccia, di cui cotali suonatori servivansi d'imbocatura perchè l'appoggio de' flauti offendere non potesse le labbra. Egli ha nome ΣΙΣΙΤΟΣ (sio), mentre nel corpo del vaso e da presso all'eroe maggiore si legge ΑΡ+ΕΝΑΥΤΗΣ. Nè vi è pur taciuto il nome di colui che s'ebbe in premio vaso sì bello, ΝΙΚ+ΑΗΜΟΣ Ο ΚΑΛΟΣ.

Era da principio da un lato dell'ara non so qual cosa di cui resta appena un miserabile avanzo, per ciò che manca in quella parte del vaso una scheggia che ne tolse ancor via la mano destra d'Iride, la quale sosteneva forse alcuna corona o cosa somigliante.

Ora chi sarà mai quel grande personaggio distinto con la greca voce Ἀργοναύτης, se non è quegli Giasone, il capo (1) di quella scelta di giovani eroi che navigarono nella Colchide alla conquista del vello d'oro? E chi mai sono quei due sì pari d'anni, di costume e di volto, se non i due figli di Leda, che tanta parte si ebbero fra i primi in quell'ardua e gloriosa impresa (2)?

E qui per tacer cosa a tutti ben nota, siccome quella tanto celebrata spedizione degli Argonauti che ci raccontano a disteso gli antichi scrittori, dirò che nel nostro vaso vuolsi appunto rappresentare quel solenne sacrificio fatto da Giasone a Giove e a tutti gli dei (3) prima di tentare il periglioso e lungo viaggio che metterlo dovea in possesso del bramato acquisto.

Narra fra gli altri Apollonio, che allorchè fu compiuta la gran nave e tutto fu presto alla partenza di Giasone, i socii di lui eressero un'ara sul lido del mare e sopra vi adattarono rami secchi di olivo (*ramalia oleae supersternunt*), e tratti due bovi dall'armento stesso

(1) Apollod. I. 10.

(2) V. Apollon. Rhod. Argonaut. I. 147. Apollod. l. c. Diod. Sic. III. 21 ed altri.

(3) C. Valer. Flacc. Argonaut. I.

di lui, gli scuoiarono, gli misero a brani, e, siccome vediamo nel nostro monumento, ne arrostitono le viscere.

Τοὺς δ' ἔταροι σφάζαν τε θεῶς, δαΐραν τε βοίας,
κάπτον, δαιτράων τε, καὶ ἰσὰ μὲρ ἐτάμοντο,
καὶ δ' ἄμυδις τὰ γε πάντα καλύφαντες πύλα θυμῷ
κρίον ἐπὶ σχίσσιν (1).

Presa quindi avendo Giasone un' aurea tazza in mano (*χρυσίαν χεῖρσσι λαβὼν φιάλαν*) (2), spargeva, com'ei fa nel nostro vaso, vino in su l'ara.

- . . . pingui cumulat libamine flammam.
- Protulit ut crinem densis luctatus, in extis
- Ignis, et ascendit salientia viscera tauri » (3).

Ed eccoti, al dire di Pindaro, tuonare all' improvviso il cielo a sinistra e strisciar da quella parte la folgore di Giove (4), chè il tuono fu sempre la voce di lui, e questa il segno con cui promise grazia e buona ventura agli eroi:

Ἐκ νεφελῶν δὲ οἱ ἀντάκτος βροντᾶς αἶσαν
φθόγμα, λαμπραὶ δ' ἔλθον ἀκτίνες στέροπας
ἀπορηγνύμεναι (5):

Al nostro pittore venia tolto il modo di esprimere con ugual chiarezza sì fatto concetto del greco poeta, e perciò vedi quanto bene e opportunamente pensò giovargli di quella figura d'Iride siccome di quella ambasciatrice celeste per cui vollero sempre gli dei far palesi i destini e il lor volere ai mortali. Nè idea più vaga potea capirgli in capo di questa, nè più vera e sicura poteva altra cercarne per rappresentare con naturalezza e nobiltà nel suo quadro ciò che altri espresso aveva con parole. E chi non vede, come dai detti stessi degli antichi scrittori, per cotal modo apertamente dichiarato l'argomento di sì fatta pittura?

E poi che in tutti i sacrificj interveniva per costume il suonatore di tibie (6), qui pure lo abbiamo nel nostro, come dissi di sopra e chiamasi Sisifo (7). Erano quelle tibie di bosso (8), e distinguevansi dalle altre di argento, d'avorio o d'osso che si adopravano negli spettacoli.

(1) Apollon. l. c. v. 432.

(2) Pind. Pyth. Od. IV.

(3) C. Valer. Flacc. l. c.

(4) Fulmen omnibus rebus optimum auspiciū habemus, si sinistrum fuerit. Plaut. Stich. 3. 2. 6.

(5) Pind. l. c.

(6) Plin. H. N. XXVII. 2.

(7) In uno dei celebri vasi di Ruvo (V. *Maisonnéuve* pl. XLIV) Giasone reca una tessera in mano su la quale è scritto il nome ΣΙΣΥΦΟΣ.

(8) Plin. XVI. 36.

E forse questi di cui ora parliamo, erano le così dette *tibie iurarie*, proprie solamente delle sacre funzioni (1), e probabilmente tolte dai Greci agli Etruschi (2).

Piacerà forse a taluno di riconoscere nel nostro principale e giovane eroe qualunque altro o duce o capo di squadra navale da Giasone in fuori, siccome piacerà a tal altro di veder semplicemente due dei Camilli in quelli da mè creduti i due Dioscuri, nè io mi opporrò quando così pur vogliasi da chi più di mè sa leggere in cotali anticaglie. Solo a me basta di aver data quì buona e chiara ragione di ogni più minuta particolarità del nostro monumento, fra le quali non è al certo la più lieve quella del nome Sisifo che leggiamo su la testa del suonatore di flauto, e che per lo esempio del vaso di Ruvo di sopra citato, di quale stretta relazione sia con Giasone, può bene intendersi da ciascuno.

Sappiasi intanto che la scoperta di questo bel vaso devesi interamente alle nobili cure del sig. general Galassi, ed agli scavi da lui con sommo genio ed intelligenza condotti nella necropoli di Cere. Egli ne possiede ben altri di nuovi ed interessanti soggetti, di cui ci sarà pur grato di riferire in altro tempo i nostri pensamenti. Intanto vuolsi quì aggiungere che questo vaso è della forma dello *stamnos*, che le figure sono dipinte a rosso su fondo nero lucente, che bello n'è il disegno, finito, elegante, perchè a buon diritto si riporta da noi fra i primi ed i più nobili monumenti di sì fatto genere.

SECONDIANO CAMPANARI.

c. Dichiarazione di un'antica moneta di Salamina dell'Attica.

Poche sono le antiche monete finor conosciute della celebre isola di Salamina; e la più insigne tra esse parmi non sia stata descritta e dichiarata con bastante esattezza: ed ora sembrami poterla illustrare segnatamente pel riscontro dell'esimio vaso antico rappresentante la morte di Achille (Mon. ined. dell'Inst. 1833, pl. XI). La moneta, secondo le ultime più accurate descrizioni (Ved. Sestini, Lett. T. V, Tav. II, f. 25-26 cf. Mus. Hederv. P. Eur. p. 80: Mionnet, Suppl. pl. XVIII, n. 7), è come segue:

Testa femminile ornata di mitella.

)(ΣΑ ΑΑ, scritto per lo più in due linee, intorno ad uno scudo beotico, sul quale vedesi un gladio, quando questo non sia effigiato da un lato dello scudo stesso. Æ. III (3).

(1) Solign. 5. (2) Plin. l. c. *Tibias sacrificas Tuscorum et buxo factas.*

(3) Al Sestini parve da prima di scorgere sul clipeo una faretra e non un gladio, ma poscia, osservando più attentamente altre simili monete,

Il Neumann e l'Eckhel attribuirono questa moneta a Larissa città beotica per ragione del clipeo beotico; che parve loro simbolo unicamente proprio della Beozia: anzi l'Eckhel (Addend. p. 27) mostrò rimanersi dubbioso intorno a ciò, anche dopo che il Sestini (Lett. T. V, Tav. II f. 26) produsse una di cotali monete con l'epigrafe ΣΑΑΑ scritta così in linea continuata. Il Sestini ne pubblicò poscia altra (Lett. Cont. T. II, Tav. I, f. 5) con l'epigrafe ΣΑΑΑΜΙΝΙ, che pone fuor d'ogni dubbio l'attribuzione di cotali monete all'isola di Salamina. Rimaneva tuttora a sapersi la ragione del clipeo beotico in moneta di città non beotica. Sono già alcuni anni ch'io mi adoperai ad indagarne la ragione, e mi parve di riscontrarla nelle origini mitiche dell'isola Salamina, così denominata da Salamina figliuola di Asopo fiume di Beozia ed amata da Nettuno, che la trasportò nell'isola stessa, e la fece madre di Cencreo primo re di Salamina (Diodor. IV, 72; Pausan. I, 35). Ciò potea bastare a dar ragione del clipeo beotico posto su le monete di Salamina; cioè dire, che desso accenna all'origine beotica degli abitatori di quell'isola.

Ora ciò si rende più chiaro pel riscontro della pittura vetusta del sovra citato vaso, in cui Ajace imbraccia uno scudo che nella parte sua interna ha la forma di clipeo beotico, e nella s. ha il gladio simile a quello che nelle monete di Salamina vedesi sovrapposto al clipeo beotico, oppure collocato di lato ad esso. Può dirsi pertanto con sicurezza, che il clipeo beotico e il gladio rappresentati su le monete di Salamina sono le armi di Ajace telamonio (1). Ajace, per origine sì paterna, come materna (Diodor. l. c.) proveniva dall'avo Asopo di Beozia e da stirpe divina, ed ottenne divini onori in Atene non che in Salamina sua patria (Pausan. l. c.); onde si vede che i Salaminj, po-

vi ravvisò un gladio, come altresì il Mionnet. Se mai in alcune di cotali monete fosse veramente una faretra sovrapposta allo scudo di Ajace, potrebbe dirsi faretra di Teucro, che protetto dal famoso scudo di Ajace, saettava i Trojani (Homer. Iliad. Θ, 226).

(1) Il Sestini (Lett. cont. T. II. p. 39. Mus. Hederv. P. Eur. p. 84), seguito poscia dal Mionnet, disse rappresentate in questa moneta le armi di Achille, e specialmente il gladio di esso. Ma il passo di Pausania (I, 35) da lui addotto, non fa prova, perchè la tradizione intorno alle armi di Achille, spinte dal flutto al sepolcro di Ajace, era presso gli Eolici e non già presso i Salaminj; e poi in tale opinione non si renderebbe ragione della particolarità dello scudo beotico. Parmi piuttosto verisimile, che il gladio possa dirsi gladio di Ettore, cioè dire quello che fu da Ettore donato ad Ajace (Iliad. II, 312), per accennare sì alla celebre loro monarchia e sì al suicidio di Ajace.

neudo su le monete loro l'armi di Ajace, non solo ricordavano le glorie di quel celeberrimo eroe, ma le loro altresì, e la congiunta divina origine di Salamina dal padre Asopo.

La testa femminile, posta nel diritto della moneta, dal Sestini e da altri fu detta testa di Diana; benchè non abbia mai il solito distintivo dell'arco e della faretra, e sia talora ornata di monile e di orecchini che male si confanno alla casta dea della caccia. A me par certo, che anche il tipo del diritto accenni alle origini mitiche di Salamina, e che quella testa femminile sia senza meno da riputarsi e dirsi testa della ninfa Salamina figliuola del fiume Asopo ed amata da Nettuno: tanto più che talora ha tale acconciatura di capelli stretti da un come reticolo (Mionnet Suppl. T. III, Tav. XVIII, n. 7), che ne' monumenti antichi è anzi proprio delle ninfe od eroine che delle dee.

d. Illustrazione di una moneta d'Iotape di Cilicia.

Il Sestini ne diede la descrizione e disegno della seguente moneta antica d'Iotape di Cilicia, lasciando però a desiderarne una ragionevole dichiarazione (Mus. Hederv. P. II, p. 286, Addenda tab. VI, f. 8).

ΑΥΤ. ΚΑΙCΑΡΑ · Π · ΑΙΚΙΝΝΙΟΝ · ΟΥΑΑΕΡΙΑΝΟΝ. *Caput Valeriani senioris laureatum cum paludamento ad pectus; ante elementum H.*

(ΙΩΤΑΠΕΙΤΩΝ. *Fortuna facie taurina cornuta, inter cornua vas sine ansis, ad s. stans, d. remum, s. cornucopiae. E. max. (1).*

A me pare che in questo singolare e strano tipo non sia altrimenti figurata la Fortuna, ma sibbene Io figliuola d'Iaso o d'Inaco argivo, trasformata in giovenca dalla gelosa Giunone. Erodoto (Hist. II, 41) narra, che presso gli Egiziani il simulacro d'Iside era di donna con le corna di bue (2), siccome i Greci dipinger solevano Io. La voce *Βούρην* può valere anche con capo di bue, e per sinecdоче equivalere a *Βούρηνος* (cf. Palæph. Nat. D. 22). Io presso Eschilo (in Promet.) si lagna del deturpamento del suo sembiante *διαστροφὴν μορφῆς*; nelle quali parole il dotto Schütz vide significarsi soltanto deformati i lineamenti del volto della donzella. D'altra parte giova osservare, che non poteva meglio rappresentarsi, segnatamente in figura isolata, la

(1) Questo medaglione pare lo stesso che quello descritto dal Mionnet (Descr. T. III, p. 586, n. 231), che forse non si fu accorto della testa bovina.

(2) Lo Zannoni (Gal. Fir. S. V, T. I, p. 97) avverte, che nel Viaggio d'Egitto del Denon (Tav. 126 ed. di Fir.) vedonsi due Isidi in atto di allattar Oro, ed han capo e corna di bue, nel resto del corpo son donne.

metamorfosi d' Io in giovenca, che col dare testa bovina ad una figura femminile: poichè se si fosse rappresentata una giovenca sola, questa non poteva altrimenti di per sè sola riferirsi alla trasformazione d' Io medesima. Così i compagni d' Ulisse, trasformati dalla maga Circe in bestie diverse, veggonsi figurati sotto forme d'uomini con teste di cervo, di montone, di cane e via discorrendo (v. Acad. des Inscr. B. L. T. XXVIII, p. 579. Pl. II, cf. p. 600) (3): lo che dà maggiore evidenza alla pittura o scultura, di quello che non si vedessero tutti interi sotto forme ferine.

Posto, che nella moneta d' Iotape sia così figurata Io, rimane ad indigarne la ragione. Come nelle monete di Panticapeo e di Pandesia vedesi la testa o la figura intera di Pan, posta per allusione al nome di quella città: così parmi che Io, ΙΩ, nelle monete d' Iotape faccia bella e conveniente allusione al nome ΙΩΤΑΠΕΙΤΟΝ. Altra ragione per figurare Io su la loro moneta avevano quei d' Iotape nella tradizione antica, che gli Argivi errando in cerca d' Io smarrita pereorassero anche la Cilicia e vi fondassero Tarso (Strabo p. 750). Gli attributi del calato, del remo e del cornucopia, ponno convenire ad Io così rappresentata forse come ΤΥΧΗ ΙΩΤΑΠΕΙΤΟΝ (cf. Eckhel, T. IV, p. 533), ovvero ad essa come identificata e confusa con Iside (Apollod. l. II, p. m. 62), alla quale si davano gli attributi stessi della Fortuna (v. Bronzi d' Ercol. T. II, p. 98; Marmi mod. p. 174) (4). Questa figura singolare d' Io pertanto può considerarsi come il Genio femminile ossia Fortuna della città d' Iotape.

C. CAVEDONI.

(1) Pel riscontro si della moneta, come del citato bassorilievo, parmi che ad evidenza si confermi l'avviso di quel dotto, che nel vaso antico riportato di Sicilia dal pref. Gerhard (v. Bullett. 1835, p. 30-32) vide rappresentati i compagni d' Ulisse trasformati in bestie. (Altra rappresentazione se ne trova presso il ch. Raoul-Rochette (Mon. ined. tav. L. XI, n. 2), il quale non ne conobbe che questa sola (ibid. p. 362), non facendo conto però di quella citata dottamente dal nostro collega sig. abb. Celestino Cavedoni. L'EDITORE).

(2) Ciò si conferma pel riscontro delle monete di Gaza, nelle quali è figurata Io sotto forme di donzella stante con asta nella d. e cornucopia nella s. e appie di essa una giovenca, in segno della sua metamorfosi (vedi Eckhel, Tom. III, p. 450).

III. LETTERATURA.

*a. Inscriptiones graecae ineditae. Collegit ediditque Ludovicus ROSSUS
Holsatus Phil. D. AA. LL. M. fasc. I. Naupliae 1834, 4.°*

Comunicansi ottanta sei iscrizioni trovate in Arcadia, Laconica, Argolide, Corinto, Megara, Focide. La maggior parte non ha molta importanza, essendo piccioli frammenti per lo più di tempi bassi. Più rilevanti ne sono le epigrafi di Delfi, e gratissimo ci venne (pag. 15) l'indice de' numeri delle epigrafi laconiche, le quali raccolte da Leake (*Travels in Morea* III) e pubblicate nel Corp. Inscr. trovansi ancor oggidì nella Grecia. Importante pure potrebbesi stimare essere una opinione del ch. editore (p. 27) intorno alla confusione di Crissa e Crisò, originata da Crusius, se l'avvalorasse con argomenti più solidi. Vuole egli che quel moderno villaggio *Χρυσόν* situato alle falde del monte Parnaso tra Delfi ed il campo crisseo non abbia che far nulla coll'antica città Crissa ossia Cirra, della quale si scorgono ancora gli avanzi presso il lido del seno crisseo. E l'argomento di cui si vale per difender la sua opinione, si è l'accento che in *Χρυσόν* è nella penultima; in *Χρυσόν* nella ultima sillaba del nome. Conosciamo bene in cotali quistioni quanta sia l'autorità dell'accento conservato, ma la depravazione della lingua ammettevi un equivoco, e però se non altri argomenti più gravi si aggiungono per provar la differenza dei due sopradetti nomi, non si rimane appagati del tutto.

All'esattezza lodevole del ch. editore dobbiamo la ripetizione di alcune iscrizioni, le quali pubblicate nel Corp. Inscr. sul fondamento di copie meno fedeli, trovandosi esse ancora esistenti nella Grecia, ritroviamo in quest'operetta più esattamente ricopiate. Sono i numeri 17 (56), 1469 (52), 1537 (11). Crediamo pertanto che delle conghietture del ch. sig. Boeckh non vi si raffrontino che al n. 17, v. 6 *παρὰν*, ove si scorge adesso *ΠΑΔΙΟΝ* (salvo che il *λαπιδάριον* conghietturato dal sig. Ross non si potrebbe sostenere), e v. 6 *ἄριστον*, ove il sasso somministra *ΔΙΕΤΟΝ* (cioè *δὲς τὸν*); imperocchè al v. 3 si sviluppa *ΘΙΟΤΟΣΤΟΙΣΔΑΝ*, onde, se si potesse concludere sulla grandezza primitiva del sasso, taluno opinerebbe di ravvisarvi *τοῖς δαμοσταις ἐν αἰσλοῖς*, e nel v. 2 non si rimuove certamente la scrittura *ισχυί*, sebben la lezione nuova sia *ΙΣΤΥΙ*. Alfine nel n. 1537 la parte la quale era illegibile nella copia usata dal ch. sig. Boeckh, si rende più chiara e l'opinione del medesimo, esservi fatta menzione delle *βέλαναι*, perfettamente si consolida.

b. Prodrömus inscriptionum græcarum e Museo regio holmiensi. Cujus particulam primam præside Joh. Henr. Schröder pro laurea modeste proponit Jac. Sam. Södelberg. Upsalæ 1833, 4.º

Venne arricchito il real museo di Stoccolma da questi monumenti per le egregie e liberali cure del sig. cav. *De Paklin* e del conte di *Löwenhjelm*. La decade che si pubblica in quest'operetta appartiene interamente ai bassi tempi dell'impero romano. Il commentario promettendosi per quando si pubblicheranno le altre quattro che ne sono rimaste, le iscrizioni sono accompagnate solamente da una assai succinta descrizione dei marmi.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Adempiamo al triste ufficio di annunciare la perdita di tre chiarissimi archeologi cessati a' viventi negli ultimi mesi; ciò sono il consigliere *Böttiger* direttore del real museo di antichità di Dresda, il prof. *Levezow* direttore al real museo di Berlino, e il prof. *Muvens* direttore del museo antiquario di Leida; il primo mancò il 17 novembre, il secondo il 13. ottobre e il terzo al finir di luglio del cadente anno, essendo in viaggio da Londra a Leida. Tutti e tre preposti a rinomati musei splendorono meritamente in vita pel loro valore, di cui lasciano alla posterità vevoli e durevoli testimonianze nelle loro dotte opere; e tutti quelli che onorano la sapienza, ed hanno in pregio la virtù ritrovano in quelle la consolazione al loro compianto.

Roma li 29 dicembre 1835.

LA DIREZIONE.

ANNUNCIO TIPOGRAFICO.

Manifesto d'associazione al terzo volume del celebre viaggio fatto da Carsten Niebuhr in Arabia e negli altri paesi circadvicini. (Traduzione dal tedesco).

È cosa generalmente nota come il celebre viaggiatore Carsten Niebuhr, padre del grande istoriografo, perdesse le tavole intagliate in rame non che dei primi due volumi de' suoi viaggi pubblicati in Copenhagen negli anni 1774 e 1778, ma anche quelli del terzo ed ultimo volume; di cui in conseguenza di quella disavventura, rafforzata da parecchie altre circostanze, fu interrotta la pubblicazione, intorno alla quale si affaticò senza frutto anche il celebre figlio dell'autore.

Attualmente la famiglia Niebuhr si è determinata di compiere la grand'opera, e i sigg. *Gloyer* e *J. Olshausen* si sono posti a capo di tale impresa; essendochè tengono per fermo che anche dopo l'intervallo di tanti anni sia pur di grande importanza far di pubblica ragione le osservazioni adoperate dal Niebuhr.

Si principia il 3^o volume colle notizie intorno *Haleb* e col giornale del viaggio di là per *Martabar*, *Antaki*, *Scanderona* in *Larneca* in Cipro, ove fu inviato il viaggiatore dal Governo danese a cagione delle iscrizioni, le quali dopo il rapporto fattone pel *Pococke* richiamarono altamente l'attenzione dell'eruditi Europa. Da *Larneca* prosegue il viaggio per *Jafa* a *Gerusalemme*. Non v'è libro fin' a giorni d'oggi il quale fornisca osservazioni più importanti ed istruttive di quelle fatte dal Niebuhr. Segue poi a visitare *Bethleem*, e torna per *Jafa*, *Acca*, *Sor*, *Seida*, *Damasco*, *Tripoli*, *Laodicea* in *Aleppo*, e per *Antaki* e *Scanderona* passando tutta l'Asia minore a *Costantinopoli*. Nominatamente vengono visitate *Atene*, *Konse*, *Kara*, *Kissar*, *Kutahja* e *Brusa*. Le piante delle città più rilevanti e le carte di viaggio si daranno in litografia. Avranno cura gli editori di aggiungere in confronto le notizie letterarie intorno i più recenti rapporti, sia che restino di concerto col testo autentico di Niebuhr, ossia che ne portino dei risultamenti contraddittorj; come anche si citeranno i geografi arabi più conosciuti.

Si pubblicheranno infine i rilievi di Niebuhr intorno lo stato della *Turchia europea* in quei tempi; tesoro di osservazioni imparziali e profonde. Termineranno questo volume le notizie raccolte dal Niebuhr nel suo viaggio in Oriente intorno l'*Abissinia*, l'interno d'Africa e gli stati di *Barberia*, e forse anche certe altre dissertazioni di cui or l'una or l'altra già comparve al pubblico nel giornale tedesco intitolato: *Deutsches Museum*.

Il volume per la cui pubblicazione s'invita ad associarsi con questo manifesto, avrà intorno a 60 fogli di testo in 4^o; vi si aggiungeranno 12 a 16 tavole figurate e il prezzo d'associazione sarà 5 talleri (scudi tre e baj. 35. rom.); il quale prezzo si aumenterà dopo fattane la pubblicazione sino a talleri 7 e 12 groschen. Il 1^o e 2^o volume che costarono antecedentemente talleri 16 si daranno a chi ne desiderasse presentemente per talleri 7.

(L'Istituto accetta le commissioni di quei che vogliono associarsi).

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. XLII. DI DICEMBRE 1835. Secondo foglio.

*La morte d'Archemoro. — Sopra alcuni rari sepolcri volcenti. —
Tessera gladiatoria. — Opuscolo del conte Orti.*

I. MONUMENTI.

*a. La morte d'Archemoro. Dipintura d'un vaso fittile già
della raccolta del sig. cav. Lamberti, acquistata
dal real museo borbonico di Napoli.*

Ci facciamo a descrivere un magnifico vaso, di cui ne fu concesso far trarre il disegno per cortesia del sig. cav. Lamberti, quando n'era possessore fra una copiosa e squisita collezione d'altre stoviglie, provenienti dagli scavi operati per di lui conto nei dintorni di Ruvo. Avvenne cotale insigne scoperta nel mese d'aprile anno scorso, aprendosi un sepolcro di straordinaria grandezza (1), che racchiudeva quei preziosi oggetti, di cui si dà già cenno in questi fogli (Bull. 1834, p. 165).

Il vaso è della forma di quelle anfore che hanno i manichi rialzati al di sopra dell'imboccatura, ed è alto met. 1, 36 sino all'orlo, e met. 1, 60 fin dove giunge il superiore confine delle anse. Il piede, che n'è distaccato, è fregiato di bellissimo ornamento il quale si principia da una figura maschile alata, che da fianchi in poi converge in foglie di cardo, si prolunga da dritta e da manca in aggiramenti svariati di fiori, foglie e buccioline e viticchi formanti assieme tutt'intorno un assai ricco e ben composto ornamento. La inferior parte del corpo dell'anfora è attornata da un ordinamento di leoni, grifi, cavalli, cinghiali, pantere, damme, capri e arieti che l'un l'altro s'inseguono. Al di sopra è tutto coperto di figure così nel lato dinanzi come in

(1) Lungo palmi 22, largo palmi 11, profondo palmi 7.

quello di dietro: e in egual modo anche il collo d'ogni parte. Dalle spalle all'orlo s'innalzano ben disposti i manichi, ciascuno dei quali nell'inferiore attaccatura si divide in due teste di cigno, e nella superiore racchiude in mezzo alla voluta due teste umane in rilievo con piccoli pilei in capo; cosicchè da ogni banda del vaso si mostrano i due volti umani al dissopra e le due teste di cigno al dissotto.

Il lato principale del vaso ritrae il triste caso d'Ofelide, il quale in mezzo stà disteso morto sopra un magnifico letto mortuario, intorno a cui sono diverse persone intente alla funebre cerimonia ch'è sul principiare. Si accosta verso il feretro una donna velata e coperta di ricco panneggiamento, in atto di coronare l'estinto di un ramicello di mirto, ossia d'alloro, raccolto in cerchio, mentrechè colla sinistra solleva il panno, dal quale è coperto dal collo ai piedi il diletto fanciullo. A capo del letto dalla man sinistra si vede altra donna con aperto un ombrello nelle mani e del quale fa baldacchino sopra la testa del defunto; cotale donna è seguita da due altre persone, intorno le quali non spenderemo parola, siccome modernamente ristaurate.

Da sinistra si accostano altre tre persone, fra le quali si distingue il vecchio pedagogo, determinato dalla chiara epigrafe (ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ): tenendo in mano il bastone e la lira, esprime meravigliosamente l'interna affanno che il preta. Degli altri due personaggi, che portano ambedue sul capo tavolieri carichi di varie specie di vasi come se ne trovano negli stessi sepolcri che si aprono di giorno in giorno, l'uno tiene in mano una borsa a rete, nella quale pare si contenghino monete, l'altro una specie di profumiere, di cui non si distingue bastantemente la vera forma nel disegno che abbiamo sott'occhio.

Sarebbe cosa lunga a ragionare intorno i particolari di tale rappresentazione; imperciocchè farebbe mestieri un esame minuto di tutto il funerale antico come era in uso in quelle parti, ove si è trovato il vaso. La qual cosa essendo fuori del nostro scopo, ci contenteremo di accennare l'importanza della graniosa rappresentazione, serbando il resto ad opportuna occasione. Estimiamo peraltro nostro principal debito spiegare il nesso mitologico, il quale esiste fra i diversi gruppi che sono rappresentati sopra ogni parte di questa meravigliosa stoviglia.

È abbastanza noto a quelli che amano i nostri studj come l'infelice fanciullo, dei di cui funerali si tratta, fosse abbandonato dalla

disattenta, e si scotea, per andare a convergere in bel d'età sotto ducimonia Teba al fonte; di cui avevamo ardente desio quando ti passeggi per quel luogo, morian di sete; Augo, reso poi celebre da cotale funesto caso. *Ipsipile* abbianavasi la diagnosata pagina di Lamno; all'edifizio certo era confidato, da *Harfidice* (sposata di) *Lisargo* re di Naumaco; Builico figlio, il quale si uccise da quel puer, col bagno insidiosamente decantato, ergli nel momento che era uide la sua matrice aprasi dilamgata; al fonte suddetto. E qual colubro di similitudine accise degli sedici guerrieri, ch'avean sollecitati la cura di *Ipsipile* a disassarli, ma primamente poi sempre a quella il triste e gravissimo obbligo di marciare la terribile disavventura alla madre che aveagli, afflato, affatto peglio del suo materno amore; ed è questo appunto il momento che il valente dipintore ha ritratto nell'ordinamento superiore dell' vaso. (1). *Ipsipile* è qui dipinta nel bel mezzo del tempio di quattro colonne con proporzionato frontispizio, da cui dipendono a modo di voli alcuni teschi d'animali differenti e le ruote d'un carro, come si vede anche altre volte nelle dipinture di simili vasi (1). Fra le colonne mezzane di questo edificio sta una donna regale, che sephens immobile della persona e dignitosamente atteggiata delle braccia, pure pel severo aspetto e la blea guardatura mostra a meraviglia l'intenso cordoglio e l'ira superbia ond'è punta. È questa la madre dell'*Oedipe*; come si legge scritto chiaramente sopra il capo (*ΕΥΡΥΔΙΚΗ*); ed è intesa a riguardare ed ascoltare altra donna che lei si appressa da dritta fra la prima e la seconda colonna. Questa con simile postura le s' incurva dinanzi e tutta mesta è volta a ragionarle premurosamente, ed appunto *Ipsipile*, messa a narrare il funesto avvenimento che lei dissepoteva; e lei vedesse chiaramente determinata dal nome soprapposto al suo capo. Finora tutto quello che si vede figurato nel nostro quadro si spiega coll'aiuto di così bei nomi e con quello che gli scrittori ci si-

(1) Cf. Raoul-Rochette, *Mén. inéd. tav. XLVI*. Senza entrare nella spiegazione di siffatte insegne, noi ci facciamo a ricordare a' nostri lettori degli scudi che erano attaccati all'*Olimpion*, di cui ci ha lasciata la descrizione Pausania V, 10; i quali pare abbiano molta analogia a questa rappresentazione. È noto che questo passo di Pausania ha tormentato molto chiunque ha scritto sopra quel celebre tempio. Forse potrebbe rifletterci qualche lume il nostro disegno.

cordano su quel celebre fatto; e merco di altra epigrafe s'intende pur bene la presenza d'un guerriero armato da capo a piedi, il quale dall'altro santo, fra la terza e quarta colonna, sembra anch'egli attento a dife peccatamente alcunchè; il nome che ne sovrasta la figura ci fa conoscere quell'*Amfiarao* (ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ), il quale in tal frangente chiamò il fanciullo con apposito nome, per indicare il triste fato a cui era soggiacuto, ed (ΑΡΧΕΜΟΡΟΣ) difatti sta scritto sopra il letto dell'estinto. In ambedue i lati del ridetto tempio si osservano due gruppi, a quali si trovano in corrispondenza eolle due persone che fiancheggiavano Euridice. Amfiarao, la di cui presenza vien necessaria pel complesso della rappresentazione, non comparisce senza alcuno di quei che furono testimonj del triste caso; e *Puristoppeo* (ΠΥΡΙΣΤΟΠΕΟΣ) e *Capaneo* (ΚΑΠΑΝΕΥΣ) l'accompagnano fin al vestibolo di quel tempio, dove il vedemmo in discorso coll'attonita regina di Nemea. Il primo pare che inclini ad entrare anch'esso in quella casa già tutto pianto e mestizia; ma Capaneo, appoggiatosi sulla lancia, stà fermo accavallando l'una gamba sull'altra e con espressive movimenti della mano destra, quasi volesse richiamare l'attenzione del suo compagno. La disperata madre, accesa di collera per la mala cura della negligenza nutrice, fece imprigionarla appena narrato il caso; e già l'avria marta con crudele supplizio se non v'eran fortunatamente i propri suoi figli fra lo stuolo d'Amfiarao, i quali con l'aiuto del prode lor duce la tolsero di carcere e camparono da morte: e non deve però far meraviglia d'incontrare dall'altro lato del tempio, presso ad Ipsi-pile, due giovani guerrieri, armati di aste, pileo e clamide, l'uno de' quali porta la leggenda ΕΥΝΕΟΣ, il nome appunto del primo dei suoi figli che ebbe da Giasone. Dovremmo avere il nome di Deifilo a determinare l'altro guerriero; ma sia che la rottura del vaso n'abbia ivi involato la leggenda, ossia che l'artista pensasse bastare un sol nome a dichiarare il gruppo, cotal nome ne manca.

Avendo noi così osservato tanto l'apparato della pompa funebre d'Archemoro, quanto la triste scena della madre colla nutrice, si potrebbe supporre, secondo l'analogia d'altri vasi, che il resto delle rappresentazioni non avesse altro fine che di aggiungere qualche decorazione di rapporto col principale soggetto. Ma il valente pittore, prendendo a rappresentare la morte d'Archemoro, da cui è noto avere avuto ori-

gine la istituzione dei celebri giuochi gimici che si facevano con tanto fasto e con somma ripercussione a Nemea, dipinta sull'alto del nostro vaso, come in un terzo ordamento, a misco manca del tempio della ninfa *Nemee*, nella quale lo stesso Giove concede pontuttii tempi posteriori l'insigne privilegio. Ella un poco più bassa del padre degli dei gli siede accanto, quasi in atto di preghiera, mentre che egli, (il fulmine al fianco ed a destra appoggiato sulle spalle, sormontato dall'aquila), colla sinistra pare che accoppi la grazia ripartita, la quale ben s'accorda, spiando, colla mite espressione della sua fisonomia. Anche questa figura ha voluto determinare il pittore nel nostro vaso coi nomi scrittivi; cosa gradevolissima in quanto alla ninfa *Nemee*, di cui siccome sprovvista di attributi caratteristici si sarebbe potuto sospettare non, non dire, con certezza, se fosse mancata la opportuna leggenda.

Non tutto facilmente quanto questo bel gruppo si spiega quello che è dipinto dall'altra parte in analogo sito. La divinità quivi rappresentata benchè palese, mercede di supposti epigrafe, pare nondimeno a primo aspetto non avere nessun rapporto col soggetto principale della dipintura finora descritta. Infatti qual rapporto ha il Bacco coll'Archemoro e colla alcune di coloro che abbiamo vedute figurare sul vaso? Rure Bececo giovane sopra magnifico strato vi si vede dipinto. Egli è appoggiato sul gomito sinistro, tenendo in mano la lira e porge colla destra una coppa ad un Satiro che gli mesce alcuni graditi liquore da una olpe di particolare forma. La testa è coperta del diadema e di ricco velo, intorno e sopra di lui si vedono copiosi pampini che si radunano a guisa di pergola. Il nome (*ΔΙΟΝΥΣΟΣ*) sta scritto in chiara leggenda e nessun dubbio può accadere intorno la spiegazione anche pel nome degli attributi; ma sopra un siffatto vaso come si lega la sua presenza al modo in cui tutti gli altri gruppi l'uno fra l'altro stanno in strettissime accostate? Noi ci abbiamo lungamente meditato, ma ci è riuscito nulla altra spiegazione potè farne paghi fuori della seguente, di cui peraltro confessiamo volentieri la debolezza e l'incertezza.

Ci narra Nonno (*Dionys. XXXVII. 194-750*) che lo stesso Bacco instituisse i giuochi equestri e ginnastici nella celebrazione de' funerali del suo diletto *Ofelide*. Benchè, secondo ogni apparenza, l'*Ofelide* di cui quivi si tratta non abbia alcuna relazione coll'*Ofelide* della nostra rappresentazione, pure l'analogia del nome potrebbe avere influito

alla socca di questa divinità fatta dal pittore del vaso. E siccome si incontra anche presso a Bacco nella storia dei pirati tirreni, che per lui furono trasmutati in delfini (Hygin. fab. CXXXV). Questo nome per conseguenza mostra avere un qualunque esatto rapporto con Bacco, e siccome anche il cadavere d'Archemoro sulla nostra rappresentazione è assai grande per un fanciullo, considera quello lasciato in terra, ed è confuso la favola, da Ispile, così anche al pittore del vaso poteva essere nota qualche varietà di cotai favole, donde prendeva motivo di dipingere il dio Bacco con un suo seguace, divinità qualunque per lo meno ad accennare la stagione, in cui cadeva la ricorrenza della festività istituita in onore d'Archemoro, o di un simile reboato, o di altro.

Questo stabilimento nell'una o nell'altra maniera, le rappresentazioni che si osservano con similitudine sulla colla e sull'altro lato del vaso, facilmente pigliano il loro relativo motivo. Sul collo si vedono rappresentate due scene di cui l'una può aver rapporto di giochi con ceduti da Giove alla lingua, Nemesi, e l'altra allo stesso Bacco, la quale è sacra la danza obliqua tempo notturno del suo seguace gli viene eseguita al timpano di flautole e dell'estelle che vi sono accennate. Sul toraccio del vaso in vicinissima composizione si dipinge l'albero delle Esperidi, con Ercole e Atlante e le altre figure che vi hanno relazione e di cui daremo conto in appresso, e che ora ommettiamo di riggionare.

Sul lato principale del collo dunque si riconosce la celebre gara fra Pelopeo ed Enomao, dove per altro non se fanno scorta; quella delle epigrafi che vi hanno resatutto facile la spiegazione del quadro sopra illustrato. Ma la frequenza d'altre rappresentazioni sullo stesso soggetto non si cadere alcun dubbio intorno la spiegazione da noi proposta. Le dette scene del eh. Wallece si esposte nella sua celebre edizione del Filostrato pag. 309, rendono superfluo d'entrare in un nuovo esame di simili rappresentazioni; imperciocchè si vede facilmente che il pittore del nostro vaso molto si rapportava al quadro descritto dal Filostrato. Due coppie di erdi si vedono sopra due bighe, la prima delle quali è condotta dalla stessa Ippodamia, coronata da un alto diadema, tenendo nella destra la staffa, e fermandosi colla sinistra sul davanti del carro. Il giovine che l'accompagna è vestito della semplice clamide, e egli tiene le redini dei cavalli, volgendo gli sguardi inquieti e securio del busto esito di quella pericolosa gara, verso coloro che

l'inseguono in precipitata corsa sull'altro carro. Sopra questo si vede un espe armato d'elmo, di cuirasse, di scudo ed asta: minacciosi sono i suoi sguardi, ed a minacciar quei che l'hanno di tanto preceduto nel lude fatale, egli brandisce la lancia ed alza lo scudo. Il suo compagno, che per quello che sembra non è che l'auriga, gli sta d'appresso con grata negligenza, ma non senza essere sospetto, come l'era di fatti Mirtilo, il quale ingannò per tradimento il padre d'Ippodamia. Intanto peranche non è rotto il fatale asse del carro, tutto pare che vada in perfetta regola, meno che i giovani amanti sono preceduti di molto al severo padre, che è implacabilmente geloso dell'amata sua figlia. Si potrebbe dire anche che i cavalli di Peleo sono in rapida corsa sì, ma non da uguagliare quella precipitata fuga, la quale si discerne in quei d'Eneo. Questi vengono instigati dal feroce del loro padrone e si vede che tutte le loro forze sono in piena attività. L'artista s'avio, siccome non ha voluto far vedere il triste spettacolo d'un insidioso tradimento, dipingendo il carro rotto, o d'eroe caduto, così ha preferito quella maniera simbolica si potrebbe dire, di cui si sono prevalsi non di rado gli artisti antichi, generalmente, e principalmente i pittori di vasi. La vittoria di cui Peleo si mostra già quasi sicuro per la tranquillità della sua fisionomia, e per la nascente superbia che vi si intravede, personificata si vede in un genio alato, che si libra a volo sopra i cavalli della prima biga, tenendo, svolta nella sinistra una zona, forse premio o segno del felice evento, mentrechè additò colla destra una stella, che si vede appresso e anch'essa probabilmente in relativa significanza. In tutt'altra maniera è accennato il triste fine da cui stà minacciato l'orgoglioso despota di Risa: perciòchè sotto i cavalli come con velocità eguale un lepreto, di pessimo augurio come lo avean gli antichi. (Ved. Ann. 1833, pag. 95 e 272). Non so se abbia da rapportarsi con sì bella rappresentazione la Sirena a corpo d'acello che suonando i cembali stà dipinta fra aggiramenti analoghi a quelli del piede, vale a dire fra intrecciati legni di bell'ornamento.

Se questa rappresentazione della celebre gara di Peleo ha molta relazione col gruppo di Giove e Nemea e coll'acnematone istituzione dei giuochi equestri in onore d'Archemoro, la danza baschica che si vede sul rovescio del collo, interamente appartiene a quella divinità a cui onore è mosca. Anzi non sarebbe fuori di proposito che lo stesso

Dioniso si avesse da riconoscere nel bel giovane, che balla con una ben vestita donna, la quale non pare semplice baccante. E forse qui si celebrano nozze o altre erotiche cerimonie; certo è che la coppia, di cui dissi, figura in primo luogo, mentre che altra donna, la quale con tirso e cembalo gli balla innanzi, e così pure due Satiri con fiaccole, tirso e corona bendata, formano il coro del festoso rito.

Il lato opposto, ossia il rovescio del vaso, è tutto coperto dalla rappresentazione delle Esperidi, alle quali si accosta Ercole diretto dai consigli di Atlante. Sopra di che molto abbiamo pensato per conoscere qual rapporto potesse essere fra la rappresentazione principale e questa ultima. È vero che secondo la sagace osservazione di Zoega (*Bassirilievi* II, p. 91) « sin dai primi tempi i pomi erano il premio de' giuochi ginnici i quali senza dubbio, al par de' giuochi teatrali, principio ebbero ne' divertimenti autunnali della gente di campagna, onde *pomo* e *pro-mia* in certo modo divenner d'equivalente significazione », e per conseguenza molto adatta all'insieme del nostro vaso sarebbe la ridetta rappresentazione dell'albero coi pomi delle Esperidi: conciossiachè più d'un rapporto ginnico riscoprendo sul nostro vaso, e determinandone ancora esclusivamente sepolcrale l'uso, sempre dovremo por mente ai giuochi che anche ne' funerali poteano adoperarsi. Anche senza entrare perciò nei rapporti misteriosi, che si trovano incontrastabilmente in cotale celebre mito delle Esperidi, noi possiamo spiegare il rapporto evidente fra la morte d'Archemoro e il rovescio del semplice significato di quel frutto, il quale ebbe in premio il protagonista di tutti gli atleti, lo stesso Alcide; tanto più che anche il Bacco, di cui abbiamo parlato di sopra, ha un rapporto diretto con quel sospirato frutto (ved. pag. 165). Presa in tal senso la ridetta rappresentazione era pur buona per accennare il tempo in cui fu fatta la consecrazione di sì splendido vaso, vale a dire l'autunno, in che matura ogni frutto e si celebrano ogni sorta di giuochi.

Attortigliato da un grande serpente è l'albero del tanto bramati pomi nel mezzo del quadro, e le vergini che lo custodiscono in numero di sette sono da ambedue i lati. Ognuna d'esse ha differente occupazione; chè corone, specchj, cinture ed altri arredi muliebri lor si vedono fra mani. Il modo onde son mosse e composte in gruppi è animato assai e di molta grazia; sopra di che non attendiamo di dilun-

garci, persuasi essendo che niun dire potrebbe uguagliare l'effetto prodotto dalla reale ispezione di cotale dipintura. Gioverà rilevare solamente che gli oggetti attribuiti alle leggiadre donne pare non siano scelti senza simbolico rapporto, e che anche il parziale collocamento di ciascuna ninfa non sia arbitrario, essendochè quella p. e., che siede sopra nobile scanno presso al piè dell'albero, avrà forse da ritenersi per la principale. In quanto al numero che qui è di sette, sappiamo esistere assai svariate tradizioni e quella che ne ricorda appunto sette non manca e s'incontra in Diodoro (Diod. Sic. IV. c. 27. p. 162).

Ercole che va in cerca di quel misterioso giardino ove stà custodito il raro frutto, si vede sopra un piano più in alto vicino all'Atlante, che occupa l'ordine superiore del vaso. Minerva che l'assisteva fedele compagna in quel lungo e pericoloso viaggio, si è posta a sedere più in basso sopra uno scoglio, inviandogli appresso una figurina vestita ed alata quasi a recargli il felice successo di tanta impresa. Il portatore del globo celeste stà dritto a guisa di colonna, mentrè Alcide gli muove questione relativamente a quelle vergini, le quali oltre che erano conosciute generalmente sotto il nome d'Esperidi si dicevano anche Atlantidi. Ercol per tanto coll'audace figlio di Giove e di Alcmena agli estremi confini del mondo terrestre; là d'onde si partono ed ove tornano tra sera e mattina i lucenti carri del Sole e della Luna cogli altri iddii siderali. Il momento tolto dal pittore sembra che sia la notte così perchè si vede coperto di brillanti stelle il globo che porta Atlante sulla testa, come ancora per le stelle che si vedono accanto ad un aereo cavalliero ed una biga, che l'Atlante fiancheggiano. La figura ch'è sopra la biga a mano manca non ne palesa chiaramente il sesso, e però nasce difficoltà alla spiegazione del personaggio. Reputiamo il Sole potere escludersi ragionevolmente per que' due soli cavalli che traggono il carro, poichè d'ordinario suole vedersi tirato da quattro (1) e sembra più ragionevole pensare alla Luna, alla regina della notte per quelle stelle che si vedono sopra i cavalli. Spesse volte il Sole si mostra anche circondato da' raggi, che spandono il largo splendore che gli è proprio; e qui invece la testa del nume in discorso è cinta in largo cerchio da un ricco velo, il quale ornamento più spesso

(1) Confrontisi peraltro la dotta nota del ch. Panofka nella dissertazione intitolata: *Lever du Soleil, représenté sur un vase du Musée Blacas* p. 1.

si rincontra dato alla Luna che al Sole, avvegnachè anche a questi non sia strano affatto. Sia che ne siasi, a quel carro corrisponde dall'altro fianco un cavaliere, con 'fasciola' in mano e una stella dinanzi, che facilmente vien riconosciuto per Esperò, il quale dagli antichi è ancora chiamato il *desultor*: Non vogliamo peraltro opporci a quei che stimano vedervi figurato lo stesso dio del giorno nel precursore della luce, il Lucifero, il quale caccia le stelle, di cui non si vedono che poche. Dopo tante probabilità che abbiamo accennate intorno le divinità sideree e notturne, ci sia permesso soltanto di far osservare ai nostri lettori che anche la parte del collo del vaso che sovrasta a questa rappresentazione ci ritrae scena oscura, colla quale bene starebbe in analogia la nostra opinione intorno la presenza della Luna e di Esperò come dicammo.

Prima di chiudere questa narrazione rileverò una singolare particolarità che s'incontra nel quadro della morte d'Ofelide; cioè è che tutte le figure di quel mito, non escluso Giove stesso, hanno l'una mano atteggiata per le dita in fascino, volgarmente *corra*; il che crediamo doverci rapportare a questo che trattandosi d'un reverse caso che si narra o si ascolta, ciascuno di que' personaggi si copra sotto la tutela del fascino per allontanare da sé la mala ventura, che in analogia o in conseguenza dell'avvenimento potrebbe sopravvenirgli (1).

Arrivati come siamo al fine della nostra descrizione non ci rimanebbe altro d'aggiungere che poche parole intorno lo stile sublime del vaso e la ricchezza stupenda dell'analizzata composizione. Questo egregio monumento peraltro siccome è esposto pubblicamente nel *real*

(1) Senza nulla togliere al merito della sottile investigazione fatta dal mio eruditto amico, penserei si potesse riferire cotale attitudine esprime il fascino non tanto alla tutela dei personaggi del quadro, quanto di coloro che in antico doveano considerare il vaso: imperciocchè il pittore amando di ritrarre un caso cotanto famoso, ne potendo torvi il fineste che per sé stesso temeva da un avvenimento di morte sì compassionevole, e di cui forse tutti gli ubbiqui spettatori di quei tempi avrebber tratto argomento di sventura per loro medesimi, è da creder che opponesse sul quadro stesso siffatta medela ch'era reputata validissima a preservare d'ogni malore. Nella quale sentenza pare né conforti l'osservazione che Giove, Nemea e gli altri immortali ancora fan l'atto istesso, e non poteano per loro esser tocchi da malia né temerne l'offensione.

misero bombonico, così, più convenevole che rimettersi al generale plauso che hanno riportato que' vasi, del cui acquisto la colta Europa si è altamente gratulata verso quel celebre museo. Le altre stoviglie che furono trovate contemporaneamente meriterebbero un simile annuncio; ma siccome l' Instituto ha intenzione di pubblicarne intagliate in rame, pari fra quelle che ha estensione non inferiore al vaso d'Archemoro, così sarebbe cosa strana di parlarne due volte. Del disegno tanto di questo quanto dell' altro ed anche di tutti i vasi che fanno parte del detto acquilone, l' Instituto ha debito di gratitudine verso i sigg. avv. Lamberti e dott. Pizzati, e mentre l' Instituto stesso farà pubblicazione di quello lavoro in accuratissima copia dei disegni, il vaso d'Archemoro è quello della Filomene, i di cui disegni si trovano fra la disegno collezione del sig. prof. Gerhard; presto, noi speriamo, saranno dati in luce dal detto collettore. Per la qual cosa, riguardo al vaso qui descritto ci siamo di buon grado astenuti di entrare in alcun esame più profondo intorno le rappresentazioni, di cui abbiamo dato solamente una breve e ragionata descrizione; ben sapendo che egli al di sopra di ogni altro si troverà in grado di parlare con maggior erudizione e sicurezza intorno l'uso, l'arte e le rappresentazioni di quella stoviglia, da cui egli ha fatto immenso tesoro di osservazioni e profonde ricerche: *prof. G. H. E. BRAUN.*

b. Sopra alcuni rari sepolcri vulgari. Lettera del sig. Domenico CAMPANARI al sig. cav. Rungsen segretario generale dell' Instituto.

La mancanza fin qui di nuovi monumenti, che possano meritare la sua attenzione, mi fa col pensiero ritornare a meditare alcun poco sulle antiche scoperte di questo vasto sepolcreto, perchè, quand' anche Valsin nulla ne somministrasse al presente di che parlare degnamente di lei, tanto ne diede nel passato tempo, che può farci intrattenere lungamente in piacevolissimi ragionamenti. E come vid' io pubblicata dall' Instituto nelle sue tavole de' Monumenti inediti (1), anche quella superba collana d'oro e quel ricco anello e gli altri ornamenti tutti muliebri, che in una tomba furono quivi rinvenuti già sono tre anni;

(1) Monum. dell' Instituto 1835, tav. XIII.

credo che non potrà non piacere alla E. V., che io esattamente la ragguagli del luogo e del conte, furono allora ritrovati sì preziosi oggetti, siccome quelli che erano dentro ad un intatto sepolcro, che fu presso che il solo in cui s'imbattè fra tanta migliaia di altri già visitati e frugati da prima.

Non lungi adunque dall'antica Vulci se non di pochi passi, e precisamente là dove il grande aquedotto più si avvicina alle mura della città, si alzava maestosamente un monte, isolato, grande e rotondo. Sei file di sepolcri, incavati nel tufo, di che già si componeva quel monte, tutti perfettamente uguali uno all'altro, tutti d'una capacità, tutti formati d'una piccola camera e aventi i loro ingressi al prospecto della città vicina, ne occupavano una metà; l'altra metà perfettamente uguale era di sepolcri affatto sprevisti. Una tomba maggiore era stata ricavata nel centro del monte, la quale si estendeva all'una e all'altra parte di esso in egual proporzione, sì che da questa, come da quella non si allargava o restringeva nè di più nè di meno una linea. Questa tomba era di due camere composta e le camere ambedue d'una grandezza, d'un gusto, d'una struttura. Quivi un cadavere disteso in mezzo sul suolo, che in parte erasi conservato, reggeva nel teschio un elmo finissimo intarsiato di argento, con eleganti bassorilievi, che se mal non mi avviso, rappresentava la contesa d'Ercolo e di Apollo pel tripode. Il paragance dell'elmo era adorno di piccole punte d'argento, che ne giravano tutti i contorni. L'anello, che lo Instituto ebbe cura di dar disegnato nelle sue tavole (1), vedevasi nel quarto dito della mano sinistra del guerriero, a' piedi di cui giacevano spezzate ed infrante, aste, spade e giavellotti in un mucchio. Un grande scudo di metallo, foderato di legno e di altra lamina al di sopra del metallo stesso, vedevasi appeso alla parete per un chiodo, ma consunto e cadente. Un tripode ornato di bassirilievi, un vaso elegantissimo di bronzo ornato di gentili meandri graffiati e ricoperti di argento, con due umane figure in luogo di manichi di bella e finita scultura, un altro vaso rotto di metallo, ricco delle più fine incisioni, erano la preziosa suppellettile che gli si vedeva d'attorno. Non un vaso d'argilla o nero o dipinto di sorta.

(1) Monum. dell' Instituto 1835, tav. XIII.

Nella seconda camera giaceva parimenti un cadavere nel mezzo. Le due collane e la fibula e gli altri ornamenti che pubblicò l' Instituto furono vicino ad esso trovati. Ornavano il sepolcro un vaso a calice di bel disegno a figure rosse rappresentante il ratto di Proserpina, una iakria con quadrighe in corso e due olpi di volgare argomento.

Le altre tombe eran piene d'armi di tutte sorte; varj elmi manifestavano ancora chiaramente le percosse ricevute o i tagli delle spade o delle lance. Quasi tutti quei guerrieri, (chè di altri non erano qui mischiati i sepolcri), avevano o sul teschio o vicino a quello le corone d'oro, formate da una leggiera lastra dello stesso metallo, larga un dito e mezzo all' incirca, dal centro della quale partivano per ogni lato de' gruppi di fronde di quercia, su cui erano impresse le fibre della foglia stessa. In ciascuna tomba era un anello d'oro o con pietra o con incisione in luogo di essa. In due di questi sepolcri oltre i suddetti oggetti si trovarono assai vicino al guerriero le ossa d'un cavallo e d'un cane. Anche in queste non vi fu rinvenuto alcun vaso di terra.

Dopo quanto le ho detto, V. E. deve sapere che generalmente parlando le tombe de' guerrieri vulcenti si trovano sempre sparse per tutto il cimiterio e confuse colle altre qualunque, senza differenza alcuna. Il trovarsene poi alcune, siccome queste, in un luogo appartato e sì prossimo alla città, il vedersi la uniformità della loro costruzione sì precisa e religiosamente osservata e mantenuta in tutte per modo uguale, mentre dalle altre tombe e da quelle altresì degli altri guerrieri differivano grandemente, non lascia forse luogo a sospettare che costoro si rendessero meritevoli di sì particolare onore per qualche grave servizio prestato alla loro patria, da che essa pensò d'isolarne i sepolcri contro il generale costume degli altri e di deporli in luogo come il più eminente ed onorifico, così a sè ancor più vicino? Certo che pare che sì; ma l'immaginarne la occasione in tanta notte della storia vulcente, non è cosa sì facile nè da prendersi a gabbo.

c. Sulla tessera gladiatoria scoperta a Soliera.

Ved. Bullettino 1834, p. 231; 1835, p. 107.

Con singolare piacere e giovamento ho letto le dotte avvertenze del ch. Labus, e le altre del ch. Borghesi da lui lodate. Mi compiacchio di avere colto nel segno in parte con la prima delle due interpretazioni

che già proposi, e vi avrei colto pienamente, se avessi data la preferenza alla spiegazione *menae avntis*, anzi che confinarla in nota dubitativa appià di pagina. Il ch. Labus non fa parola su la ragione della mancanza del giorno del mese; forse supponendola nota per quell'avvertenza dell'esimio Borghesi (Giorn. Arcad. T. LIV, p. 67) *p* senza non è poi così sicura; che si avesse sempre tanta premura di render subito al gladiatore la meritata testimonianza, leggendosi in quella del Marini (Fr. Arv. p. 823) *spectatus munus qvintili* (1), dal che sembra indinarsi, che fosse incisa quando si era già dimenticato il giorno preciso in cui avvenne il combattimento. E questa ragione, che sembra migliore dell'altra da me proposta (Boll. 1834, p. 232), ha ora bella conferma dalla tessera modenese. Il ch. Labus osserva come « è molto probabile, che quel manubrio, che vedesi da una parte di esse tessera, fosse fatto per esservi gettato un cappio ed appenderselo al collo: ma, siccome sul finire del manubrio vi è un traforo, pare più verisimile, che pel traforo stesso si passasse un filo o spaghetto e catenella, appunto per più sicuramente appendersela al collo, e portarsela sospesa all'imo orlo della panciata, come opinava il detto Annali (Giorn. Arcad. T. XXXII, p. 105). » C. CAVENDISH.

II. LETTERATURA.

Gli antichi monumenti greci e romani che si conservano nel giardino de' conti Giusti in Verona, illustrati per cura di Giovanni ORTI di Manara, nobile veronese, cav. dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, conservatore del museo lapidario ecc. ecc. Verona 1835, 4.º pagg. 63. Tav. I-IX.

Una serie di monumenti dovuti al sublime scalpello di greci artisti, ricchi di rappresentazioni importanti e degni di tutta l'attenzione di quei che intendono all'antichità figurata, è il dono prezioso che porge al pubblico il ch. autore di questa bell'operetta. Il giardino de' conti

(1) Il ch. Labus ricorda « il *menae qvintili*, della tessera trovata di S. Urrio » ma pare stia così per abbaglio dello stampatore, invece di trovata nella villa di S. Ilario: siccome per altro simile abbaglio vedesi ivi appresso citato in *Restit.* invece di in *Pertin.*

Giusti in Verona da molti anni è famoso per tante delizie, di cui mena-
vanto il Francesco Pona, il Maffei ed il conte di Persico. Oltre le na-
turali vaghezze e la bella posizione, ora conosciamo pel nostro ch' col-
lega la dovizia per marmi scolpiti ed iscritti che pure fanno parte del
tesoro di quella nobile famiglia. I marmi figurati, de' quali si fece in
gran parte acquisto dalla collezione Molin in Venezia sono importanti
a tal segno che rare saranno al certo le collezioni le quali composte
di pochi pezzi offrano una scelta sì squisita di bassirilievi propriamente
greco, che anche per le loro rappresentazioni grandemente si denno
estimare. L'editore di questa raccolta si è assai meritato per le sue
profonde indagini intorno la vera e positiva spiegazione di alcuno di
que' monumenti i quali per questo lato presentano molta difficoltà. Alla
pubblicazione dei monumenti figurati consegna quella delle lapide ro-
mane della stessa collezione: epigrafi in gran parte già pubblicate, ma
d'onde il nuovo editore trasse argomento di schiarire or le dubbiezze
or le omissioni de' suoi antecessori. Daremo intanto un cenno de' prin-
cipali monumenti figurati, a grado di coloro cui si rendesse difficile
l'acquisto di cotale importante pubblicazione.

Degne d'osservazione sono in primo luogo due statue di marmo
greco e di sorprendente conservazione, l'una di Lucio Vero, l'altra
di Marco Aurelio, coronate di spighe come Arvall, secondo l'accet-
tevole opinione dell'autore.

Dopo di queste due statue e qualche frammento di donna istica e
diettore greco, gli altri monumenti tutti quanti consistono in bassiri-
lievi, ma sono essi di quello stile sublime e di quella espressione vi-
vace che solamente è propria del greco scalpello. La prima tavola
presenta un vecchio barbato sedente sopra sedia plicatile, con nodoso
bastone e patera, spiegato per Esculapio, benchè non abbia tutta
quella espressione con che gli antichi soleano caratterizzare i semidei
o le divinità; e quindi Dedalo che aggiunge penne ad una delle ali già
attaccate all'omero d'Icaro suo figlio. Questa rappresentazione rara
come è, così si distingue per bellezza, che niun monumento portante
lo stesso soggetto havvi finora da pareggiarla. Sopra di che ci avrebbe
piaciuto che al diligente editore non fosse sfuggita di vista l'opera sui
bassirilievi di Zoega pel raffronto relativo.

Insigne è il bassorilievo framment. della T. III, il quale pure di marmo
greco, rappresenta un giovane guerriero che, il capo coperto dell'el-
mo, sormontato da un alato colubro, uccide un vecchio fuggente che
ha già afferrato per la barba. L'autore crede qui sia rappresentata la
morte di Priamo per mano di Pirro; e concorda con siffatta spiegazione
il giovanetto a rapidi passi diretto verso un notabile edificio, di cui si

vede una parte: chè quel giovanetto sarebbe Polite, di cui fa menzione Virgilio nel secondo libro dell' *Eneide*, e l'edifizio quella reggia nella cui corte fu ucciso il figlio di Laomedonte.

Nel pubblicare il bassorilievo della tavola quarta, il quale il ch. Raoul-Rochette ha spiegato per l'apoteosi di Omero, l'editore si oppose a quella sentenza e riconoscendo il carattere sepolcrale del monumento, egli ne tenta alcun'altra illustrazione. Tanto è vero che non sono tolte tutte le difficoltà che ingombrano la retta spiegazione di quel marmo, e tanto è vero che il calato sotto lo sgabello della donna seduta non è sufficiente a determinare la Penelope: imperciocchè se ad ogni calato che si rincontra sotto lo scanco di donna seduta si dovesse aver rapporto alla fedele sposa d'Ulisse, il celebre bassorilievo della villa Albani, il quale il Panofka sagacemente spiegò per la nascita di Giunone, mostrando con sicurezza che la scena segue dentro un gineceo, sarebbe spiegato tanto bene, quanto tuttora pare difficile di entrare dentro i suoi veri rapporti.

Più d'ogni altra rappresentazione importante, ma bensì oscura, è quella in cui si vede figurata una donna sopra nobile treno, avanti la quale stà in atto di congedo un giovane clamidato che s'appoggia sopra una clava coperta di foglie d'edera. Egli ha avviato il piede destro da una catena, la quale si perde sotto i piedi e le lunghe vestimenta della donna medesima. Sottilmente si è provato l'autore di entrare nel senso di questo strano attributo; ma una spiegazione positiva sfugge tuttora all'occhio esperto, nè il luogo di Sofocle (*Trach.* 1267) citato in proposito si acconcia al fatto.

Sublime infine è la rappresentazione d'un cavaliere barbato vestito della clamide il quale si riscontra con un uomo avente la destra alzata e la sinistra stretta al pallio in cui è avvolto; stringendo colla destra la coda del cavallo si scorge un giovane portante appesi ad un hastone nodoso (αγκυβολου) due lepri. Egli è rappresentato in rapido corso e sotto il piè sinistro preme un gran serpe, il quale probabilmente come tante altre volte è qui da intendere sotto un rapporto mortuario. Ai piedi del cavaliere, spiegato per cacciatore, corrono due valtri.

Tanto basti per far conoscere ai nostri lettori una piccola raccolta di monumenti greci, che in quanto alle belle tavole litografiche in che son renduti si accestano a quello che si è conservato di più bello in questo genere di rappresentazioni, che quasi tutte hanno un rapporto sepolcrale. Non sono insignificanti gli altri monumenti, de' quali non abbiamo fatta parola; ma quelli di cui accennammo non comportavano il tacerne.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. XIII. DI DICEMBRE 1835. *Ultimo foglio.**Iscrizioni greche. - Avvisi della Direzione. - Doni e favori. - Indice.*

I. MONUMENTI.

Iscrizioni greche.

I.

ΠΑΜΕΝΩΝ ΑΜΕΙΝΙΟΥ ΕΠΕΝΕΠΕΙΑ ΤΙΝΕΣ ΕΝΑΝΤΙΑ ΤΩΙ
 ΟΡΚΩΙΟΝ ὩΜΟΣ ΑΝΚΑΙΤΕ . . ΡΑΙ ΗΝΕΙΚΑ ΔΕΥΣΕΠΗΡΑΣΑΤΟ
 ΔΙΑΤΕΛΟΥΣ ΠΡΑΤΤΟΝΤΕΣ ΚΑΙ ΛΕΓΟΝΤΕΣ ΚΑΤΑ ΕΙΚΑΔΕ
 ΩΝ ΕΠΙΒΛΑΒΕΙΤΩΝ ΚΟΙΝΩΝ ΤΩΝ ΕΙΚΑΔΕ ΩΝ ΑΦΩΝΤΑ
 ΙΕΡΑΤΟΙΣ ΘΕΟΙΣ ΣΕΒΟΥΣΙΝ ΕΙΚΑΔΕ ΕΣΚΑΙΤΟΙΣ ΔΙΚΑ
 ΖΟΜΕΝΟΙΣ ΕΙΚΑΔΕΥΣΙΝ ΣΥΝΔΙΚΟΥΣΙΝ ΥΠΕΝΑΝΤΙΑ
 ΤΟΙΣ ΕΙΚΑΔΕΥΣΙΝ ΚΑΙ ΜΕΜΑΡΤΥΡΗΚΑΣ ΕΠΙ ΤΟΥ
 ΔΙΚΑΣΤΗΡΙΟΥ ΕΠΙΒΛΑΒΕΙΤΟΥ ΚΟΙΝΟΥ ΤΩΝ ΕΙΚΑΔΕ
 ΩΝ ΨΕΥΔΕΙΣ ΜΑΡΤΥΡΙΑΣ ΕΛΕΞΘΑΙ ΤΡΕΙΣ ΑΝΔΡΑΣ
 ΗΔΗ ΕΞ ΕΙΚΑΔΕ ΩΝ ΟΙ ΤΙΝΕΣ ΣΥΝΑΓΩΝΙΟΥΝΤΑΙ ΤΩΙ
 ΕΠΕΣΚΗΜΜΕΝΩΙ ΤΑΙΣ ΜΑΡΤΥΡΙΑΙΣ ΠΟΛΥ ΞΕΝΩΙ
 ΟΠΩΣ ΑΝΔΙΚΗΝ ΔΙΔΩΣΙΝ ΟΙ ΤΑ ΨΕΥΔΗ ΜΑΡΤΥΡΟΥΝΤΕΣ
 ΕΠΑΙΝΕΣ ΑΙΔΕ ΠΟΛΥ ΞΕΝΟΝ ΔΙΟΔΩΡΟΥ ΚΑΙ ΣΤΕΦΑΝ
 ΩΣ ΑΙΧΡΥΣΩΙΣ ΤΕ ΦΑΝΩΙΟΤΙ ΔΙΚΑΙΟ ΕΣΤΙ ΠΕΡΙ ΤΑ
 ΚΟΙΝΑ ΤΑ ΕΙΚΑΔΕ ΩΝ ΚΑΙ ΕΠΕΣΚΗΨΑΤΟ ΤΟΙΣ ΜΑΡ
 ΤΥΣΙΝ ΑΝΑΓΡΑΨΑΙ ΔΕ ΤΟ ΨΗΦΙΣΜΑ ΤΟΥ ΣΑΡΧΟΝΤΟΣ
 ΤΟΥ ΣΕΦΗΓΗΣΙΟΥ ΑΡΧΟΝΤΟΣ ΕΙΣ ΣΤΗΛΗΝ ΛΙΘΙΝΗΝ
 ΚΑΙ ΣΤΗΛΑΙ ΕΝ ΤΩΙ ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ ΤΟΥ ΠΑΡΗΝ
 ΣΙΟΥ

Il marmo di questo monumento fù trovato in Oropo e si conserva
 tuttora nella casa del console di Russia in Atene. Il nostro corrispondente

BULLETTINO.

nel comunicarglielo ci ha invidiato le notizie particolari intorno a' caratteri usativi e la descrizione diplomatica in generale. Tutta l'iscrizione per tanto è ben conservata, salvo che nel v. 2 il nome proprio è guasto.

È stata scolpita nell'Ol. 114, 1, siccome apprendiamo dalla menzione dell'arconte 'Ηγησίας: ed è di Oropo attica. Cf. Corp. Inscr. n. 1566. Della variabile fortuna di questa città ved. Müller Orchomenos, p. 411. Corp. Inscr. p. 727 et Add. p. 895. Composta come è da un comune, riscontriamo un nome del tutto nuovo, Εἰκαδεύς. Il qual nome a prima vista sembra aver qualche similitudine colla parte di δῆμος nel Piréo chiamata τριακάς (Corp. Inscr. p. 139), di modo che sarebbe derivato da εἰκάς; opinione che si potrebbe stabilire per la notizia di Esichio: Εἰκάδης μέρη τινὰ φυλῆς. Sia derivato da εἰκάς, sia da un 'pago Εἰκαδεα ignotoci (cf. Λεβαδεα, Λεβαδεύς, Corp. Inscr. n. 1603. 1621), certo è che vi s' intenda sotto un comune, intorno il quale peraltro non possiamo raccogliere molto lume da quelle parole; ἀφ' ὧν τὰ ἱερὰ τοῖς θεοῖς σέβουσιν Εἰκαδῆς. Nuova pure è la menzione di un Apollo Παρνήσιος. Forse al monte vicino Parnes era un tempio di Apollo chiamato Παρνήσιος; siccome Pausania parlando di questo monte rammenta un Ζεὺς Παρνήσιος ed are di Giove (I, 32, 2). Onde avremo da scrivere ΠΑΡΝΗΘΕΙΟΥ. Verosimile parrà questa opinione a chi si ricorda della favola narrata da Socrate (Fot. s. v. Κύνειας), che Apollo portasse amore per la ninfa Parnetia.

Ecco l'iscrizione a lettere minuscole:

Παμίων Ἀμεινίου εἶπεν· Ἐπειδὴ τινες ἐναντία τῷ ὄρει ὃν ὠμοσαν καὶ
..... Εἰκαδεύς ἐτηράσατο, διατελοῦσαι πράττοντες καὶ λέγοντες κατὰ Εἰκα-
δίων ἐπὶ βλάβῃ τῶν κοινῶν τῶν Εἰκαδίων, ἀφ' ὧν τὰ ἱερὰ τοῖς θεοῖς σέβουσιν
Εἰκαδῆς, καὶ τοῖς δικαζομένοις Εἰκαδεῦσιν συνδικοῦσιν ὑπεναντία τοῖς Εἰκα-
δεῦσιν καὶ μαμαρτυρήκασιν ἐπὶ τοῦ δικαστηρίου ἐπὶ βλάβῃ τοῦ κοινῷ τῶν
Εἰκαδίων ψευδεῖς μαρτυρίας, ἐλέσθαι τρεῖς ἄνδρας ἤδη ἐξ Εἰκαδίων, οἵτινες
συναγωνιοῦνται τῷ ἐπισκημμένῳ ταῖς μαρτυρίας Πολυξένῳ, ὅπως ὅν δίκην
διδῶσιν οἱ τὰ ψευδῆ μαρτυροῦντες· ἐπαινέσαι δὲ Πολύξενον Διοδώρου καὶ στε-
φανῶσαι χρυσῷ στεφάνῳ, ὅτι δίκαιός ἐστι περὶ τὰ κοινὰ τὰ Εἰκαδίων καὶ
ἐπισκῆψατο τοῖς μάρτυσιν· ἀναγράψαι δὲ τὸ ψήγισμα τοὺς ἄρχοντας τοὺς
ἐφ' Ἡγησιῶν ἄρχοντας εἰς στήλην λιθίνην καὶ στήσαι ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἀπόλλωνος
τοῦ Παρνη[θ]ίου.

2.

TONΔΕΑΠΟΔΑΔΟΥΧΩΝΙΕ
PHCΜΗΤΡΟCTEΓΕΓΩΤΑ
HTEAETACANEΦΑΙΝΕΘΕΟΙΝ
ΠΑΡΑΝΑΚΤΟΡΑΔΗΟΥC
ΑΙΔΙΟΝΑΠΟΛΛΩΝΙΟΝΚΛΕΙ
NONKOCΜΗΤΟΡΑΗΑΔΩΝ
CTHCENOΜΩΝΥΜOCΥΙΟC
OCAPXΩNHENEΦHBΩN

Sur un'erma trovata nel 1834 dal sig. Pittakis in Atene non lontano dal ginnasio di Adriano.

Il prenome Αἰλως dimostra non avanti l'impero di Adriano esser scritto il titolo. Cf. Corp. Inscr. 366. 379. È composto in versi eroici e la sinizese ne' nomi Αἰλιον Ἀπολλώνιον non sorprende in versi di cotale farina. Ecco l'iscrizione a lettere minuscole:

Τόνδ' ἀπὸ δαδούχων ἱερῆς μητρός τε γηγῶτα,
ἧ τελευτᾶς ἀνέβαινε θεοῖν παρ' ἀνάκτορα Διοῦς,
Αἰλιον Ἀπολλώνιον, κλεινὸν κοσμήτορα παιδῶν,
στῆσεν ὁμώνυμος υἱός, ὃς ἄρχων ἦεν ἐφήβων.

Principale magistratura de' ginuasj è quella di un Κοσμητής. Dedicazione delle immagini di tali magistrati ci sono note dal Corp. Inscr. p. 364. 375. Simile dedicazione ci presenta il nostro monumento, posto ad Elio Apollonio dal figlio suo, il quale era γυμνασιάρχης ἐφήβων. V. Corp. Inscr. p. 376. Principia ΤΟΝΔΕ in riguardo all'immagine sovrastante. Cf. Corp. Inscr. n. 425.

I sacerdoti principali ne' misterj di Eleusi erano quattro: ἱεροδότης, δαδούχος, ἱεροκήρυξ, ἐπιβάμιος (V. Sainte-Croix de' misterj, I). I daduchi venivano scelti prima dalla famiglia di Ipponico, poi da quella dei Licomidi (V. Corp. Inscr. p. 441, coll. Bossler, de gentibus et familiis Atticæ sacerdotalibus, p. 32. 39). Che i daduchi accennati nell'iscrizione nostra appartenessero allo stemma de' Licomidi, non è punto dubbio; imperocchè pure il nome Αἰλως ci porge una certa relazione a quella famiglia (V. Corp. Inscr. l. c.). Or dal lato paterno il nostro Apollonio dicesi trar la sua origine da que' daduchi, e dal lato materno da una Gerofantria (lo che contiensì espressamente nel v. 2); le quali Gerofantie scelte dalla gente de' Fillidi erano prefette alle sacerdotesse di Cerere e Proserpina. Se ne tace il nome giusta la legge secondo la quale i ministri de' misterj erano tenuti di casere ἀκόννητοι fin dalla loro consecrazione (V. Bossler l. c. p. 26).

3.

ΣΩΤΗΡΙΑΔΗΣΥΠΕΡ
ΤΩΝΠΑΙΔΩΝΕΥΞΑ
ΜΕΝΟΣΑΝΕΘΗΚΕΝ
ΑΣΚΛΗΠΙΩΙ

ΕΠΙΠΕΡΕΣΚΤΙΣΙΚΛΕΟΥΣ
ΑΓΝΟΥΣΙΟΥ

È una piccola ara di marmo pentelico trovata sull'acropoli nel 1835 e la iscrizione ne copiò il sig. Pittakis. Arricchisce la IX classe del Corp. Inscr. (cf. n. 2038), e rappresenta il donario di un padre Σωτηρίδης offerto ad Esculapio a favore della salute de' suoi figliuoli. Essa è ben conservata e senza mende, salvo che nel nome Κτησικλῆς la prima vocale si è espressa per imitazione della pronunzia usuale. Ecco l'iscrizione a lettere minuscole:

Σωτηρίδης ὑπὲρ
τῶν παίδων εὐξά-
μενος ἀνέστηκεν
Ἀσκληπιῶ.

Ἐπὶ ἱερέως Κτ[η]σικλέους
Ἀγνουσίου

Questo Ctesicle parrebbe a taluno aver qualche relazione alla famiglia dei daduchi, fra i quali ne' monumenti noti si trova una Κτησικλεία ὀργιαστὴς (Corp. Inscr. n. 388), e l'ufficio annuale di questo sacerdote non si oppone a siffatto pensiero. Da' caratteri pertanto si può dedurre che la iscrizione non fosse de' tempi molto bassi.

4.

ΑΓΑΘΗΤΥΧΗ
ΑΓΡΙΟΝΛΑΤΟΡΝΙΝΟΝ
ΤΟΝΚΡΑΤΙΣΤΟΝ
ΗΞΑΡΕΙΟΥΠΑ
ΓΟΥΒΟΥΛΗ

cioè; Ἀγαθὴ τύχη
Ἀγρίου Σατορνίνου
τὸν κράτιστον
ἢ ἐξ Ἀρείου πά-
γου βουλῇ

Sur un piccolo piedistallo di marmo imettio, trovato sull'acropoli a lato del Partenone, e la iscrizione ci è stata comunicata dal ripetuto sig. Pittakis. È un titolo onorario di un certo Saturnino, dedicato dall'Areopago. Intorno al prenome del lodato Saturnino si potrebbe dubitare, avvegnachè si trovino varie persone di questo nome presso Murat. DXXIV, 3, c. ΑΓΡΙΥΣ Τ. C. ΠΑΝΥΧΗΣ, coll. p. MDCCCLXXXIV, 15, e MCCXXXVIII, 9. La bassa origine di questo monumento è chiara pure dalla foggia del carattere Γ, la quale osserviamo esser stata usata molto prima in Egitto ed in Asia, che fosse introdotta in Atene, Cf. Corp. Inscr. p. 85.

Oltre a queste iscrizioni ci sono stati comunicati i frammenti che seguono:

5.

In caratteri arcaici.

ΛΘ ΚΝΙΕΘΕ
ΚΕΘΑΝΟΣΑΝ ; Λ . . . ΟΔΙΔΟΙΕΝΛΕΣΑΠ
ΟΠΑΤΡΟΙΕΣ : ΕΝΔΟΙΟΣΕΠΟΙΕΞΕΝ

È in vero deplorabile che di questa preziosissima iscrizione non sia conservato che pochissimo e di quel poco non si possa leggere che il fine: Ἐνθάως ἐπάειπεν. Senza dubbio era scolpita sotto ad una statua di questo celebre artefice, il quale fioriva nell'Ol. 55 (V. Müller, Handbuch der

Archæologie, p. 76). Abbiamo inteso che poco fa sia stata nell'acropoli di Atene rinvenuta una statua di Minerva di lavoro assai antico e che vi sieno alcuni i quali credono essere opera di questo Endéo.

Il sig. Pittakis, il quale ci comunicò queste reliquie d'iscrizioni, ci ha tolto il piacere di riferir sulla materiale scoperta di esse specificatamente; cosa sempre utile a chi dà conto d'antichi monumenti.

6.

... ΙΑΙΩ³ ... ΙΟΥ
... ΑΠΛΟΙΩΝ
ΟΝΟΣ. ΦΩΚΙΩΝ ... ΦΙΛΟΙΚΑΙΣ
ΤΗΣΗΤΑΣ ... ΤΗΝΛΑΒΗΝ
3. ΙΚΑΙΤΑΣΥΜΒΟΛΑΙΑΚΙ ... ΡΗ.
... ΙΕΑΕΛΕΣΘΑΙΤΟΝΔΗΜΟΝΑΝΤΙΚΑΛ
ΥΡΙΟΝΛΑΒΟΝΤΑΣΟΠ ... Ν. ΝΟC ΑΙ.
ΛΗΕΝΤΩΙΑ ... ΗΑΙΑΝΙΚ ... ΔΙΑΠΡ ...
ΓΕΓΡΑΜΜΕΝΑΚΑΙΑΛΛΟΑΓΑΘΟΝΟΤΙΑΝΕΥΝ
10 ΘΑΛΗΨΕΙΤΟΥΣΙΤΟΥΕΚΤΩΝΣΤΡΑΤΙΩΤΙΚΩΝ
ΧΑΡΙΑΣΚΑΙΧΑΡΙΔΗΜΟΥΚΑΙΤΩΚΡΑΝ
ΗΜΑΤΑΤΩΝΣΥΝΤΑΞΕΩΝΤΩΝΕΝΛΕΣΒΟΙ
ΡΙΑΔΗΜΟΥΚΑΙΦΩΚΙΩΝΟΣΤΑΤΕΔΑΡΕΤΗ
ΗΣΛΑΒΟΝΤΑΣΠΑΡΑΛΑΒΕΙΝΤΟΝΣΙΤΟΝΑ ... ΛΟΝ
15 ΤΑΧΙΣΤΑΚΑΙΓΕΝΗΤΑΙΜΙΣΘΟΣΤΗΣΣΤΡΑΤΙΑΣ
ΙΕΑΤΟΥΣΤΑΜΙΑΣΚΑΙΤΟΥΣΠΡΕΣΒΕΙΣΤΩΙΔΗΜΟΙ
ΤΑΜΙΑΙΜΗΠΟΙΩΣΙΝΤΑΕΝΤΩΙΑΕΤΩΙΨΗΦΙΣΜΑ
ΑΚΩΛΥΩΝΕΣΤΟΝΠΟΛΕΜΟΝΠΟΛΕΜΙ ... ΟΙ
ΩΣΚΟΜΙΣΗΤΑΙΕΠΙΜΕΛΕΙΣΘΑΙΤΟΥΤΟΙΣ
20 ΜΑΧΟΥΣΧΑΡΗΤΑΚΑΙΧΑΡΙΔΗΜΟΝΤΟΥ
ΧΡΗΜΑΤΑΩΣΟΡΩΝΤΗΝΑΠΛΟΙΑΠΑΡΑ
ΣΤΑΤΗΓΩΝΜΕΤΑΤΩΝΠΡΕΣΒΕΩΝ
ΟΔΙΑΤΩΝΠΡΕΣΒΕΩΝ ΠΑΣΤΟΙ
ΤΟΥΣΠΡΕΣΒΕΙΣΤΟΥΣΠΕΜΦΘΕΝΤΑΣ
25 ΣΤΕΦΑΝΩΣΑΙΘΑΛΛΟΥΣΤΕΦΑΝΩΙ
ΓΛΑΥΚΟΦΡΟΝΟΣΑΧΑΡΝΕΥΣ
ΝΟΙΣΜΕΡΟΙΑ.

Sur un fragment de marbre pentelique trouvé sur l'acropole en 1834 et copié par le dit sig. Pittakis. E guasto da tutte le parti miserabilmente. Invece di proferirne conghietture ipotetiche sulle parti manchevoli, ci

contentiamo per ora di comunicar la varia scrittura di una copia dello stesso frammento mandatici poco fa privatamente da un amico. Ciò è: v. 4 ΝΤΗΣΟΠΩΣ.ΠΑΡΑΛΑΒΗΥ/. v. 5 ΣΙΚΑΙΤΑΣΥΜΒΟΛΑΔΕΙΧΟΗΝΑΙΙ. v. 6 ΕΛΕΞΟΑΙΤΟΝΑΕΜΟΝΑΥΤΙΚΑΙ. v. 7 — ΥΡΙΟΝΑΑΒΟΝΤΑΣΟΠΟΟΕΝΑΝΟΔΗΜΟΣ. v. 8 ΗΕΝΤΩΙΘΑΡΓΗΛΙΩΝΙΜΗΝΙΚΑΙΑΠΑΓΙΝΑ. v. 10. ΝΑΛΗΥΙΝΤΟΥΣΙΤΟΥΕΚΤΩΝΣΤΡΑΤΙΩΤΙΚΩΝ. v. 11 ΑΧΑΡΗΤΟΣΚΑΙΧΑΡΙΔΗΜΟΥΚΑΙΦΩΚΙΩΝΟΣΠΥ. v. 12 alla fine ΕΛΔΕΞΘΗΑΙ. v. 13 alla fine ΤΑΤΕΠΑΡΑΤΗ... ΟΛ. v. 14 ΝΕΛΑΒΟΝΤΑΣΠΑΡΑΛΑΒΕ. ΝΤΟΝΣΙΤΟΝΑ.. — ΑΙΩ. v. 15 alla fine ΤΟΙΣΣΤΡΑΤΙΩΤΙΚΩΝ. ΑΙ. v. 16 ΙΕΑΙΤΟΥΣΤΑΜΙΑΣ ecc. v. 18 ΑΚΩΛΥΟΝΤΑΣΤΟΜΠΟΛΕΜΟΝΠΟΛΕΜΕ... ΟΛ. v. 19 ΏΣΚΟΜΙΖΗΤΑΙΕΠΙΜΕ. ΕΙΣΟΑΙΤΟΥΣΜΕΝ. v. 21 ΑΧΡΗΜΑΤΩΣΟΡΟ. ΤΗΝΚΑΙΠΛΟΙΑΠΑΡ. v. 22 ΣΤΡΑΤΗΓΟΝΜΕΤΑΤΩΝΠΡΕΣΒΕΩΝΙ. v. 23 ΟΔΙΑΤΩΝΠΡΕΣΒΕΩΝΕΚΑΣΤΩΙΩ. v. 26 ΥΛΥΚΟΦΡΟΝΟΣΑΧΑΡΝΕΑΧ. v. 27 ΝΟΥΣΜΕΡΟΠΑ.

Per queste leggende ci riesce di leggere la parte conservata così:

- πλοίων
- ονος Φωκίων
- Ὀρόντης ὅπως [ὄν] παραλάβη
- 5 καὶ τὰ σύμβολα δεῖχθῆναι
- εἰσθαι τὸν δῆμον αὐτίκα
- ἀργύριον λαβόντας ὅπου ἐν ὁ δῆμος
- ἢ ἐν τῷ Θαρρηλίῳ μανὶ καὶ ἀπάγειν
- τ]ὰ γεγραμμένα καὶ ἄλλο ἐγαθὸν ὅτι ἐν συν
- 10 παρὰλήψιν τοῦ σίτου ἐκ τῶν στρατιωτικῶν
- α Χάρης καὶ Χαριδῆμον καὶ Φωκίωνος
- χρήματα τῶν συντάξεων τῶν ἐν Λέσβῳ καὶ
- Χαριδῆμον καὶ Φωκίωνος τὰ τε παρατη[ρ]
- μ]η λαβόντας παραλαβεῖν τὸν σίτον
- 15 τάχιστα καὶ γίνηται μισθὸς τοῖς στρατιώταις
- τοὺς ταμίαι καὶ τοὺς πρέσβεις τῷ δήμῳ
- ἀν δὲ οἱ ταμίαι μὴ πείσωσιν τὰ ἐν τῷδε τῷ ψηφισμάτι
- κωλύοντας τὸν πόλεμον πολεμεῖν
- ὅπως κομίζεται, ἐπιμ[ε]λ[ε]ῖσθαι τοὺς μὲν
- 20 συμμάχους Χάρη καὶ Χαριδῆμον
- τ]ὰ χρήματα ὡς Ὀρόντην καὶ πλοῖα παραλαβ
- στρατηγὸν μετὰ τῶν πρέσβων
- ἐφ' ὅδ' αὖ τῶν πρεσβευτῶν ἐκάστω [Α]
- τοὺς πρέσβεις τοὺς πεμφθέντας
- 25 στεφανώσαι θαλλοῦ στεφάνῳ
- Γ]λαυκώφρονος Ἀχαρνέ[α]
- ναὺς

" Dalla parola συντάξει; (v. 12), la quale è moderata espressione di tributo, risulta che questa epigrafe fosse scolpita dopo l' Ol. 100, 4 (Cf. Boeckh

Staatshaush. d. Ath. p. 449): Più chiaramente vien fissato il tempo dalla menzione de' nomi Charete, Charidemo, Focione.

Ravvisiamo in generale essere un decreto intorno ad una spedizione fatta verso il principio della guerra Olintia, Ol. 107, 4. Il sottentrarvi del barbaro Oronte potrebbe farci credere che questo documento spettasse all'intenzione degli Ateniesi di assicurarsi allora il passaggio dell'Ellesponto. Un Oronte è noto per Diod. 505. Chi sia il nostro, è difficile a dire.

Dopo il ritorno da Grecia di un nostro amico avendo noi ricevuto altre copie de' frammenti già pubblicati (pagg. 49-63), crediamo nostro debito verso i lettori di riferirne quanto si può stimare essere buono a dar luce alle difficoltà di quelle leggende frammentarie, e tanto più in quanto che pajono essere di somma importanza.

1. Della grande iscrizione intorno alla restaurazione delle mura di Atene, spartita in due pezzi di marmo tagliati verticalmente, di cui l'uno ne contiene la parte sinistra, l'altro la parte destra, ci è stata comunicata una copia del segmento sinistro per lo spettatore; imperciocchè il copiatore dopo terminata questa parte s' infermò e fu distolto dal copiarne la destra. Sebbene abbiamo ragione di deplorar non solo la sorte dell'iscrizione stessa, ma eziandio la nostra, la quale ci costringe a dare un ragguaglio spezzato, e per modo di dire, un *ξύμβολον*, nondimeno quel che vi osserviamo, pare esser degno di considerazione.

Le varianti della copia in discorso sono come siegue:

- v. 34 Ν ΣΕΤΙΑΙΣ, onde si ricava *εις δε την ἀντιγραφὴν τῆς στήλης*.
- v. 50 . T ... ETANΥ . ΓΙ ci fa supporre *δε τὰ πύργια*.
- v. 53 δα ΕΥΓΕΙΕΝΙΣ . . Υ può forse ricavarsi *εὐρη*, *ἐπισκευάσας*. Invece del MH, che precede, vi si legge AMI.
- v. 55 ΔΚΡ . . ΕΙΧΗΕΠ . . . ΔΩΝ ecc. ove l'ultima parola pare ammettere la conghiettura *ἐπιβαλόν*, e però cade il nostro dubbio.
- v. 56 . . . ΚΟΤΑΠΑΕΟ . ecc. ci fa scambiare la nostra conghiettura (*κατὰ πλῆον* in *πλετω*) *κότα*, *πλεον*.
- v. 58 ΜΦΩΣΑΣΔΙΑΤΟΙΚΑ la congruenza di questa copia in ΜΦΩΣΑΣ fa supporre che sotto vi si nasconda il participio *γομφόσας*, e forse il precedente ΥΠΕΡΤΩΝΔΙΑ non è altro che *ὑπερτόναια*. Mentre era sotto torchj il foglio, il ch. sig. Boeckh ci significa per lettera avere anch'egli fatta la stessa conghiettura. (*ὑπερτόναια ἔχοντα γομφόσας*).
- v. 59 . . . ΜΑΙΟΙΣΚΑΙΕΠ . ΠΑΙΝΘΟΒΟΛΗΣΕΙΥΦΟΣ ecc. qui si legge *ἐπιπλεονθοβολήσαι υἱος*; il perchè può esser il segno dubitativo nella nostra pubblicazione.
- v. 64 ΔΣΕΚΤΟΥΕΠΙΝΩΘΙΚΑΙΔΙΟΙΚΟΔΟΜΗΣΑΣ ecc. ciò dimostra che comparso essendo il participio *δοικοδομήσας*, non fa mestieri nel seguente di togliere la scrittura *ἀναγνίσ*.
- v. 81 ΔΑΣΕ Δ ΑΣΠΑΡΑΤΗΝΕΠΑΔΕΙΝΥΦΟΣΗΘΑΙΑΣΠΑΑΤΟΣΑΙΗ . .

HNEN \ AΣHAPATHNENΠAΔEINKAIHEPIAΔEIVEE ne sinistra che
il primo copiatore ha sorpassato un verso intero.

v. 84 KAIAIOPΓAΞONO, forse dal verbo ὀργάζω.

v. 85 HNIAIΦHNAΠOCKAY . . OΣ / . . AΦEΣTHKOT . NITOKAAOIMOY la
quale scrittura apertamente somministra ἀφεστῶσα, sebbene egual-
mente oscura ne sia la sentenza.

v. 90 . KAI . . TTE . KAI . AI KAI A ITT . IQSEKASTAAPM
fa molto incerta la conghiettura μι[άσας]θαι.

v. 98 E . . Ω . . Ω IXH . . A . . T EPΓAΔA . . NOI O, ove si
scorge τῶν ed ἐργασάμενον.

v. 99, verso, la fine KEPAD O . OΣONHAP . . ABONI (onde si ricava χέραν
ὄσον, παρέλαβον,).

v. 102 verso la fine T . EPΓAΞ forse ἐργάζονται.

v. 104 alla fine EPEIYN.

v. 105 alla fine . . Ω . . ΔΕΔΕΥ . . P . A forse τῶ δὲ δευτέρῳ δτι, siccome alla
fine del seguente verso E OIETEIT . N (cioè τῶ δὲ τρίτῳ δτι).

e. v. 107 . . . E . . T ETEI (cioè τῶ δὲ τεταρτῳ δτι).

v. 110 IASEMERIEITAIGY . . e' induce a leggere μερίται.

v. 111 QIΔA . ANTAOEONAI . . . EIN . . . E . . Σ . . . ST . EPΓ . HA . . ove al-
meno vediamo εἰς τὰ ἔργα πάντα.

v. 113 alla fine OΣ TONHAP . ΔΩ . . onde αὐτῶν παραδῶ.

v. 114 INOIGEISHPHAI . . ATIV . IKOAOOMHΣ . IZ ci rende facile il
conghietturare λήγων γεισιποδίσματι ὑποκδομήσαι.

v. 115 ΠΛΑΤΟΣΠΕΝΘΗ . IQAIQY . . IADEIPON . IV, cioè πλάτος πεν-
τημοποδίου διαλείποντας.

v. 119 ATATAΔEMEMISOOT . . T . EP . . e però ci pare che si debba
leggere κατὰ τάδε μείσθωται τὰ ἔργα.

La maggior parte delle nostre conghietture vengono adunque conso-
lidate, come v. 52 ΘPANOΣ; v. 59 ΥΥΟΣ; v. 78 ΠAΔEΙ . . (ἱπαλξίου),
alla fine di questo verso ΣΥΓΓON . . ΣΑΣ (συγγροφῶτας); v. 82 ΠAPOΔON;
v. 83 ΔIΔAKTYΛOI e la parola che siegue ΔIΠTTHMENHΣ altra non
è che φαιττημένης, che già conghietturammo.

Restò pertanto nella stampa inavvertito al verso 125 Aίσχρριωνος
(Æschrionis), invece di Aίσχχριωνος (Æschronis); la quale scrittura è
convenevole alla leggenda dell'originale. Infine osserviamo che al luogo del
portentoso EKKHΔON, v. 36 si potrebbe proporre EKKKOIΔHΣ. Cf. Corp.
Ischr. p. 253.

L'altra copia è quella del frammento seppia che abbiamo pub-
blicato nel luogo sopraccitato. Quivi al v. 2 si legge ΔΕΣΚΕΦΙΣΙΩΝΟΣ-
ΔΕΝΕΥΣΣ, ove non solo la sillaba finale del nome Πολυμήδης vien con-
solidata, ma eziandio la nostra conghiettura Καρσίλωνος. La seconda lettera
di ATENEΥΣ vi si vede depravata: v. 4 OZKOMAPX . . . ΦIANAIOΣ ci
prova la giustezza della nostra conghiettura Ἀπιδωνίας: v. 5 invece di A

vi si scorge Δ, lo che significa il numero della cosa riferita innanzi: v. 6 ΧΡΥΣΟΝΤΟΝΠ. \ ΝΑΥΠΑΡΧ, da cui si ricava ἐπιχρυσον, τὸν πῶ-
γωνα [ἐ]παργυρον, imperocché la mancanza dell' aspirazione ci vieta di
supporre esser da scrivere ὑπαργυρον: v. 8 ΠΥΣΟΝΕΤΑΘΜΟΝΤΟΥΤΟΝΑΠΙ
c' induce a leggere κατάχρυσον, σταθμὸν τούτων ΔΠΙ (cioè 16): v. 9
ΠΠΤΑΡΙΘΜΟΝ... ΕΑΚΙΝΑΚ... ove prima il nostro ἀριθμὸν si consolida,
poi si sviluppa la leggenda... Π, ἀκινάκης. Cf. Corp. Inscr. n. 139: v. 10 alla
fine ΗΥ, dal che si ricava ὑπόθυλον ο ὑπαργυρον: v. 11 alla fine ΙΑΟΡΑ ci reca
Ι, γοργονέιον: v. 12 ΝΤΟΣΚΕΦΑΛΗΟΑ. ΟΞΑΝΘΕΜ, dalla parola ΗΟΑ. ΟΞ
non sappiamo che dedurre. Se non tornava il carattere Α anche in questa
copia, sarebbe probabile la conghiettura ὄρος ἀνθεμῆς, imperocché ὄρος
è ὄσρος περιτραχίλιος (V. Esich. Suid. Zonar.) ed ἀνθεμῆς sarebbe il suo
epiteto nel senso dell'omerico λῆβης ἀνθεμῆς: v. 13 ΠΟΧΣΥΛΟΙΑΠΚΛΙ-
ΝΑΙΧΙΘΡΑ onde si ricava κλίνα: [Δ]Ι, θραύλον: v. 18 ΔΕΞΕΠΑΡΑΥΡΟΙ-
ΔΗΙΗΕΛΤΕ ci presenta il numero de' piedi ΔΠΙ (cioè 13) e il nome πῶλη:
v. 18 in fine vi si scorge il numero ΓΗΗΗ (cioè 800) invece di ΗΗΗΗ: il
verso seguente è similmente mutilato da non vedervi che due e tre lettere;
ne ricaviamo però dalla prima parola Ν ΓΙΑΡΑΜ — Α l'epiteto ὑπαργυρον.
Poi vi mancano tre versi, non quattro: v. 25 alla fine è il numero ΠΠ
invece dell' iperbolico ΗΠΠ. Quindi tra il v. 26 e 27 vi si scorge qualche
spazio, con ragione, incominciando quivi il secondo titolo. Cf. Corp. Inscr.
p. 169: v. 28 ΤΑΜΙΑΙΣΗΟΙΣΑΥΤΟΚΛ... ci consolida la nostra conghiettura
Αὐτοκλιεῖδης: v. 29 ΧΣΥΝΑΡΧΟΣΙΝΠΑΔΕΧ... ove si vede la giusta
scrittura del dativo. La prima copia porge ΧΣΥΝΑΡΧΟΝΕΙΝ erroneamente:
v. 30 ΕΥΣΕΑΡΑΜΜΑΤΕΥΕΕΝΤΟΙ, siccome noi abbiamo scritto, salvo che
vi mettemmo al verbo il ν ἐπελυσστικόν. Il segno (Ε) però nella nostra pub-
blicazione va avanti del Π: v. 31 dal ΘΜΟΝΤΟΥΤΟΝΓΗΗΓΑΔΑΠΤΧΡ
vien somministrato un numero più verisimile, vale a dire 782: v. 34 al prin-
cipio ΔΠΠ ci porta il numero 16: v. 35 \ ΚΑΙΠΕΡΙΧΡΥΣΟΙΠΠΚΙΟΝ, onde
nasce il numero ΠΙ (cioè 6): la seconda e l'ultima lettera in ΚΙΟΝ sono
notate dal copiatore come grandemente dubbiose, e considerando gli altri
ornamenti, che quivi si espongono, come λέντρος καραλί, λένον, δρέκων,
crediamo di ravvisarvi il nome ΛΥΚΟΣ, siccome a luogo della terza let-
tera nella copia pubblicata ci fu somministrato un Ν: v. 38 ΟΝΑΡΑ-
ΚΟΝΕΠΙΧΡΥΣΑΤΑΥ — ove prima la nostra conghiettura δρέκων si con-
solida; quindi non dubitiamo di credere che a questo nome precedesse
ΛΕΟΝ, cioè λένον; alla fine pare che invece del ΠΑΝΤΑ si scorga nel
sasso ΤΑΥΤΑ, la quale leggenda non ci sorprende punto: v. 39 — ΚΛΙ-
ΝΑΙΜ. ΙΕΞ. ΟΡΑΕΞ, qui non è chiaro che il nome κλίνα, a cui precede
forse un numero ΠΙ; di quel che siegue non sappiamo usare. Similmente
l'ultima linea ΠΙΧΑ... ΙΑΑ. ΠΠ è troppo mutilata da poter spiegarsi,
salvo che il nostro ἐπιχρυσικός sembra essere indubitato.

II. AVVISI DELLA DIREZIONE.

La Direzione ha ascritto ai *membri associati*: il cav. DE KRIVTZOFF consigliere della I. legazione di Russia in Roma, i RR. Padri CESUITI per la biblioteca del Collegio romano.

Ai *membri ordinarij*: il sig. P. L. DONALDSON segretario dell' Istituto degli architetti britannici in Londra; il sig. WILKINSON valente illustratore di egiziane antichità in Londra.

Ai *socj corrispondenti*: il consigl. HASE conservatore del museo regio delle antichità in *Dresda*; il sig. Niccola CARLISLE segretario della società reale degli antiquarij in *Londra*; il sig. HAWKINS conservatore del museo britannico in *Londra*: il sig. FREYTAG scultore in *Napoli*; il sig. avvocato BELLI in *Roma*; il sig. DOMENICO CAMPANARI in *Toscanna*; il sig. WALZ professore di greca letteratura nell' Università di *Tubinga*.

I molteplici richiami avuti da' nostri partecipanti, specialmente dell'alta Italia, sulla esuberanza di spese ond'erano loro caricate gl'invii delle nostre pubblicazioni, ha indotto la Direzione a prendere misure di fatto in proposito, le quali concordandosi colle convenevoli mire economiche, agevolassero il più possibile le spedizioni periodiche delle nostre cose. Laonde avendo dimesso il nostro Commissario in Roma, sig. Pietro Capobianchi, col quale si stanno liquidando giudizialmente le ultime ragioni, sono ammoniti i nostri partecipanti che a cominciare dal presente foglio di Bullettino riceveranno per tutt'altra via tanto le rimanenti pubblicazioni del 1835 quanto le susseguenti del 1836; e per conseguenza si asterranno quindi innanzi dal fare pagamenti di sorta alcuna al medesimo sig. Capobianchi o a' suoi agenti per conto dell'Istituto; chè questo ramo d'amministrazione sarà provveduto come appresso.

In Roma le distribuzioni e le esigenze si eseguiranno direttamente dalla Direzione col mezzo de' suoi Segretarij; e gl'indirizzi si faranno come al solito alle reali legazioni di Prussia o di Annovera, o nettamente alla Direzione dell' Istituto archeologico.

Per l'ALTA ITALIA. Il sig. cav. Gio. Girolamo Orti conte di Manara, conservatore del museo veronese, agente onorario dell'Istituto, provvederà da Verona a tutte le corrispondenze e le bisogne delle nostre cose.

Pel GRANDUCATO DI TOSCANA e per BOLOGNA si determineranno i recapiti dell'Istituto nell'imminente primo foglio di gennaio.

Roma 15 gennaio 1836.

LA DIREZIONE.

III. DONI E FAVORI.

IN MONUMENTI: Dal sig. *Cardoni*, Un sarcofago di marmo statuario scolpito di una larva con due mostri marini; ed un frammento di bellissima testa colossale rappresentante un giovane eroe, forse Dioscufo. Dal sig. *Emilio Wolff*, un bellissimo balsamario di smalto proveniente d'Egina, fatto di due teste, l'una d'uomo (*Ercole*), l'altra di donna acconciata alla egiziaca.

IN DISEGNI: Dal sig. *Bocchi* d'Adria, un disegno colorito d'una tazza bacchica proveniente da quegli scavi. Dal sig. architetto *Carlo Promis*, tre disegni cavati dai ruderi chiamati l'Osteria de' Massacci. Dai sigg. dott. *Schulz* e architetto *Hallmann*, due disegni cavati in Ruvo l'uno d'un vaso di stila sublime rappresentante un combattimento d'Amazzoni, l'altro d'un monile d'oro di straordinaria finezza e di somma conservazione.

IN OPERE STAMPATE: Dalla reale *Accademia di Berlino*, il volume degli Atti di quella Accademia contenente quei dell'anno 1833. Berol. 1835, 8.° Dall'*imp. Accademia di Pietroburgo*, Mémoires de l'Académie impériale des sciences de St. Petersbourg. VIème série. Sciences politiques, histoire, philologie. Tome II, 6 livraison. St. Pétersbourg 1834, 4.° Dall'*Autore*, Gli antichi marmi comensi figurati e letterati, raccolti e dati in luce da Pier. Vittorio Aldini. Pavia 1834, insieme con un articolo che ne scrisse sopra il dott. Labus, fogl. vol. Dall'*Autore*, Risposta del cav. Alessi (Gius. Can.) alla lettera del sig. Giacinto Rucupero inserta in questo Giornale n. 141, p. 285 s. l. et a. 8.° - Lettera del can. Gius. Alessi al ch. sig. Ferdinando Malvicola sopra una Iscrizione latina ritrovata in Catania. (Catania 6 dicembre 1833) 8.° - Storia critica di Sicilia dai tempi favolosi sino alla caduta dell'Impero romano divisa in quattro volumi, scritta dal cav. Gius. Alessi. Vol. I, Catania 1834. 8.° - Intorno ad un antico vasellino di piombo rinvenuto in Aidone. Lettera del can. cav. Giuseppe Alessi al sig. Antonio Zérega. Palermo 1835, 8.° (fogl. vol.) Dal sig. *Blouet*, Continuazione della splendida opera intitolata: Expédition de Morée etc. fasc. 8 e 9. del secondo volume. Dal sig. *Brockhaus* librajo celebre in Lipsia, Quaranta volumi della grand'opera intitolata: Ersch und Grubers Encyclopædie, tesoro d'immensa erudizione e utilissima ai lavori dell'Istituto. - Repertorium der gesammten deutschen Litteratur für das Jahr. 1835. Herausgegeben im Vereine mit mehreren Gelehrten von E. G. Gersdorf. Bd. I-V. Leipzig 1834 segg. 8.° - Denkschrift über Lord Elgin's Erwerbungen in Griechenland. Nach der zweyten Ausgabe bearbeitet. Mit einer Vorrede von C. A. Böttiger und Be-

merkungen der Weimarischen Kunstfreunde. Nebst einem Kupfer. Leipzig und Altenburg 1817, 8.° Dal sig. cav. *Bunsen*, Institutiones ac meditationes in græcam linguam N. Clenaredo auctore: cum scholiis et praxi P. Antesignani Ratisponensis. Omnia a Frid. Sylburgio Hesso recognita etc. Hanoviae 1602, 4.° Dal sig. abb. D. Celestino *Caavedoni*, l'articolo intorno l'opera intitolata: Dichiarazione di un dittico consolare inedito della chiesa cattedrale d'Aosta del prof. Costanzo Gazzera. Torino 1834, 8.° - Dall'*Autore*, Il real Museo borbonico descritto da Gio. Batt. Finati. Tom. I. Nap. 1827. Tom. II. 1. 2 ibid. 1822. Tom. III. 1. ibid. 1823. 12.° Dal sig. prof. *Gazzera*, Des principales expressions qui servent à la notation des dates sur les monumens de l'ancienne Égypte, d'après l'inscription de Rosette. - Lettre à M. l'abbé Constance Gazzera par François Salvolini. Seconde lettre. Paris 1833, 8.° Dal sig. F. G. H. *Greppo*, Dissertation sur les Laraires de l'Empereur Sévère Alexandre. Belley 1834, 8.° - Recherches sur les temples portatifs des anciens, à l'occasion d'un passage des actes des apôtres. Lyon 1834, 8.° - Recherches sur les loteries des Romains. Belley 1835, 8.° - Notice historique sur les bibliothèques des Hébreux. Ibid. 1835. Dall'*Autore*, Mémoires sur deux coffrets gnostiques du moyen âge, du cabinet de M. le duc de Blacas, par M. Jos. De Hammer. Paris 1832, 4.° - Ueber die Länderverwaltung unter dem Chalfate von Jos. v. Hammer. Eine von der Königl. Akademie der Wissenschaften zu Berlin am 3 juli 1832 gekrönte Preisschrift. Berlin 1835, 8.° Dall'*Autore*, Pitture di vasi fittili esibite dal cav. Francesco Inghirami per servire di studio alla mitologia ed alla storia degli antichi popoli d'Europa. Poligrafia firolana 1834, 4.° fine al fasc. 21. Dal sig. dott. *Kandler*, Indagine sullo stato del Timavo e delle sue adiacenze al principio dell'era cristiana dell'abb. Giuseppe Berini di Ronchi di Montefalcone. Udine 1826, 4.° Dall'*Autore*, Notice statistique sur la commune de La-Monzie-Saint-Martin par F. Jouannet. Année 1835. Périgueux 12.° Dall'*Autore*, Vigilium romanorum latercula duo coeli montana magnam partem militiæ romanæ explicantia edidit atque illustravit, appendicem inscriptionum quæ ad vigiles pertinent, laterculorum militarium hucusque cognitorum omnium et inscriptionum variarum militarium adjecit Olaus Kellermann, danus, Romæ 1835, 4.° Dall'*Autore*, Ueber Archæologische Kritik und Hermeneutik. Eine Abhandlung gelesen in der Königl. Akademie der Wissenschaften zu Berlin 21 november 1833 von Dr. Konrad Levezow. Berlin 1834, 8.° - Ueber mehrere im Großherzogthum Posen in der Nähe der Netze gefundenen uralt griechischen Münzen. Eine Abhandlung gelesen in der Königl. Akademie der Wissenschaften zu Berlin 9 mai 1833 von

Dr. Konrad Levezow. Mit 3 Kupfertafeln. Berlin 1834, 4.° Da S. E. il duca di *Luyne*, *Études numismatiques sur quelques types relatifs au culte d'Hécate*. Paris 1835, 4.° Dal sig. *Panckoucke*, *Catalogue des vases grecs formant la collection de Mr. C. L. F. Panckoucke par J. J. Dubois s. l. et a. fol. picc.* - *Héracléide, Histoire d'Hercule d'après les vases grecs avec un texte explicatif par C. L. F. Panckoucke. Prospectus.* Dall' *Autore*, Dell'antichissima città di Selinunte e delle sue rovine. Cenno storico per Salvatore Russo Ferruggia. Trapani 1834, 8.° Dall' *Autore*, Campagne de Ramsès-le-Grand (Sésostris) contre les Schèta et leurs alliés. Manuscrit hiératique égyptien, appartenant à M. Sallier, à Aix en Provence. - Notice sur ce manuscrit par François Salvoini. Paris 1835, 8.° Dall' *Autore*, Il gran musaico pompeiano spiegato. Critiche osservazioni su quanto intorno a quello si è finora scritto. Descrizione di altri capo-lavori d'arte di Gius. Sanchez. Napoli 1835, 8.° Da S. E. il cav. *Santangelo*, *Annali civili del regno delle due Sicilia*. Fascicolo XV maggio e giugno 1835, 4.° Dall' *Autore*, *Dissertation sur la Pile Cinq-Mars par L. De la Saussaye*. Paris 1815, 8.° Dall' *Autore*, Campione d'antica bilibra romana in piombo conservato nel museo kircheriano con greca iscrizione inedita, illustrata dal P. G. P. Secchi della comp. di Gesù. Roma 1835, 4.° Dall' *Autore*, Antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco. Vol. I. Palermo 1834, fol. Dal fù sig. lieut colonel *Tods*, la splendida opera intitolata: *Annals and Antiquities of Rajast'han or the Central and Westren Rajpoot States of India*. London 1829-32, 4.° Dall' *Autore*, *Mémoires sur une mosaïque et des antiquités romaines trouvées près de Chateaudun (Eure-et-Loir) par C. F. Vergnaud-Romagnèsi (extrait du tome XIII des Annales de la société royale d'Orléans)* Paris 1835, 8.° Addition au *Mémoire de M. Vergnaud-Romagnèsi sur la mosaïque de Mienne, près de Chateaudun, inséré aux Annales de la société, tome XIII, p. 192, 8.°*

I N D I C E.

I. SCAVI.

a. GRECIA. Lettera del sig. dott. *Kramer* al cav. Bunsen del 17 luglio pp. Sostruzioni dell'acropoli, tempietto della Nike apteros, bassirilievi scoperti, piedistallo rispondente a quello d'Agrippa, p. 113-120.

b. GRECIA MAGNA. Rapporto del sig. dott. Enrico *Schulze* intorno gli scavi di Pompei p. 38-41. Id. del sig. architetto Carlo *Bonucci* p. 127-129. Ercolano dallo stesso p. 129-130.

c. ROMA. Scavi del Foro romano, iscrizione del portico capitolino e della Basilica giulia (O. *Kellermann*) p. 33-36, col proscritto dei 3 aprile p. 36-38. Il Foro romano secondo gli scavi fino al 21 aprile 1835, con due tavole (cav. *Bunsen*) p. 65-96.

d. ETRURIA. Todi, statua di bronzo (*Speroni, Ciccolini ed M. T. P.*) p. 130-131. *Sutri*, anfiteatro (*march. Savoralli*) p. 131. *Mon. di Vulci*, iscrizione col nome dell'antica città p. 11. *Vulci*, statua di bronzo, iscrizione di P. Valerio Severo, fabbrica antica con terre cotte, scoprimento dell'antica topografia di Vulci, specchio dal Tiresia p. 120-124. Anfiteatro, cimitero cristiano (*Domen. Campanari*) p. 177-180. *Ceri*, scavi de' sigg. principe Ruspoli, duca Torlonia, general Galassi, Alibrandi ecc. Vasi rappresentanti il combattimento d'Achille e Mennone, quello d'Ercole ed Acheloo; maestoso monumento sepolcrale con vasi in ismalto turchino con geroglifici; pubblicazione d'un'opera intorno cotali scoperte (*M. T. P.*) p. 124-125. *Val di Chiana* (can. Mazzetti) p. 125-125.

e. ALTA ITALIA. Brescello, Brixellum, iscria. (*C. Cavedoni*) p. 132-133. *Civiale*, supposto antico Foro giulio, conte Della Torre (cav. *Canina*) p. 133-134.

f. TRANSALPINI. Arli, antico teatro (sig. barone *Laugieur de Charteuse* ed *M. T. P.*) p. 134-136.

II. MONUMENTI.

1. **TOPOGRAFIA ed ARCHITETTURA.** Meravigliosi monumenti d'Asia, Galatiki, Tavium, bassirilievi intagliati in roccia viva scoperti da *Texier* p. 8-9. Cenni sulle ultime scoperte del sig. *Texier* in Asia minore (dott. *G. Kramer*) p. 17-20. Monumenti contemporanei alla conquista della Fenicia per Sestri ed a quella dell'Egitto pei Persiani (cav. *Bunsen*) p. 20-23. *Lettre de M. Félix Lajard au chev. Bunsen secrétaire général de l'Institut* p. 23-25. *Notices sur les sculptures antiques de Nahr-el-Kelb près de Beyrouth*, par *M. Callier*, capitaine d'état majeur p. 25-27. Terme pubbliche di Tarquinj (*O. Kellermann*) p. 27-29. Sopra alcuni rari sepolcri volcenti, lettera del sig. *Domenico Campanari* al sig. cav. *Bunsen* seg. gen. d. Inst. p. 203-205.

2. **SCULTURA. a. Marmi ed altre pietre.** Sculture antiche di Nahr-el-Kelb p. 25-27. Sopra alcune sculture della biblioteca di s. Marco in Venezia, battaglia fra Romani e Barbari, la difesa delle navi greche contro l'attacco dei Trojani, replica della Diana di stile greco antico, volgarmente detto etrusco del museo di Napoli (*E. Wolff*) p. 159. 160. Frammento di finissimo palombino rappresentante una Venere in rilievo del gabinetto *Kestner* p. 163. *b. Pietre incise.* Ré asiatico con leggenda in beblviana, appartenente a S. E. il sig. *march. Latour-Maubourg* p. 162. Imperadore a cavallo, creduto Costantino, già del sig. *I. Vescovani* ivi. Supposto faro d'Alessandria dello stesso *march. Latour-Maubourg* ivi. Aurora e Mennone scarabeo etrusco del gabinetto *Durand* ivi. Prometeo inteso a modellare l'uomo, gemma del gabinetto *Kestner* p. 163. Atleta in atto di combattere un leone all'uscita della sua caverna, impronta del sig. *Cades* ivi. *c. Terrecotte.* Rilievo di terracotta rappresentante una Gorgone simile alla famosa rappresentazione della metope di Selinunte p. 30. Balsamaro di smalto turchino del signor *comm. Kestner* p. 181. *d. Oggetti d'osso.* Genio alato con gambali e scudo operato con rilevamento del gabinetto *Kestner* p. 163. Figura barbata col corpo umano terminante in serpenti a luogo di gambe ivi. Tessera gladiatoria del sig. *Franc. Capranesi* appartenente al consolato di *M. Pupio Pisone* (*Calpurniano e M. Valerio Messala*, 693 a. R. c. (*F. Capranesi*) p. 44-45. Sulla tessera gladiatoria scoperta a Soliera (*Gio. Labus*) p. 107-109. Idem (*C. Cavedoni*) p. 205-206. Tessera rotonda con iscrizione appartenente al *comm. Kestner* p. 163. *e. Bronzi.* Gesso inviato da Bonna cavato d'un bronzo di stile greco antico, spiegato per *Amfiarao* nell'opera del sig. *G. Grunzisea*

che porta per titolo: Die altgriechische Bronze des Tux'schen Kabinet's in Tübingen. Stuttg. et Tübingen 1835, 8°, di cui peraltro non si ebbe conoscenza, e però occasione di rifiutare sì mal riuscita spiegazione quando ne fu parlato in questi foglj p. 29-30. Bronzo dell'Adorante nella biblioteca di s. Marco, bronzi del real Museo borbonico (E. Wolff) p. 160. Disco-bolo in atto di riposo o di preparazione, appartenente al sig. comm. Kestner p. 162. Due graziosissime figure di tibicine e danzatrice, appartenenti con una terza che ritrae un Adorante con ambe le braccia alzate, allo stesso comm. Kestner p. 162. Lamine operate con rilevamento di varie forme di bestie di provenienza etrusca appartenenti al sig. Spagna p. 162. Specchio dal Tiresia (E. Braun) p. 122-124. Dichiarazioni intorno il significamento delle epigrafi più oscure del ridetto specchio (cav. Bunsen) p. 159. Congetture sul nome ed uso del celebre vaso capitolino di bronzo donato da Mitridate ad un collegio di Atleti (C. Cavedoni) p. 11-12.

3. PITTURA. Sul vaso dal Tamiri (Second. Campanari) p. 9-10. Vaso della Circe proveniente dalla Sicilia p. 30-32. Tazza di Prometeo e Sisifo, proveniente d'Agilla (Franc. Capranesi) p. 41-43. La morte di Cicno vaso volcente del prof. Gerhard p. 163-165. Vaso collo stesso soggetto appartenente al gabinetto, Durand p. 166. Guerriero armato fra due Etiopi vaso volcente già del sig. Campanari, offerente le tracce dell'AMAZIE EHOIEZEN p. 166. Vaso volcente colle tre divinità delfiche del gabinetto Durand p. 165-166. Tazza volcente così detta dell'Antropofago rappresentante una fucina di bronzo, del real museo di Berlino p. 166-169. Tazza a occhioni colle erme di Libero e Libera, del prof. Gerhard p. 169-170. Vaso panatenaico con curioso emblema sullo scudo, del sig. Depoletti p. 170. Grande anfora denominata dal Mercurio, del real museo di Berlino p. 171-182. Anfora a fondo acuminato col rapimento d'Orizia eseguito da Borea, del real museo di Berlino p. 181-183. Anfora panatenaica proveniente dall'Etruria, del real museo di Berlino p. 183. Gli Argonauti dipintura sopra una stoviglia del sig. generale Galassi (Sec. Campanari) p. 183-188. La morte d'Archemoro dipintura d'un vaso fittile già della raccolta del sig. cav. Lamberti acquistato dal real museo borbonico (E. Braun) p. 193-203.

4. NUMISMATICA. Quadrante italico d'incerta sede, Semis inedito della gente Opimia, Sestante inedito della gente Trebonia (Franc. Capranesi) p. 43-44. Dichiarazione d'una moneta di Salamina, Illustrazione d'una moneta d'Iotape di Cilicia (C. Cavedoni) p. 186-189.

5. EPIGRAFIA. a. Greca, Iscrizioni attiche, annessavi una tavola di supplimento, intorno il fabbricato delle mura lunghe del Pirèo, e frammenti che si riferiscono agli atti dei tesoriери di Atene (Giov. Franz) p. 49-64 e 215-217. Iscrizioni scoperte in Oropo ed in Atene (Giov. Franz) p. 209-214. b. Latina, Iscrizioni di Oberpettau (B. Borghesi) p. 1-7. Terme pubbliche di Tarquinj (O. Kellermann) p. 27-29. Iscrizione del portico capitolino e della Basilica giulia (O. Kellermann) p. 33-36 col poscritto dei 3 aprile p. 36-38. Iscrizioni di Brixellum (C. Cavedoni) p. 132-133. Tavola alimentare bebbiana (Bartol. Borghesi) p. 145-152. Diverse iscrizioni latine raccolte dal sig. dott. Kellermann p. 152-158. Iscrizioni del sepolcreto cristiano scoperto a Vulci (Dom. Campanari) p. 178-180. d. Etrusca, Epigrafi dello specchio dal Tiresia (cav. Bunsen) p. 158-159.

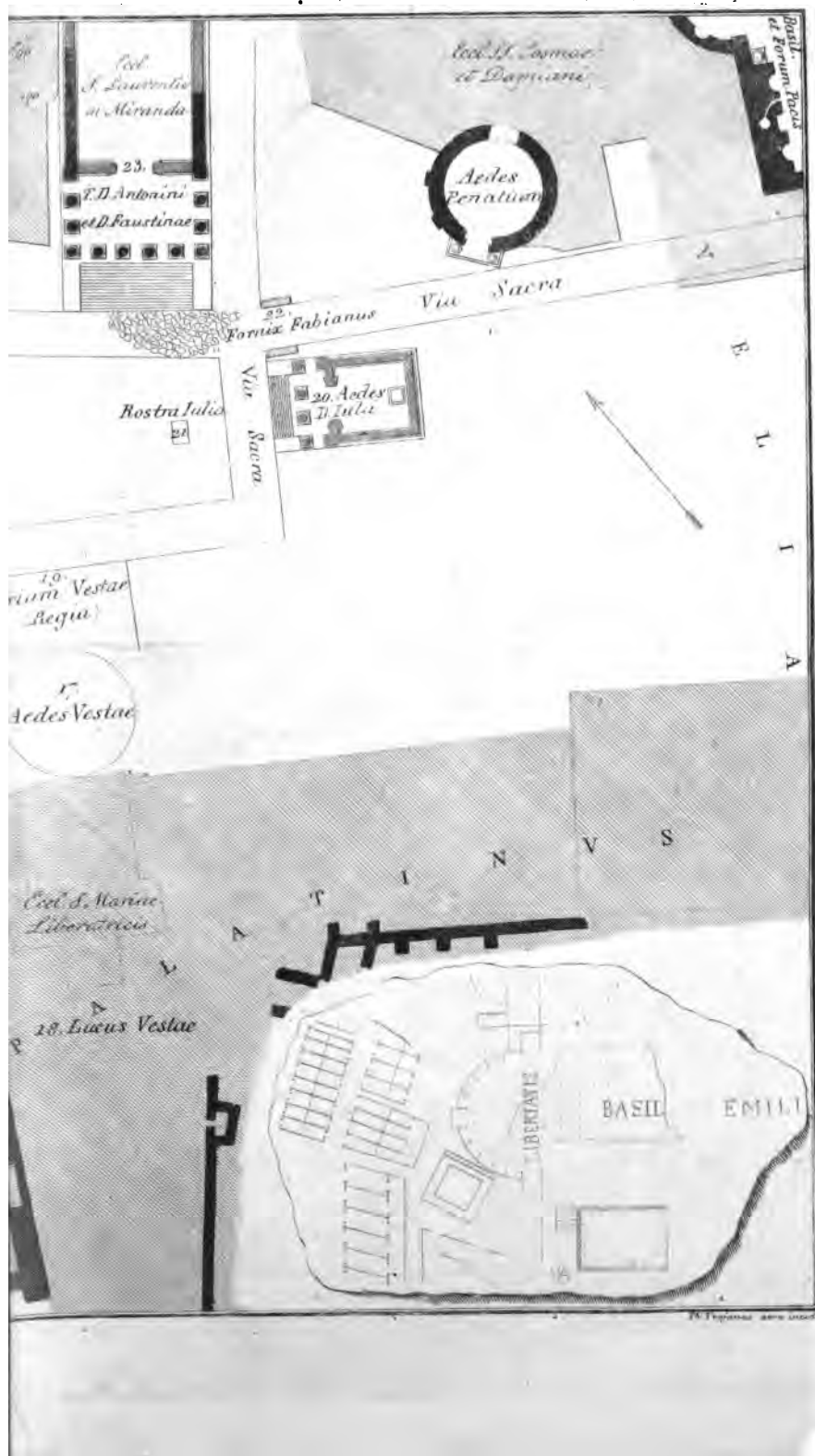
III. LETTERATURA.

Cenni sulla diversità delle sentenze del duca di Serradifalco da quelle de' sigg. Hittorff e Zanth intorno la restituzione dei tempj di Selinunte

(estratto dell'articolo comunicato dal sig. cav. *Canina*) p. 12-13. Antica statuetta di bronzo illustrata da Giov. Girol. Orti nobile veronese. Roma 1834 (*C. Cavedoni*) p. 13-15. Dell'antichissima città di Segesta e delle sue antichità, cenno storico per Salvatore Russo Ferruggia. Trapani 1834, 8.^o (*E. Braun*) p. 72. Ragguaglio dei lavori dell'Accademia ercolanese per l'anno 1833 letto dal segretario perpetuo cav. F. M. Avellino nella tornata generale del 30 gennaio 1834 (*O. Kellermann*) p. 45-47. Dissertazione sopra una statua antica simile al coel detto Aristide di Napoli, letta nella pontif. Accademia romana di archeologia il dì XVII dicembre 1834 da Luigi Vescovoli, Roma 1834, fogl. (*E. Braun*) p. 48-48. Antiques du cabinet du comte de Pourtalès-Gorgier, décrites par Th. Panofka, Paris 1834, fol. (*Carlo Meyer*) p. 97-107. Sulla tessera gladiatoria scoperta a Soliera (Gio. Labus) p. 106-109. Catalogo delle antiche monete loeresi compilato da F. A. Pellicano. Napoli 1834, 8.^o (*E. Braun*) p. 109. Annuncio tipografico della opera del sig. dott. O. Kellermann intitolata: *Vigilum romanorum latercula duo coelimoniana magnam partem militie romanae explicantia edidit atque illustravit, appendicem inscriptionum quas ad vigiles pertinent, latercalorum militarium hucusque cognitorum omnium et inscriptionum variorum militarium adjecit O. Kellermann, danus, Romae 1835, 4.^o p. 144. Ragguaglio del ch. *Borghesi* su quella p. 170-176. *Inscriptiones graecae ineditae* collegit ediditque Ludov. Rossius Holsatus fasc. I. Naupl. 1834, 4.^o (*Franz*) p. 190. *Prodromus inscriptionum graecarum e Museo regio holmiansi. Cujus particulam primam praeside Joh. Henr. Schröder pro laurea modeste proponit Jac. Sam. Södelberg. Upsalæ 1833, 4.^o (Br.) p. 191. Manifesto d'associazione al terzo volume del celebre viaggio fatto da Carsten Niebuhr in Arabia e negli altri paesi circonvicini p. 191-192. Gli antichi monumenti greci e romani che si conservano nel giardino de' conti Giusti in Verona, illustrati per cura di Giov. Orti di Manara, cav. dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, conservatore del museo lapidario ecc. ecc. Verona 1835, 8.^o (*E. Braun*) p. 206-208. Note de M. Falbe p. 32.**

IV. AVVISI ED ADUNANZE.

Adunanze private della Biblioteca p. 15. Adunanze pubbliche, esame de' monumenti p. 16. Anniversario della fondazione dell' Istituto (discorso del sig. cav. Bunsen, del sig. dott. Lanza, personaggi intervenuti, nomina de' membri e soci) p. 110-111. 218. Bilancio d'amministrazione p. 137-140. Doni e favori p. 140-144, 219-221. Pubblicazione del 2.^o e 3.^o fascicolo degli Annali 1834, p. 111-112, del 1.^o fascicolo 1835, p. 136-137. Proposta di premio per quegli il quale fa costare alla Direzione dell' Istituto d'essere inventore d'una cella sepolcrale dipinta p. 140. Morte del sig. cav. Guglielmo Uhden p. 16, del sig. cav. Durand p. 48, del sig. barone Guglielmo de Humboldt p. 110, dei sigg. Böttiger, Levezow e Reuvenas p. 191.



P AI
E
E
90
O
T
T

95

100

105

110

115

AMEPHTO

L

LEFFI

AI